Barnabiti Studi

1
1984

Barsabiti Studi

1

1984

Barnabiti Studi

Rivista dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti)
00153 ROMA, Via Giacomo Medici, 15

SOMMARIO

5 *Presentazione*

Articoli

7 SERGIO PAGANO: Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650.

101 ANTONIO GENTILI: Un centenario da non dimenticare.

111 MARIO SALVADEO: Il Bascapè e le controversie giurisdizionali tra il Vescovo di Tortona e il governo spagnolo (1594).

149 RENZO CARMIGNANI: Il bicentenario della prima relazione scientifica sulla Birmania.

157 VIRGINIO COLCIAGO: L'Accademia Geronimiana del Padre Ungarelli.

181 SANTINO CAVACIUTI: P. Giovanni Semeria « filosofo ».

193 ANTHONY BIANCO: L'« orribile tentazione » di Padre Semeria.

209 GIUSEPPE CAGNI ed ENRICO SIRONI: Contributo alla tradizione del testo delle Lettere di S. Vigilio di Trento.

Note e Comunicazioni

227 UMBERTO FASOLA: Il Padre Bruzza, storico dell'Arte, epigrafista e archeologo. In margine al Convegno di Vercelli dell'ottobre 1984.

241 FRANCESCO RIBOLDI: La « Biblioteca S. Paolo » dei Padri Barnabiti in Roma.

247 MARIO SALVADEO: Documenti sui Barnabiti negli Archivi di Milano.

252 FILIPPO PARENTI: Carteggi di mezzo secolo con il Padre Boffito.

261 GIUSEPPE CAGNI: Il 450° della Congregazione nella stampa.

Pubblicazioni barnabitiche

267 Anno 1983.

286 Segnalazioni.

Recensioni

287 *I documenti del processo di Galileo Galilei*, a cura di SERGIO M. PAGANO, collaborazione di ANTONIO G. LUCIANI (Paolo Vian).

290 M. GIACOBONI. *Montù Beccaria. Note Storiche* (Virginio Colciago).

292 A. RECALCATI. *Un educatore del clero ambrosiano: Padre Luigi M. Villoresi. Lettere ai chierici villoresini del seminario teologico di Milano* (Andrea Erba).

294 A. NOVASCONI. *Un monumento di fede e d'arte: il tempio di San Francesco in Lodi* (Domenico Frigerio).

296 S. TABBONI. *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'Ottocento* (Giuseppe Gioia).

298 V. MICHELINI. *I Barnabiti — Chierici Regolari di S. Paolo — alle radici della Congregazione: 1533-1983* (Giuseppe Cagni).

300 F. LA COMBE. *Meditare. Analisi dell'orazione mentale.* Introduzione, traduzione e note a cura di ANTONIO M. GENTILI, con una nota storica di ANTONIO M. BIANCHI (Giuseppe Cagni).

301 A. MORANDOTTI. *San Paolo Converso in Milano* (Giuseppe Cagni).

304 *Giuseppe M. Boffito: un erudito del Novecento.* Atti del convegno di Gavi (Alessandria), 11-12 settembre 1982, a cura di STEFANO DE ROSA (Luigi Cagni).

309 *Indice dei nomi.*

PRESENTAZIONE

Ritorna in vita, dopo quarant'anni di silenzio, una rivista barnabitica dedicata agli studi.

Il suo titolo lapidario di Barnabiti Studi *è più breve di tutti quelli dei suoi più immediati predecessori, che furono, in ordine di tempo,* Pagine di Cultura *(1934-1935),* I Barnabiti Studi *(1936-1937) ed* Eco dei Barnabiti Studi *(1938-1943).*

*Queste tre riviste, ben affermatesi anche oltre la cerchia barnabitica, sono state a tutti gli effetti l'una la continuazione dell'altra, avendo assunto la numerazione seriale progressiva che andò dal I al X anno, in 19 fascicoli, per complessive 1490 pagine. Esse però, a loro volta, si collegavano direttamente e strettamente a pubblicazioni alquanto più lontane nel tempo e non aventi il carattere della ricerca scientifica: le " corrispondenze " dei giovani soldati barnabiti, iniziate nel 1916 e durate fino al termine della prima guerra mondiale, e successivamente i " bollettini " dell'*Apostolato Barnabitico della Preghiera, *a partire dal 1919.*

Di tutti questi predecessori di Barnabiti Studi *si sarebbero volute, già in questo primo numero della rivista, riassumere ordinatamente e articolatamente le abbastanza complesse vicende, le quali rappresentano pagine vive ed interessanti della storia barnabitica della prima metà del Novecento. Ma vi si è rinunciato di buon grado per ragioni di spazio e di tempo, rimandandone la pubblicazione al prossimo numero.*

Se è facilmente comprensibile che le luttuose vicende dell'ultimo conflitto mondiale abbiano ridotto al silenzio l'ultima rivista di studio dei Barnabiti, meno comprensibile appare invece che ben quarant'anni — senz'altro più facili e più prosperi — siano trascorsi da allora, senza che ne sia stata attuata la ripresa.

Non se [illegible]

io d'anni fa, l'idea di risuscitare una rivista barnabitica di studio, quale
nuazione ideale delle precedenti.

Una vera sorpresa appare pertanto la recente decisione di pubblicare Barnabiti Studi, *ed una sorpresa in tanto più felice in quanto l'idea non è venuta in prima istanza dall'alto, bensì dal suggerimento di alcuni confratelli che, memori del passato e attenti alle Delibere 102-103 dell'ultimo capitolo generale, hanno ritenuto che anche in tal modo potesse venir degnamente solennizzato nel 1983 il 450° anniversario dell'approvazione dell'Ordine. L'idea è stata fatta propria con grande convinzione dal Rev.mo P. Generale Giuseppe M. Bassotti, che, con la sua Consulta, ha sollecitamente provveduto ad attuarla, come è stato via via riferito nel bollettino ufficiale* Barnabiti, *a partire dal 3 novembre 1982.*

In questo contesto è bello registrare due consonanze: anche le Pagine di Cultura *nel 1934 intesero collegare le loro origini alla « ricorrenza quattro volte centenaria dell'approvazione dell'Ordine (1533-1933) » e l'*Eco dei Barnabiti, *a sua volta, con il relativo supplemento semestrale degli* Studi, *intese esplicitamente collegarsi nel 1938 al « Centenario del S. Fondatore », ormai « in vista ».*

Se Barnabiti Studi *non ha potuto vedere la luce esattamente nel 450° anno dall'approvazione dell'Ordine è facilmente comprensibile, se si pensa alle difficoltà di progettare e di realizzare una rivista scientifica: a tale anniversario essa però fa esplicito riferimento, ripromettendosi anzi di esserne uno dei frutti più belli e duraturi.*

In questa sua prima fase di vita, la rivista — che si è proposta un ritmo annuale — è stata affidata ad una commissione composta dai Padri Luigi Cagni, presidente, Giuseppe Cagni e Giuseppe Ranaldi (cfr. Barnabiti *N. 38, p. 12), i quali hanno ritenuto opportuno, almeno per il momento, di riservare le sue quattro sezioni (Articoli, Note e Comunicazioni, Pubblicazioni e Recensioni) a tematiche esclusivamente barnabitiche.*

Va da queste righe il più vivo ringraziamento ai collaboratori del primo numero e il più caldo invito agli altri confratelli ed amici, perché offrano, essi pure, la loro qualificata collaborazione.

Roma, 25 dicembre 1984, S. Natale.

* * *

SERGIO PAGANO

STATO DELLA CONGREGAZIONE DEI BARNABITI IN ITALIA NEL 1650 *

Fra le molteplici iniziative che illustrano gli undici anni di pontificato di Innocenzo X Pamfili (1644-1655) viene ricordata come una delle più coraggiose e discusse, in campo ecclesiale, quella relativa alla riforma degli Ordini religiosi, culminata nel 1652 con la soppressione dei piccoli conventi italiani [1].

Fin dall'inizio del suo pontificato Innocenzo X mostrò la ferma volontà di intervenire a regolare la vita monastica e del clero religioso, seguendo in ciò il dettato tridentino e l'operato riformistico dei suoi predecessori [2]. A pochi mesi dalla sua elezione il papa provvide alla riforma dei Benedettini di Montecassino e poco dopo vennero secola-

---

* Durante la trattazione si farà uso delle seguenti sigle: AGB = Archivio Generalizio dei Padri Barnabiti, Roma; ASV = Archivio Segreto Vaticano; Cong. Reg. = *Sacra Congregatio super statu Regularium.*

[1] Lo studio più esauriente in materia è quello di Emanuele BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia* [Politica e storia, 26], Roma 1971, con ampia e ragionata bibliografia; cfr. inoltre L. v. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. A. MERCATI e Pio CENCI, XIV/1, Roma 1932, pp. 136-138; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XX, Venezia 1843, pp. 115 ss.

[2] L'operato del papa Pamfili in materia di riforme ecclesiastiche è sicuramente da ricollegare alla linea degli immediati predecessori, soprattutto Clemente VIII (è ben nota una serie di decreti generali per la riforma dei regolari emanati da questo pontefice nel 1599, miranti ad ordinare ogni minimo dettaglio della vita religiosa), Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, dei quali egli richiama sovente i dettami e alla cui legislazione sembra costantemente riferirsi nell'esercizio della propria autorità. Va notato a questo proposito, come più oltre si dirà, che il disegno riformistico dei religiosi italiani, più che una lucida e cosciente volontà del pontefice (che il neo eletto Innocenzo X non dimostrò chiaramente negli intenti, almeno nei primi anni di pontificato), si deve forse all'ambiente curiale che lo attorniava, nel quale continuavano ad operare uomini, come il famoso e influente canonista Prospero Fagnani, intenzionati a condurre a termine il disegno tridentino di riforma, nonostante le prevedibili opposizioni.

[3] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, p. 136.

rizzati gli Scolopi [4]. Nel 1647 il papa intervenne a sciogliere l'unione dei Dottrinari con i Somaschi, mentre approvava in Sicilia la riforma dei Carmelitani di Monte Santo e incoraggiava altrove la nascita di nuovi istituti religiosi [5].

Lo scoglio più grosso che si frapponeva al disegno riformistico innocenziano in Italia era la disordinata e intricata rete di piccoli conventi nei quali, dato l'esiguo numero dei religiosi, non si poteva efficacemente attuare alcuna riforma: luoghi *incapaces reformationis*, come si diceva. L'opera papale poggiava infatti sulla ferma volontà di ripristinare in tutte le case religiose d'Italia la disciplina regolare, cioè l'osservanza di quelle pratiche (volutamente sancite, qualche volta su espresso desiderio di Roma, da quasi tutte le costituzioni regolari) che sorreggevano la vita comune di questo clero. È evidente che tali pratiche di vita monastica o conventuale, per essere osservate nei loro dettami, dovevano coinvolgere un certo numero di persone; là dove questo numero era inconsistente, *ipso facto* diveniva improponibile ogni « regola » o disciplina, e di contro ci si potevano aspettare irregolarità [6]. L'intenzione che traspare da tutti i documenti pontifici della ricordata riforma è quella dunque di ripristinare l'« osservanza regolare » voluta dal concilio tridentino, calorosamente raccomandata da molti pontefici e posta in atto (almeno in taluni periodi e in alcune diocesi) dagli energici vescovi post-tridentini.

Anche nel campo della vita religiosa dunque, come in quello della teologia, della vita liturgica, della morale, la preoccupazione papale sembrava essere anzitutto giuridica; si affermava cioè che il buon religioso è tale soltanto se osserva tutte le regole del suo monastero o convento, se compie gli « atti » che gli esercizi di vita comune esigono [7]. Là dove questo non è possibile, non vi può essere comunità religiosa.

---

[4] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, p. 136.

[5] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, p. 136; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, p. 248 nota 8.

[6] È quest'ultimo il motivo invocato da molti storici come movente della riforma e soppressione innocenziana; anzi, vi fu chi descrisse la situazione dei piccoli conventi italiani, romanzando con non poca fantasia, per giustificare l'intervento del papa, nelle tinte più fosche: « Il minor male era forse la povertà di alcuni conventi, per manco di rendite e di elemosine; il peggio si era che alcuni di essi, posti in luoghi discosti e solitarii, eran diventati asilo di facinorosi, di contumaci, di banditi, sentine di vizio e di delitti. In tutti quasi poi era difetto delle tre essenziali condizioni della vita claustrale: silenzio, clausura, vita comune » (cfr. I. CIAMPI, *Innocenzo X Pamphili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti*, Roma 1878, p. 82). Quanto affermato dal Ciampi e da altri è stato criticamente ridimensionato dal BOAGA, *La soppressione*, pp. 1-8.

[7] È appena il caso qui di osservare come questa visione della vita religiosa consacrata prenda sempre maggiore distanza dalla concezione medioevale, basata sulla « imi-

Innocenzo X e la soppressione dei piccoli conventi

Per meglio conoscere la situazione dei piccoli conventi italiani, onde proceder poi ad una loro riforma, Innocenzo X istituì nel marzo del 1649 una Congregazione, formata da alcuni cardinali e uomini di curia, che doveva occuparsi della riforma dei religiosi [8]. Della Congregazione, che fu denominata *super statu Regularium* [9], fecero parte i cardinali Bernardino Spada, Marzio Ginetti, Giovanni Giacomo Panciroli, Pier Luigi Carafa, Domenico Cecchini, cardinale Datario, e alcuni prelati tra cui Diofebo Farnese, il padre Virgilio Spada, fratello del cardinale, e Prospero Fagnani, il « caecus oculantissimus » della curia, che ebbe in tutta la vicenda un posto di assoluto rilievo [10].

Compito primario della Congregazione era l'accertamento della situazione patrimoniale e finanziaria dei conventi eretti nei vari stati italiani. Per facilitare il lavoro del dicastero curiale vennero ad esso attribuiti alcuni poteri specifici, quali — ad esempio — decretare la soppressione e la chiusura dei piccoli conventi non autosufficienti e delle

---

tatio apostolorum » nella libertà del servizio a tutti i fratelli con lo spirito del vangelo. Si verifica anche in questo primo Seicento (ma bisogna ricercarne le radici in strane e fanatiche deviazioni mistiche che avevano inquinato il genuino senso della « sequela Christi » già dal Cinquecento) un capovolgimento di valori: il religioso che prima viveva in comunità per attingere forza di testimonianza nel servizio al mondo, ora è portato a vedere nella sua comunità il mondo stesso. Il convento, la casa religiosa, la vita « regolare » diviene l'« hortus conclusus » (di assai angusti confini) in cui vivere la propria vocazione, spendere le proprie energie in quelle pratiche che assorbono quasi tutto lo spazio della giornata, capaci da sole di condurre alla santità personale (*status perfectionis acquirendae*), in un colloquio intimissimo con Dio, rotto soltanto (per i meno perfetti) dai richiami dei suoi molti mediatori, i superiori. Si viene a pagare così un pesante tributo ad una spiritualità individualistica con fragilissime basi evangeliche e corto respiro ecclesiale, sorretta soltanto da mortificazioni personali (che in taluni periodi della storia di alcune Congregazioni divenivano quasi giochi di pazienza privi di vera crescita umana) e dall'ombra del crocifisso, in cui la luce della Pasqua stenta ad entrare e dalla quale sono lontanissime le aperture evangeliche per un servizio religioso non esaurito soltanto dall'osservanza delle « regole ».

[8] Cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, XVI, Venezia 1842, pp. 187-191; N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970³, pp. 374-375; Boaga, *La soppressione*, p. 25.

[9] La nuova Congregazione non va confusa con quella dei *Vescovi e Regolari*, della *Disciplina Regolare* o della *Visita Apostolica*, benché queste quattro Congregazioni avessero certe affinità. La *Congregatio super statu Regularium* era una Congregazione particolare, con giurisdizione limitata ai religiosi viventi in Italia (isole comprese). Riorganizzata da Clemente IX con la costituzione *Iniuncti* (11 aprile 1668), la Congregazione fu soppressa da Innocenzo XII il 4 agosto 1695, che la sostituì con quella della *Disciplina Regolare*, già fondata tre anni prima.

[10] Sulla figura del Fagnani cfr. S. Tromp, *Prosper Fagnanus Boni*, in « Gregorianum », 39 (1958), 770-772; P. Palazzini, *Prospero Fagnani, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio (1613-1626) e i suoi editi ed inediti*, in « Apollinaris », 37 (1964), 171-192.

loro grange, comandare la soppressione e la estinzione di Congregazioni o Istituti incapaci ormai di conseguire le loro finalità, dirimere controversie originate dalle suddette soppressioni, permettere la eventuale riapertura di conventi già dichiarati soppressi, applicare i beni degli istituti estinti, erigere, trasferire, mutare e sopprimere le case di formazione [11].

La Congregazione si pose all'opera nell'aprile del 1649 e si riunì successivamente fino ad agosto senza scadenze fisse, sovente alla presenza del papa, continuando lo studio di un programma d'azione. Benché poco o nulla trapelasse delle intenzioni pontificie o dei curiali riguardo ai provvedimenti da prendersi, si sparse presto la voce, tra mille altre illazioni, di una imminente soppressione, e il solo termine allarmava gli Ordini mendicanti non meno che il clero regolare, e tornava ad affiorare un certo antagonismo fra sacerdoti secolari e religiosi, anzi, si rinvigoriva pure uno spirito anti-papale [12].

Dopo molte discussioni la Congregazione giunse, nel novembre del 1649, alla conclusione che tutti i conventi italiani fossero tenuti ad osservare strettamente quanto stabilito dal concilio tridentino e dalle costituzioni apostoliche circa l'amministrazione dei beni degli istituti e il regime delle rendite. Venne auspicato un documento pontificio che sancisse i desideri della Congregazione e ne fu affidata la redazione a Prospero Fagnani. Il documento venne promulgato, sotto forma di breve, il 17 dicembre 1649 [13] ed è conosciuto come la costituzione apostolica *Inter caetera* di Innocenzo X.

Nel breve pontificio si decretava una vasta opera di accertamento patrimoniale e finanziario dei conventi italiani e delle loro dipendenze, comandando nel contempo a tutti i superiori generali di provvedere a far stendere particolareggiate e precise relazioni economiche relative a tutte le case loro soggette, da inviare poi alla competente Congregazione sullo stato dei Regolari. Nel medesimo documento veniva anche esposta la *formula* secondo cui redigere i richiesti resoconti. Le relazioni, da compilarsi nel termine di quattro mesi dalla pubblicazione del breve, sarebbero poi state esaminate da apposite commissioni di revisori, deputate dalla Congregazione. L'esame delle relazioni avrebbe quindi con-

---

[11] Cfr. BOAGA, *La soppressione*, pp. 30-31.

[12] Un religioso veneziano non ebbe scrupolo di affermare, durante una predica, traendo spunto dal testo biblico *virga tua et baculus tuus me consolata sunt* (Sal. 22,4) applicato da lui alla Chiesa, che questa quando sta male si aiuta con i religiosi e quando poi sta bene li rigetta via « per inutile », come fa lo zoppo con il suo bastone una volta risanato (cfr. BOAGA, *La soppressione*, p. 90).

[13] Il testo è in *Bullarium Romanum*, ed. Taurinensis XV, 646-649.

sentito di stabilire il numero di religiosi che dovevano dimorare in ogni convento, quando le risorse economiche lo consentivano; nel caso che queste fossero state insufficienti per sostentare un numero minimo necessario di soggetti, essendo con ciò stesso impossibile l'osservanza regolare prescritta, bisognava sopprimere il convento.

Si avviava così, al di là delle intenzioni stesse del papa e della Congregazione, una delle indagini sulle case religiose italiane più importanti e preziose di tutto il secolo XVII. L'archivio della Congregazione *super statu Regularium* era destinatario di minuziose e precise relazioni, compiute da ogni Ordine o Congregazione per ciascuna delle loro case esistenti in suolo italiano; e tutto questo materiale, se permise allora la realizzazione della nota riforma, consente in pari tempo a noi oggi uno studio singolarissimo, quasi una radiografia delle comunità religiose italiane viste nell'aspetto solitamente più trascurato ma non trascurabile della loro « struttura patrimoniale », non senza conseguenza per una più oggettiva valutazione storica della vita religiosa secentesca italiana nel suo complesso.

Le relazioni sui conventi dei Barnabiti in Italia

In seguito a quanto stabilito dalla costituzione *Inter caetera*, anche il padre Giovenale Falconio, superiore generale della Congregazione dei Barnabiti, nei primi giorni del gennaio 1650 diede disposizione a tutte le comunità italiane, perché compilassero accuratamente le relazioni richieste dal Pontefice [14]. Il materiale così prodotto, come tutto quello analogo, confluì in seguito nell'archivio della Congregazione *super statu Regularium*, ed è oggetto del presente lavoro.

Le relazioni, composte dai procuratori e archivisti delle singole comunità italiane della Congregazione, furono compilate secondo le istruzioni dettate dal breve pontificio *Inter caetera* e secondo una *Formula* tipo, di cui tra poco si dirà, fra il gennaio e l'aprile 1650, nei termini di tempo prescritti, e furono presentate dal Procuratore Generale dei Barnabiti, padre Pompeo Facciardi, alla competente Congregazione sullo stato dei Regolari, nel cui archivio oggi si trovano in originale [15].

---

[14] Il padre generale al superiore di Cremona in data 3 gennaio 1650: « Approntino per li conti ordinati dalla bolla pontificia »; il medesimo al padre Barnaba Repossi in data 6 gennaio: « che è eletto a metter ordine nello stato de' collegi per occasione della Bolla » (cfr. AGB, *Lettere dei Padri Generali*, 50, pp. 296, 298; altre indicazioni simili *ibid.*, pp. 299, 303, 304 ecc.; si veda inoltre O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, p. 245).

[15] L'abbondante e interessantissima massa di scritture prodotta durante l'attività

Particolarmente prezioso per noi è il volume *S.C. super statu Reg., Relationes 7*, che nella prima parte (ff. 1-160) [16] contiene le relazioni di cui ci stiamo occupando, edite qui di seguito, e nella parte finale (ff. 161-258) analoghi documenti relativi ai Basiliani d'Italia.

I barnabiti incaricati dal padre generale [17] di redigere le relazioni avevano a disposizione un formulario guida, valevole per tutti i religiosi italiani, impresso a Roma dalla stamperia camerale nel dicembre 1649 (in concomitanza cioè con la pubblicazione della costituzione *Inter caetera*) dal titolo: *Formula da osservarsi da' Religiosi nel dare relatione dello stato de' monasteri e case regolari in conformità alla Costitutione della Santità di N.S. Papa Innocenzo X* [18]. Il testo della *Formula*, in lingua italiana, occupava due pagine di formato *in folio* e chiedeva in particolare che si indicasse: titolo e località ove si trovava il convento o casa religiosa in oggetto, brevi cenni storici sulla sua fondazione con speciale attenzione ai lasciti testamentari, accurata descrizione dei locali conventuali e della chiesa annessa, esatta composizione della comunità religiosa ivi dimorante (sacerdoti, chierici, conversi, novizi, oblati, laici serventi). Da ultimo, ma certo non ultima per importanza, doveva seguire l'enumerazione precisa dei possedimenti terrieri, masserie, censi, enfiteusi, bestiame e ogni altra sorta di reddito, le spese ordinarie della casa, e infine dovevano essere indicati gli obblighi di messe perpetue o manuali, legati, anniversari, censi passivi ed altri « pesi ». Le relazioni così composte dovevano essere sottoscritte, con dichiarazione di sincerità, dal superiore locale e da due membri della comunità. I dati richiesti, di norma, si intendevano riferiti allo stato economico degli ultimi sei anni.

Quanto prescritto dalla *Formula* romana è perfettamente riscon-

---

della Congregazione *super statu Regularium*, dal 1650 cioè sino al 1678, si conservò in un primo tempo presso il segretario della stessa Congregazione, Prospero Fagnani, e dopo la morte di lui (17 agosto 1678), per ordine di Innocenzo XI, venne trasferita all'Archivio Segreto Vaticano e inventariata da Giovanni Bissaiga. Poco tempo dopo però dal fondo versato vennero tolti 83 volumi per essere consegnati a mons. Bandino Panciatici, successore del Fagnani, e in seguito altro materiale finì probabilmente all'archivio della più recente Congregazione sulla Disciplina dei Regolari. Notizie e prospetto generale del fondo si trovano in BOAGA, *La soppressione*, pp. 8-21.

[16] La foliazione del volume (come in altri casi analoghi) non fu compiuta regolarmente. Attualmente sono consecutivi i ff. 1-100, dopo i quali si inizia nuovamente a numerare da 1. Per tale ragione, questa seconda parte del volume è da noi indicata con II nell'edizione che qui segue.

[17] Si tratta normalmente dei procuratori locali. In qualche caso è direttamente il superiore della casa che si incarica di fornire i dati richiesti.

[18] Cfr. *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato pontificio*, V, Roma 1920, p. 161.

trabile nelle relazioni di parte barnabitica che qui seguono, le quali rivestono, oltre il valore ovvio di documentazione a carattere economico-patrimoniale delle case italiane della Congregazione, anche un più generale valore storico. Molte di esse infatti, specie nella parte che concerne le notizie relative al sorgere e al progredire del convento o comunità, presentano dati inediti e particolareggiati, attinti da fonti d'archivio e qui offerti in un quadro organico, che in parte completano il panorama delle nostre conoscenze al riguardo.

La particolare cura con cui furono elencati i componenti delle singole comunità italiane, quasi sempre accompagnati dal luogo di nascita e dall'ufficio in quel momento ricoperto (almeno per i superiori e vicari), permette un ulteriore arricchimento del repertorio prosopografico minimo dei Barnabiti nel Seicento, quasi una *cifra Congregationis* italiana per gli anni 1649-1650 (cronologicamente però assai più vasta, ovviamente), tanto più preziosa in quanto gli atti del capitolo generale del 1650, contrariamente al solito, mancano dello *status personarum* della Congregazione, che tuttavia sarebbe stato un puro elenco di nomi, non distinti per comunità, come invece li incontriamo nella documentazione vaticana. Osserviamo, per esempio, che taluni nomi offerti dalle relazioni sono assenti dalla *Storia dei Barnabiti nel Seicento* del Premoli (e sono la maggioranza, sebbene non si possa imputare allo storico barnabita tale lacuna, essendo la sua un'opera a carattere generale), e mancano nello stesso *Menologio* barnabitico, soprattutto per i fratelli conversi e i novizi, dei quali tuttavia, dalla sola nostra fonte, è difficile stabilire l'effettivo conseguimento della professione.

Si aggiunga infine che la consistenza patrimoniale delle case italiane della Congregazione, data in dettaglio dagli estensori delle relazioni, permette uno studio (ancora tutto da compiere) sul rapporto corrente tra economia e nuove fondazioni, patrimonio e attività apostolica, per tacere delle delicate relazioni fra legati pii, obblighi di messe e gestione economica degli istituti più piccoli.

È doveroso a questo punto spendere qualche parola sul metodo da noi impiegato nell'edizione delle ricordate relazioni. Abbiamo creduto opportuno anzitutto far succedere i singoli documenti nell'ordine in cui essi si trovano nel volume *Relationes* 7 dell'archivio della Congregazione *super statu Regularium*, oggi all'Archivio Segreto Vaticano, indicando per ciascuna casa il titolo, la data della conclusione del lavoro (a cui, negli originali, seguono le firme sopra ricordate) e la foliazione del volume. Per comodità del lettore e per facilitare un raffronto fra i dati delle relazioni e quelli risultanti da opere edite, si sono quindi indicati i repertori di Giuseppe Boffito e Orazio Premoli,

come quelli più fidati e noti in materia [19]. Le notizie storiche relative a ciascuna fondazione barnabitica sono rese in carattere minore, ma in forma fedele e completa, così come si incontrano nell'originale, conservando pure — data la loro particolare importanza — usanze lessicali e grafiche degli estensori. Diversamente si è proceduto invece per i resoconti economici, cioè per la parte finale delle relazioni. Essi, nell'originale, sono assai prolissi e minuziosi e pertanto non potevano essere riprodotti fedelmente in questa sede per ovvie ragioni di spazio. Abbiamo pertanto riportato le tabelle riassuntive composte dalla commissione romana che ispezionò tutta la documentazione.

Fra i molti dati raccolti dalle relazioni, uno di più immediata evidenza è quello relativo al personale religioso distribuito nelle 42 case italiane interessate dal censimento. Crediamo utile a questo proposito comporre un prospetto dei barnabiti italiani secondo la loro appartenenza alle diverse comunità e secondo lo *status* religioso proprio, sacerdoti (*Sac.*), fratelli conversi (*Fr.*), chierici (*Ch.*), novizi (*Nov.*), oblati (*Obl.*):

	Sac.	*Fr.*	*Ch.*	*Nov.*	*Obl.*
AQUI, S. Paolo	1	2	—	—	—
ARPINO, S. Carlo	4	—	—	—	2
ASTI, S. Martino	7	4	—	—	—
BOLOGNA, S. Andrea	4	3	—	—	—
BOLOGNA, S. Paolo	11	6	—	1	—
CASALE MONFERRATO, S. Paolo	8	4	—	—	—
CASALMAGGIORE, S. Croce	3	1	—	—	—
CHIERI, S. Maria Consolata	3	1	—	—	—
CREMONA, SS. Giacomo e Vincenzo	8	5	1	—	—
FIRENZE, S. Carlo	4	1	—	—	1
FOLIGNO, S. Carlo	5	1	—	4	—
FOSSOMBRONE, S. Carlo	2	—	—	—	—
GENOVA, S. Paolo in Campetto	13	4	1	—	—
L'AQUILA, S. Paolo	4	—	—	—	—

[19] Boffito = G. Boffito, *Scrittori Barnabiti*, 4 voll., Firenze 1933-1937; Premoli, *Cinquecento* = O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913; *Seicento* = *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922.

	Sac.	*Fr.*	*Ch.*	*Nov.*	*Obl.*
LIVORNO, S. Sebastiano	3	1	—	—	1
LODI, S. Giovanni delle Vigne	5	2	—	—	—
MACERATA, S. Paolo	7	3	3	—	—
MANTOVA, S. Carlo	3	2	—	—	—
MILANO, S. Alessandro	20	6	16	6	—
MILANO, S. Barnaba	32	15	—	—	—
MONTU' BECCARIA, S. Aureliano	7	6	1	—	—
MONZA, S. Maria di Carrobiolo	6	1	5	8	—
NAPOLI, S. Carlo alle Mortelle	4	1	—	1	2
NAPOLI, S. Maria di Porta Nova	11	4	—	—	1
NOVARA, S. Marco	9	3	—	1	—
ORTA, S. Bernardino	3	1	—	—	—
PAVIA, S. Maria Incoronata	11	6	5	—	—
PERUGIA, S. Ercolano	6	1	—	1	—
PESCIA, SS. Annunziata	5	1	—	1	—
PIACENZA, S. Brigida	5	2	—	—	—
PIEVE DEL CAIRO, (grangia di S. Barnaba)	1	3	—	—	—
PISA, S. Frediano	7	3	—	—	—
REGGIO EMILIA, (grangia di S. Barnaba)	1	—	—	—	—
ROMA, S. Carlo ai Catinari	15	9	—	—	—
ROMA, S. Paolo alla Colonna	7	2	—	1	—
S. SEVERINO MARCHE, S. Maria dei Lumi	8	3	—	—	—
SPOLETO, Madonna di Loreto	6	2	—	—	1
TORINO, S. Dalmazzo	10	3	—	1	—
TORTONA, S. Paolo	2	1	—	—	—
VERCELLI, S. Cristoforo	5	3	—	—	—
VIGEVANO, S. Paolo	4	2	—	—	1
ZAGAROLO, SS. Annunziata	3	—	—	2	—

Il totale dei religiosi assomma al numero di soggetti 465 [20], dei quali 283 sono sacerdoti, 118 fratelli conversi, 32 chierici, 24 novizi e 8 oblati. Una divisione per province [21] presenta queste cifre:

Provincia Lombarda: religiosi n. 272
Provincia Piemontese: religiosi n. 44
Provincia Romana: religiosi n. 149

Dal prospetto sopra riportato si possono facilmente individuare quelle case il cui scarso numero di soggetti, alla resa dei conti, avrebbe preoccupato la Congregazione romana sullo stato dei Regolari e per le quali ci si poteva facilmente attendere la soppressione, come poi avvenne.

Le relazioni giunsero a Roma, dalle diverse case barnabitiche, fra il maggio e il giugno 1650; furono ordinate e raccolte dal Procuratore Generale della Congregazione, il padre Pompeo Facciardi, e trattenute per breve tempo nell'archivio di S. Carlo ai Catinari. Nel settembre dello stesso anno, secondo quanto prescriveva la costituzione innocenziana, fu nominata dalla Congregazione *super statu Regularium* una commissione incaricata di esaminare attentamente tutto questo materiale e tracciare alcuni sommari, soprattutto di carattere economico. Della commissione fecero parte due religiosi camilliani, cioè i padri Matteo Moruelli e Luigi Franco, e tre barnabiti, cioè i padri Pompeo Facciardi, Alessio Lesmi ed Eliseo Fusconi. I due camilliani erano assai stimati nella curia romana e personaggi di rilievo nella loro Congregazione. Matteo Moruelli, palermitano, assistette alla morte del fondatore, Camillo de Lellis; fu in seguito superiore di Palermo nel 1619, di Firenze nel 1622, quindi provinciale della Provincia Romana e visitatore della medesima nel 1627, finché nel maggio del 1634 fu eletto generale, carica che conservò sino al 1640. In seguito rivestì vari uffici a servizio della sua Congregazione [22]. Il padre Luigi Franco era noto fra i camilliani per essere l'entusiasta e intelligente postulatore della causa di beatificazione del fondatore, alla quale diede impulso decisivo [23].

I barnabiti della commissione, fatta eccezione del padre Facciardi

---

[20] È da correggere il totale proposto dal Boaga (*La soppressione*, p. 150), che giunge al numero di 491 soggetti, forse computando anche i laici serventi delle varie comunità italiane, i quali però non erano religiosi.

[21] Ci si riferisce ovviamente all'assetto delle province italiane nel 1650.

[22] Cfr. P. Mansueto ENDIRIZZI, *Bibliografia camilliana*, Verona 1910, pp. 100-101; M. VANTI, *Storia dell'Ordine de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi*, II (1607-1634), Roma 1943-1945, pp. 378-379.

[23] Cfr. C. SOLFI, *Compendio historico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi*, Mondovì 1789, p. 339; VANTI, *Storia dell'Ordine*, p. 263.

che essendo Procuratore Generale vi apparteneva di diritto, non avevano particolari motivi di merito per essere deputati all'incarico loro commesso, su espresso suggerimento dello stesso Facciardi, dalla Congregazione sullo stato dei Regolari. Il padre Alessio Lesmi era allora superiore di S. Paolo alla Colonna e il padre Eliseo Fusconi vicario di S. Carlo ai Catinari [24].

I cinque religiosi deputati alla revisione delle relazioni dei Barnabiti esaminarono tutto il materiale fra il luglio e l'ottobre, redigendo quindi alcuni sommari di conti (entrate-uscite ed obblighi). In base al reddito di ciascuna casa i deputati fissarono il numero di religiosi che avrebbero dovuto viverci « di famiglia », cioè stabilmente. Seguendo poi una *Instruttione* appositamente emanata per regolare il lavoro di simili commissioni [25], in quelle case ove non risiedevano almeno tre o quattro soggetti (Acqui, Orta, Pieve del Cairo, Reggio Emilia e Tortona) non fecero alcuna assegnazione [26], ma lasciarono la loro situazione sospesa, annotando accanto al residuo netto d'entrata « qui non si prefigge numero ». Riunirono poi i vari documenti e il 12 ottobre 1650, terminando il loro lavoro, portarono tutto l'incartamento alla Congregazione competente, che l'avrebbe ridiscusso durante le sedute che andava predisponendo, nel più vasto quadro della riforma dei piccoli conventi italiani.

La bolla « Instaurandae regularis disciplinae » (1652): alcune case dei Barnabiti sono soppresse

Dagli ultimi mesi del 1650 sino all'ottobre 1652 si protrassero i lavori della Congregazione *super statu Regularium*, impegnata ad esaminare la copiosa massa di dati pervenuta a Roma dai diversi Ordini e Congregazioni religiose. In questo periodo, secondo quanto stabilito dalla costituzione *Inter caetera*, restava vietata ogni nuova fondazione

---

[24] Non credo si debba vedere nella designazione dei tre barnabiti un favore del pontefice, come vuole il Premoli (*Seicento*, p. 249), quanto piuttosto una prassi vigente, riscontrabile in commissioni simili formate in quello stesso periodo per altri Ordini. Si deve peraltro correggere l'affermazione dello storico barnabita, che vuole la commissione nominata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, mentre la designazione venne dalla Congregazione *super statu Regularium* (*Ibid.*). Che poi il padre Eliseo Fusconi fosse proposto di S. Carlo, come dice ancora il Premoli, è contraddetto dalla nostra fonte, che lo vuole vicario (cfr. relazione n. 1).

[25] Un esemplare in ASV, *Arm. LIV*, 12 f. 291^{r}: *Instruttione a' PP. Reverendi Revisori.*

[26] Cfr. *Instruttione*: « ove non stanno più che tre o quattro frati, non faranno particolare assegnatione, ma lasciaranno luogo vacante ».

così come l'accettazione dei novizi, e in questo stato di cose i superiori maggiori cercavano ogni appiglio per salvare le piccole comunità, le case più povere, da una chiusura che si prospettava imminente. Si aveva timore di un nuovo documento pontificio, ci si muoveva con circospezione; spiaceva soprattutto il non poter accogliere novizi e non poter trattare con libertà spostamenti di persone o eventuali nuove fondazioni. Per ciò che riguardava l'accettazione dei novizi, più d'un generale religioso, compreso quello dei Barnabiti, fece ricorso ad alcuni privilegi dimenticati, ma nell'occasione molto utili, che consentivano l'iscrizione a noviziati situati fuori del territorio italiano, eludendo così il precetto papale. Il padre Falconio pensava di inviare i giovani italiani al noviziato di Vienna, *ultra montes*, cosa che però gli venne espressamente vietata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari [27]. Quanto ad alcuni progetti per la diffusione della Congregazione, lo stesso generale mostrava imbarazzo; scrivendo al proposto di Parigi il 26 gennaio 1650, il padre Falconio confessava così i suoi timori: « il Generale non può non lodare il negotio di Tolosa, di tanta conseguenza; gli dà però qualche pensiero la nuova Bolla prohibitiva di non accettare soggetti » [28]. Ogni iniziativa insomma restava sospesa, condizionata dalle future decisioni del papa.

Intanto i lavori della Congregazione *super statu Regularium*, pure in mezzo a reazioni e contestazioni di alcuni Ordini e Congregazioni che temevano il peggio (vi era chi, in tono canzonatorio, definiva l'organo curiale come la « Congregatio de extirpanda fide »), proseguivano con discreta regolarità. Però non era più un mistero che si sarebbe giunti alla soppressione dei piccoli conventi; anzi si pensava, in un primo tempo, che le case con meno di dodici soggetti sarebbero state soppresse, per cui pareva più saggio che i superiori, almeno per salvare i beni, di propria iniziativa e senza attendere la decisione suprema, rinunciassero a quei conventi che avevano un numero di religiosi inferiore a sei, onde evitare di perderli irrimediabilmente e totalmente [29].

I Barnabiti andavano gradualmente accettando l'idea di perdere Tortona assieme alle due grange di S. Barnaba, Pieve del Cairo e Reggio, queste ultime senza troppo timore. Preoccupava semmai di più la situazione di S. Barnardino di Orta, di S. Carlo di Mantova, di S. Maria Consolata di Chieri e soprattutto di S. Paolo alla Colonna in Roma che, pur avendo un discreto numero di soggetti (7 padri e 2 fratelli),

---

[27] Cfr. PREMOLI, *Seicento*, p. 246.
[28] AGB, *Lettere dei Padri Generali*, 50, p. 315.
[29] Cfr. BOAGA, *La soppressione*, p. 58.

non possedeva solide finanze, e si stava progettando una sua cessione alla confraternita dei Bergamaschi [30].

Le riunioni della Congregazione *super statu Regularium* si infittirono verso l'inizio del 1652 e si fecero più burrascose (anche per il chiasso che vi si faceva attorno dall'esterno) quando si giunse alla discussione sull'applicazione o amministrazione dei beni appartenenti a conventi da sopprimere. Due progetti sembravano confrontarsi: l'uno, che voleva usare quei beni per la « riunione dei conventini », a tutto vantaggio dei religiosi quindi; l'altro — che, al dire di Diofebo Farnese, era caldeggiato « in alto loco » [31] — voleva l'applicazione dei beni ai seminari, ai canonicati e ad altri scopi pii, a tutto vantaggio del clero secolare.

A rendere ancora più insicuro il futuro prossimo di alcune Congregazioni concorreva una voce sparsa in Roma da ignoti (ma forse non del tutto estranea al Fagnani, allora al colmo della sua influenza in Congregazione e presso Innocenzo X), che cioè bisognasse ridurre il numero delle « Religioni », dicendosi tra l'altro che si potevano unire i Barnabiti con i Teatini e i Somaschi. Le pronte e ferme reazioni che si ebbero dalle parti in causa, e ancor più il timore che aveva la curia romana di procedere forse con troppa speditezza e risolutezza in una materia che si era mostrata precedentemente complessa e rischiosa, fecero sì che non si giungesse neppure ad una seria discussione del ventilato progetto [32].

Finalmente, il 15 ottobre 1652, il pontefice pose fine alle indagini preparatorie della riforma ed emanò la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* [33], con la quale, accogliendo le conclusioni cui era pervenuta la Congregazione *super statu Regularium*, si comandava la riduzione allo stato laicale, da attuarsi entro sei mesi, di tutti i piccoli conventi in territorio italiano. L'elenco dei conventi soppressi fu distribuito ai Procuratori Generali degli Ordini religiosi da mons. Prospero Fagnani, che aveva steso, ancora una volta, la minuta della bolla. Copia di tali elenchi venne spedita, assieme ad altra copia della bolla pontificia, agli Ordinari delle diocesi interessate, ai quali si comandava di fare la relazione dei beni alienati e giustificarne l'applicazione [34].

Il 24 ottobre 1652 viene consegnata da mons. Fagnani al barnabita Pompeo Facciardi questa nota:

---

30 Cfr. PREMOLI, *Seicento*, p. 247.
31 Cfr. BOAGA, *La soppressione*, p. 60.
32 Cfr. PREMOLI, *Seicento*, p. 249.
33 Testo in *Bullarium Romanum*, ed. Taurinensis XV, 696-700.
34 Cfr. BOAGA, *La soppressione*, p. 68.

Reverendo Padre,

Fra gl'altri conventi delle Religioni che nell'Italia et isole circonvicine la Santità di Nostro Signore ha soppresso nella constitutione publicata sotto li 22 del corrente mese d'ottobre 1652, la Sacra Congregatione deputata da Sua Beatitudine sopra lo stato dei Regolari con la facoltà concessale nella medesima constitutione, si dichiara che in cotesta Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti sono rimasti soppressi et estinti il collegio d'Orta, di Mantova, di Tortona, di Reggio e di Chieri. Lo notifico a Vostra Paternità ad effetto che ne dia subito avviso al suo Padre Generale, a quel Provinciale et a' superiori degli istessi collegii suppressi, perché essequiscano puntualmente quanto in essa constitutione vien loro strettamente commandato.

Non differisca Vostra Paternità di adempiere le parti sue, et alle sue sante orationi mi raccomando.

Di Roma a 24 d'ottobre 1652

Al piacer di V. P.

Il cardinale Spada - Prospero Fagn. sec.[35]

Alla fine si erano perduti i collegi di Orta, Mantova e la casa di Chieri, ma si era conservato S. Paolo alla Colonna. Per i Barnabiti, nel complesso, il provvedimento innocenziano — pur gravoso principalmente per le forzate rinunce di Orta e Tortona, dove i padri erano assai noti e apprezzati — risultava di portata limitata, anzi meno severo di quanto qualcuno si attendeva. Si deve notare infatti che tre delle cinque case soppresse, cioè Acqui, Chieri e Pieve del Cairo, erano grange della Congregazione, cioè case di campagna con minima struttura conventuale annessa, nelle quali i padri svolgevano un lavoro apostolico assai limitato. Riguardo a queste case, nel dicembre, giungeva al padre Facciardi una ulteriore deliberazione della Congregazione sullo stato dei Regolari, del seguente tenore:

Reverendo Padre,

Nella bolla di Nostro Signore nuovamente publicata sopra l'estintione e suppressione de' piccoli conventi sono anco compresi li membri de' monasteri e le grancie di cotesta Religione de' Chierici Regolari di S. Paolo, dove per il puoco numero de' religiosi non puol secondo il suo istituto osservarsi la disciplina regolare, ancor che habbiano annessa la cura dell'anime o siano parochiali e specialmente l'infrascritte, cioè la cura di Pozaglio nella diocesi di Cremona, unita al collegio di S. Vincenzo della detta città, la grancia della Pieve del Cairo diocese di Pavia, dipendente dal collegio di S. Barnaba di Mi-

[35] ASV, *Cong. Reg.*, 4 f. 14^{r}.

lano e la grancia d'Acqui, dipendente dal collegio di Casale e la casa di Reggio. E però, il Padre Generale, i Provinciali et i superiori de' medesimi collegii dovranno, fra il termine prescritto nella detta bolla, rimuovere i religiosi non solo dalli membri, grancie e parochiali espresse di sopra, ma ancora da ogn'altra non espressa che in cotesta Religione si trovasse, e collocarsi di famiglia nei monasteri di osservanza et non permettere che in quelle habiti per l'avvenire alcun sacerdote o chierico professo, sotto le pene contenute nell'istessa bolla.

Permettendo finalmente la Santità Sua che i superiori regolari, quando non habbiano persone secolari idonee e fedeli di loro sodisfatione, delle quali possino servirsi per la cura et amministratione di quei beni, liberamente possino valersi in ciò dell'opera de i loro conversi o laici professi fino ad altro ordine di Sua Beatitudine, e con questo, che habbiano particolare avvertenza di deputarvi persone di buon esempio, invigilando che per il tempo che vi dimorano, vivino religiosamente, né diano ad altri alcuna occasione di scandalo. Sopra di che s'incarica strettamente la coscienza de' medesimi superiori, i quali faranno anco haver cura delle loro chiese o capelle di detti membri e grancie che celebri anco per l'avvenire, almeno le domeniche e feste di precetto, un sacerdote secolare et anco de' Regolari, purché non pernottino fuori de' monasterii. Parimente nelle grancie e membri che in qualunque modo hanno annesso la cura dell'anime, o siano parochiali, non vuole la Santità Sua che detta cura si esserciti da' Regolari, ma che ivi da vescovi diocesani, a' quali in conformità se ne dà l'ordine, si deputino sacerdoti secolari idonei in vicarii amovibili o perpetui, come parerà loro più espediente, per il buon governo delle chiese, da nominarsi da' superiori de' monasterii a' quali le dette grancie si appartengono e da approvarsi da i medesimi vescovi, con l'assegnamento di una congrua portione a loro arbitrio sopra i frutti degli istessi membri o grancie, conforme alla dispositione del Sacro Concilio di Trento. Non intende però la Santità Sua che dalla detta estintione e suppressione, nel posesso et proprietà de' beni et altre ragioni di essi membri o grancie, sia generato alcun pregiuditio a monasterii principali a quali di ragione si devino, ma che detratta la detta congrua e sodisfatto a' pesi delle messe et altri oblighi che ivi faranno, il rimanente resti di utilità e commodo de' monasterii sudetti.

Tutto ciò notifico a Vostra Paternità d'ordine espresso di Nostro Signore, incaricandola di darne subito aviso alli medesimi Padre Generale, Provinciali e superiori, perché adempiscano in ogni parte la santa mente di Sua Beatitudine, et all'orationi di Vostra Paternità mi raccomando.

Di Roma 10 di dicembre 1652

Al piacere di V. P.

Il card. Spada - Prospero Fagnano sec. [36]

---

[36] ASV, *Cong. Reg.*, 5 ff. 128-129.

Con la citata comunicazione, fra il novero delle case soppresse veniva a trovarsi anche la cura parrocchiale di Pozzaglio, nella diocesi di Cremona, da cui subito si richiamò il padre curato, senza indugiare oltre. Analoga pronta obbedienza mostrarono i Barnabiti nell'esecuzione degli ordini pontifici, che più volte il padre generale raccomandava ai superiori locali come degni della massima considerazione [37], anche se non devono nascondersi certe opposizioni domestiche, non però così accese e numerose come avveniva fra altri religiosi [38]. Furono fatti ricorsi alla Congregazione sullo stato dei Regolari per le case di Mantova e per la grangia di Chieri: le ragioni prodotte e l'appoggio che la duchessa Maria Gonzaga aveva prestato per Mantova, salvarono le due case dalla soppressione in un primo tempo decretata.

La perdita delle rimanenti quattro case barnabitiche e della cura parrocchiale di Pozzaglio non scosse lo spirito intraprendente della Congregazione, la quale anzi continuò fiduciosa nelle nuove prospettive che le si venivano schiudendo non solo in Italia, ma in tutta Europa ed anche in lontani paesi di missione. Più difficile stabilire se si fosse raggiunto, anche fra i Barnabiti, lo scopo che si prefiggeva la riforma innocenziana, cioè il miglioramento della vita religiosa nella più minuziosa osservanza delle regole. A dire il vero la modesta Congregazione dei Barnabiti, sorta da poco più di un secolo, non aveva conosciuto al suo interno grande rilassatezza o vita mondana, e ciò non tanto per tutela di regole o fuga dai pericoli, quanto per una saggia vita moderata (sorretta dall'amore allo studio e dalla dedizione apostolica) che i primi fondatori e i loro seguaci (si pensi soltanto all'azione di Carlo Bascapè, il cui generalato si può forse ricordare come il più magistrale dell'intera storia barnabitica) avevano affermato con l'esempio.

La soverchia attenzione quindi che il documento innocenziano poneva alle pratiche regolari e al « numero legale » per poterle compiere, probabilmente non dovette suscitare troppo entusiasmo né particolari scrupoli in Congregazione. Lo spirito che muoveva i Barnabiti di allora era genuinamente improntato allo zelo apostolico, al servizio della Chiesa ovunque ve ne fosse bisogno e in qualsivoglia impegno. Perciò, come mostrano i documenti che seguono, anche riguardo alla composizione delle loro comunità i Barnabiti guardavano più al fine che alla stretta regola: non stupisce trovare comunità con trenta religiosi accanto ad altre con due o tre; anzi, a leggere bene la storia della Congregazione, si vede con quanta intelligente libertà alcuni barnabiti

---

[37] Cfr. PREMOLI, *Seicento*, p. 248; BOAGA, *La soppressione*, p. 90.
[38] Cfr. BOAGA, *La soppressione*, p. 90.

si muovevano, con il consenso e a volte il plauso dei loro superiori, fuori degli stessi conventi domestici, in una avventura apostolica che non aveva nulla di disordinato o esagitato, ma somigliava semmai allo zelo di s. Paolo, a cui la Congregazione si richiamava come a modello vitale.

Al di là di queste constatazioni che toccano da vicino il delicato settore di indagine sui carismi della Congregazione, ovviamente estraneo al presente lavoro, abbiamo creduto opportuno ed utile illustrare il tentativo riformistico innocenziano relativamente ai Barnabiti e riprodurre una documentazione che, per la sua ricchezza e completezza, supera di gran lunga le contingenze di quel tentativo, per divenire una delle più preziose fonti della storia barnabitica italiana nel Seicento.

Roma, giugno 1984.

PROVINCIA ROMANA

1. ROMA, S. Carlo ai Catinari, 31 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, ff. 1-6
(Boffito, III, pp. 290-310; Premoli, *Seicento*, pp. 31-37)

La chiesa di S. Biagio dell'Anello di Roma, situata nel rione di S. Eustachio, per rassegna del rettore D. Adriano Gratioso, fatta liberamente nelle mani del Pontefice, fu co' suoi pesi parrocchiali et emolumenti di circa 400 scudi d'entrata unita alla Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo in virtù d'un breve della felice memoria di Gregorio XIII spedito sotto il primo di marzo 1575. Il cui titolo poi *cum omnibus suis honoribus et oneribus* fu con l'auttorittà della felice memoria di papa Paolo V alli 26 febraro 1610 trasferito alla chiesa di S. Carlo ai Catinari nel rione dell'Arenula, fabricata da' Padri alla romana, in forma di tempio, dove fra l'altare l'eminentissimo signor cardinale Colonna va hoggidì terminando il capo altare in cui per legato fatto dalla buona memoria del sig. P. Filippo Contestabile, suo padre, oltra le quattro colonne di porfido molto riguardevoli, vi spenderà sopra dieci mille (*ducati?*). Il collegio contiguo alla sodetta chiesa de' SS. Biagio e Carlo è per una parte di fabbrica vecchia e per l'altra di nuova, capace in tutto ...[1] officine di stanze n. 30 per li collegiali. L'anno 1626 vi fu prefisso il numero di 31 soggetti con decreto del Capitolo Generale, e di presente vi abitano di famiglia Padri n. 15 e fratelli conversi n. 9, cioè: M.R.P. D. Pompeo Facciardi, amministratore provinciale, D. Fulgentio Chioccari novarese, visitatore e preposito, D. Eliseo Fusconi, vicario, da Norsia, D. Constantino Palamolla scalese, D. Paol'Emilio Honorati novarese, D. Antonio Volpelli urbinate, D. Agapito Herrera romano, D. Giovanni Clemente Bassano romano, D. Sabino Fardetti sabinese, D. Pietro Maria Azzati lodiggiano, D. Emmanuele Modroni milanese, D. Pietro Maria Brollino fossombronate, D. Carlo Francesco Butii romano, D. Tomaso Bustigalli fossombronate, D. Carlo Giuseppe Tornielli novarese, Fr. Biagio Ricci settempedano, Fr. Paolo Contrucci pesciatino, Fr. Carlo Giuseppe Barberio bolognese, Fr. Giorgio Granti novarese, Fr. Giovanni Thomaso Ripoli romano, Fr. Carlo Filippo Viola da Massa, Fr. Pietro Giovanni Faraglia abruzzese, Fr. Giuseppe Gennari romano.

[1] I puntini sono nell'originale.

Possiede intrata di canoni annui	sc⟨udi⟩ 104,96
Per vigne n. 2	sc. 109,65
Per padule Pontine	sc. 30,00
Per case, botteghe e grotte	sc. 1035,00
Per luoghi de' Monti n. 365½	sc. 1733,25
Per censi annui essigibili	sc. 299,55
Per legati annui certi, perpetui	sc. 119,00
Per limosine incerte, ma consuete	sc. 1012,60
tot.	sc. 4444,01

Tiene peso di messe perpetue n. 3024
Anniversarii n. 14
Temporali *ad certum tempus* n. 166

Tiene peso di censi vitalitii annui	sc. 1042,30
Di canoni	sc. 31,00
Frutti temporali	sc. 238,30
Visite di Superiori	sc. 12,00
Di Sacristia	sc. 586,27
Di medicine	sc. 30,00
Di viatici	sc. 56,30
Di spese straordinarie et per utensili et suppellettili	sc. 353,15
tot.	sc. 2399,32

Introito sc. 4444,01
Esito sc. 2399,32
Resto sc. 2044,69 con li quali a ragione di sc. 60 per bocca si possono mantenere soggetti n. 34, quali si prefiggono.
Debito *pro una vice*: sc. 2883,20
Crediti esigibili sc. 2035,20

* * *

2. ROMA, S. Paolo a Piazza Colonna, 18 febbraio 1650.
ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 7-8.
(Boffito, III, pp. 290-310; Premoli, *Cinquecento*, pp. 337-38)

Il collegio di S. Paolo in Piazza Colonna di Roma della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo fu fondato et eretto l'anno 1596 dalla

quondam Ill.ma signora contessa Claudia Rangoni senza alcun peso, con l'assegnamento di 70 mila scudi, col consenso et auttorità della felice memoria di Clemente VIII. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Paolo apostolo. Il collegio ha stanze per 17 persone, con giardino, cantine et officine, qual in tutto è stimato da sc. 7000. L'anno 1626 con l'auttorità del Capitolo Generale, vi fu prefisso il numero di 16 soggetti, e di presente vi habitano n. 7 sacerdoti, n. 2 laici professi et un novitio, cioè P.D. Bernardino Alessi cremonese, preposito, D. Generoso Santolini da Fano, D. Pietro Boncompagno romano, D. Flavio Cataneo milanese, D. Pier Giovanni Galiano cremonese, D. Francesco Fonticola aquilano, D. Carlo Filippo Mei lucchese. Conversi: Bonaventura Caretti milanese, Gabriel Galatino romano e Bartolomeo ...[2] lucchese.

Possiede entrate di case	sc.	617,00
Di luoghi di monte n. 20	sc.	92,00
Di censi	sc.	20,00
Di elemosine	sc.	453,00
tot.	sc.	1183,10

Tiene peso di messe perpetue n. 1648
Anniversarii n. 1

Tiene peso di canoni	sc.	8,00
Di censi passivi perpetui	sc.	279,00
Di censi vitalitii passivi	sc.	96,00
Di visite	sc.	12,00
Di sagrestia	sc.	126,00
Di medici, medicine	sc.	10,00
Di viatici	sc.	30,00
Di spese straordinarie, et suppellettili	sc.	105,35
tot.	sc.	666,35

Debiti *pro una vice tantum* sc. 1022
Crediti sc. 100

Introito sc. 1183,10
Esito sc. 666,35
Resto sc. 516,75 a ragione di sc. 60 per bocca si possono mantenere soggetti n. 8, che si prefiggono.

[2] I puntini sono nell'originale: l'estensore della relazione non era a conoscenza del cognome di un converso, a nome Bartolomeo, non facilmente identificabile.

3. ZAGAROLO, SS. ANNUNZIATA, 2 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, ff. 10-12.
(BOFFITO, IV, pp. 264-65; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 300-302)

Il collegio della Nuntiata de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella terra di Zagarolo, diocese di Palestrina, fu fondato et eretto l'anno 1592 con il consenso et auttorità dell'eminentissimo et reverendissimo sig. Marc'Antonio cardinale Colonna, vescovo di Palestrina [3], dal detto eminentissimo et Ill.mi et Ecc.mi signori Pompeo, Ovidio et Martio Colonna con l'assignamenti et oblighi et parti infrascritte. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione della SS. Nuntiata, quale è d'una nave, crociere et tribuna tutta in volta lavorata di stucco, con bella cornice liscia, come anche tutte le colle delle volte, et muri con pilastri nella nave dupplicati d'ordine dorico, et volta con sei lune. Ha piazza avanti, cuppola e facciata verso levante, con sei cappelle, campanile in ottangolo et sacrestia. Ha il collegio contiguo a detta chiesa, longo quanto la chiesa, largo poco più, con cortile e cisterna, cenaculo, cucina, dispensa scaldatorio, granaro et officine; ha sotto questo piano la cantina e sotto d'essa una grotta. Al piano di sopra è il dormitorio, in piano della chiesa, con diecisette camere, oltre la libraria et oratorio per li novitii, et corridore alla porta. Ha un giardino cavato nel tuffo, longo palmi 180, largo 60; et sotto il giardino vi è una rupe con alcune piante d'oliva et noce: è di misura scorzi 4½ in circa di terra, per il più pendente et sassosa, da' quali siti se ne cava ogn'anno detratto le spese sc. 3. [...] L'anno 1592, con l'auttorità del sopradetto eminentissimo et reverendissimo cardinale Marc'Antonio Colonna, vi fu prefisso il numero di 10 religiosi, tra sacerdoti, chierici e servienti, e di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. 3, cioè P. D. Germano Rosati da Macerata preposito, D. Mariano Annessa d'Arpino in regno, et il P. D. Honorato Trivisi di Pavia; chierici novitii n. 2, cioè D. Giuseppe Maria Bruni da Camerino et Carl'Antonio Bazzatti romano; laici n. 1, Venantio Pagnella da Macerata.

Possiede per introito di terreni et vigne	sc.	48,25
Pigioni di case	sc.	13,75
Censi	sc.	25,60
Luoghi di Monte n. 76	sc.	358,75
Legato perpetuo annuo	sc.	25,00
Limosine et obventioni	sc.	108,26
	tot. sc.	579,61

[3] Marco Antonio Colonna, senese, vescovo di Taranto (1560-1569), fu creato cardinale da Pio IV nella terza promozione concistoriale del 3 gennaio 1563 e assegnato al titolo presbiterale dei SS. Dodici Apostoli, da cui fu traslato a quello di S. Pietro in Vincoli il 5 dicembre 1580. Il 13 ottobre 1568 il Colonna diviene vescovo di Salerno e l'11 maggio 1587 riceve la diocesi suburbicaria di Palestrina. Morì il 14 marzo 1597 (cfr. G. Van GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 40 n. 26).

Tiene messe perpetue ogn'anno n. 169

Tiene peso di dotare 4 zitelle ogn'anno in tutto con	sc.	34,00
Di contributioni, viatici, macina per ogn'anno	sc.	51,19
Di sacristia et sacra suppellettile	sc.	21,80
Di medicine	sc.	12,00
Di resarcimento di fabrica	sc.	10,10
Spese straordinarie et suppellettili di casa	sc.	72,53
tot.	sc.	201,62

Introito, come sopra sc. 579,61
Esito, come sopra sc. 201,62
Restano in netto sc. 378,00 con li quali, a ragione di sc. 47 a bocca si possono mantenere soggetti n. 8 che si prefiggono, religiosi professi, atteso li novitii durante il loro novitiato portano li loro alimenti, secondo le costitutioni della Religione.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 141
Crediti *pro una vice* sc. 507,50

* * *

4. SPOLETO, Madonna di Loreto, 28 febbraio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 18-22.
(Boffito, III, p. 537; Premoli, *Cinquecento*, pp. 379-80)

Il collegio della SS. Madonna di Loreto della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, situato appresso le mura della città di Spoleto in strada aperta et publica, fu fondato et eretto l'anno 1604 con auttorità dell'eminentissimo cardinale Alfonso Visconti vescovo della medesima città di Spoleto [4], con consenso della Comunità, e confermato con breve di Clemente VIII di felice memoria. In pochi anni con molta magnificenza, per le larghe limosine così de' cittadini come de' forastieri, fu quasi finita la chiesa, la quale è sotto l'invocatione della Beatissima Vergine di Loreto, la cui immagine, dipinta miracolosamente, ha operato grandissimi miracoli,

[4] Alfonso Visconti, milanese, vescovo di Cervia (1591-1601), fu creato cardinale nella quarta promozione di Clemente VIII il 3 marzo 1599 e assegnato al titolo presbiterale di S. Giovanni a Porta Latina, traslato il 24 gennaio 1600 a quello di S. Sisto. Fu vescovo di Spoleto dal 1601 sino alla morte, sopraggiunta il 19 settembre 1608 (cfr. P. Gauchat, *Hierarchia catholica*, IV, Monasterii 1935, p. 6 n. 24).

col concorso di molti popoli [5]. Fu consegnata a' detti Barnabiti questa chiesa con alcune puoche stanze, alle quali i Padri in progresso di tempo hanno aggiunta tanta fabbrica che è ridotto ad esser collegio magnifico et ampio, poiché ha due corridoi di molta larghezza, ha quattro sale grandi, una delle quali serve per la sagrestia, ha ventidue stanze et alcune altre officine, per le quali si fanno commodamente tutte le osservanze religiose. L'anno sudetto 1604 vi furono assegnati per collegiali dal Padre Generale tre sacerdoti e due laici, e l'anno seguente fu accresciuto il numero con mettervi la dignità di propositura. L'anno poi del Capitolo Generale celebrato in Milano vi furono assegnate persone numero 12. Di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. 6, laici professi 2, un oblato con due servienti. I nomi dei sacerdoti sono li PP. D. Francesco Maria Geruntio dall'Apiro proposto, D. Honorio Albertazzi bolognese, D. Amantio Paoli comasco, D. Gioachino Durati genovese, D. Anselmo Zampi mantovano e D. Giovanni Luigi Giussano milanese. Due di questi servono del continuo mons. vescovo, uno per penitentiero e l'altro per visitatore della diocesi spoletina. I laici si chiamano Giuseppe Maria Provati pesarese, Giovanni Battista Ferronio folignato e l'oblato Marco da Egi.

Possiede poderi diversi, oliveti, vigne, annue entrate	sc.	327,80
Di piggioni di case	sc.	30,00
Di censi	sc.	155,00
Di legati certi annui	sc.	29,20
Di pecore di frutto	sc.	12,00
Di limosine et obventioni incerte, ma consuete	sc.	462,97
tot.	sc.	1016,97

Tiene di peso di messe perpetue ogn'anno n. 191
Anniversarii n. 12

Tiene peso di legato passivo	sc.	3,00
Alla Rev. Camera Apostolica	sc.	10,62
Viatici e contributioni per il Padre Generale	sc.	33,32
Di sagristia e sacra suppellettile	sc.	34,33
Medicine, chirurgi e medici	sc.	34,00
Mantenimento d'un animale e salarii	sc.	29,85
Alloggi et hospitationi	sc.	28,60
Spese straordinarie et utensili	sc.	86,18
tot.	sc.	269,90

[5] Per la tradizione dei miracoli dell'immagine mariana spoletina cfr. P. CAMPELLO DELLA SPINA, *La chiesa della Madonna di Loreto di Spoleto*, Assisi (s.d.).

Introito, come sopra	sc.	1016,97	
Esito, come sopra	sc.	269,90	
Restano di netto	sc.	747,00	con quali si possono mantenere soggetti n. 15 a ragione di sc. 50 per bocca, e si prefiggono.

Debiti *una vice* sc. 78, quali viene avvisato che sono pagati dopo mandati i conti.

* * *

5. FOLIGNO, S. Carlo, 15 gennaio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 23-26.
(Boffito, II, p. 33; Premoli, *Seicento*, pp. 40-43)

Il collegio de' PP. Barnabiti è situato quasi nel mezo della città di Foligno. Fu fondato et eretto l'anno 1612 col consenso di mons. Porfirio Feliciano vescovo di detta città[6], della Communità et della confraternita della Misericordia, la quale confraternita diede il sito per fabricare una chiesa con obligo che li Padri ogni giorno in perpetuo celebrassero una messa nell'oratorio di detta confraternita et amministrassero i sagramenti a' confratri. Ha la chiesa sotto il titolo ed invocatione di S. Carlo. La struttura del collegio nuovo non è molto ampia, ma è però comoda, ed oltre a tre luoghi che servono per sagrestia ed un'oratorio, ha quindeci stanze nuove e sei vecchie. L'anno 1612, con l'autorità del Padre. Generale, vi fu prefisso il numero di tre sacerdoti ed un laico, e poi in essecutione del decreto *de celebratione missarum* del Capitolo Generale ne fu prefisso il numero di 14. Di presente vi habitano cinque sacerdoti e due laici, uno professo e l'altro novitio. I nomi de' sacerdoti sono li PP. D. Alessio Lesmi milanese, superiore, D. Illuminato Salneroni da San Severino, D. Ignatio Villa romano, D. Pietro Paolo Caravaggi milanese et D. Filippo Tinti da San Severino. I nomi de' laici sono: Constantino Donatelli aquilinate, e Pietro Jacovacci da Zagarolo.

Possiede annua entrata di terreni e possessioni	sc.	31,00
Di censi	sc.	86,00
Luoghi de' Monti n. 15½	sc.	63,00
Limosine et obventioni incerte ma consuete	sc.	253,00
	tot. sc.	433,00

[6] Porfirio Feliciano, familiare di Paolo V, fu nominato vescovo di Foligno il 2 aprile 1612 e resse la diocesi fino al 1623 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 191).

Tiene di peso di messe perpetue ogn'anno n. 348
Di messe *ad certum tempus* ogn'anno n. 50

Tiene peso di canoni	sc.	2,00
Per mantenimento d'un cappellano	sc.	20,00
Di censi vitalitii	sc.	10,00
Di sagristia et sagra suppellettile	sc.	20,00
Di medicine	sc.	3,00
Di viatici	sc.	12,00
Di straordinarie et utensili	sc.	8,00
Di alloggi et hospitationi	sc.	40,00
	tot. sc.	115,00

Introito come sopra sc. 433
Esito come sopra sc. 115
Restano di netto sc. 318 con quali, a ragione di sc. 45 per bocca, s'assegnano soggetti n. 7, che si prefiggono.
Debiti *pro una vice tantum* sc. 106.

* * *

6. PERUGIA, S. Ercolano, 28 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 27-31.
(Boffito, III, pp. 146-48; Premoli, *Cinquecento*, p. 383)

Il collegio di S. Ercolano, della città di Perugia, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, fu fondato l'anno 1607 con breve apostolico di N.S. Papa Paolo V, da monsignore Napoleone Comitoli, nobile perugino e vescovo della detta città [7], che l'anno sudetto v'introdusse li Padri a fine, com'esso dice nel suo testamento, l'aiutassero nella cura pastorale et in pascere l'anime alla di lui custodia commesse; et a tal effetto fondò nella sua catedrale una Penitentiaria, quale diede e consignò a detti Padri, acciò in perpetuo, tutte le feste et altri giorni, conforme al bisogno, due di loro intervenissero et assistessero ad amministrare li santissimi sagramenti, nella quale carica tuttavia perseverano. De' medesimi Padri volle ancora deservirsi nella visita della diocesi e delle monache, massime per confessori, come pure hanno fatto e fanno li suoi successori. Et mise

[7] Napoleone Comitoli, chierico perugino, fu Auditore della Rota, quindi vescovo di Perugia dal 19 luglio 1591 sino alla morte, sopraggiunta il 30 agosto 1624 (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 272).

poi al Padre Proposto *pro tempore* di S. Ercolano la sopraintedenza al luogo pio delle Derelitte [8], acciò come capo intervenisse nelle congregationi che si fanno nel detto collegio di S. Ercolano da' Signori della città a ciò eletti et deputati. La chiesa è dedicata a S. Ercolano, secondo vescovo di Perugia e martire, et è fabricata nel luogo stesso del martirio del santo. Quale chiesa era da 80 anni ch'era profanata et essendo quasi piena di terra, apena riteneva il nome. Determinò monsignore Comitoli, sino dal principio che prese il possesso del vescovato, di purificare et riparare la detta chiesa, come fece, con spesa di sc. 5000 con la fabrica in aggionta del collegio, non essendovi all'hora altro che la detta chiesa. Questa è di figura ottangolare, larga per ogni verso da 50 palmi romani, a forma di coppola, con tre altari. Il maggiore è dedicato al detto Santo martire, sotto del quale in teca di marmo riposano le di lui sante reliquie, quali furono con speciale breve apostolico dal detto monsignor vescovo con pompa et apparato solennissimo trasferite dalla cattedrale dell'anno 1609. Il secondo altare, dedicato alla Beata Vergine, fu poi, di assenso di detto monsignore, mutato il titolo in quello della Passione, per esservi riposto il ritratto della Santa Sindone, et fu la seconda copia si cavasse dall'originale di Turino per opera di detto monsignore introdotta nella detta città e chiesa [9]. Il terzo altare è dedicato a S. Carlo, et è il secondo altare fosse eretto al Santo doppo la di lui canonizzatione e nel quale si conservano varie di lui reliquie, tenute dalla città tutta con molta veneratione [10]. Dalla parte dell'epistola, in risguardo all'altare maggiore, è congionta alla chiesa la sagrestia, divisa in due stanze assai capaci. Sopra detta sagristia, et a torno et sopra la chiesa, è fabricato tutto il collegio, consistente in 27 stanze. Una di queste è l'oratorio detto di S. Ercolano, perché sul muro laterale d'esso, ch'era il muro antico della cità, fu decorato. Ed indi susseguono tredici stanze che servono per camere particolari de' Padri; et l'altre servono per varie officine. A questo collegio furono da principio della fondatione assegnati da nostri superiori qui di stanza quattro sacerdoti e due conversi. Havendo poi gl'anni susseguenti mons. Comitoli accresciuta l'entrata, s'accrebbe anche il numero de' collegiali, sino a sei sacerdoti e tre conversi. In conformità poi della bolla di N.S. Papa Urbano VIII fu dell'anno 1626 assegnato il numero di 15 sacerdoti; di stante habitano in detto collegio solo sei sacerdoti e due conversi, e questo per la determinatione de' poderi per li danni patiti nella passata guerra. Li Padri che di stante habitano in questo collegio sono: il R.P. D. Martino Denti proposto, milanese, D. Angelo Maria Villa vicario, romano, D. Pomponio Tartaglia dello stato di Siena, D. Sebastiano Dossena milanese, D. Innocentio Zuffi di Pavia, D. Claudio Caccianiga milanese, il Fr.

---

[8] Il convento delle Derelitte era situato nel borgo S. Pietro (cfr. L. BONAZZI, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, II, Città di Castello 1960, p. 208).

[9] Cfr. S. SIEPI, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, II (Perugia 1822), pp. 464-76. L'iscrizione riportata dal Siepi a p. 467 si può leggere ancor oggi nella detta cappella, sotto il ritratto di Mons. Comitoli.

[10] Le reliquie di S. Carlo, giunte da Milano, furono traslate alla chiesa con processione solenne (cfr. M. A. GRATTAROLA, *Successi meravigliosi della veneratione di S. Carlo Card. di S. Prassede*, Milano 1614, pp. 421-443; BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, Città di Castello 1959, pp. 290-291).

Giuseppe Ciconio converso professo perugino, il Fr. Giovanni Antonio Merani converso novitio bolognese.

Possiede poderi diversi che fruttano ogn'anno	sc.	262,02
Molini d'olio	sc.	20,00
Censi	sc.	119,00
Case	sc.	76,00
Limosine incerte ma consuete	sc.	190,00
Pecore	sc.	32,00
tot.	sc.	699,02

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno	n.	104
Temporali *ad certum tempus*	n.	35
Anniversarii	n.	1

Tiene peso di canoni	sc.	1,60
Di censi perpetui	sc.	14,10
Di visite e P. Procuratore Generale	sc.	14,00
Di sagristia e sacra suppellettile	sc.	50,00
Di medici et medicine	sc.	16,00
Di viatici	sc.	46,44
Di straordinarie et utensili	sc.	86,18
tot.	sc.	228,32

Introito come sopra sc. 699,02
Esito come sopra sc. 228,32
Restano de netto sc. 470,70 con li quali, a ragione di sc. 47 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 10, che si prefiggono.

* * *

7. MACERATA, S. Paolo, 5 febbraio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 33-36.
(Boffito, II, pp. 378-79; Premoli, *Seicento*, pp. 94-95)

Il collegio de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Macerata, fu fondato l'anno 1622 con il consenso et auttorità dell'eminentissimo sig. cardinale d'Ascoli, vescovo della detta città [11], conforme al privi-

[11] Si tratta di Felice Centini di Ascoli Piceno (detto perciò volgarmente « cardinale d'Ascoli »), Procuratore Generale dei Conventuali, creato cardinale da Paolo V nel concistoro del 17 agosto 1611 e assegnato al titolo presbiterale di S. Giacomo degli

legio concesso dalla felice memoria di Paolo V a' medesimi Padri, *Constit. 64*, dal quondam signor Vincenzo Berardi nobile maceratese, con gl'assegnamenti et pesi che si diranno. Ha la chiesa sotto l'invocazione di S. Paolo, quale non è finita, ridotta però a buon termine e cominciata a voltare. Il disegno fu approvato dalla congregatione di tre prelati, deputati da Urbano VIII di felice recordatione sopra ciò, e furono gl'ill.mi Ginnetti, Diaz e Zacchia. La casa fabricata in buona parte, è di struttura alla Regolare, con corridori et camere distinte. Di presente contiene trenta celle, oltre le officine e stanze comuni. L'anno 1625 dal Padre Generale vi fu prefisso il numero di 25 soggetti. Al presente vi habitano 15 persone, uno de' quali è essaminatore. Sacerdoti numero 7, ne sono però assegnati 8, e sono: il R.P.D. Alessandro Rota da Bergamo preposito, D. Placido de Annibalis romano vicario, D. Paolo Calcaterra novarese, D. Felice Bedogni bolognese, D. Giulio Scampoli da San Severino, D. Mattia Bucci maceratese, D. Arcangelo Merlini fiorentino, D. Ilario Ilarii maceratese, assente per le prediche. Chierici numero 3: D. Giulio Cesare Lazzarini da Morro, D. Felice Maria Nelli maceratese, D. Francesco Maria Baglioni da Belforte. Conversi numero 3: Fr. Secondo Mutio astegiano, Fr. Giovanni Agostino Rocchegiani maceratese, Fr. Francesco Fontana da Lugano, novitio. Serventi numero 2: Bastiano Gnarra maceratese, messer Bernardino Taglioni maceratese, fattore.

Possiede di poderi, vigne et d'annua entrata	sc.	780,00
Di bestiami, di frutti ogn'anno	sc.	235,00
Di case e botteghe	sc.	160,00
Di censi	sc.	194,00
Di luoghi de' Monti n. 187	sc.	846,00
tot.	sc.	2215,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 2230

Tiene peso di canoni	sc.	1,87
Di viatici, Procuratore Generale, visite	sc.	61,00
Di sagristia e cappellani	sc.	150,00
Di legati perpetui annui	sc.	785,00
Di fabrica della chiesa e collegio	sc.	300,00
Di mantenimento di animali	sc.	18,00
Di straordinarie et utensili	sc.	158,00
tot.	sc.	1473,87

Illirici, traslato poi a quello di S. Lorenzo in Panisperna il 12 agosto 1613. Fu eletto vescovo di Macerata il 23 settembre 1613; in seguito ebbe il titolo cardinalizio di S. Anastasia (3 marzo 1621) e la diocesi suburbicaria di Sabina (28 novembre 1633) conservando però sempre la cura pastorale di Macerata. Morì il 24 gennaio 1641 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 12 n. 30).

Introito come sopra sc. 2215,00
Esito come sopra sc. 1473,87
Restano di netto sc. 741,13 con li quali, a ragione di sc. 45 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 16, che si prefiggono.
Debiti *pro una vice tantum* sc. 150

Il suddetto collegio di più ha un'heredità di frutto annuo di sc. 1984,00 de' quali si potrà avvalere quando sarà finita la chiesa, così ordinato dalla testatrice, et all'hora si potranno mantenere altri soggetti secondo la tassa prescritta. Questa ha peso solo di sc. 30 di legato vitalizio.

* * *

8. SAN SEVERINO MARCHE, S. Maria dei Lumi, 21 marzo 1650.
ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 37-42.
(Boffito, III, pp. 405-406; Premoli, *Cinquecento*, pp. 369-70)

Il collegio della Madonna de' Lumi, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di S. Severino e contado della Pescara, distante dall'habitato da diece canne in circa ma contiguo alle mura, et esistente in strada publica, in luogo aperto e dimidiando col suo sito doi porte della detta città, è perciò di molta devotione e concorso. Fu fondato et eretto l'anno 1586, come per bolla della felice memoria di Sisto V sotto li 31 marzo, e concesso alli RR. Padri di S. Filippo, alli quali poi successero li sopranominati Chierici Regolari investitine per bolla della felice memoria di Clemente VIII data il 1° luglio 1601, con assegnamento di scudi 500 annui in circa, consistenti in beni stabili, censi e la maggior parte in elemosine, con obligo et patti di consignar ogn'anno perpetuamente al rettore dell'altare di S. Guglielmo, esistente nella cattedrale di S. Severino, some tre di mosto, di dare alla mensa episcopale libbra una di cera bianca, e di stantiare per qualche parte di tempo nella terra di Cingoli. Ha la chiesa sotto il titolo della Madonna de' Lumi. È d'una nave sola, con crociera e tribuna, nella quale si forma il coro. Entro vi sono otto cappelle, tutte ornate con doi porte, una risguardando la parte orientale e la settentrionale l'altra. Il collegio, dalla parte dell'oriente, ha stanze numero quattordeci habitabili, oltre altre quattro, che servono per modo di provisione d'oratorio per secolari, cenacolo, cocina e dispenza. L'anno 1601, con l'auttorità del M.R. Padre D. Agostino Tornielli, all'hora Generale, fu prefisso il numero di sette sacerdoti e tre servienti, e di presente v'habitano di famiglia sacerdoti numero 8, quali sono il R.P.D. Isidoro Gorini da Milano preposito, D. Giacinto Freganei da S. Severino vicario, D. Severino Camerlengo da S. Severino, D. Doroteo Panicario da S. Severino, D. Teodoro Torti da Pavia, D. Biagio Fabritii da S. Severino, D. Ilario da Macerata, D. Giovanni Savii da Urbisaglia. Laici professi numero tre, cioè: Fr. Paolo Francesco Ghiringhelli da Mirigniano, Fr. Domenico Fioravanti da Lucca, Fr. Giovanni Domenico Giorgi da Lucca, e doi servienti.

Possiede poderi per	sc.	672,46
Case	sc.	45,00
Censi	sc.	147,76
Monti luoghi n. 50	sc.	249,76
Legato vitalitio	sc.	25.00
Obventioni et limosine consuete	sc.	68,49
Bestiame nelle possessioni	sc.	33,78
tot.	sc.	1242,35

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 325
Anniversarii n. 3

Tiene peso di canoni	sc.	43,60
Di censi perpetui	sc.	12,50
Di legato vitalitio	sc.	16,00
Di peso camerale	sc.	25,53
Di visite, contributioni del Padre Generale e di viatici	sc.	50,00
Di sagristia e sacra suppellettile	sc.	88,06
D'animali per servitio del collegio	sc.	20,00
Di liti, reparation del collegio	sc.	13,85
Di spese straordinarie et utensili	sc.	105,64
tot.	sc.	375,18

Introito come sopra sc. 1242,35
Esito come sopra sc. 375,18
Restano di netto sc. 867,17 con quali, a ragione di sc. 45 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 18, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 517,77
Crediti esigibili sc. 500,88

* * *

9. FOSSOMBRONE, S. Carlo, 2 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 43-48.
(Boffito, II, p. 61; Premoli, *Seicento*, pp. 104-105)

Il collegio di S. Carlo de' Padri Barnabiti, situato dentro la città di Fossombrone, fu fondato et eretto l'anno del Signore 1622 per l'heredità

lasciata dalla quondam signora Lavinia Tacchini e dal quondam sig. Antonio Sabatelli suo marito, con obligo solamente che ivi facessero un oratorio sotto il titolo et invocatione di S. Carlo. Il che fu eseguito in poco tempo, con la requisita autorità et dovuti consensi. L'assignamento fu di circa tredicimila scudi papali, valore di detta heredità, in possessioni, censi, case, mobili in molta quantità, che in tutto poteva, un anno per l'altro, dar di frutto circa quattrocento scudi l'anno. All'amministratione de' quali beni furono mandati dal Padre Generale due soggetti soli, per le liti suscitate da diversi pretendenti per fidecommissi, doti ed altri interessi di detta heredità, per le quali fu in parte diminuita, se bene accresciuta poi per alcuni legati e per gl'avanti fatti delle dette entrate, che tutti furono impiegati in altri censi e stabili. Fu poi dalla Sacra Congregatione al detto collegio prefisso il numero di tre soli soggetti, e poco dopo dalla medesima aggiunti due altri, acciocché vi si vivesse con maggior osservanza regolare, il qual numero non si poteva eccedere, a fine di valersi dell'avanzo delle entrate per la fabbrica del collegio che doveva farsi in detta casa. Ma fatta poi l'esperienza che l'angustia della casa e del sito non ammetteva fabrica decente per collegio et habitatione regolare, et che l'oratorio fatto era troppo angusto et incapace per le fontioni ecclesiastiche, fu supplicata la felice memoria di Urbano VIII per la commutatione della detta volontà de' testatori e per la licenza di poter mutar sito per la sudetta fabrica, e ne fu ottenuto breve favorevole sotto li 4 d'agosto 1633. Et in essecutione di ciò fu comprato sito capace per la chiesa e collegio e fu quivi incominciata la fabrica. Ma per contraditione di un vicino monasterio di monache fu fatta lunga lite, alla quale bisognò cedere e rivendere detto sito, dove hoggi la città ha fatto piazza; et il prezzo fu impiegato in censi, per moltiplicare l'entrate in servitio della fabrica da farsi altrove. Poi del 1645 et 1646 furono comprati altri siti per detta fabrica, ove si diede principio a fondare chiesa e collegio con capace, bello et vago disegno, approvato secondo le nostre costituzioni dal Padre Generale. La chiesa, quando sarà compita, havrà quattro cappelle laterali, con sei confessionali dentro ai pilastri di dette cappelle, con sopra le cantorie e con la crociera e cappella maggiore, e dietro il choro, sagristia e campanile, et appresso due ampie congregationi per secolari, delle quali si serviranno i Padri per officiare, finché si compirà la fabrica della chiesa, che si potrà proseguire con il prezzo delle case habitate hora da' Padri, dandosi nel sudetto breve facoltà d'alienarle a questo effetto. Il collegio, in forma claustrale, haverà 32 stanze per l'habitatione de' Padri e per le officine, oltre al cenacolo, cucina, dispensa, stalla con cortile civile, rustico, ampio giardino et altre commodità. La fabrica delle stanze è di già sopra il primo piano a qualche altezza, otto delle quali sono arrivate alla lor sommità e coperte di tetto, e fra due mesi si spera vi saranno coperte altre quattro; e si proseguirà il resto con ogni possibile diligenza e sollecitudine. Di presente habitano nella sudetta casa, lasciata dalla fondatrice, due soli sacerdoti et un laico, cioè. il P.D. Donato Benzoni da Fossombrone superiore, il P.D. Michelangelo Cini pur da Fossombrone e Pietro Jacovacci da Zagarolo.

Possiede poderi et ogn'anno		sc. 378,60
Di case		sc. 117,00
Di censi		sc. 158,00
Animali		sc. 29,60
Obventioni et limosine consuete		sc. 43,80
	tot.	sc. 727,00

Tiene peso di collette e contributioni camerali		sc. 3,33
Di viatici, visite e contributioni al Padre Generale		sc. 33,65
Di reparationi		sc. 17,80
Di sagristia e sacra suppellettile		sc. 15,15
Di medici e medicine		sc. 6,70
Di animali		sc. 7,15
Di spese straordinarie et utensili		sc. 48,44
	tot.	sc. 133,22

Introito come sopra sc. 727,00
Esito come sopra sc. 133,22
Restano di netto sc. 593,78 con li quali, a ragione di sc. 40 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 15, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 110
Crediti *pro una vice tantum* sc. 554

* * *

10. PISA, S. FREDIANO, 18 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 49-54.
(BOFFITO, III, pp. 195-96; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 355-56)

La chiesa di S. Freddiano, posta nella città di Pisa, donata alla Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Bernabiti per istanza di mons. Carl'Antonio Pozzo, arcivescovo di Pisa [12], da Ferdinando III Gran Duca di Toscana e Gran Maestro de' Cavalieri di Santo Stefano a' quali

[12] Carlo Antonio Pocci fu eletto vescovo di Pisa il 17 settembre 1582 ed elevato alla dignità arcivescovile l'8 novembre successivo. Tenne la cura della diocesi pisana fino al luglio 1607, data della sua morte (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 274).

spettava, assieme con la casa e monastero già de' Camaldoli, hora soppressa e fatta precettoria o commenda di detti Cavaglieri e iuspatronato degli Arduini, con entrata di scudi 50 d'oro, che solea pagare il commendatario ad un sacerdote vicario perpetuo che essercitava la cura, conforme al decreto della Sacra Congregatione sopra i vescovi, esseguito per l'Ordinario, assegnando altri scudi dieci annui per dare al curato più vicino, al quale s'unisce la cura di S. Freddiano con l'auttorità dell'arcivescovo, con obligo di pagare ogni anno, nella festa di S. Stefano papa e martire, libra una di cera al tesoriero di detti Cavalieri. Segnata detta donatione dal Gran Duca e Gran Cancelliere per istrumento publico li 28 ottobre 1594, a' 10 di gennaro 1595 i Signori Cavaglieri diedero il possesso al R. P. Don Cosmo Dossena, allora procuratore, il quale perciò hebbe anche il mandato speciale dal M.R.P. D. Agostino Tornielli Generale. Il sig. Alessandro Pandolfini, vicario perpetuo, consegnò la supellettile della chiesa. La chiesa è stata ampliata et ornata notabilmente doppo che n'havemo il possesso. Ha piazza conveniente in strada publica da oriente, da mezzo dì una nostra casetta che fa cantone in detta piazza, quale appigioniamo; segue dal medesimo lato la via publica, la sacrestia e la casa di un secolare; da ponente, il collegio nostro con cinque stanze di forestaria, sotto le quali vi sono l'oratorio della Dottrina Cristiana et altre stanze di passaggio alla sacrestia; da tramontana, il collegio nostro. È di lunghezza nel vano canne romane 16½ computato il choro, larga sette, di tre navi, due laterali a volta, quella di mezzo con soffitta di legno, lavorata con intagli ed oro, fatta con condanne applicate dal detto monsignore arcivescovo Pozzo di più di mille scudi l'anno 1604. Ha la nave di mezzo sette colonne per parte, grosse braccia tre fiorentine, intere di migliruolo, con capitelli di marmi fini, condotte sino dall'Egitto. Il choro è dietro l'altare maggiore, in quadro capace di sedie 21 di noce, con lavoro antico di figure intarsiate, con volta dipinta da buona mano, ornato di stucco con oro e arabeschi di carta pista. L'altare maggiore, nel quale il celebrante guarda il ponente, ha un ciborio di legno dorato grande, fatto da detto monsignore arcivescovo di aprile 1597; s'aggiunse doppo il ciborietto con altro ornamento, di scudi cento in circa. Del 1599 ci fu dato lo spatio per fare il choro, nel quale, e nella cappella maggiore, sono stati spesi scudi 4000, oltre scudi 400 in detto ciborio. La cappella maggiore fu fatta dal sig. Girolamo Alerani genovese, con scudi 1500, l'anno 1606. Per la portina della cappella maggiore, da parte del vangelo, s'entra alla capella situata al medesimo posto dell'altare maggiore; seguitano tre altre cappelle. Dall'altra parte dell'epistola vi sono tre cappelle benissimo ornate. Vi sono ancora otto confessionali, la maggior parte di marmi finissimi, quatro per parte. Passato la prima capella, s'entra, per mezo di un andito, nella sacrestia, quale è in volta, lunga nel vano palmi romani 45, larga 30, col preparativo lungo palmi 20, largo 10. La sudetta chiesa, posta nella cappella o parrocchia di S. Margherita, in luogo detto S. Freddiano, può valere con tutti i suoi ornamenti delle cappelle circa scudi dodici mila e sei cento moneta romana.

Il collegio nostro, attaccato alla chiesa dalla parte di tramontana, confina da oriente con la piazza della chiesa e con la via publica, da mezzodì con la nostra chiesa e casa di un secolare, da ponente ⟨con⟩ la via publica, da tramontana ⟨con⟩ un giardino di un secolare. Nella fabrica nuova vi è

il cenacolo in volta, lungo palmi romani 50, largo 30 nel vano, con appresso l'anticenacolo lungo palmi 30, largo 26 con anello di marmo. Ha un giardino con spalliere et arbori di melaranci, limoni, cedrati, cedri, lamie con fiori che formano il claustro del collegio, quadro nel vano di canne 12 romane; attorno al quale già da oriente sono formate cinque stanze per collegiali, larghe ciascuna nel piano palmi romani 16 e lunghe 20, col cordone largo nel vano palmi 11. Da tramontana sono hoggi finite camere tre, una delle quali serve per libraria; la quarta restarà formata, mancandoli solo il muro con la parte verso il corridore; la quinta si aggiongerà quando si finirà la parte da ponente, nella quale è già fatto il fondamento da una parte, ed hora si gode con dodeci camere di fabrica vecchia, sei di sopra e sei di sotto, e questa parte sarà capace di dieci camere nuove in due solarii, che in tutto nella fabbrica nuova di detto claustro potranno essere camere 20, perché da mezzodì, per l'impedimento della chiesa, non ci saranno camere, ma solo il corridore. Sotto la detta parte, finita da oriente con le cinque camere, ci è l'oratorio del Suffragio con le finestre che corrispondono in giardino. Appresso al detto oratorio del suffragio si è fabricato uno altro del SS. Rosario, pigliando il sito dal cortile di una nostra casa vicina l'anno 1643. Vale tutto il collegio in circa scudi 12.868. Ha il collegio un altro giardino dalla parte di ponente, lungo canne 16, largo 10½, ornato di piante e spalliere come il sopradetto, con piante di brugne, fichi, con pergola di lugliatica. Ha, oltre le sopradette camere, cinque per la forestaria, sotto le quali vi sono l'oratorio della Dottrina Christiana et altre stanze di passaggio alla sacrestia. L'anno 1595, nel quale entrammo in possesso con l'autorità del M.R.P. Generale, furono assegnati di stanza cinque sacerdoti e due conversi. In questi ultimi sei anni, un anno per l'altro, sono stati dodeci persone e più una persona per ragione della spesa di forestaria, tanto secolare come religiosa. Di presente, per ragione de' tempi calamitosi, si è ristretto il numero, e sono i seguenti: il R.P.D. Ottavio Boldoni milanese, preposito, D. Ottavio Dossena cremasco, vicario, D. Theofilo Alario asteggiano, D. Filippo Maria Borra asteggiano, D. Gioseff'Antonio Viviani genovese, D. Anacleto Trivi novarese, D. Paolo Battista Visconti milanese, il Fratello Carlo Vincenzo Guindani cremonese, Fr. Alessandro Garbellotti marca trevigiana e Fr. Carlo Hieronimo Ghiringhelli milanese.

Possiede possessioni per	sc.	60,50
Case	sc.	210,00
Monti in Fiorenza da luoghi n. 6	sc.	22,00
Livelli e censi	sc.	86,80
Legati, pensioni certe e perpetue	sc.	140,60
Limosine incerte ma consuete	sc.	640,33
	tot. sc.	1160,13

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 1051
Messe temporali *ad tempus* n. 233

Tiene peso di visite, Procuratore Generale e viatici	sc.	25,00
Di reparationi	sc.	63,50
Di sagristia e sacra suppellettile	sc.	150,00
Di medici e medicine	sc.	24,50
Di spese straordinarie et utensili	sc.	45,00
tot.	sc.	308,00

Introito come sopra sc. 1160,13
Esito come sopra sc. 308,00
Restano di netto sc. 852,13 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 17, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 672.

* * *

11. PESCIA, Ss. Annunziata, 7 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, ff. 56-64.
(Boffito, III, p. 154; Premoli, *Seicento*, pp. 102-104)

Il collegio della SS. Annunziata della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Pauolo detti Bernabiti, situato nella terra insigne murata di Pescia, nel dominio del serenissimo Gran Duca di Toscana, dove vi risiede preposto con autorità ordinaria sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fu fondato et eretto l'anno 1623, li 6 settembre, col consenso et auttorità di monsignore rev.mo Stefano Cecchi, preposto et Ordinario di detto luogo [13], come per istrumento publico rogato da Giuliano Ceci notaio publico di detto luogo, col consenso anco del serenissimo Gran Duca; il che tutto fu poi approvato dalla Santità di N.S. papa Urbano VIII, come per suo breve dato in Roma l'anno 1624 alli 15 di giugno, da una Congregatione di Preti Secolari in numero sette sacerdoti e quattro laici di detto luogo, li quali con licenza di detto mons. preposto vivevano in Congregatione sotto le regole delli Padri di Corte Landina di Lucca, fondata fino nell'anno 1600 dal rev. P. Antonio Pagni dottore et canonico della prepositura di detto luogo et dal R.P. Pauolo Ricordati dottore da Buggiano [14], che prima havevano fabricato detta chiesa dell'Annuntiata et fattala ius patronato loro, quale ius patronato trasferirono poi in detta Congregatione de' Preti Secolari quando la fondarno, et quando si fece l'unione de' Chierici Regolari

[13] Stefano Cecchi, dei Minori Osservanti, fu eletto vescovo di Smedevo in Serbia il 6 novembre 1606. Nel 1650 lo troviamo Ordinario a Pescia (che non era tuttavia diocesi), ma non mi è riuscito di poter precisare meglio la sua presenza e il suo mandato (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 303).

[14] Sulla figura del Pagni e del movimento sacerdotale da lui suscitato cfr. L. Manzini, *L'apostolo di Pescia: P. Antonio M. Pagni*, Roma 1941.

di S. Pauolo con la sudetta Congregatione de' Preti fu fatta con l'assegnamenti, oblighi e patti infrascritti, cioè: con quartieri n. 67 di terre lavorative, vitate e pioppate, olivate e gelsate, di rendita per la parte dominicale di sc. n. 50, et cinque altri quartieri, pertiche 11½ di terra lavorativa, di rendita di scudi 10 in circa et sc. 430 a censo, a ragione di sc. 7 per cento l'anno et più quartieri n. undici, pertiche 24 di terra lavorativa olivata e vignata con casa per il contadino, di rendita per la parte dominicale di sc. 20, e più quartieri 8, pertiche 10 di terra olivata, presi a livello della cappella di S. Caterina, con pagarne ogn'anno barili due fiaschi 2½ che rendeva la medesima somma in circa, e più altre terre olivate, gelsate e vignate e selve, stimate valere in tutto sc. 1700, et sc. 300 a censo a ragione di sc. 7 per cento l'anno, li quali beni rendevano per la parte dominicale sc. 40 in circa; e più tre case, delle quali cavavano di pigione ogn'anno sc. 25 e più, di livello di una lor casa staia dodeci di grano, che valevano sc. 8. Emolumenti a tempo, parte extraordinarii e parte in speranza, li seguenti, cioè: un'offitiatura nella sudetta chiesa d'una messa quotidiana, vivente una persona: rendeva ogn'anno sc. 34, per elemosina di messe particolari soleva la sagrestia fruttare ogn'anno sc. 60, sì che il tutto somma di entrata sc. 297 (...) E di più fecero li seguenti patti quando si unirono:

1. Che li Padri di Pescia faranno l'unione con la Congregatione de' Chierici Regolari di S. Pauolo non solo della loro chiesa, casa e beni mobili et immobili, ma anco delle proprie persone, che in tutto sono sacerdoti n. 7 et operarii n. 4.
2. Che a capo dell'anno, a tutti quelli che doppo il tempo di probatione haveranno fatto la professione solenne, si dia la voce attiva e passiva, intendendo de' presenti sacerdoti; alli non sacerdoti, poi finito il quadriennio, doppo li voti solenni e conformi alle constitutioni di detta Congregatione.
3. Che fatta l'unione, la casa di Pescia sia fatta collegio formato, cioè habbia preposto et altri offitiali conforme alle constitutioni.
4. Tutti li Padri presenti di Pescia si contentano di contribuire a tutte l'entrate che di presente contribuiscono, durante la loro vita e perseverando in Congregatione.
5. Sia obligata la Religione tenere in questa casa di Pescia otto sacerdoti, sei de' quali siano confessori, uno che sermoneggi in chiesa, e più quattro fratelli, che in tutto siino dodeci, se la facoltà e rendite di detta casa saranno sufficienti.
6. Che sino al Capitolo Generale prossimo, *esclusive*, detta casa sia esente dalli viatici.

Li quali patti e conditioni furono poi moderati et modificati et avvalorati, quelli che n'havevano di bisogno, dal suddetto breve di N.S. papa Urbano VIII, cioè che non s'intenda cominciato il tempo di novitiato se non doppo la confirmatione di tale unione dalla Sede Apostolica e doppo si sia fondato nel medesimo luogo un collegio regolare. Che detti Operarii, ben che professino, non habbino mai voce alcuna, se non trovati idonei si facessero sacerdoti. Et i sacerdoti presenti, subito fatta la professione, habbino la voce attiva e passiva, non aspettato il quadriennio. Che detti Operarii e sacerdoti possino, a beneplacito del Padre Generale, esser mandati ad altri collegii, levata ogni intentione o conventione fatta, di lassar parte o tutti in Pescia; et fatta che habbino la professione, i beni che prima gode-

vano e contribuivano al collegio, si tenghino per affatto rinuntiati e vadino a chi di ragione s'aspettavano; et il benefitio ecclesiastico che uno di detti sacerdoti tiene s'intenda, subito seguita la professione, vacato, se prima non lo rinonzierà.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione della SS. Annontiata, con due navi, una maggiore, l'altra minore. La maggiore è in volta di pietra cotta e la minore di canne con calce e gesso biancata, con cornice intorno; la qual chiesa, per essere angusta e fabricata con poco disegno, capirà solamente 400 persone in circa. Ha tre altari, oltre la cappella maggiore. La chiesa, per quanto si cava da libbri, vale sc. 3200 et per fabrica di nuova chiesa fin hora si sono spesi sc. 1000, la qual fabrica non si proseguirà, per essere sufficiente la presente chiesa, pur che si adorni un poco meglio. Il collegio abbraccia alcune stanze o camere, con un salone appresso, che rispondono sopra la volta a nave della chiesa, con altri appartamenti e fabriche che sono attaccate alla detta chiesa per mezzo del coro con un cavalcavia per il quale si va alle stanze sudette del coro sopra la chiesa. La porta del collegio sotto il detto cavalcavia, che congionge et unisce parte del collegio con le sodette stanze poste sopra la volta della chiesa. Nell'ingresso si trova un portico, che di sopra ne ha tre altri che arrivano alla sommità del collegio e servono per la facciata d'esso verso mezzo giorno. Non vi sono corridori formati di camere, ma camere e stanze semplici, sparse per il collegio al numero di undeci. Vi è un oratorio capace di più di cento persone, il quale riesce sopra la volta della nave minore della chiesa. Vi è libraria assai capace, il cenacolo capace di persone n. 16 in circa, la cucina commoda con la dispensa appresso, et una altra stanza contigua al cenacolo per starvi in conversatione doppo la refettione e per scaldarsi nel tempo dell'inverno. Vi è la cantina assai grande et è sotto la chiesa; vi è un'altana o terrazzo coperto, sopra li prefati portici, di molto commodo. Nell'ingresso del collegio, a man sinistra, vi è un poco di corte o giardinetto piccolo, et a quello, per mezzo giorno, vi è congionta una casa del collegio, la quale bisognerà gettarla a terra, col tempo, per commodo del collegio. Valerà il detto collegio al presente scudi 2610. L'anno 1625, con l'autorità del Capitolo Generale, vi fu prefisso il numero di 14 religiosi e servienti, e di presente vi habitano di famiglia sacerdoti numero cinque, laici professi numero uno e novitii serventi numero uno, cioè: il R.P.D. Faustino Rocci di Brescia, preposto, D. Pietro Antonio Comotto da Chieri, vicario, D. Giovanni Bernardo Tarugi da Monte Pulciano, D. Benedetto Pagni da Pescia, D. Feliciano Sormani da Milano, Fr. Giovanni Luigi di Luigi Guidi lucchese, laico professo, et Lorenzo di Giovanni Angeli da S. Quirico territorio lucchese.

Possiede poderi	sc.	268,33
Livelli	sc.	32,28
Censi	sc.	152,51
Case	sc.	33,00
Limosine et obventioni	sc.	77,21
Animali	sc.	1,20
	tot. sc.	564,53

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 598
Temporali *ad certum tempus* n. 74

Tiene peso di livello perpetuo	sc.	3,20
Vitalitii	sc.	46,30
Visite, contributioni e viatici	sc.	27,00
Medici e medicine	sc.	10,00
Sagristia et sacra suppellettile	sc.	29,00
Risarcimento di collegio e chiesa	sc.	3,00
Spese straordinarie et utensili	sc.	18,00
tot.	sc.	136,50

Introito come sopra sc. 564,53
Esito come sopra sc. 136,50
Restano netti sc. 428,03 con li quali, a ragione sc. 40 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 10, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 143,20

* * *

12. FIRENZE, S. Carlo, 12 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 65-68.
(Boffito, II, pp. 24-27; Premoli, *Seicento*, pp. 134-35)

Il collegio di S. Carlo di Firenze, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, è situato nella città in luogo di molto concorso. Fu fondato et eretto l'anno 1627 con il consenso et autorità apostolica e dell'Ordinario [15] in una picciola casetta donata dal rev.mo mons. Tomaso Perini, capellano di S. Lorenzo, sotto forma d'ospitio, per il frequente passaggio che de' nostri segue in detta città. L'anno 1640 si fabricò un pezzo di chiesa di larghezza di palmi 30 e larga 18, ben provista d'ogni decenza, et supellettili per la sagrestia. Il collegio consiste in altre otto case, sette delle quali sono comprate e pagate, l'altra si tiene a pigione, non solo per esser comodissima, ma anche per levare la soggettione, e questa anche si sarebbe comprata se la compagnia di s. Friddiano che la possiede l'havesse voluta vendere. Non si può descrivere struttura, perché, essendo case per anco alla secolare, non si è potuto far altro per hora che ripararle e ridurle a decente

[15] L'Ordinario fiorentino è Alessandro Marzi Medici, in antecedenza vescovo di Fiesole (1596-1605), poi di Firenze dal 27 luglio 1605 al 13 agosto 1630, data della sua morte (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 188).

abitazione. Possiede una villetta nobile e civile, fuori di porta un miglio, con giardino murato et un campo di frutta, quale un anno per l'altro renderà scudi 12. Possiede inoltre luoghi dieci di Monte di Pietro, quali rendono l'anno scudi 30. In principio vi stava un sacerdote et un fratello converso. Hora vi stanno quattro sacerdoti, cioè il R.P.D. Francesco Casulio milanese, superiore, D. Erculano Olivieri perugino, D. Giulio Brianti milanese, D. Leopoldo Maria Leonelli fiorentino. Conversi: Fr. Bartolomeo Tangiorgi da Montecarlo, Fr. Giovanni da Fiorenza oblato. Servente: Giovanni.

Possiede poderi di frutto ogn'anno	sc.	12,00
Monti in Fiorenza luoghi 14	sc.	49,00
Limosine incerte ma consuete	sc.	460,00
tot.	sc.	521,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 200

Tiene peso di piggioni di case	sc.	30,00
Di sagrestia	sc.	40,00
Di alloggi et hospitationi	sc.	60,00
Di medici et medicine	sc.	10,00
Di viatici	sc.	10,00
Di spese straordinarie et utensili	sc.	10,00
Di mantenimento d'un animale	sc.	4,00
tot.	sc.	164,00

Introito come sopra sc. 521
Esito come sopra sc. 164
Restano di netto sc. 357 con quali, a ragione di sc. 50 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 7, che si prefiggono.

* * *

13. LIVORNO, S. Sebastiano, 2 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 69-74.
(Boffito, II, pp. 356-58; Premoli, *Seicento*, pp. 139-41)

Il collegio de' Chierici Regolari di S. Paolo situato nella città di Livorno, diocesi di Pisa, fu fondato et eretto l'anno 1633 col consenso et

autorità di monsignor Giuliano Medici, arcivescovo di Pisa [16], e della medesima città di Livorno, per voto fatto da essa a S. Sebastiano nel tempo della peste antecedente, con gl'oblighi infrascritti:

— Che la chiesa fosse sempre della communità, in modo che se i Padri havessero lasciato il luogo, senz'altra solennità restasse la detta chiesa in libera disposizione della città;

— Che se i Padri, destrutta la chiesa che hanno, si havessero fabricato un'altra, questa pure, in vece della distrutta, fosse della città;

— Che ogn'anno, il giorno di S. Sebastiano, nel quale la città col clero viene processionalmente alla chiesa data da essa a' Padri, fossero i Padri tenuti dare in ricognitione al Confalloniere una candela di cera d'una libbra et a ciascheduno de' quattro Antiani, insieme col Cancelliere, una di mezza libbra;

— Che i Padri fossero tenuti ad offitiare la chiesa con la celebrazione delle messe, ad assistere alle confessioni, dottrina christiana et altre simili cose, secondo il loro instituto.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Sebastiano martire. È la detta chiesa di quattro muraglie, con tetto semplice, con la tribuna per offitiare, con tre altari, et una cappella a lato a similitudine della santa Casa di Loreto, e sagrestia. La casa habitata da' Padri ha stanze numero tredici et il giardino. Nell'istesso anno 1633 vi fu dal Padre Generale assegnato il numero di cinque religiosi, cioè tre sacerdoti e due conversi. E di presente habitano pur cinque, cioè il P.D. Giovanni Vittorio Brianti milanese, superiore, D. Fedele Fabbri da Serravalle et il P. D. Giovanni Michele Piò bolognese, il Fr. Angelo Maria Anbersani turinese converso professo et il Fr. Francesco Picciuoli fiorentino oblato. Mantiene di più due preti cappellani, con assegnamento ad uno di scudi 48 et all'altro 42 l'anno. Ma in luogo di questi pensano hora mettere due altri sacerdoti de' loro, massime che stanno per accettare le scuole della città, con provisione sufficiente al mantenimento di detti due Padri.

Possiede di case	sc.	100,00
Limosine et obventioni	sc.	490,00
tot.	sc.	590,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 30

[16] Giuliano de' Medici fu eletto vescovo di Pisa (Livorno apparteneva a questa diocesi) il 15 giugno 1620, ricevendo il pallio arcivescovile il 6 luglio successivo. Resse il governo della diocesi sino al 1636, anno della sua morte (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 280).

Tiene peso di censi perpetui passivi ogn'anno	sc.	47,00
Risarcimento di collegio e chiesa	sc.	50,00
Sagristia	sc.	40.00
Medici e medicine	sc.	10,00
Viatici	sc.	18,00
Alloggi et hospitationi	sc.	35,00
Spese straordinarie et utensili	sc.	40,00
tot.	sc.	240,00

Introito come sopra sc. 590
Esito come sopra sc. 240
Restano di netto sc. 350 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 7, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 74.

* * *

14. NAPOLI, S. Maria di Porta Nuova, 21 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, ff. 75-80.
(Boffito, III, pp. 5-11; Premoli, *Seicento*, pp. 21-24)

Il collegio de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella città di Napoli, fu fondato et eretto l'anno 1610 col consenso et authorità di papa Paolo V, come appare per lettere apostoliche in forma di breve spedite alli 22 di gennaro del sopradetto anno 1610, et anco col consenso del cardinale Ottavio Acquaviva, allhora arcivescovo di Napoli [17], dalli signori cavalieri napolitani del Seggio di Porta Nova, con gli assignamenti et patti infrascritti:

— Che la sopradetta Religione sii tenuta mantenere in perpetuo in detto collegio dodici sacerdoti per celebrare le ss. Messe et recitare li divini offitii, secondo il suo instituto, et anco chierici et laici che saranno bisogno per detto collegio;

— Che ogn'anno celebri un anniversario solenne con la Messa per l'anime delli cavalieri e donne defonte;

— Che nel giorno della Purificatione della Madonna si dia, in segno

[17] Ottavio Acquaviva, figlio del duca d'Adria, Referendario delle due Segnature, Maestro di Palazzo di Gregorio XIV, fu creato cardinale il 19 dicembre 1590 e assegnato al titolo diaconale di S. Giorgio al Velabro. Fu eletto vescovo di Napoli il 31 agosto 1605 e tenne la cura della diocesi partenopea sino al 5 dicembre 1612, data della morte (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 54 n. 3; IV, p. 254).

di ricognitione alli signori Sei o sindico, una candela d'una libbra, e a tutti i capi di famiglia una di mezza libbra, e similmente la palma la domenica delle Palme;

— Che nella chiesa presente, e se quella s'ampliarà, pongano i Padri l'arma o impresa del Seggio e della Religione insieme, acciò comparisca essere chiesa del Seggio, con tutte quelle armi delle famiglie che al presente vi sono;

— Che per mantenere il collegio per la spesa del culto della chiesa li signori cavalieri assegnano alli Padri ducati settecento, che a moneta romana sono scudi seicento settanta cinque;

— Che i cavalieri possino far piazza e congregatione nella sagrestia o altro loco;

— Che li Padri non possino concedere mai cappella a persona che non sii di Seggio, e che li detti cavalieri possino farvi capelle a loro spese, senza pagar altro suolo;

— E per fine, occorrendo mutar la forma di detta chiesa che le cappelle patronate si guastassero, in tal caso siino li detti Padri obligati rifarle a loro spese.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di Santa Maria in Cosmodin, *seu* Porta Nova. La casa consiste in una habitatione grande de' secolari, ove habitava il cardinale d'Anna, comprata da' Padri et poi ampliata dall'istessi con haver comprato altre due case circonvicine; ha camere numero trenta, tra' quali sono incluse l'officine, biancheria, vestiaria, cenacolo, congregationi et altre. L'anno sopradetto, con l'auttorità de' sopradetti, vi fu prefisso il numero de' Padri dodeci e fratelli conversi sei, e di presente vi habitano di famiglia sacerdoti numero undeci, conversi numero quattro con un oblato, e questi sono: il P.D. Secondo Scivola da Pavia, D. Ambrosio Maria Cortese napolitano, D. Gaudioso Scalese napolitano, D. Olimpio Seteparo pugliese, D. Paolo Giuseppe Scaravaggio della diocesi di Cremona, D. Filippo de Cunto napolitano, D. Attanasio Addimandi napolitano, D. Paolo Maria Novellone napolitano, D. Egidio Puccitelli da San Severino nella Marca, il P. D. Giovanni Pastoris turinese et il P.D. Gennaro Maria Avitabile napolitano; li fratelli conversi sono: Clemente Giggi piacentino, Lorenzo Murone milanese, Paolo Maria Magrino padovano, Pietro de Gregorii abruzzese, e l'oblato è Giovanni Carnevale calabrese.

Possiede poderi per	sc.	372,90
Case e botteghe	sc.	1460,00
Monti	sc.	309,00
Censi e livelli	sc.	804,00
Legati e donationi annui	sc.	20,00
Limosine et obventioni	sc.	230,00
	tot. sc.	3215,90

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 1009
Anniversarii n. 6

Tiene peso di censi perpetui	sc.	944,00
Censi vitalitii	sc.	113,00
Contributioni, visite e viatici	sc.	104,00
Sagristia	sc.	75,00
Medici e medicine	sc.	30,00
Liti	sc.	25,00
Spese straordinarie et utensili	sc.	70,00
	tot. sc.	1361,00

Introito come sopra sc. 3215,90
Esito come sopra sc. 1361,00
Restano di netto sc. 1854,90 con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 33, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 1170.

* * *

15. NAPOLI, S. Carlo alle Mortelle, 29 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 81-86.
(Boffito, III, pp. 5-11; Premoli, *Seicento*, pp. 65-66)

Il collegio di S. Carlo alle Mortelle di Napoli, de' Chierici Regulari di S. Paolo, situato dentro la città di Napoli, fu fondato et eretto l'anno 1616 con il consenso et auttorità dell'eminentissimo quondam cardinal Carrafa [18], sotto li 4 d'ottobre 1616. Posto nella strada publica nell'Ottina, *seu* parrocchia di S. Anna sopra palazzo, detto sopra le Mortelle, il detto collegio consiste in un giardino con alcune case vecchie, di palmi 300 in circa napolitani in quadro, da' detti Padri per prezzo di scuti 4000 sborsati, havuti di lemosine, venduto dalli signori Governatori dell'ospedale e casa della SS. Annunziata di Napoli, franco e senza peso, sotto li 9 di dicembre 1614, come per instrumento di notar Natale Montanaro, dove vi è fabbricata la chiesa sotto il titolo di S. Carlo, con quattro altari, stuccata et ornata, capace di 600 persone. La casa consiste in dieciotto camere nove, con tre corritori serrati et uno aperto, oltre all'altre camere della casa vecchia; vi sono tutte le officine necessarie, come vestiaria, biancaria, cenacolo et altre. Si è dato principio d'un nuovo claustro in mezzo, del quale vi resta il giardino di palmi 160 in quadro, per ponervi il novitiato con l'infrascritte entrate. L'an-

[18] Si tratta di Alfonso Carafa, napoletano, pronipote di Paolo IV, creato cardinale il 15 marzo 1557 e assegnato al titolo presbiterale di S. Nicola « de Colosseo ». Il 9 aprile dello stesso anno fu eletto vescovo di Napoli e resse la diocesi sino alla morte, sopraggiunta il 29 agosto 1565 (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 36 n. 16).

no 1628 con l'autorità de' superiori vi fu prefisso il numero di sei sacerdoti religiosi e serventi numero quattro. E di presente vi habbitano di famiglia sacerdoti numero quattro, fratelli conversi professi numero uno, novitii conversi numero uno, oblati numero due, e questi sono; il P.D. Adeodato Pietra Santa, D. Giovanni Chrisostamo Cannavesio milanesi, il P.D. Crescente Sprotto monferrino, D. Gabriele Amato napolitano, il Fr. Paolo Zoppio novarese, Fr. Gioseppe Jovene napolitano, Fr. Giovanni Pecoriello sopra Salerno, Fr. Gabriele Caruso napolitano, et un chierico per la chiesa.

Possiede poderi	sc.	228,00
Case	sc.	227,00
Gabelle al presente esigibili	sc.	95,00
Censi	sc.	276,00
Limosine et obventioni	sc.	950,00
tot.	sc.	1776,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 650

Tiene peso di censi perpetui	sc.	225,00
Vitalitii	sc.	125,00
Sagristia	sc.	50,00
Contributioni, visite e viatici	sc.	22,00
Medici e medicine	sc.	3,00
Liti	sc.	17,00
Spese straordinarie et utensili	sc.	18,00
tot.	sc.	460,00

Introito come sopra sc. 1776,00
Esito come sopra sc. 460,00
Restano di netto sc. 1316,00 con quali, a ragione di sc. 55 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 24, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 300.

* * *

16. ARPINO, S. Carlo, 20 febbraio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 87-92.
(Boffito, I, p. 50; Premoli, *Seicento*, pp. 138-39)

Il collegio di S. Carlo d'Arpino, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nel mezzo della terra d'Arpino, diocesi di Sora, fu

fondato .....[19] dal quondam Desiderio Merolla, cittadino di detta terra, quale per istromento publico si obligò a fabricar chiesa e collegio per l'habitazione di dodici religiosi e dar l'entrate per la manutenzione di essi, e ne fu spedita la licenza della Sacra Congregatione del Concilio, e furono li Padri posti in possesso d'alcuni censi, possessioni e case. Non vi è fin d'hora prefisso il numero di religiosi che vi debbano habitare. Di presente vi habbitano quattro sacerdoti e tre serventi, e cioè il P.D. Gioseffo Bonifatio da Macerata superiore, D. Uberto Pirovano milanese, D. Giovanni Pastoris turinese, D. Celestino Vichi da S. Severino, Giovanni Maria Mora da Macerata di Monte Feltro oblato, Paolo Giordano di detta terra d'Arpino oblato e Antonio Panico di detta terra d'Arpino servente secolare. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Carlo, qual per esser ruinosa, angusta e scomoda, si è dato principio ad un'altra di dissegno moderno, ottangolare, distinta in tre cappelle. Il collegio, di fabrica ordinaria, oltre al giardino, cortile, stalla e cantina, ha sopra dodeci stanze.

Possiede poderi		sc.	249,00
Censi		sc.	278,00
Case		sc.	35,00
Monti luoghi n. 3		sc.	15,00
Limosine et obventioni		sc.	12,00
Animali		sc.	25,00
	tot.	sc.	614,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 630

Tiene peso di censi perpetui		sc.	15,30
Contributioni, visite, viatici		sc.	34,00
Sagristia		sc.	22,00
Medici e medicine		sc.	9,50
Spese straordinarie et utensili		sc.	50,00
	tot.	sc.	130,80

Introito come sopra sc. 614,00
Esito come sopra sc. 130,80
Restano di netto sc. 483,20 con li quali, a ragione di sc. 40 per bocca, possono mantenersi soggetti n. dodici, che si prefiggono.

[19] I puntini sono nell'originale; lo scrivente non è evidentemente a conoscenza della data di fondazione del collegio, che risulta essere l'anno 1629 (cfr. PREMOLI, *Seicento*, p. 138).

Debiti *pro una vice tantum* sc. 100
Crediti esigibili sc. 48,65

* * *

17. L'AQUILA, S. Paolo, 17 febbraio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, ff. 94-98.
(Boffito, I, p. 45; Premoli, *Seicento*, pp. 24-25)

Il collegio di S. Paolo della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo dell'Aquila, entro le mura, in un quartiero principale della città, nella parochia di Santa Giusta, fu fondato alli 6 d'aprile dell'anno 1609 con consenso e auttorità di monsignor vescovo [20] e magistrato della città, dal signor Domitio Alfieri, Cameriere d'honore di quatro pontefici sucessivamente, con gli assegnamenti, oblighi e patti infrascritti, cioè casa, mobili, utensili, biancheria e tutto quello era di bisogno per que' Padri che doveano venire ad habitare. La casa, come si dirà a basso, era habitatione commoda e capace, con un giardino antiguo. Di più, diede ducati duecento d'entrata annua in tanti censi essigibili, con peso di far quel bene che parerà a Padri che *pro tempore* habitaranno per l'anima sua e soi defonti, et altri ducati cinquanta d'entrata annua con peso di due messe de' morti la settimana in perpetuo, per l'anima sua e soi defonti. Sta la chiesa sotto il titolo et invocatione de' santi Paolo e Barnaba apostoli; è di struttura lunga palmi romani settantatré e di larghezza trenta, et è in forma di aula con tre cappelle, la maggiore e due laterali. Il collegio, oltre cenacolo, cucina, scaldatoio, libraria, cantina, due oratorii, luoghi da ripor legna, tiene camere habitabili nove, e di più un giardino murato lungo circa braccia quaranta e largo poco meno. Di più si è comprata una casa annessa al collegio, la quale per non essere molto all'ordine, non serve ad altro che a riporci legna, canapa, lino, uso di stalle e simili, e dovrà servire alla fabrica futura del detto collegio. Si prese il possesso alli 9 di maggio 1610 dal Padre D. Giacomo Antonio Carli, nobile aquilano, e nella sudetta chiesa, fabricata con licenza di mons. Consalvo de Rueda, all'hora vescovo dell'Aquila, vi cantò egli la prima messa. Non fu prefisso numero determinato di religiosi, lasciandolo il fondatore alla proportione dell'entrata. Vi habitano di presente quattro sacerdoti che sono il R.P.D. Giovanni Andrea Caravaggio milanese, superiore, il P. D. Ricardo Bellini novarese, D. Aquilino Balbo milanese, D. Serafino Gallarati novarese, un laico chiamato Giovanni Francesco Zampi da S. Severino della Marca, un chierico secolare che si chiama Gioseppe de Battista di S. Maria del Ponte, diocesi dell'Aquila.

---

[20] Vescovo dell'Aquila era all'epoca Gundissalvo de Rueda, che resse la diocesi dal 19 dicembre 1605 al maggio 1622, quando fu traslato alla diocesi di Gallipoli (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, pp. 90, 192).

Possiede poderi	sc.	159,75
Case	sc.	15,50
Censi	sc.	203,00
Limosine et obventioni	sc.	80,00
tot.	sc.	458,25

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 104

Tiene peso di contributioni, visite e viatici	sc.	34,00
Sagristia	sc.	35,00
Medicine e medici	sc.	6,00
Spese straordinarie et utensili	sc.	85,00
tot.	sc.	160,00

Introito come sopra sc. 458,25
Esito come sopra sc. 160,00
Restano di netto sc. 398,25 con li quali, a ragione di sc. 40 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 6, che si prefiggono.

Debito *pro una vince tantum* sc. 35

* * *

PROVINCIA DI LOMBARDIA

18. MILANO, S. BARNABA, 6 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 4 non num.
(BOFFITO, II, pp. 484-502; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 39-40; 73-75)

Il collegio de' santi apostoli Paolo e Barnaba de' Padri della Congregatione di S. Paolo, detti Barnabiti, situato nella città di Milano, in Porta Romana, parochia di S. Steffano in Broglio, tra le mura et il Naviglio, hebbe la sua fondatione l'anno di Nostro Signore 1545, havendo per instromento di transatione rogato sotto li 19 maggio li RR. DD. Amico de Gritti preposito et comendatore et Alessandro Teggio, usufruttuari dell'entrate della prepositura, fatta libera cessione ai Padri della chiesa di S. Barnaba, case

contigue et horto di pertiche circa n. 14, con ogni loro giurisditione e ragioni; qual cessione e transatione fu approvata et confermata dalla santità di N.S. papa Paolo III con suo breve apostolico datto in Roma li 21 agosto del sudetto anno 1545. Sono obligati li Padri alla continua officiatura di detta chiesa, a celebrare una messa quotidiana e quattro anniversarii l'anno in perpetuo per l'anime de' fondatori e benefattori di detta chiesa e prepositura. Perché la chiesa, quando entrorno in possesso li Padri, era molto antica et ruinata, fu da essi fabricata nuova chiesa in forma d'aula regia, di struttura et ordine corinto mischio: ha sei capelle, altare maggiore e choro, il tutto vagamente stuccato et adorato (*sic*) et ricco d'eccellenti pitture. Così anche le case si sono diroccate et eretta una nuova fabrica in forma claustrale, divisa in più ordinati appartamenti, per commoda habitatione de' Padri, ne' quali, oltre all'officine communi di cenacolo, capitolo, oratorii, scaldatorii, luoghi d'audienze e simili, vi sono in tutto camere n. 80. Essendo questo collegio residenza del M.R. Padre Generale e suoi Assistenti Consultori, vi ricorrono per negotii da tutta la congregatione li Padri, onde hor maggiore hor minore è il numero de' collegiali; d'ordinario però vi sono assegnati in n. di 50 e di presente vi sono collegiati l'infrascritti: M.R.P.D. Battista Crivello milanese Preposito Generale, D. Giustino Battibucca da Camerino assistente, D. Angiolo Bossi milanese assistente, D. Giuvenale Falconio romano assistente, D. Paolo Vincenzo Rovero della città d'Asti assistente, D. Gabriello Maria Spreafico milanese preposito, D. Simplicio Corbetta milanese vicario, D. Teodosio Cagnola da Vercelli, D. Giovanni Pietro Moneta milanese, D. Fiorenzo Cislago milanese, D. Valente Valassina milanese, D. Giovanni Ludovico Mazenta milanese, D. Alessandro Gorino milanese, D. Giovanni Battista Cotta genovese, D. Giovanni Antonio Piatti di Abbiate Grasso diocesi di Milano, D. Marcellino Verga milanese, D. Luigi Caiimo milanese, D. Eustorgio Legnano milanese, D. Gherardo Lesmi del borgo di Monza diocesi di Milano, D. Nicolò Gorano milanese, D. Francesco Antonio Merati milanese, D. Giovanni Filippo Canobio milanese, D. Giuseppe Maria Pallavicino genovese, D. Giuseppe Crivello milanese, D. Andrea Maria Boschetti bolognese, D. Giacomo Maria Reggi da Cavaione diocesi di Milano, D. Dionigio Agrati milanese, D. Giacomo Antonio Regiano del borgo di Monza diocesi di Milano, D. Paolo Gieronimo Rovereto genovese, D. Onofrio Bernareggio milanese, D. Giacinto Scotto milanese, D. Steffano del Pozzo alessandrino, Fr. Marciano Ceruti da Celio diocesi di Novara, Fr. Giovanni Antonio Contrucci dal luogo detto Santa Maria di Bernabio diocesi di Lucca, Fr. Paolo Antonio Boschi mantoano, Fr. Giovanni Angiolo Longhi da Galbiate diocesi di Milano, Fr. Pietro Paolo Cavenago da Feramagno diocesi di Milano, Fr. Carlo Maria Pozzi milanese, Fr. Giovenale Pierotti da Menabio diocesi di Lucca, Fr. Marino dell'Ara da Paderno diocesi di Tortona, Fr. Carlo Andrea Merabotti da Arsavenzo diocesi di Novara, Fr. Carl'Antonio Sesti milanese, Fr. Antonio Maria Bonamici mantoano, Fr. Lorenzo Maria Pandolfini pisano, Fr. Giovanni Battista Savetta da Lodi, Fr. Pietro Francesco Cantù da Saregno diocesi di Milano, Fr. Leopoldo Angioletti bolognese.

Possiede poderi per		sc. 2890,08
Case		sc. 257,07
Livelli		sc. 28,07
Censi e rendite perpetue		sc. 525,07
Livelli *ad tempus*		sc. 220,00
Contributioni de' collegi		sc. 48,00
Limosine et obventioni		sc. 502,03
	tot.	sc. 4470,32

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 2411
Temporali n. 400

Tiene peso di legati perpetui		sc. 323,06
Contributioni, viatici e visite		sc. 28,00
Censi vitalitii		sc. 118,03
Sagrestia et sacra suppellettile		sc. 180,00
Medici e medicine		sc. 86,02
Alloggi, hospitationi, con occasione anco de' capitoli generali		sc. 430,00
Spese straordinarie, utensili		sc. 212,00
Liti e resarcimento del collegio		sc. 130,00
	tot.	sc. 1507,11

Introito come sopra sc. 4470,32
Esito come sopra sc. 1507,11
Restano di netto sc. 2963,21 con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 54, che si prefiggono.

Debito *pro una vice tantum* sc. 2070
Crediti in maggior somma sc. 48

* * *

19. PIEVE DEL CAIRO, Casa dipendente dal collegio di S. Barnaba di Milano, 12 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 1-6.

Grangia o casa del collegio di S. Barnaba di Milano delli Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti nella terra della Pieve del Cairo, strada publica, luogo aperto, diocesi di Pavia, sotto però la particolare dispositione

del M.R. Padre Generale della medesima congregatione per l'occorrenze de' bisogni publici della congregatione et sussidii di particolari collegii, nella quale casa vi è un oratorio privato et semplice per uso d'un Padre sacerdote et Fratelli laici che ivi dimorano per assistere a far lavorare le terre. La casa è di struttura ordinaria con quindeci stanze, vicino alle quali vi sono casali et massarie, due con suoi fenili, portici, stalle et altri luoghi necessarii per habitare li massari et altri huomini operarii necessarii. Vi habitano d'ordinario un Padre sacerdote et tre Fratelli laici, li cui nomi sono: il P.D. Barnaba Repossi milanese, Fr. Benedetto delli Agostini novarese, Fr. Gioseppe Maria Martinengo milanese, Fr. Paolo Lodovico Arrigoni milanese et doi serventi.

La Grancia nella Pieve di Cairo, diocesi di Pavia, rende ogni anno scudi due mila in circa, che vengono amministrati da alcuni religiosi deputati dal Padre Generale della Religione. Ha di più [cioè il collegio di S. Barnaba] in Reggio [Emilia] una grancia, l'amministratione della quale spetta al Padre Generale, dove sta un sacerdote et un laico, che rende d'entrata sc. 195,50 et ha di peso di scudi doi et staia tre di spelta col sig. Duca di Modena.

* * *

20. MILANO, S. ALESSANDRO, 5 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 7-18.
(BOFFITO, II, pp. 484-502; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 333-35)

Il collegio di S. Alessandro in Zebedia della congregatione di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella città di Milano in Porta Ticinese, quasi nel mezzo della stessa città, fu acquistato dalla sudetta congregatione l'anno 1588 per via di rassegna fattali dal prete Francesco de' Conti, rettore della parrocchia di S. Alessandro in Zebedia, col beneplacito della felice memoria di N.S. papa Sisto V et di mons. Gasparo Visconte all'hora arcivescovo di Milano [21], che ne diede il possesso, come ampiamente si vede dalla bolla spedita in Roma l'anno 1588. Con la sudetta rassegnatione fu concessa ancora la casa parochiale con assegnamento et oblighi infrascritti, cioè:

— La rendita di scuti d'oro n. 100.

— Il mantenimento dell'oglio della lampada all'altar maggiore che sostiene la compagnia del S.mo Sacramento, anticamente eretta nella stessa chiesa, dalla quale ancora viene somministrata la spesa delle prime domeniche del mese et ottava del Corpus Domini, solite a celebrarsi nella stessa parochia.

---

[21] Gasparo Visconti, arcivescovo di Milano dal 28 novembre 1584 al 12 gennaio 1595, data della morte (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 240).

All'incontro gl'oblighi annessi furono li seguenti, cioè:

— Di essercitar li Padri della congregatione le fontioni parochiali, chè in tal conformità suona la bolla di Nostro Signore.

— Di pagar scuti 100 vita durante ogn'anno al rettore che rassegnò la chiesa parochiale, e questa obligatione fu estinta con la di lui morte.

— Di far celebrar due messe ogni giorno all'altar maggiore, ma senz'obligo d'applicatione di sacrificio.

— E più viene aggravata la parochia in una decima, tassata in uno scuto e tre quarti.

Alle sudette habitationi parochiali si aggiunsero alcune altre habitationi, le quali ci cedettero con la lor capella contigua alla chiesa di S. Alessandro li scolari di S. Pancratio l'anno 1595, col consenso dell'eminentissimo Federico Borromeo arcivescovo di Milano, come dall'instromenti rogati da Annibal Taegia il 1595, 15 novembre, et da Bartolomeo Pormezano, attuario archiepiscopale, il 13 dicembre 1595. Le condizioni della cessione furono le seguenti:

— L'assegnare una capella a' sudetti scolari nella chiesa nuova, il che si è adempiuto;

— Far celebrare ogni dì due messe alla stessa capella, senz'obligo però di aplicatione di sacrificio;

— Celebrare la festa di S. Pancratio con messa cantata et dodeci altre messe private;

— Recitar un anniversario nella morte di ciaschedun de' sudetti scholari;

— Dar a. ciascheduno di essi un ramo d'olivo et una candela nelle feste delle Palme e di Purificatione;

— Questa compagnia poi dà sc. 200 d'elemosina ogn'anno al collegio di S. Alessandro.

Con queste case aggiunte, et con altre che con aiuto de' benefattori in processo di tempo si acquistarono, sono al numero di quindeci o sedeci; parte di queste furono demolite per fabricarvi la nuova machina del tempio insigne che hoggi si vede, di cui pose la prima pietra la felice memoria del card. arciv. Federico Borromeo l'anno 1602, 30 marzo, et hora viene officiato conforme gl'instituti della congregatione, e resta tuttavia dedicato al martire Alessandro et tutti li Santi. Il restante delle case si aggiustò in forma di casa regolare, che tuttavia si va instradando con acquisto d'altre case necessarie per la forma di collegio perfetto. Vi sono di presente stanze capaci per cinquanta persone, senza le officine necessarie. L'anno 1626, d'ordine del capitolo generale, alla forma del decreto della Sacra Congregatione, fu prefisso il numero di soggetti in ventisette persone, quali poi si sono accresciute con l'acquisto di nove entrate. Di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. 20, chierici n. 16, conversi n. 12, de' quali conversi, sei professi et altri sei nel 2° anno del novitiato. I nomi di tutti li sudetti sono gl'infrascritti, cioè: il R.P.D. Aimo Corio milanese preposito del collegio, D. Andrea Cermenati milanese vicario del collegio, D. Protasio Mantegazza milanese, D. Ignatio Portalupi da Vigevano, D. Carl'Ambrogio Opressi milanese, D. Giovanni Nicolò Boldoni milanese, D. Girolamo Maria Caimo milanese, D. Marciano Guccio da Castelnuovo, D. Angelo Francesco Greco

novarese, D. Giacomo Spreafico milanese, D. Sisto Mandelli milanese, D. Secondo Brunelli milanese, D. Gabriel Fantes maceratese, D. Alessandro Maderni luganese, D. Aurelio Rescali milanese, D. Procolo Cremasco bolognese, D. Gabriel Giuliani novarese, D. Giovanni Francesco Baffico genovese, D. Egidio Maria Bossi milanese, D. Aurelio Fisso mantovano. Chierici: D. Giorgio Maria Trivulzio milanese, Ottaviano Origone milanese, Ascanio Maria Origone milanese, Giovanni Battista Porta milanese, Gioseffo Maria Rossi parmeggiano, Antonio Argentiero cherasco, Ferdinando Origone milanese, Andrea Pastoris turinese, Paolo Maria Visconte milanese, Sigismondo Baur d'Herbipoli in Germania, Fabio Butiro milanese, Giovanni Chrisostomo Visconte milanese, Francesco Suico milanese, Giulio Perotti milanese, Henrico Vialardi di Casal Monferrato. Conversi professi: Fr. Nazaro Castiglione milanese, Fr. Antonio Francesco Morino novarese, Fr. Eustachio Pallavicino milanese, Fr. Angelo Francesco Spagnoletto milanese, Fr. Giacomo Longorio genuvese, Fr. Pietro Antonio Turato milanese. Conversi novitii: Fr. Innocenzo Tonecca novarese, Fr. Bernardino Porro comasco, Fr. Aimo Garella cremonese, Fr. Felice Gandolfi milanese, Fr. Federico Mussida lodegiano, Fr. Aquilino Messa milanese.

Possiede poderi		sc. 2770,00
Case		sc. 100,00
Livelli		sc. 75,00
Censi, rendite e legati annui		sc. 245,00
Limosine et obventioni		sc. 800,00
Per mantenimento de' lettori e scolari del collegio Arimboldo (*sic*) eretto dentro questo collegio di S. Alessandro		sc. 800,00
	tot.	sc. 4790,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno	n.	2721
Messe *ad certum tempus*	n.	600
Anniversarii	n.	3

Tiene peso di canoni		sc. 28,00
Censi perpetui		sc. 300,00
Vitalitii		sc. 195,00
Contributioni alla Camera Apostolica, visite e viatici		sc. 99,00
Sagrestia		sc. 500,00
Reparatione del collegio		sc. 50,00
Medici e medicine		sc. 120,00
Spese straordinarie		sc. 170,00
Cavalli e salarii		sc. 38,00
	tot.	sc. 1500,00

Introito come sopra	sc. 4790,00	
Esito come sopra	sc. 1500,00	
Restano di netto	sc. 3290,00	con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 60, che si prefiggono.

Ha crediti esigibili sc. 8000

* * *

21. PAVIA, S. Maria Incoronata, 29 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, II, ff. 19-26.
(Boffito, III, pp. 126-28; Premoli, *Cinquecento*, pp. 153-55)

Il collegio di S. Maria Coronata detta di Caneva Nuova de' Padri della congregatione di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella città di Pavia, fu fondato et eretto l'anno 1557 col consenso et auttorità del sommo pontefice Paolo IIII, dal ven. Servo di Dio Padre D. Alessandro Sauli [22] con doi Padri compagni per rinoncia fattali dalla ven. Congregatione secolare di S. Gioseffo, che haveva cura con l'aiuto d'alcuni capellani di detta chiesa principiata, con li assegnamenti et oblighi et patti infrascritti, cioè assegnando le ragioni di detta chiesa d'alcuni legati annui e canoni di rendita di scuti cento et con obligo di celebrare una messa quotidiana et un anniversario per ciascuno mese in perpetuo, di fare la processione del SS.mo una volta il mese, di cantare la Salve in canto fermo ogni sabbato, di maritare cinque citelle (*sic*) l'anno, dandoli in tutto scuti vintitré et paoli quattro, et scuti quattro et paoli quattro in tanto pane per elemosina nelle feste della Beata Vergine. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di Santa Maria Coronata, di struttura quadrata nel fondo, ottangolare a mezzo e rotonda in cima, con cuppola, dissegno di Bramante, con tre capelle stucate et dorate come anco quasi tutta la chiesa, con pitture ecellenti, ben ornata et officiata, et con molta frequenza di popolo et amministratione de' sacramenti. In detta chiesa si fanno le feste di tutto l'anno, le lettioni o sermoni doppo vespro, et si recita il rosario con dichiaratione de' misteri con molto concorso et con la benedittione all'ultimo del SS.mo. Ogni quarta domenica di ciascuno mese si fa un sermone per il suffragio de' defonti, con solenne apparato et esposition del SS.mo. Si fanno ogni anno li essercitii spirituali tutta la setti-

---

[22] Per la chiamata dei Barnabiti a Pavia da parte dei quindici gentiluomini che costituivano la Compagnia di S. Giuseppe e che avevano la cura della chiesetta di S. Maria in Canepanova, cfr. Premoli, *Cinquecento*, p. 153 n. 3. Qui il cronista attribuisce la fondazione al Sauli perché nel febbraio 1557 egli fu inviato a Pavia per primo, a tenervi alcuni sermoni; solo nel giugno successivo lo raggiunsero il P. Paolo M. Omodei e il superiore P. Giampietro Besozzi, che il 16 giugno prese possesso della chiesa e della casa in nome della Congregazione (Premoli, *Cinquecento*, p. 154 n. 3).

mana della Quinquagesima e con solenne apparato, musica e sermoni ogni giorno. Li venerdì di Quaresima si fanno li sermoni della passione con l'espositione del SS.mo et della santa sindone, con musica. Si attende da' Padri, a richiesta del vescovo, ad udire le confessioni straordinarie delli monasterii di moniche et a predicarli. Il collegio è moderno, di struttura forte; ha doi chiostri con colonne di marmo a basso, et altri doi di sopra, con stanze quaranta, oltre le officine. In detto collegio si legge la filosofia e teologia scolastica con varie dispute, tanto per li nostri quanto per altri religiosi e secolari. Vi fanno le feste cinque congregationi di segolari, cioè de' Dottori et Cavaglieri, de' Cauatici et Notarii, de' Mercanti et altri, et de' giovani, quali col recitare li officii divini, col fare pie meditationi, discipline et altre opere pie, si trattengono. Tutti li Padri et chierici assistono ogni festa ad insegnare la dottrina christiana, tanto delli huomini quanto de' figlioli e figliuole, per tutta la città, essendo la congregatione di detta Dottrina Christiana eretta nell'oratorio del collegio, ove si congregano ogni domenica doi Operarii deputati da ciascuna dottrina, alla presenza del priore generale — qual'è uno de' nostri — et altri offitiali, e rendono conto del profitto e bisogno di ciascuna. L'anno 1626, con l'auttorità del sommo pontefice Urbano VIII, fu prefisso il numero di trentacinque religiosi; et di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. undeci, chierici n. cinque e laici professi n. sei, et uno servitore, cioè: il P.D. Luigi Gallarano milanese, preposito, D. Pietro Martire Canevari pavese, vicario, D. Alessandro Gorrano pavese sindico, D. Athanasio Perego milanese, D. Virmondo Corio milanese, D. Porfirio Biasino genovese, D. Sigismondo Serbellone milanese, D. Marcello Tanzi di Cantù diocesi di Milano, D. Paolo Antonio Landriano milanese, D. Pio Maria Riva pavese. Chierici: Leandro Mancini cremasco, Ludovico Cavalli di Casal Maggiore diocesi di Cremona, Olimpio Maria Cesaris cremonese, Alfonso Maria Rastelli milanese, Raimondo de Ilarii maceratese. Laici professi: Fr. Cipriano Casati milanese, Fr. Giovanni Stefano Bettoni di Monza diocesi di Milano, Fr. Michele Marconi mantovano, Fr. Giovanni Pietro Rossi pavese, Fr. Gioseffo Gonelli da Fivizzano diocesi di Pisa, Fr. Agostino Acerbi di Cassina Bianca diocesi di Milano. Che in tutto sono ventitré, et s'è sminuito il numero per le molte gravezze e carichi imposti per le guerre et riduzzioni di censi et redditi, dalli otto alli cinque per cento, et questi anco molto difficili da essigere.

Possiede poderi et vigne	sc. 1430,00
Animali	sc. 25,00
Case	sc. 208,00
Livelli e censi	sc. 600,00
Legati et elemosine et obventioni	sc. 310,00
tot.	sc. 2373,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno	n. 1589
Anniversarii	n. 13
Messe temporali	n. 420

Tiene peso di canoni	sc.	55,00
Di censi perpetui	sc.	185,00
Di vitalitii	sc.	53,00
Contributioni di Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	65,00
Risarcimento	sc.	15,00
Sagrestia	sc.	92,00
Medici e medicine	sc.	35,00
Alloggi et hospitationi	sc.	120,00
Spese straordinarie	sc.	35,00
Cavallo e salarii	sc.	75,00
tot.	sc.	730,00

Introito come sopra sc. 2373,00
Esito some sopra sc. 730,00
Restano di netto sc. 1643,00 con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 30, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 730

* * *

22. CREMONA, Ss. Giacomo e Vincenzo, 24 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 27-32.
(Boffito, I, pp. 552-54; Premoli, *Cinquecento*, p. 221)

Il collegio de' santi Giacomo et Vincenzo della congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, situato nella città di Cremona in nobilissima vecenanza, fu fondato dalla santità di N.S. papa Pio V di felice memoria, il quale doppo l'haver estinta la Religione de' frati Humiliati, concesse a' prieghi di santo Carlo la chiesa di S. Giacomo insieme con il convento, ragioni et beni a quello spettanti, a' detti Chierici, come appare dalla bolla spedita sotto li 19 maggio 1570. Ma come che la sopra nominata chiesa era piccola, e per conseguenza non poteva capire la moltitudine del popolo che concorreva a frequentare i santissimi sacramenti, mosso per tanto da zelo del profitto dell'anime, il molto rev. D. Ferrante Bonetti, nobile cremonese, preposito della chiesa di S. Vincenzo, poco distante da quella di S. Giacomo, volentieri e spontaneamente la rassegnò nelle mani del sommo pontefice Gregorio XIII felice memoria, il quale la concesse a' nostri Padri, come consta dalle bolle spedite il primo dicembre 1584; et ne presero il possesso alli 2 aprile 1585, con essersi fatte le debite publicationi l'ultimo del detto mese et anno, nel quale, essendo stato fatto il nostro Capitolo Generale in Milano nel collegio di Santo Barnaba, furno all'hora assi-

gnati al nostro collegio soggetti 21, cioè 7 sacerdoti, 9 chierici professi studenti e 5 fratelli conversi, come sta registrato negli atti del detto collegio. Quando il medesimo pontefice Pio V concesse la prepositura di S. Giacomo con le sue ragioni e rendite del monastero a detti Padri, gli obligò per breve a pagare ogn'anno in perpetuo scudi d'oro cento, et alla Reverenda Camera Apostolica ogni quindennio ducatoni di Camera 200, et altri 4½ alli officiali per scritture, per ragione del benefitio di detta prepositura di S. Giacomo, come appare dalle bolle citate. La qual chiesa, d'ordine di papa Sisto V felice memoria, fu con le solite cerimonie profanata alli 16 ottobre 1586 dall'em.mo et rev.mo Nicolò Sfondrato, al'hora vescovo di Cremona et cardinale [23], a cui, per antica traditione de' nostri Padri, venne portata da Roma la beretta cardinalitia in tempo che dimorava in collegio con essi facendo li essercitii spirituali, che poi, assonto al pontificato, si chiamò Gregorio XIIII; et il titolo di S. Giacomo fu trasferito nella chiesa di S. Vincenzo, la quale è capace di più di 2400 persone, constando di tre navi, tutta in volta, con sette altari, havendo la sagrestia vicina al choro. Nella fabrica antica, che era de' frati Humiliati, vi sono di presente stanze n. 15 piccole col sofitto, due camerette, una di sopra et l'altra di sotto nel cortile, il torchio, una stalla per il cavallo, oltre due camere senza coperto, il granaio, cenacolo et l'istessa chiesa profanata.

Il novo collegio, pure contiguo alla chiesa di S. Vincenzo, fu principiato a fabricare da' detti Padri l'anno 1606, et non s'è potuto ridurre a total perfetione per mancamento de' denari; il quale dovrà essere fatto in quadro, e sin hora due parti ne sono perfettionate. Have stanze numero 36 in volto e 3 col sofitto, oltre il granaio, cantina, cenacolo, capitolo et oratorio sotto il titolo di Annontiata, frequentato da persone devote, con l'indirizzo d'uno de' nostri Padri che gli assiste. Al qual collegio furono assegnati nel Capitolo Generale fatto l'anno 1626 soggetti 30. Ma di presente, a cagione de' danni grandissimi apportati dalla guerra passata, vengono dal sodetto collegio alimentati soggetti n. 15, cioè sacerdoti 8, un chierico e 5 fratelli conversi, con un serviente; li nomi, cognomi e patria de' quali sono l'infrascritti: il M.R.P.D. Tomaso Maria Bianchi cremonese, preposito, D. Carlo Clemente Pallavicino cremonese, vicario, D. Marc'Antonio Rovida cremonese, D. Vittorio Roncaglio cremonese, D. Nicola Caffo cremonese, D. Paolo Francesco Modroni milanese, D. Eustachio Grossi pavese, D. Simeone Morone cremonese; D. Giovanni Battista Bigarolo milanese, chierico, non havendo ancora l'età per il sacerdotio. A' quali soggetti, benché in numero pochi, non mancano molti impieghi in che s'adroprano di confessioni, di prediche, di visite alli infermi e di assistenza a' moribondi, oltre all'impiego de due congregationi nel medesimo collegio, erette una dell'Annonziata per li artisti e mercanti, e della Carità l'altra per li nobili, essendo di questa protettore mons. ill.mo vescovo *pro tempore*, ove qui si dispensano ogni domenica molte elemosine a' poveri bisognosi della città, havendo anche il collegio un luogo di consultore nel Sant'Offitio, et di essaminare in vescovado. Li conversi poi sono l'infrascritti: il Fr. Carlo Vailati milanese,

[23] Nicolò Sfondrati, chierico milanese, fu eletto vescovo di Cremona il 13 marzo 1560, creato quindi cardinale il 12 dicembre 1583 e assunto poi al pontificato il 5 dicembre 1590 con il nome di Gregorio XIV (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 47 n. 22).

Fr. Arcangelo Fosco cremonese, Fr. Romualdo Bersano pavese, Fr. Pietro Maria Valle pavese, Fr. Girolamo d'Andrea milanese, tutti professi, et Vincenzo Ghisolti serviente. Finalmente il detto collegio mantiene nella terra di Pozzalio, lontana cinque miglia dalla città, dove habbiamo le possessioni, un curato de' nostri chiamato P.D. Vittorio, di già mentovato, et un fratello converso adimandato Romualdo, come sopra. Essendo stata fabricata quella chiesa a fondamento da' Padri nostri, mossi da puro zelo di giovare a quelle povere anime, come in fatti si vede, che li sono di molto giovamento spirituale.

Possiede poderi	sc.	783,69
Case	sc.	36,00
Molino	sc.	24,00
Censi e livelli	sc.	362,44
Legati annui	sc.	150,00
Elemosine et obventioni	sc.	278,54
tot.	sc.	1634,67

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 973
Anniversarii n. 16

Tiene di peso alla Camera Apostolica et Inquisitore	sc.	162,60
Contributioni al Padre Generale, visite e viatici	sc.	31,73
Censi perpetui	sc.	44,14
Censi vitalitii	sc.	129,00
Sagrestia	sc.	116,84
Medici e medicine	sc.	13,94
Spese straordinarie	sc.	171,75
Animali	sc.	16,87
tot.	sc.	686,87

Introito come sopra sc. 1634,67
Esito come sopra sc. 686,87
Restano di netto sc. 947,80 con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 15, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 1602

* * *

23. MONTÙ BECCARIA, S. AURELIANO, 5 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 33-37.
(BOFFITO, II, p. 610; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 335-36)

Il monastero di S. Aureliano, posto nella terra di Montù Beccaria, se bene dello stato di Milano e di raggione del principato di Pavia, però della diocesi di Piacenza, è posto su la cima d'un monte ad ogn'altro vicino superiore, che per ciò forse dallo stesso sito *Mons Acutus* vien detto in latino, perché tale in eminenza si ritrova; luogo aperto, discosto da Pavia quattordici miglia e da Piacenza diciotto. Fu fondato l'anno 1590 dal conte Aureliano Beccaria, cavaliere principalissimo pavese, che vivendo lo dotò, donandogli con donatione tra vivi i beni che haveva in questo luoco e parti circostanti, con obligo di fabricar nella sua casa paterna un collegio con chiesa, dove si mantenessero religiosi della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, che potessero officiare conforme lo stile et usanza de' Padri la chiesa, la quale volle che chiamar si dovesse col titolo del santo vescovo e martire del suo nome, con gli assegnamenti et obblighi e patti infrascritti. Ha la chiesa, come s'è detto, titolo et invocatione di S. Aureliano, di struttura ordinaria e per necessità di sito non molto grande; ha tre navi in volta con doi altari in capo, oltre il maggiore. Nel collegio, come che i Padri si sono accomodati al sito acuto et angusto et alla fabrica antica, non si può dire osservata ragione alcuna d'architettura, non essendo la pianta di questo edificio né quadrata né rotonda né sestangolare né in altra forma usata, ma varia e diversa, con alcune riflessioni e piegature che lo pongono quasi in triangolo. Ha, oltre le officine, libraria, cenacolo e luochi aperti, stanze n. ...[24]. Vi fu l'anno 1626 prefisso il numero, con l'auttorità del Capitolo Generale, de' religiosi serventi in numero di 41, quale per le miserie da' quali è aflitta la Lombardia è convenuto scemarsi. Di presente vi habitano di famiglia sacerdoti numero 7, chierici n. 1 e laici professi n. 6, e sono i seguenti: P.D. Giovanni Paolo Semini genovese, preposito, D. Huomobono Pavarelli cremonese, D. Gabrio Carcassola milanese, D. Stefano Lucemberg augustano, D. Athanasio Perego milanese, D. Siro Gallerato pavese, D. Giacomo de Conto napolitano, D. Giovanni Battista Porta milanese ⟨chierico⟩, Fr. David Vimercato milanese, Fr. Deodato Vichi da Sanseverino della Marca, Fr. Battista Rossi milanese, Fr. Giustino Ferdinando da Vienna, Fr. Alessandro Malpensa comasco, Fr. Girolamo d'Andrea d'Arano diocesi di Milano.

Possiede poderi	sc. 1644,00
Case	sc. 103,00
Livelli	sc. 265,00
Molino	sc. 40,00
Limosine et obventioni	sc. 10,00
tot.	sc. 2062,00

[24] I puntini sono nell'originale.

Tiene peso di dar medicinali a poveri del castello e suo territorio	sc.	92,00
Di contributioni a collegio de notari	sc.	144,00
Censi perpetui	sc.	56,00
Carichi sopra i beni acquistati	sc.	300,00
Sagristia	sc.	55,00
Medici e medicine	sc.	12,00
Contributioni di visite e viatici	sc.	76,00
Animali e salarii	sc.	108,00
Risarcimento del collegio	sc.	34,00
Alloggi et hospitationi	sc.	50,00
Spese straordinarie	sc.	50,00
tot.	sc.	1007,00

Introito come sopra sc. 2062,00
Esito come sopra sc. 1007,00
Restano di netto sc. 1055,00 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 21, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum*, per reparatione de' stabili e conservar l'immunità ecclesiastica sc. 3500.

* * *

24. VIGEVANO, S. Paolo, 29 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 39-45.
(Boffito, IV, p. 186; Premoli, *Seicento*, pp. 20-21)

Il collegio di S. Paolo della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Vigevano, fu fondato et eretto l'anno 1609 da mons. Marsilio Landriano vescovo d'essa città [25], con li assegnamenti et oblighi infrascritti, cioè: cessione et donatione di un annuo reddito di sc. 300 moneta romana per il capitale di sc. 5000 di simile moneta fondato sopra la gabella o ferma del sale del stato di Milano, con conditione di fondare et mantenere un collegio et in obligo a' Padri d'esso di amministrare i santi sacramenti della confessione et communione all'anime commesse alla sua cura pastorale et di essercitarsi nell'opere pie, conforme al loro instituto; et più con obligo et carico di celebrare una messa quotidiana in perpetuo; et più ogni settimana in perpetuo due altre messe, l'una della Beata Vergine

[25] Marsilio Landriani fu vescovo di Vigevano dal 10 novembre 1593 al 27 agosto 1609, data della sua morte (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 369).

et l'altra de requiem, nella chiesa o oratorio che havessero fabricato li detti Padri in questa città di Vigevano. Ha chiesa sotto titulo et invocatione di S. Paolo apostolo, quale è un'aula assai capace, con soffitto di tavole lavorate di quadro con cornici et pitture di chiaro et scuro; et il collegio, quale è anesso alla chiesa, contiene trent'otto stanze, con tre cantine sotterranee et tre orti con pergolati et frutti diversi in quantità, et misurano in tutto di muggia n. 3. L'anno 1626 con l'auttorità del Capitolo Generale vi fu prefisso il numero di nove tra religiosi et servienti, et di presente vi habitano di famiglia quatro sacerdoti, duoi fratelli conversi et uno oblato, cioè: li Padri D. Adriano Modrone superiore, di Milano, D. Paolo Vincenzo Cuneo di Milano, D. Cornelio Porta di Novara et D. Giovanni Antonio Morino di Novara; et li Fratelli Fr. Lorenzo Maria Obey di Vaprio diocesi di Novara, Fr. Carlo Francesco Vedano di Milano et Fr. Francesco Cicledo oblato di Commo.

Possiede poderi	sc.	123,27
Case	sc.	70,30
Censi	sc.	319,32
Per mantenimento di lettori dalla Communità	sc.	350,00
Limosine et obventioni	sc.	13,16
tot.	sc.	876,05

Tiene peso di messe perpetue n. 1160
delle quali non si soddisfano n. 1037 per mancamento dell'entrate assignate per detto peso.

Tiene peso di mantener un maestro secolare	sc.	50,00
Contributioni di Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	27,30
Di censi	sc.	100,00
Alloggi de' soldati e taglie alla città	sc.	35,00
Risarcimento del collegio	sc.	6,00
Sagristia	sc.	32,00
Medici e medicine	sc.	5,00
Alloggi et hospitationi in occasione di visite	sc.	8,00
Spese straordinarie	sc.	35,00
tot.	sc.	298,30

Introito come sopra sc. 876,05
Esito come sopra sc. 298,30
Restano di netto sc. 577,75 con li quali, a ragione di sc. 52 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 11, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 88,30

25. NOVARA, S. MARCO, 5 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, II, ff. 46-50.
(BOFFITO, III, pp. 67-68; PREMOLI, *Cinquencento*, pp. 360-62)

Il collegio di S. Marco, de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Novara, fu fondato et eretto l'anno MDIC (*sic*) con il consenso et auttorità di mons. D. Carlo Basgapé all'hora vescovo di detta città [26], con l'assegnamento di moggia n. 180 terre arrabili, moggia n. 25 vignate, moggia n. 33 prati, moggia n. 42 boschi cedui et moggia n. 44 zerbidi. Ha la chiesa sotto titolo et invocatione di S. Marco, di struttura moderna, d'un aula di longhezza di braccia n. 40, di larghezza braccia n. 18; ha quatro capelle, una di S. Carlo finita a stucchi et oro, con ancona di legno dorato, con pitture pretiose; altra della Beata Vergine, con ancona di legno intagliato a fiori, con pitture pretiose et con stucchi; et le altre due, de' santi Paolo et Carlo anch'esse, mezze a stucco. Et tutte le sodette capelle, eccetto quella di S. Paolo, hanno le portine balaustrate et scalinate di marmi fini. Il volto della chiesa è tutto messo a stucchi, come similmente il corniccione et capitelli delle pilastrate. La tribuna è fatta a concha, dipinta et stuccata, et ne' bracci ha due quadroni pretiosi de' martirii de' santi Paolo et Marco. Ha sei cantorie, in una delle quali vi è il pergamo et in altra vi posa un

---

[26] Carlo Bascapè, generale dei Barnabiti (1586-1592), fu eletto da Clemente VIII vescovo di Novara l'8 febbraio 1593 e resse la diocesi sino alla morte, sopraggiunta il 6 ottobre 1615 (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 260). Nella cura della diocesi il Bascapè fece sovente ricorso all'opera dei Barnabiti e giunse al progetto di una loro fondazione a Novara all'inizio del 1599. Lo scopo di tale nuova istituzione diocesana è chiaramente espresso dal vescovo in una lettera del 27 aprile 1599 al padre Agostino Tornielli, generale dei Barnabiti, con queste parole: « So che havranno parimente a' petto (cioè i Barnabiti) il grande ed importante bisogno del mio collegio, perché siano bene instrutti quelli che hanno a governare le anime di questa chiesa » (*Lettere episcopali*, VII, p. 340 n. 460: uso l'epistolario del Bascapé nella trascrizione dattiloscritta curata per la causa di beatificazione, di cui è consultabile un esemplare presso il Padre Postulatore Generale dei Barnabiti a Roma). Nel maggio la fondazione del collegio pare cosa fatta e il Bascapè ne ringrazia i padri (*Lettere episcopali*, VII, p. 345 n. 469). La nuova fondazione ebbe però, nel suo sorgere, l'opposizione di chi non vedeva di buon occhio l'ingresso dei Barnabiti a Novara, dato che questi (si poteva supporre facilmente) sarebbero divenuti il braccio destro del vescovo nella riforma della diocesi. Il Bascapè, affrontando una di tali opposizioni (peraltro poi convertitasi in pieno appoggio) originata dal conte Giuseppe Tornielli, della famiglia cui apparteneva la casa comperata per ospitare i Barnabiti, rivela in maniera semplice e allo stesso tempo efficace lo spirito con cui volle accogliere i Barnabiti in diocesi: « Quando fui chiamato per bontà di Dio, et non per miei meriti, dalla Santità di N.S. Clemente ottavo a questo vescovato di Novara, fra le altre cose che vidi doversi da me procurare a beneficio delle anime datemi in cura, fu una molto principale: di mettere nella città, oltre alle religioni vecchie che ci sono, un collegio di chierici regolari, che con la frequenza de' SS.mi Sacramenti, con sacri sermoni et vita essemplare, aiutando la buona inclinatione di esse, le incaminassero meglio nella vita spirituale et nella strada della salute, poi che in verità io sapeva che ci era molto bisogno di tal aiuto. Et conobbi ancora essere necessario a fare perciò elettione de' miei Padri, cioè della congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, che dalla chiesa di S. Barnaba ch'hebbero in Milano si sogliono chiamare Barnabiti... » (*Lettere episcopali*, VII, pp. 418-419 n. 589).

organino; et sotto alle dette cantorie vi stanno sei confessionali per le donne. All'altare maggiore si ascende per tre gradi di marmo fine et sopra di esso vi posa un tabernaculo di legno dorato con la cena del Signore in figure di tutto rilievo et altre di angieletti. Il choro è quadrato, il volto fatto a cattino mosso con stucchi et oro, con pitture. È armato di sedie n. 21 superiori et n. 14 di sotto, tutte di noce intagliato. Ha due sagristie, l'una alla destra et l'altra alla sinistra del choro, et questa con suoi vestieri et serramenti di noce; et congionto v'è il preparatorio de' Padri sacerdoti, con lavello di marmi fini. E sodetta chiesa ha facciata alla moderna, di stucco, con base et capitelli di migliarolo. Il collegio è di struttura di diverse case unite, con stanze terranee, comprese due cantine sotto terra, n. 21, et stanze superiori n. 30, con due giardinetti, corte civile et due rustiche. Ha due case annesse, quali si danno ad affitto, con le quali viene ad essere sito capacissimo per una nova fabrica religiosa. L'anno 1626 con l'auttorità del Capitolo Generale vi fu prefisso il numero di religiosi et servienti n. 26; et di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. 9, conversi professi n. 3, conversi novitii n. 1 et un servente, cioè: il P.D. Paolo Benedetto Gemelli del borgo di Orta diocesi di Novara, preposito, D. Malachia Zannacco di Belvedere diocesi di Pavia, D. Severiano Silva da Crevola diocesi di Novara, D. Gaudentio Maria Solaro di Borgomanero diocesi di Novara, D. Antonio Valentino di Casalmaggiore diocesi di Cremona, D. Giorgio Inguino della città di Novara, D. Francesco Vittorio Leonardi di Novara, D. Vitale Ricardino di Brandrate diocesi di Vercelli et il P.D. Prudenzio Bondiolo della città di Bologna; il Fr. converso Giacomo Maria Cazzaniga di Pidoncino diocesi di Milano, Fr. Angelo Bogogno di Vaprio diocesi di Novara, Fr. Gioseppe Antonio Barbarino di Crevalcore diocesi di Bologna, il Fr. Pietro Paolo Bondono novitio di Milano; Antonio di Macugnaga diocesi di Novara, servente.

Possiede poderi	sc. 1695,92
Case	sc. 167,50
Censi e livelli	sc. 620,33
Lochi de' Monti di S. Ambrogio n. 90	sc. 67,17
Limosine et obventioni	sc. 133,00
tot.	sc. 2683,92

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 975

Tiene peso di livelli perpetui	sc. 26,25
Di censi passivi	sc. 755,50
Di livelli vitalitii	sc. 107,00
Di contributioni al Procuratore Generale, visite, viatici	sc. 62,42
Salarii di Procuratore secolare e d'un servitore	sc. 16,00
Risarcimento del collegio	sc. 15,00
Sagristia	sc. 156,00
Medici e medicine	sc. 35,00

Animali e cavalli	sc.	40,00
Alloggi et hospitationi in occasione di visite	sc.	30,00
Spese straordinarie	sc.	80,00
Alloggi di soldati e contributioni regie	sc.	500,00
tot.	sc.	1823,17

Introito come sopra sc. 2683,92
Esito come sopra sc. 1823,17
Restano di netto sc. 860,75 con li quali, a ragione di sc. 45 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 19, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice* sc. 1706,75

* * *

26. MONZA, S. MARIA DI CARROBIOLO, 15 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 51-56.
(BOFFITO, II, pp. 611-14; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 241-43)

Il collegio di S. Maria Carrobioli della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, luogo di novitiato, è situato nel borgo o sia città imperiale di Monza, diocesi di Milano, et antico luogo delli frati Humiliati. Fu a noi concesso da mons. Camillo Avvellario a istanza di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, l'anno 1572, col consenso et auttorità del sommo pontefice Gregorio XIII, con obligo di riprare et restaurare detto collegio et chiesa, come fu fatto, et in essa celebrarvi ogni settimana in perpetuo due messe et farvi tutte l'altre funtioni solite a farsi, conforme alle nostre constitutioni. La chiesa, che è sotto il titolo della Beata Vergine Assonta et quasi tutta rinovata, è assai bella. Ha tre navi in volta, con cornici et ornamenti di stucco; ha tre capelle et l'altare maggiore, doppo il quale è il choro assai vago, ornate con statue di stucco. Detta chiesa capirà in circa 1500 persone, et è molto commoda per le prediche et divini officii. Unito alla chiesa vi è il collegio, assai bello e ben fondato. Ha duoi quadri con corridori o portici a basso et di sopra, con duoi giardini et n. 44 camere per habitationi de' Religiosi, oltre i luoghi che servono per officine. L'anno 1626, con l'auttorità del sommo pontefice Urbano VIII, vi fu prefisso il numero di quattordeci Religiosi, non comprendendo li chierici novitii, quali per il tempo della probatione sono dalli parenti loro provisti, et di presente vi habbitano di famiglia sacerdoti n. 6, cioè il R.P.D. Tobia Muti preposito, da Macerata, D. Timoteo Fedeli da Pavia, D. Gioseffo Tornielli da Novara, D. Paolo Filippo Archinto da Milano, D. Bartolomeo Canale da Milano, D. Andrea Meliavaca da Novara. Chierici n. 5, cioè D. Michele Colli et D. Agostino Dardano d'Alessandria, D. Hippolito Bellano da Pavia, D. Paolo Arconati et D. Paolo Ambrogio Osio da Milano.

Conversi professi n. 1, cioè il fratello Donato Cori da Massaglia, diocesi di Milano. Conversi novitii n. 8, cioè Fr. Antonio Gallani da Piacenza, Fr. Girolamo Rovida della Pieve del Cairo diocesi di Pavia, Fr. Benedetto Baldi da Bologna, Fr. Giovanni Rossi da Nizza di Rovenza, Fr. Giovanni Jacomo Dardano dalla Pradosa diocesi di Alessandria, Fr. Guglielmo Viani da Bolzano, Fr. Giovanni Battista Guesto da Milano et Fr. Giovanni Paolo Sacchi da Binasco diocesi di Pavia.

Possiede poderi	sc.	177,00
Case	sc.	50,00
Censi	sc.	212,00
Livelli	sc.	29,00
Limosine et obventioni	sc.	122,00
tot.	sc.	990,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 52

Tiene peso di canoni	sc.	33,00
Legati perpetui	sc.	33,00
Censi vitalitii	sc.	33,00
Contributioni al Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	57,00
Risarcimento di collegio	sc.	25,00
Sagristia	sc.	100,00
Medici e medicine	sc.	22,00
Alloggi et hospitationi in occasione di visite	sc.	43,00
Spese straordinarie	sc.	30,00
tot.	sc.	376,00

Introito come sopra sc. 990,00
Esito come sopra sc. 376,00
Restano di netto sc. 614,00 con li quali, a ragione di sc. 44 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 13, che si prefiggono, atteso li novitii durante il lor novitiato portano i loro alimenti, secondo le constitutioni della Religione.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 120

27. LODI, S. GIOVANNI DELLE VIGNE, 13 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 57-62.
(BOFFITO, II, pp. 365-67; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 381-82)

Il collegio di S. Giovanni le Vigne, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato quasi nel mezzo della città di Lodi, fu fondato l'anno 1605 alli 29 del mese di ottobre con l'auttorità della felice memoria della Santità di Paolo V, dall'eminentissimo et reverendissimo sig. cardinale Andrea Peretti del titolo di S. Angelo in Pescaria, commendatario della prepositura di S. Giovanni la Vigna di Lodi [27], per l'estintione seguita della religione delli Humiliati, de' quali prima era la detta prepositura, concedendo la casa e chiesa con l'horto contiguo a' sodetti Chierici Regolari di S. Paolo, acciò maggiormente in detta prepositura si accrescesse il culto divino, con lo obligo infrascritto: che detti Chierici Regolari di S. Paolo fossero tenuti offitiare in perpetuo con quattro messe ogni giorno la sodetta chiesa et cantare ogni festa il vespro; e per la quarta messa, non celebrandosene prima se non tre, assegnò scudi cinquanta di paoli dieci annui, come appare per instromento rogato dal magnifico Ruggiero Ferracuto da Fermo, notaro della Camera Apostolica, sotto il dì 24 di dicembre 1604; et che in caso che per qualche accidente non si offitiasse la chiesa, particolarmente con le sodette quattro messe, si possano rimettere in quelle di più si diranno in altri giorni, purché non si trasferissero un anno all'altro. Fu consegnata la chiesa sotto il titolo di S. Giovanni le Vigne, con alcune case vicine, di struttura ordinaria et in forma di oratorio; ma poi la chiesa fu di nuovo fabricata da' fondamenti da' sodetti Chierici Regolari con l'elemosine de' devoti, con principio assai magnifico e compito di tutto punto il primo corpo della chiesa, con suoi ornamenti di stucco assai vago; vi sono due capelle compite di tutto punto et l'altar maggiore fatto per modo di provisione con un ornamento di chiaro scuro in tavola; et resta solo per compimento di quella la tribuna, con il suo choro e la facciata; et al presente è sufficiente e capace, né vi è notabile deformità per quello manca per il compimento. L'anno 1605 alli 29 di ottobre, come sopra, con l'auttorità del Capitolo Generale, havuta la facoltà come sopra dalla Santità di Paolo V, si prese il possesso alla presenza di mons. rev.mo Vicario della curia episcopale e del sig. Antonio Oddi agente del sudetto eminentissimo Peretti, dal quale fu anco assegnata quella poca suppellettile della sagrestia, come appare per istromento rogato dal magnifico Aurelio Rossi notaro episcopale di Lodi; et il possesso lo prese il rev. P.D. Giovanni Bellarino, assistente del M.R. Padre Generale de' sudetti Chierici Regolari, e vi fu prefisso il numero di quattro sacerdoti e di due serventi laici; e nella casa assegnata per habitatione vi sono habitabili solo otto stanze, oltre le officine et altri luoghi communi; e di presente vi habitano di famiglia cinque sacerdoti e due fratelli laici, cioè il P.D. Paolo Cappa romano, superiore, D. Stefano Semini

---

[27] Per la prima fondazione lodigiana dei Barnabiti, oltre il PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 381-382, cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia, nell'arte*, Lodi 1917, p. 249.

genovese, D. Basilio Ferrari genovese, D. Angelo Maria Carpano milanese et il P.D. Lino Vareta di Locarno sopra il lago Maggiore; il Fr. Carlo Maria Radaelli del Monte di Brianza, professo, et il Fr. Giacomo Filippo Maini di Monza, novitio.

Possiede poderi	sc.	204,49
Censi	sc.	43,32
Legati	sc.	100,00
Limosine et obventioni	sc.	261,00
tot.	sc.	608,81

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 21

Tiene peso di canoni	sc.	2,00
Di legato annuo perpetuo	sc.	2,05
Contributioni regie et alloggi di soldati	sc.	49,15
Sagristia	sc.	33,63
Medici e medicine	sc.	9,37
Contributioni al Procuratore Generale e viatici	sc.	14,36
Alloggi et hospitationi	sc.	47,14
Spese straordinarie	sc.	95,64
tot.	sc.	253,34

Introito come sopra sc. 608,81
Esito come sopra sc. 253,34
Restano di netto sc. 355,47 con quali, a ragione di sc. 50 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 7, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 284,15

* * *

28. ORTA, S. BERNARDINO, 22 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 63-69.
(BOFFITO, III, p. 75; PREMOLI, *Seicento*, p. 57)

Il collegio di S. Bernardino de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nel borgo di Orta, diocesi di Novara, fu fondato et eretto l'anno 1617 con

il consenso et auttorità dell'eminentissimo sig. cardinale Taverna[28], già vescovo di Novara, per essecutione del legato del quondam Nicolò Maffiolo, con li assegnamenti, oblighi e patti infrascritti. Ha chiesa sotto titolo et invocatione di S. Bernardino, quale ha tre navi alla rustica con soffitto di tavole, et ha tre altari, uno de' quali con oratorio annesso è posseduto dalla disciplina di S. Marta. Ha collegio o casa, quale è di fabrica antica; contiene undeci stanze, così cortile et orticello, et questo con la sopradetta chiesa li fu assignato dal detto eminentissimo. L'anno 1626 con il consenso et auttorità del Capitolo Generale vi fu prefisso il numero di otto persone di Religiosi et servienti, et di presente vi habitano tre sacerdoti et un laico professo, cioè il P.D. Gaudentio Calcaterra della città di Novara, D. Giovanni Grisostomo Torniello di Novara et D. Fulgenzo Orighetto di Gozano diocesi di Novara, il Fr. Antonio Verro di Monza diocesi di Milano.

Possiede poderi	sc.	204,00
Censi	sc.	199,00
Monte Fede luoghi n. 3	sc.	15,00
Limosine per messe manuali ogn'anno in circa	sc.	46,00
tot.	sc.	464,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 300
Anniversarii n. 1

Tiene peso di dar una soma d'oglio a' Padri Capuccini	sc.	25,00
Di maritar cinque zitelle con	sc.	125,00
Di contributione alla mensa episcopale	sc.	4,27
Legato vitalitio	sc.	30,00
Legato perpetuo	sc.	3,33
Contributioni al Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	35,00
Sagristia	sc.	30,00
Medici e medicine	sc.	24,00
Alloggi, hospitationi in visite	sc.	8,00
Spese straordinarie	sc.	30,00
tot.	sc.	314,60

[28] Ferdinando Taverna milanese, governatore della Marca di Ascoli nel 1604, Referendario delle due Segnature e poi Governatore di Roma (in questa veste ebbe l'ingrato compito di firmare la condanna a morte per Beatrice Cenci, decretata dal papa), fu creato cardinale da Clemente VIII nella sesta promozione concistoriale del 9 giugno 1604 e assegnato al titolo presbiterale di S. Eusebio. Morì a Novara il 29 agosto 1619 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 8 n. 50).

Introito come sopra sc. 464,00
Esito come sopra sc. 314,60
Restano di netto sc. 149,40 Qui non si prefigge numero.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 636.

* * *

29. CASALE MONFERRATO, S. Paolo, 1° marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, pp. 71-72.
(Boffito, I, pp. 426-27; Premoli, *Cinquecento*, pp. 243-48)

Il collegio di S. Paolo di Casale Monferrato della Congregazione di S. Paolo, situato in detta città sul cantone Brignano, vicino al senato, fu fondato ed hebbe principio l'anno 1573, con licenza de' Serenissimi Principi ducali di Mantova e Monferrato, con li assignamenti infrascritti. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Paolo, fatta dall'elemosine de' devoti, di vaga e moderna struttura, con copola, aggiontavi una capella della Madonna di Loretto; nella qual chiesa si predica l'annuale con concorso di popolo, frequente alle confessioni, attendendosi anco alla conversione delli heretici. Il numero de' convertiti consta nel libro delli atti del collegio. E vi sono in detta chiesa erette due compagnie, una del Suffragio de' morti, l'altra delli Agonizzanti sotto il titolo della Madonna di Loretto, oltre una altra compagnia per li giustiati in un bello e grande oratorio in detto collegio. Detto collegio è di struttura quadrata: ha doi corridori di sopra et doi a basso, con tredeci camere oltre la libraria, cenacolo, vestiaria ed altre officine e camere de' conversi. Il numero de' sacerdoti è di 8 o nove per ordinario e di quatro servienti fratelli. È preposito il R.P.D. Ludovico Tromoville da Moretto in Francia, vicario il P.D. Dalmatio Loteri di Casale Monferrato, il P.D. Giovanni Vassallo da Montebuono Monferrato, D. Vitale Pavaranza della città sodetta, D. Michil Hangelo (*sic*) Visconti vercellese, D. Paolo Constanzo Degani piacentino, D. Paolo Buglion lionese, D. Daniele Patrono cremasco. Li fratelli serventi sono: Paolo Antonio Ghora da Marano, Giovanni Battista Succho da Stevi Monferrini, Petronio Monghetti bolognese, Celso Singlan tolosano, tutti Padri e Fratelli professi.

Possiede poderi		sc. 1055,00
Case		sc. 32,00
Monti in Genua luoghi n. 12		sc. 12,00
Censi e legati perpetui		sc. 34,50
Limosine et obventioni		sc. 300,00
	tot.	sc. 1433,50

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 360
Messe *ad tempus* n. 12

Tiene peso di livelli vitalitii	sc.	30,00
Contributioni et alloggi de' soldati	sc.	100,00
Censi passivi perpetui	sc.	40,00
Livello perpetuo	sc.	30,00
Contributioni al Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	133,00
Risarcimento del collegio e chiesa	sc.	50,00
Sagrestia	sc.	100,00
Medici e medicine	sc.	50,00
Alloggi et hospitationi	sc.	100,00
Spese straordinarie	sc.	100,00
tot.	sc.	733,00

Introito come di sopra sc. 1433,50
Esito come di sopra sc. 733,00
Restano di netto sc. 700,50 con li quali, a ragione di sc. 60 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 12, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 800
Crediti per sodisfarli sc. 1200

Questo collegio possiede una grancia in Acqui, che tiene d'entrata sc. 259
Tiene peso di messe n. 312

* * *

30. MANTOVA, S. Carlo, 24 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 75-77.
(Boffito, II, p. 400; Premoli, *Seicento*, pp. 135-37)

Il collegio di S. Carlo della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti Bernabiti, situato nella città di Mantova, fu fondato et eretto l'anno 1627 dal Serenissimo sig. Duca Vincenzo, secondo di questo nome, felice memoria [29], con l'assignamento di una casa et chiesa contigua di S. Salvatore, che all'hora era situata nel ghetto delli hebrei et hora ne resta fuora, per esser quello alquanto più ristretto. I Padri della detta Congregatione presero il possesso di detta chiesa et casa l'anno sodetto, con il consenso et auttorità di mons. ill.mo vescovo Agnello Suardi [30], come per instromento publico. Né potette poi il Serenissimo sig. Duca, prevenuto

[29] Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova dal 29 ottobre 1626 al 26 dicembre 1627.
[30] Vincenzo Agnello Suardi, vescovo prima di Alba poi di Mantova dal 1619 al 1646 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 230).

dalla morte, effettuare altri suoi buoni pensieri a benefitio de' detti Padri. Sucesse il Serenissimo sig. Duca Carlo primo di questo nome gloriosa memoria [31], et continovando verso la detta Congregatione la stessa buona dispositione, volle anco, a richiesta di molti, che i Padri uscissero dal ghetto, assignandoli però il prezzo di detta casa, valutata 3000 scudi di moneta romana, sborsati dalli Hebrei, parte de' quali furono da' Padri impiegati in un podere et l'altra parte in una casa pure nella detta città, in via Montenegro, ove accomodato un oratorio per modo di provisione, vi dimorarono sino all'anno 1640, nel qual tempo si trasferirono ad un'altra loro casa, ove dimorano al presente, et ivi assai bene e divotamente aggiustarono per loro chiesa, benedetta sotto il titolo et invocatione di S. Carlo, un edificio di palazzo cominciato ma non finito, da' medesimi Padri posseduto e contiguo a detta lor casa, come sito già riguardevole et posto in miglior luogo assai et più frequente dell'altro, sin tanto che le Altezze Serenissime effettuino i loro santi pensieri. La detta casa è formata di sopra con un piccolo corridoietto con cinque stanze distinte, et di sotto ne ha due altre per i Religiosi, oltre le communi al numero di sei altre, con doi cortili. Non vi fu prefisso il numero de' Religiosi, ma di presente vi habitano di famiglia sacerdoti n. 3, cioè il R.P.D. Francesco Gieronimo Grandi cremonese, superiore, D. Odoardo Facipecora mantovano et il P.D. Egidio Lomazzi milanese; et laici professi numero due, cioè il Fr. Gieronimo Pia mantovano et il Fr. Matteo Redaelli brianzesco, dello stato di Milano.

Possiede poderi		sc.	50,00
Case e botteghe		sc.	80,00
Censi		sc.	55,00
Limosine et obventioni		sc.	88,50
Sussidio assegnato dal P. Generale annuo		sc.	100,00
	tot.	sc.	373,50
Tiene peso di messe perpetue ogn'anno	n. 359		
Messe *ad tempus*	n. 100		
Tiene peso di livello vitalitio		sc.	10,00
Legato alla catedrale		sc.	6,00
Risarcimento di case		sc.	6,00
Sagristia		sc.	30,00
Medici e medicine		sc.	8,00
Viatici		sc.	15,00
Alloggi		sc.	15,00
Spese straordinarie		sc.	20,00
	tot.	sc.	110,00

[31] Carlo I di Gonzaga Nevers, nipote di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova dal 26 dicembre 1627 al 20 settembre 1637.

Introito come sopra sc. 373,50
Esito come sopra sc. 110,00
Restano di netto sc. 263,50 con li quali, a ragione di sc. 53 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 5, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 30

* * *

31. CASALMAGGIORE, S. Croce, 12 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 82-87.
(Boffito, I, pp. 426-27; Premoli, *Cinquecento*, pp. 382-83)

Il collegio di Santa Croce della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, communemente Barnabiti, situato nella terra insignie per quantità et qualità d'habitanti di Casalmaggiore, diocesi di Cremona, fabricato nel miglior posto di lei, cioè nella stessa piazza, a mano destra sul fiume, ove per ciò è tutto il concorso, sì per udire le messe come per li santi sacramenti che s'amministrano, et per le prediche. Fu fondato così. L'anno 1614, havendo il Capitolo Generale l'istesso anno celebrato in Milano, accettato l'invito fatto dal Consiglio Generale di questa terra di venirvi a fondare un luogo, havendo altresì accetata la rinonzia fatta già l'anno avanti, cioè li 30 genaro 1613, da' confratelli della compagnia della SS.ma Trinità della loro nuova chiesa fabricata nel sito delle terre del già rovinato castello concessoli dal sig. Marchese di Pescara all'hora feudatario del loco, per esser forse più capace di quello possesso in officiarla col decoro che si deve; accettato dunque il loco dal Capitolo Generale, il M.R.P.D. Giovanni Ambrogio Mazenta, che fu eletto Generale, vi mandò alcuni sacerdoti et due conversi a fondarvi il collegio. Arrivorno in Casalmaggiore li 15 giugno 1614, ricevuti con molto applauso da tutti. Per che poi non vi era casa da habitare, doppo stati tre giorni in casa di una persona divota et amorevole, si ritirorno ad habitare nel palazzo del già detto sig. Marchese di Pescara fin che si fece qualche fabrica di habitatione, la quale fecesi in tre anni assai commoda; siché, doppo essere stati ivi tre anni, onde oggni (*sic*) giorno venivano ad officiare la chiesa, non essendo molto discosta, finalmente alli 18 settembre 1617 vennero ad habitare la casa da loro fabricata, contigua alla chiesa. Fu poi la rinonzia della chiesa fatta a Padri da confratelli della SS.ma Trinità con li assegnamenti, oblighi et patti infrascritti, cioè, come dall'instromento che vi resta:

— Che con la chiesa rinonziavano anche tutta la suppellettile di lei che si ritrovavano all'hora, come anche li banconi della sagristia, organo, campane etc. con obligo a' Padri di sodisfare ad una messa continua all'altare di S. Bartolomeo, obligandosi per essa pagarli scudi 50 oggni anno un gentilhomo che la fondò, il quale poi in morte, lasciando herede la detta compagnia, l'incaricò la detta elemosina di scudi 50 per detta messa oggni anno; quali poi, per troncar una lite che la detta compagnia haveva mosso

contro a' Padri per la rinonzia della chiesa, li forno da' Padri rilasciati, ritenendo però l'obligo della messa, come per istromento l'anno 1626, obligatovi ancora li Padri a sodisfare per detta compagnia ad anniversarii 28 oggn'anno et a messe 95 annesse a detti anniversarii lasciati già da diverse persone, quali anniversarii furono poi dalla Santità di Paolo V di pia memoria mutati in messe 28 oggn'anno, et ciò fu l'anno 1618 come per breve si vede etc.;

— Di celebrare un Officio generale per tutti li confratelli defonti, il giorno doppo la festa della SS. Trinità;

— Di sodisfare all'officiatura di messe 4 alla settimana, senza aplicatione però di sacrificio, all'altare della SS.ma Trinità, et a dir due messe la settimana all'⟨altare⟩ di S. Carlo, pagando però oggn'anno a Padri scudi 14 un gentihuomo, oltre alcune terre già da lui lasciate; le quali due messe già molti anni sono si tralasciorno, perché li Padri rinontiorno le terre per essere cagione di danni gravissimi per li aggravii, et anche perché li detti scudi non ci si pagano;

— Riservossi di più la detta compagnia il *ius* di congregarsi per le sue fontioni in chiesa, il *ius sepulturae*, delle campane etc. Perché poi il cantar loro in choro et congregarsi in chiesa impediva molto l'amministratione de' sagramenti, li fu da' Padri fabricato un assai capace oratorio dentro il collegio, acciò ivi si congregassero; rinontiorno anco quest'oratorio collo sborso fattoli da' Padri di scudi 200, per il che si congregavano poi in un'altra chiesetta fatta da loro. L'anno poi 1626 li fu restituito l'uso dell'oratorio, quello delle sepolture et delle campane, come dall'istromento di concordia di quell'anno, che si serba; finalmente l'anno 1646, sborsandoli li Padri scudi 200 et rimettendoli scudi 6 che oggn'anno ci pagavano, rinontiò a' Padri l'uso dell'oratorio e tutte le ragioni che haveva la detta compagnia o pretendeva havere contro a Padri, rinonziando le sepolture, l'uso delle campane etc., come dall'istromento che si vede etc.

Ha la chiesa donque altre volte sotto il titolo di SS.ma Trinità e Santa Croce, doppo l'ultimo accordo nell'anno 1646, di solo S. Croce, havendo per accordi levato il primo; et è di struttura alla moderna su la piazza; la facciata guarda tramontana, a mezzodì col choro, di longhezza braccia 60, di larghezza braccia 34 et è di figura di una giusta nave, con otto capelle fondate oltre la maggiore, distinte fra loro da buoni pilastri, con piedestalli, basi et capitelli, col suolo ben matonato. Ha il volto di pietra cotta, molto svelto sopra cornicione dorico che tutta la circunda; il choro è rotundo con quattro pilastri simili alli della chiesa, et è intonicata tutta et imbianchata. L'altare maggiore è ornato con tabernacolo di legno indorato che con le porte del choro pure indorate, quali con bellissimo disegno hanno sopra composite nicchie diverse reliquie, che accompagnate insieme fanno all'entrare una mostra divota et bella. Il campanile corrispondente alla capella maggiore non avanza per anco la chiesa di altezza, con due campane lasciateci già da confratelli, ma rinovate poi da Padri et accresciute di peso. È poi la facciata fabricata in piazza a due ordini, dorico et composto, con pilastri, piedestalli, nicchie etc. che fanno bellissima mostra, fuori della quale non solo alla larghezza di lei, ma alla ⟨larghezza pure⟩ del collegio ancora evvi il loco sacro tutto matonato in coltello, longo braccia 35, largo braccia 8, cinto tutto con 15 pilastrelli di pietra alti braccia 2,93. Il collegio, nel

quale entrasi per la porta contigua alla facciata della chiesa alla parte del vangelo, fatto tutto con molta spesa da' Padri per essere fondato nelle fortezze del già demolito castello, non essendovi fondo fermo, è di tre ordini; il primo verso oriente ha sopra cinque camere, due a mezzo dì e tre a tramontana, divise fra loro con picciol coridore; sotto le tre vi è il già detto oratorio, che hora serve di scola di retorica, carico preso da' Padri l'anno 1640 per rimedio delle rovine patite dalla communità per cagione de' carichi de' beni stabili che possiede il collegio, passando li danni havuti la somma di mille scudi, havendo anche una volta mandata una compagnia d'Alemanni in collegio, che restò, dopo ruinate le massarie, con quel danno che non può spiegarsi: al che non si trovando rimedio, né temporale né spirituale, non stimando le censure, per ultimo fu proposto dal superiore dall'hora di fare le scole. Il secondo ordine è di un corridore dalla porta del collegio sino alla sagristia, stanza in volto assai grande et bella a mezzodì, con picciola stanza a sinistra per preparatorio; nel corridore a sinistra sonvi due ranciole per confessar huomini; sopra di lui è una stanza grande che serve di granaro et due ordinarie per li Padri, con un'altra di passaggio. Il terzo ordine, posto dietro il choro, è a mezzodì, con due stanze in volto sopra la sagrestia per li Padri, due altre, pure in volto, aggionte dietro il choro; sopra due altre, che sotto sono a destra della sagristia, delle quali una serve per scola di filosofia, l'altra adesso per camera del sagrista. Sonovi abbasso due cantine: una picciola in volto, sotto la sagristia, per il vino di casa; l'altra più grande, per il vino da vendere, con una stanza sopra per le masserizie grosse; evvi un loco per le tine, con picciola corte et pozzo con tromba per la cucina. Vi è un altro ordine, poco fa comincio (*sic*) a mezzodì, alzato al di fuori del primo piano, che hora coperto serve per portico di legna, che finendosi sarebbe di stanze n. 21 rette a basso e di sopra, con corridori. Questo nuovo ordine è nell'horto, il quale è longo ma stretto, largo quanto le terre del già detto castello; sonovi molte piante di frutti, con longo pergolato, et è di pertiche 5 tutto cinto da muraglia.

L'anno 1626 vi fu da' superiori nostri maggiori determinato il numero di dieci Religiosi tra sacerdoti et conversi, che per ordinario vi stettero, benché patissero, come si è detto, molti danni da' soldati; ma doppo stabilito il contratto delle schole, sempre vi furono, fino all'autunno del 1647 quando vennero i Francesi; et vi stettero sempre con molta edificatione, servendo il popolo, oltre le Messe, già che per il sito commodo oggn'uno quasi vi concorre, ma in prediche conforme al nostro istituto, in dottrina cristiana intermessa per la guerra, essendo oggn'anno qualcuno de' Padri eletto confessore di queste rev.de monache di S. Chiara, essendone alcuni usati dall'eminentissimo sig. cardinale Campori, eletti ancora e mandati a Viadana per confessori di quelle madri; indefessi poi in chiesa nostra in amministrar li sagramenti, con assistere a' moribondi, et venutane l'occasione anche sempre a' giustitiati, massime nel tempo che qui stettero li Francesi, nella quale occasione sempre tre sacerdoti almeno e tre conversi furono assistenti, non perdonando a fatica per aiutare spiritualmente et temporalmente chiunque ne haveva bisogno, ricettando nella chiesa et nelle proprie stanze li miseri paesani che vi si rifugiarono in salvo, officiando sempre la chiesa con ogni puntualità come in tempo di pace: per che, essendo l'altre chiese spogliate né celebrandovisi più, la nostra fu dal Sere-

nissimo di Modena [32] et da commandanti francesi eletta per loro chiesa, facendovi le loro devotioni, udendovi ogni giorno messa e facendovi l'avvento et quaresima predicate da' loro predicatori, mostrando molto affetto a' Padri anche con li effetti, mantenendoli alcun tempo col pane della loro natione, non ne havendo essi in collegio, et con diverse limosine di danari, con quali si provedevano poi al meglio; ma al fine, oppressi tutti dal mal odore de' feriti et moribondi, tutti s'ammalorno a morte et un converso ne morì, li altri tutti furono mutati acciò si risanassero, come seguì, eccetto un solo che ancora vi sta dal principio della fondatione del collegio.

Di presente, essendo state tutte le possessioni in colte et non potendosi da' debitori de' legati riscuotere, essendosi anco finalmente da' soldati, doppo l'attacco di Cremona, andato in gran parte malignato il collegio de mobili, masserie, biancherie, legno et rame, vi habitano di famiglia solo tre sacerdoti, cioè il R.P.D. Cesario Mainero genovese, superiore, D. Jacomo Filippo Cinga cremonese, D. Giovanni Leopoldo Giovarelli di Vienna di Germania, et il Fr. Marcello Gorino cremasco converso solo, con un famiglio secolare per le faccende più grosse di casa.

Possiede poderi	sc.	378,00
Censi	sc.	140,00
Legati annui perpetui	sc.	78,50
tot.	sc.	596,50

Tiene peso di messe ogn'anno perpetue n. 739
Anniversarii n. 12

Tiene peso di censo vitalitio	sc.	6,00
Legato perpetuo e censo perpetuo	sc.	36,00
Contributioni Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	22,00
Sagristia	sc.	85,00
Medici e medicine	sc.	15,00
Spese straordinarie	sc.	145,00
tot.	sc.	309,00

Introito come sopra sc. 596,50
Esito come sopra sc. 309,00
Restano di netto sc. 287,50 con li quali, a ragione di sc. 48 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 6, che si prefiggono.

[32] Francesco I d'Este, duca di Modena dal 25 luglio 1629 al 14 ottobre 1658. La guerra cui si fa riferimento nel presente documento, come nelle altre relazioni, è quella detta dei Trent'Anni.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 170
Crediti da sodisfare sc. 200

* * *

32. BOLOGNA, S. Paolo, 9 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 87-97.
(Boffito, I, pp. 267-69; Premoli, *Cinquecento*, pp. 366-67)

L'anno 1599 li Chierici Regolari della Religione di S. Paolo nella città di Bologna hebbero la chiesa parrocchiale di S. Arcangelo, con autorità apostolica e consenso dell'Ordinario [33]; quale chiesa è pur hora posseduta e governata da' sudetti Padri: chiesa vecchia, sofitata, capace di 400 persone, stimata valore 30 mila scudi romani in circa. Et per esser questo sito et chiesa troppo angusto, passarono (cioè l'anno 1606) alla compra del sito e molte case nella parocchia di S. Martino alla Croce de tutti li Santi, per la nova habitatione de' Padri et fabrica di nuova chiesa col titolo di S. Paolo. Chiesa già due anni sono finita e perfettionata e benedetta solennemente dal rev. D. Giovanni Maria Roma preposito del collegio; stimata valere scudi romani 60 mila, di una sol nave, fatta in volta con li suoi bracci. Ha forma di croce et nove altari, compreso il maggiore, sontuosissimo, fabricato dall'eminentissimo cardinale Bernardino Spada et mons. Vergilio suo fratello a spese dell'ill.ma Casa Spada, lavorata tutta di finissimi marmi et pietre preciose di diaspri, con due statue rapresentanti il martirio di S. Paolo scolpita (*sic*) in Roma dal famosissimo scultore Algardi, di tal vaghezza et sontuosità [34] che vien stimato da tutti di gran giudicio non esservi in Italia machina più maestosa e degna: stimata valere, col resto della struttura dell'altare, scudi romani 18 mila; et la chiesa è capace di sei milla persone. Per offitiare la chiesa et mantenere l'osservanza regolare vi sono stati prefissi variamente dalli superiori li collegiali, secondo l'occasione dell'entrate; et di presente vi sono et habitano presenti undeci sacerdoti, sette conversi et due laici salariati dal collegio. Li nomi de' collegiali sono: il M.R.P.D. Giovanni Maria Roma preposito del collegio, milanese, D. Carlo Gorano da Pavia vicario, D. Ermes Castello bolognese, D. Agricola Bartolotti bolognese, D. Giovanni Giacomo Corbeta milanese, D. Carlo Gioseffo Roffeni bolognese, D. Paolo Michele Menicucci fiorentino, D. Leone Portalupi da Vigevano, D. Mauro Bagnoli da Pavia, D. Vigilio Batocleto trentino, D. Geminiano Rocca bolognese. Li Fratelli conversi sono: Fr. Mattia Arienti cremonese, Fr. Prospero Diana milanese, Fr. Gabriello Remenolfi milanese, Fr. Giovanni Antonio Pereti lorenese, Fr. Felice Vistarino cremonese, Fr. Fausto Maribosco bolognese, Fr. Vincenzo di Maria bolognese novitio. Li

---

[33] Si tratta di Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna dal 1591 al 1610 (cfr. *Hierarchia catholica*, III, p. 137).

[34] Evidente confusione dello scrivente: si passa repentinamente e senza legame logico dalla descrizione del gruppo dell'Algardi, raffigurante la decollazione di S. Paolo e sovrastante l'altare maggiore, alle particolarità della « machina » dello stesso altare.

doi serventi salariati dal collegio: l'uno si chiama Gasparo di Colle bolognese, l'altro Francesco di Fabri pure bolognese.

Possiede poderi		sc. 1746,00
Censi		sc. 119,16
Monti		sc. 82,39
Case		sc. 263,00
Canoni		sc. 45,58
Legati perpetui		sc. 72,02
Legati vitalitii		sc. 31,86
Animali		sc. 50,00
Limosine et obventioni		sc. 246,00
	tot.	sc. 2656,01

Tiene di peso di messe perpetue ogn'anno	n. 300
Anniversarii	n. 5
Messe *ad tempus*	n. 2500

Tiene peso di canoni		sc. 3,10
Censi perpetui		sc. 289,00
Vitalitii		sc. 436,00
Contributioni alla Camera Apostolica		sc. 2,04
Legati vitalitii		sc. 65,04
Contributioni al Procuratore Generale, visite e viatici		sc. 60,00
Risarcimento		sc. 80,00
Sagristia		sc. 170,00
Medici e medicine		sc. 60,00
Cavalli e salarii		sc. 54,00
Alloggi et hospitationi		sc. 60,00
Spese in liti		sc. 25,00
Straordinarie		sc. 45,00
	tot.	sc. 1349,18

Introito come sopra sc. 2656,01
Esito come sopra sc. 1349,18
Restano di netto sc. 1306,83 con li quali, a ragione di sc. 60 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 22, che si prefiggono.

Ha crediti esigibili sc. 428,10

33. BOLOGNA, S. ANDREA DEI PIATESI, 30 marzo 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 99-102.
(BOFFITO, I, pp. 267-69; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 366-67)

Il collegio di S. Andrea de Piatesi de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Bologna, fu fondato et eretto l'anno 1599, col consenso et auttorità di Nostro Signore papa Clemente VIII, da mons. Alfonso Paleotti [35] arcivescovo di Bologna, che n'hebbe il consenso del Capitolo de' signori canonici, con gl'assegnamenti, patti et oblighi infrascritti:

1° Che s'habbino a mantenere almeno quattro penitentieri nella metropolitana, quali stiano ogni giorno al confessionale, et confessino quelli v'andaranno per quel tempo che sarà loro prescritto dall'arcivescovo *pro tempore*;

2° Che volendo celebrare detti penitentieri per loro divotione, debbano dir messa nella metropolitana, dandosi l'elemosina della Tabularia al collegio loro;

3° Che nella chiesa di S. Andrea non s'introduchino le confessioni né amministrationi d'altri sagramenti, né altro ministerio ecclesiastico;

4° Che si dia a detti Padri la detta chiesa con la canonica, con i mobili ch'in essa si troveranno;

5° Che detti Padri si contentino di sermoneggiare nell'oratorio e d'aiutare l'arcivescovo nella cura d'esso e di sermoneggiare le feste nella metropolitana, confessare per straordinarii le monache e fare altre opere spirituali che gli ordinerà l'arcivescovo e sucessore;

6° Che si contentino confessare li carcerati nell'arcivescovato.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Andrea apostolo. È di struttura humile e commune; ha nove stanze da letti con tutte l'altre officine di cenacolo, cucina, dispensa, scaldario, capitolo, vestiaria e cantina. L'anno sudetto 1599, con l'auttorità de' superiori della nostra Congregatione, vi fu prefisso il numero di sette Religiosi, quali di presente vi habitano di famiglia, cioè sacerdoti n. 4, laici professi n. 3. I detti sacerdoti sono il P.D. Andrea Cottica milanese, rettore, D. Pio Cassetta romano, D. Antonio Bonvicini pesciatino, D. Inventio Torti di Pavia. I laici professi sono il Fr. Simpliciano Coppa milanese, Fr. Petronio Tartarino bolognese e il Fr. Gioseppe Maria Montano vigevanasco.

Possiede poderi	sc.	115,00
Case	sc.	63,00
Monti	sc.	126,40
Livelli	sc.	156,43
Limosine et obventioni	sc.	247,00
tot.	sc.	707,83

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 52

[35] Cfr. sopra nota 33.

Tiene peso di canoni	sc.	13,20
Sussidio delle galere pontificie	sc.	5,20
Quindennio per la parocchia	sc.	12,18
Contributioni Procuratore Generale, visite, viatici	sc.	17,00
Risarcimento	sc.	3,00
Sagristia	sc.	11,00
Medici e medicine	sc.	12,00
Spese straordinarie	sc.	100,00
tot.	sc.	173,58

Introito come sopra sc. 707,83
Esito come sopra sc. 173,58
Restano di netto sc. 534,25 con li quali, a ragione di sc. 60 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 9, che si prefiggono.

* * *

34. GENOVA, S. Paolo in Campetto, 24 gennaio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 104-104b.
(Boffito, II, pp. 160-65; Premoli, *Cinquecento*, pp. 385-87)

Per instanza fatta dalla Santità di Nostro Signore Paolo V felice memoria agli ambasciadori che gli furono mandati dalla Ser.ma Republica di Genova per rendergli ubidienza[36], furono introdotti in questa città di Genova l'anno 1609 li 30 luglio li rev.di Padri Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, et hebero per primo hospitio una chiesa, con sua casa, sotto il titolo di S. Paolo, situata in mezzo alla città, nel luogo detto Campetto, ove pure da detti Padri fu fondato il loro primo stabilimento in virtù d'una cessione fattagli della chiesa et casa, come di cosa propria, da' signori della famiglia Camilla, come di loro soli et non d'altri chiesa et parochia, et tutto ciò con avvertimento del loro rettore et curato, come appare per istromento di cessione et rinoncia et bolle di confermatione della Santità di Nostro Signore papa Paolo V felice memoria, come consta in atti di Gregorio Canero notaro. Fu consignata questa chiesa et casa a' detti Padri Chierici Regolari di S. Paolo da detta famiglia Camilla con queste conditioni et patti: Che fossero obligati li Padri, stipulato il contratto, depositare lire diecimilla,

[36] Si tratta probabilmente della prima udienza concessa dal neo eletto pontefice agli ambasciatori della Repubblica di Genova, che da lui si recavano appunto per il giuramento di fedeltà. Ciò avvenne dunque fra il maggio e il novembre 1605 (cfr. Pastor, *Storia dei papi*, XII, Roma 1930, pp. 29-36).

ché dovevan havere in quel tempo doi milla cinquecento scudi di Roma, per doversene comprare una casa per habitatione del loro rettore, quale ciedeva l'habitatione propria della chiesa a Padri; et che, questa comprata, servisse sempre a uno di detto rettore sino a che durasse detta famiglia Camilla (al presente però quasi estinta). Fu il tutto esseguito, tanto del deposito quanto della compra della casa; et oltre di questo restarono con obligo li Padri a detta famiglia Camilla che, quando mai si risolvessero di voler rinovar la chiesa et ridurla a forma più raguardevole, che fusse la famiglia Camilla patrona di ornarsi il choro o capella maggiore a suo gusto et spese, con auttorità di porvi sue armi et imprese, con questa conditione però: che se, nel termine di dieci anni, non restasse detta capella maggiore ornata et finita, restassero li Padri patroni loro assoluti d'ornarla al piacere et terminarla, con patto però d'assegnare altra capella in chiesa alla famiglia, nella quale il rettore gli havesse auttorità di ministrargli li santi sagramenti; et il tutto ciò appare in atti dell'istesso Caneo notaro. Con li soprascritti carichi, et non altri, presero possesso li Padri della chiesa et casa, et gli fu fatto cessione di tutta la supellettile di chiesa et sagristia.

Questa chiesa è antichissima, dalla sua antichità denominata S. Paolo il vecchio; il titolo è della Conversione. Il suo corpo è piccolo, la figura irregolare. Doppo che li Padri ne sono al possesso, vi hanno fatto gionta di un bracio per renderla più capace della moltitudine delle persone, quali per la frequenza de' sagramenti vi concorrono. La sua misura di tutto il corpo con la gionta è di quadrella novecento, spatio assignabile ognuno di questi per ciascheduna persona. Il coro di questa chiesa è a mezza aria et serve per l'officiatura de' Padri. Ha sacristia capace et buona, fatta da' Padri, ché per l'inanzi ne restava la chiesa priva. La casa della chiesa era poca et solo capace di quattro stanze; è stata da' Padri accresciuta con la compra di una casa antigua, l'anno 1617, quale ha dato comodo d'habitatione per dieciotto in venti persone, con tutte l'officine necessarie. In esecutione della bolla della Santità di Nostro Signore Urbano VIII felice memoria, nel Capitolo Generale quale si celebrò doppo detta bolla, fu determinato, havuto consideratione alle elemosine, potere questo collegio mantenere tante persone opperarie di quante ne fusse capace l'habitatione, et gli fu assignato il numero di trenta collegiali, per assegnatione di numero determinato. Al presente, havuto riguardo delle forasterie, vi habitano solo tredeci sacerdoti, un chierico et quattro conversi di famiglia. Li sacerdoti sono: il P.D. Paolo Girolamo Pasqua, preposito, nationale della città, D. Eustachio Bremio, vicario, di Casale Monferrato, D. Ippolito Rovescala di Pavia, D. Paolo Andrea Ferrari nationale del stato, D. Giovanni Tomaso Pavia nationale, D. Antonio Maria Semino nationale, D. Romulo Marchetti nationale del stato, D. Placido Ferrari nationale del stato, D. Bernardino Isola nationale. Chierici: D. Gabrielle Maria Passano nationale. Conversi: Fr. Ambrogio Grizanto milanese, Fr. Stefano de' Pellegri nationale del stato, Fr. Giovanni Pietro Lagorio nationale del stato, Fr. Giacomo Chito cremonese, non ancora professo. Chierici secolari: mantiene di più questo collegio due chierici secolari, necessarii per servire il gran numero di messe quali ogni giorno vengono celebrate in questa chiesa da devoti sacerdoti, il numero delle quali ascendarà ogni giorno a quaranta.

Possiede censo di capitale di sc. 11.500 a ragione di tre per cento, che fanno ogn'anno	sc.	345,00
Limosine et obventioni incerte ma consuete	sc.	1300,00
tot.	sc.	1645,00

Tiene peso d'una messa quotidiana, che sono ogn'anno n. 300

Tiene peso di contributioni al Procuratore Generale, viatici e visite	sc.	55,00
Di sagrestia e sacra suppellettile	sc.	200,00
Di spese straordinarie et utensili	sc.	250,00
tot.	sc.	505,00

Introito come sopra	sc.	1645,00
Esito come sopra	sc.	505,00
Restano di netto	sc.	1140,00

con li quali, a ragione di sc. 60 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 19, che si prefiggono.

* * *

35. TORTONA, S. Paolo, 26 settembre 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 105-110.
(Boffito, IV, p. 66; Premoli, *Seicento*, pp. 77-79)

Il collegio di S. Paolo dell'Ordine della Congregatione dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella città di Tortona, fu fondato et eretto l'anno 1618 con il consenso et auttorità di mons. rev.mo Dossena [37], vescovo in quel tempo di detta città, con li assegnamenti et obligi infrascritti, cioè scudi mille e cinquecento sedeci, paoli sei et baiocchi sei di capitale di censi, con obligo di messe due milla *pro una vice tantum*, quali sino all'hora furono celebrate et adempite tutte, et messe due quotidiane, con patto et conditione ancora di tenere conto d'una congregatione d'huomini secolari sotto il titolo della Santissima Annuntiata eretta in detta chiesa, cioè di amministrarli li santissimi sagramenti di confessione et comunione, di dirle la messa tutte le feste di precetto et di farle un raggionamento spirituale in detti giorni festivi. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Paolo, fatta in forma d'aula con capella maggiore et una late-

[37] Cosimo Dossena, barnabita pavese, già generale della Congregazione, fu eletto vescovo di Tortona il 27 febbraio 1612 e resse il governo della diocesi sino alla morte, sopraggiunta il 12 marzo 1620 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 173; Premoli, *Seicento*, pp. 37-39, 77).

rale, et con il suo choro et sacristia: il tutto di struttura ordinaria et semplice. Nel collegio vi sono stanze dieci, parte distinte in officine come libraria et cucina, et le altre in celle per li Padri. Nel quale collegio l'anno 1618 vi fu prefisso con l'auttorità del M.R. Padre Generale nostro il numero di quattro Padri sacerdoti et un fratello converso professo; et nell'anno 1626, quando fu ordinato il conto del decennio, fu prefisso il numero di otto soggetti. Et di presente vi habitano di famiglia sacerdoti due, un fratello converso professo et un servente, li nomi de' quali sono il M.R.P.D. Giovanni Ambrogio Ghiringhelli milanese et hora superiore, D. Vittore Sartirana della città di Pavia, et il fratello Pietro Andrea Prati vigevanasco.

Possiede		sc.	84,83
Case		sc.	8,00
Censi		sc.	107,10
Livelli		sc.	31,00
Limosine et obventioni		sc.	81,61
	tot.	sc.	242,54

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 612

Tiene peso di risarcimento del collegio		sc.	6,66
Sagristia		sc.	13,00
Medici e medicine		sc.	11,40
Viatici		sc.	7,00
Alloggi		sc.	6,00
Spese e liti		sc.	5,83
Straordinarie		sc.	48,96
	tot.	sc.	100,85

Introito come sopra sc. 242,54
Esito come sopra sc. 100,85
Restano di netto sc. 142,00 non si prefigge numero.

Crediti esigibili sc. 324,50

* * *

36. ACQUI, S. Paolo, 2 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 113-118.
(Boffito, I, p. 2; Premoli, *Cinquecento*, pp. 380-81)

Il collegio di S. Paolo della Congregatione de' Chierici Regolari dell'istesso Santo, situato nella sudetta città d'Acqui, nel cantone della Pister-

na, fu fondato et eretto l'anno del Signore 1602, col consenso et autorità del fu rev.mo monsignor Camillo Beccio all'hora vescovo della sudetta città [38], dal fu signor Steffano Leva, con gl'assegnamenti et oblighi e patti infrascritti contenuti nel suo testamento fatto l'anno 1591, li 25 gennaro, rogato da messer prete Steffano Grasso cittadino genovese, habitante in Acqui, notaro imperiale et apostolico, descritto nell'archivio della corte romana, nel quale testamento instituì erede per la quarta parte de' suoi beni la detta Congregatione di S. Paolo con queste parole: *in omnibus autem aliis meis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus, rationibus et actionibus amore Dei et in remissione meorum peccatorum pro quarta parte totius meae hereditatis heredem mihi instituo Congregationem Clericorum S. Pauli decollati.* Ma perché, essendo passato a meglior vita il sig. Leva, l'eminentissimo sig. cardinale S. Giorgio — all'hora vescovo della città — diede aviso di quanto haveva in detto testamento disposto il sig. Leva et della sua morte al Padre Generale di detta Congregatione acciò mandasse Padri per fondare detto collegio, non mancò il Padre Cosmo Dossena di corrispondere, e mandò il Padre Don Serafino Corte et il Padre Don Bernardino Polleranii, perché s'informassero delle sudette cose. Vennero detti Padri in Acqui et s'informarono del testamento; e ritornati, fecero relatione al Padre Generale, il quale, essendosi fatto Capitolo Generale nell'istesso anno 1591 sotto li 2 maggio, fece proposta del negotio a' Padri dell'istesso Capitolo, con la relatione de' detti Padri. Ma perché li detti Padri riferivano che la detta quarta parte dell'heredità non passava d'entrata di più di dugento e cinquanta scudini, che non sono sufficienti per mantenere un collegio conforme l'instituto d'essa Congregatione, nel detto Capitolo si conchiuse di non accettare detto collegio, onde il Padre Generale diede aviso al sudetto eminentissimo sig. cardinale del seguito, mandandoli copia del decreto in ciò seguito in detto Capitolo.

In questo mentre, tra l'herede et mons. vescovo passarono difficoltà non picciole; l'istesso herede, senza far sapere cos'alcuna all'eminentissimo sig. cardinale vescovo, intruse nel possesso d'essa quarta parte dell'heredità sudetta li monaci cassinesi del monastero di S. Caterina di Genova, i quali rinonciando alla sostituzione si posero al possesso. Non piaccque (*sic*) questo né alla città, né a detto mons. vescovo; però dell'anno 1596, mentre detta Congregatione di S. Paolo faceva il Capitolo Generale, fu dato memoriale nel quale si supplicava che li Padri sodetti di S. Paolo s'accontentassero d'accettare detto collegio, poiché le cose sarebbero state d'altra maniera di quello fossero mentre rifiutarono, essendo che l'entrata non sarebbe più solamente di sc. 250, ma sì bene di sc. 500. Ciò sentito in Capitolo, fu decretato se gl'attendesse, onde l'anno 1598 a 2 di settembre il sig. Dionisio Scasso, uno degl'esecutori deputati dal sudetto sig. Steffano, come appare nel codicillo del 1591 li 26 gennaro con queste parole *Item fecit et constituit sui testamenti et codicillorum comissarios et executores verum Ill.mum episcopum Aquen., Ill.mum Dominum Baldassarem Beccariam baronem loco Murbelli ac Magnificum D. J.C. Dionisium Scassum Aquensem,*

[38] Camillo Beccio, agostiniano, fu vescovo di Acqui dal 1598 al 1620 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 89).

eis stipulando dedit et concessit licentiam exequendi quaecumque per eum deposita atque augendi et diminuendi prout ipsis videbitur. Questo sig. Dionisio Scasso diede un memoriale al detto eminentissimo sig. cardinale S. Georgio, ancor esso esecutore testamentario, nel quale lo pregava restituire la detta Congregatione in quanto fusse bisogno *in integrum*, nonostante che essa havesse rifiutata la quarta parte che le fu assignata dal sig. Leva, per non essere di reddito sufficiente per fondare un collegio conforme a' suoi instituti. E questo seguì per non esserle stato notificato il codicillo, nel quale si dava facoltà a gl'essecutori d'aggiungere tanto a' redditi della quarta parte quanto faceva bisogno per fondare detto collegio; onde, essendo la Congregatione di presente informata di questa dispositione e della buonissima volontà di questi cittadini, e piegando ad accettare detto collegio, pregava detto eminentissimo a metterla di nuovo in possesso. Per lo che il detto eminentissimo sig. cardinale, come essecutore e vescovo, visto e considerato detto memoriale, assegnò la quarta parte alla Congregatione sodetta, la quale fu accettata dal Padre Cosmo Dossena all'hora Generale della stessa Congregatione et fu restituita *in integrum* con ordine che fosse portata al possesso, come consta da scrittura autentica ricevuta da messer Giovanni Battista Allerami notaro d'Acqui sotto l'anno et giorno sudetto. In essecutione di detto decreto, il Padre Generale mandò in Acqui il Padre D. Paolo Torti con procura di prendere il possesso di questi beni. Ma perché li monaci cassinesi, *armata manu*, l'impedirono, esso — acciò non ne seguisse scandalo — non permise che il sig. Vicario facesse rompere le porte, come dessignava, protestando però di pigliar il possesso di tutta la quarta parte col solo toccar la porta della casa maggiore.

Intanto, havendo l'eminentissimo sig. cardinale S. Georgio rinonciato il vescovado, successe in questo mons. Camillo Betio, il quale come essecutore e come vescovo mosse lite contro li monaci, i quali finalmente per decisione della Ruota Romana furono condannati a lasciar detto possesso alla Congregatione di S. Paolo. Il che seguì alli 4 luglio 1601, e così rinonciarono li detti Padri cassinesi il possesso in mano di mons. vescovo d'Acqui e del sig. barone Beccaria essecutori. Ciò seguito, il detto mons. vescovo scrisse al Padre Generale, acciò mandasse qualche Padre che a nome della Congregatione ricevesse la consegna; e così alli 21 giugno 1602 fu mandato il Padre D. Lodovico Merlino col Padre D. Desiderio Carcano, i quali accettarono la detta parte di detti beni, con riserva però di poterla conseguire intieramente. Dell'istesso anno 1602, alli 23 ottobre, furono mandati in Aqui il Padre D. Dessiderio Carcano e Silvestro converso, per dar principio al collegio; e perché non havevano casa propria, pigliarono ad affitto la casa del fu sig. Guido Belesio, arciprete del Bosco. Doppo, a dì 3 di detto mese d'ottobre, fu mandato per collegiale il Padre D. Silverio, il quale attendeva a predicare e confessare; e perché non havevano chiesa, a dì 17 novembre cominciarono a celebrare et a fare l'altre fontioni nella chiesetta della Madonna di Piazza. Ma in questo mentre passarono molte liti tra la Congregatione et l'herede, le quali però tutte furono soppite con fare che l'herede dasse alla Congregatione tanti redditi che salissero alla somma di sc. 500 di questa moneta et li Padri rinonciassero al fedecommisso. Come per dar fine a tutte le liti, fu fatto da Padri et dall'herede, il quale gl'assegnò detta quarta parte con l'accrescimento sino a detti sc. 500 in titoli

libberi dell'heredità, tra' quali vi era la casa dell'habitatione del detto fu sig. Steffano, con la liberatione del legato di sc. 25 lasciati, che la Congregatione pagasse all'arciprete del duomo.

Del 1608, vedendo che la casa dell'heredità non era capace per farvi chiesa e collegio, né vi era commodità di habitarci, col mezzo del sig. Pressidente Avellano e dell'istesso mons. vescovo Becci, accomprorno li Padri la casa del fu sig. conte Sebastiano Ferrari, come consta per instromento rogato da messer Gregorio Pevere sotto li 30 ottobre di detto anno. Alli 30 di novembre li Padri presero il possesso di detta casa; et preso il possesso, essendo detta casa capace d'habitationi n. dodici tra sale, cucina e camere, oltre ad un'altra saletta che hora serve per cenacolo, et altre stanze di granaio, stalla, cantine 4 et altre stanze grandi incominciate et non per anco finite, con un portico grande e spatioso avvanti alle stanze da basso, che è assai magnifico essendovi anco un cortile assai spatioso, in una parte di questo hanno li Padri accomodato un oratorio assai capace, con doi altari e duoi confessionali, sotto il titolo di S. Paolo apostolo protettore della nostra Congregatione, che hoggidì ancora persevera nella stessa maniera; et vi s'amministrano li sagramenti della confessione et communione, et vi si fanno l'altre fontioni solite a farsi dalla nostra Congregatione. Questo oratorio a dì 21 dicembre 1608 fu benedetto da mons. vescovo, che vi celebrò anco la messa. Non dovrà però restar così, perché, se cesseranno queste guerre sì crude, si spera potervi fabricare una chiesa maggiore con almeno tre altari e di buona spesa, essendosi anco per questo nel presente anno accomprata una casa per il prezzo di sc. 230 di questa moneta, la quale, con un'altra da accomprarsi, dovrà servire per il resto del sito della chiesa.

Ne gl'anni antecedenti, prima che s'incominciassero queste guerre, vi habitavano collegiali numero 8, cioè sacerdoti 5 e laici 3. Ma di presente, stando che le soldatesche nelle scorrerie quasi ogn'anno ci rubbano li bestiami, onde non si puonno coltivare le possessioni — le quali però di presente, quasi due terzi di quelle, e senza quasi, vanno zerbiade, non ostante s'adoprino li collegiali et faccino ogni diligenza per rimetterle, con vivere anco parcamente — stando dico questi rubbamenti di bestiami così frequenti et di formenti (come pur anco è seguito in quest'anno, nel quale presso d'un massaro solo n'hanno rubbato più di 30 in bestie bovine, et in formenti e marzenghi più di 15 d'altre), sì che non potendosi cavar frutti da possessi, che non si possono lavorare, non vi possono habitare di famiglia se non quattro persone, incluso il servo di casa, cioè un sacerdote nominato D. Pacifico Casetis di Mirabello, luogo dello stato di Monferrato, diocesi di Casale; duoi fratelli conversi, uno nominato Carlo Ambrogio Vichi della città di S. Severino nella Marca, et un altro per nome Paolo Vincenzo d'Aliò, di detto luogo di Mirabello, tutti tre professi di detta Congregatione; et il servo proprio et secolare della città d'Acqui, il quale attende a condurre da' boschi la legna necessaria e far altre faccende di stalla e d'altro, che non possono fare li fratelli conversi, de' quali uno per lo più attende alla sovraintendenza delle possessioni, acciò si possa rimettere, per potervi poi mantenere il numero di compìto collegio, come si potrà fare, stando che le possessioni sono accresciute assai, come si vedrà a basso.

Possiede vigne e casali	sc.	195,93
Censi	sc.	636,00
Case	sc.	108,00
Livelli	sc.	537,05
tot.	sc.	1476,98

Tiene peso d'una messa quotidiana per legato
Tiene peso di messe ogn'anno n. 12

Carichi rurali	sc.	219,08
Debiti di collegio	sc.	112,00
Liti	sc.	69,00
Affitti, animali e paghe	sc.	198,02
Riparationi di case	sc.	42,00
Vitto, medici e medicine	sc.	810,00
tot.	sc.	1450,10

Introito come sopra sc. 1476,98
Esito come sopra sc. 1450,10
Restano di netto sc. 26,88

* * *

37. REGGIO EMILIA, Casa dipendente dal collegio di S. Barnaba di Milano, 1° giugno 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 120-121.
(Premoli, *Seicento*, p. 175)

La casa di Reggio, della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, è situata in detta città, vicino a S. Prospero, diocesi di Reggio, pervenuta alla Religione con l'infrascritti beni l'anno 1628: parte *ab intestato* di Giovanni Pezzi, mediante la persona del Padre D. Angelo Filippo Pezzi suo nipote, sacerdote professo di detta Religione; e parte per via di testamento di Giovanni Jacomo Pezzi, rogato dal sig. Paolo Massarini notaro di Reggio, del 1625; e parte d'Anna Pezzi, per via di donatione rogata dal sudetto notaro del 1619; et parte d'Alfonzo Pezzi, per via di scrittura privata fatta fra le parti del 1636; parte da Catherina Pezzi, come per istromento rogato dal medesimo notaro l'anno 1633; parte da Margarita Pezzi, per via d'accordo, come per rogito del sudetto l'anno 1626; et parte da Luca Pezzi, per via di transatione, rogatosene il sig. Maccharico notaro di Reggio del 1629. Procuratore et administratore di questa casa e beni in questi sei anni è stato il Padre D. Angelo Michele Pallai da Reggio, sacerdote professo di detta Religione, con uno compagno laico nominato Pietro Martire Celidoni novarese.

PROVINCIA DI PIEMONTE

38. VERCELLI, S. CRISTOFORO, 15 marzo 1650

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 123-125.
(BOFFITO, IV, pp. 158-60; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 272-73)

Il collegio di S. Christoforo, prepositura de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella città di Vercelli, fu dato a' detti Padri l'anno 1580 con l'auttorità di Nostro Signore papa Gregorio XIII dall'abbate D. Felice Bertodano, preposito e datario della stessa, doppo la suppressione degl'Humiliati di cui era il detto monastero, con gl'assignamenti della chiesa e case da loro habitate e delle rendite della sagristia consistenti di ducento scudi d'oro annui, ridotti poi a cento cinquanta per conventione apparovata dalla Santità di Nostro Signore papa Clemente VIII l'anno 1602, con obligo di attendere alla servitù della sudetta chiesa et del choro, come si fa nell'altre della Congregatione. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Christoforo martire, fabricata da Nicolino de' Signori Corradi Lignana, preposito de gl'Humigliati sudetti, circa l'anno 1520. È di struttura tra l'antico e il moderno, a tre navi con tre altari, con cupola e cornicioni intorno a risalti di mattoni, e senza marmi, però vaga e riguardevole per la sveltezza e per le varie pitture del famoso Gaudentio. Il campanile non s'alza sopra la chiesa et ha solo due campane mediocri. Il collegio che vi è di presente, dopo la demolitione fatta dodeci anni sono della maggior parte, consiste in due corridori con venti stanze e due altri di passaggio, con giardino, granaro, luogo per legnaia e piccola cantina. L'anno 1638, con l'auttorità de' suoi superiori per i danni dell'assedio, vi fu prefisso il numero di tre sacerdoti e due servienti o conversi, non potendosi goder l'entrate per le quali si mantenevano più di dodeci persone. Et di presente (cominciandosi da sette anni in qua a goder delle massarie) vi habitano di famiglia cinque sacerdoti, cioè il P.D. Eusebio Buronzo vercellese, preposito, D. Filiberto Alciati, vercellese, vicario, D. Leonardo Marchelli genovese, D. Paolo Ambrogio Pietrasanta milanese et il P.D. Francesco Maria Boldi da Castelnuovo di Scrivia; e tre conversi, cioè il Fr. Leonardo Mirasole, Fr. Carlo Grillo entrambi di Pavia et il Fr. Francesco Tenchione vercellese.

Possiede poderi	sc.	418,70
Case	sc.	162,70
Pensione annua dal commendatore della chiesa	sc.	225,00
Bestiami	sc.	7,00
Limosine et obventioni anco per messe manuali	sc.	141,00
tot.	sc.	1020,40

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 325
Anniversarii n. 1

Tiene peso di censi vitalitii	sc.	27,20
Di censi perpetui	sc.	35,00
Risarcimento di stabili	sc.	34,10
Livello	sc.	14,40
Sagristia e sacra suppellettile	sc.	40,20
Liti	sc.	8,40
Gravezze regie	sc.	109,50
Alloggi et hospitationi	sc.	40,00
Contributioni al Procuratore Generale, visite e viatici	sc.	29,30
Medici e medicine	sc.	13,00
Animali e salarii	sc.	32,00
Spese straordinarie, utensili	sc.	89,50
tot.	sc.	472,60

Introito come sopra sc. 1020,40
Esito come sopra sc. 472,60
Restano di netto sc. 547,80 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, possono mantenersi soggetti n. 11, che si prefiggono.

* * *

39. CHIERI, B. V. CONSOLATA, 12 aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 126-129.
(BOFFITO, I, p. 458; PREMOLI, *Seicento*, pp. 113-14)

Il collegio della Beata Vergine Consolata e di S. Giovanni Battista de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Chieri, diocesi di Torino, fu fondato l'anno 1627 col consenso et auttorità di mons. Filiberto Miglietti, arcivescovo di Torino[39], dal sig. Francesco Girolamo Vagnone, Signore di Castelvecchio, con gli assegnamenti et oblighi infrascritti: Di censi, cioè fruttanti ogn'anno scudi 144½; Item d'una massaria detta dell'Isola in Gallé, che si ristringe a giornate di terre coltive 32 e di prati 38 et a due rote di molini da grano solite; insieme con la massaria affittarsi scudi

[39] Filiberto Maglietti, già vescovo della diocesi sabauda di Saint-Jean de Maurienne, resse la diocesi torinese dal dicembre 1618 al 1626 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 329).

381, comprendendo le spese, ascendenti un anno per l'altro a scudi 60. Questi assegnamenti di censi, massaria et molini, per sententia seguita, sono passati tutti (fuori di giornate otto di prato, sopra le quali era fondato un censo adesso smarrito di capitale di scudi 540) a' Padri Fogliensi della Madonna di Festina, nella villa di Truffarello, *iure pignoris et hypothecae*, come a quelli che sono legatarii del sudetto sig. Vagnone, a noi anteriori, sin tanto che sodetti Padri Fogliensi si saranno pagati del loro legato; né intorno a ciò si può sapere il tempo prefisso, non havendo ancora sodetti Padri Fogliensi liquidatione certa del loro credito.

L'obligo de' Padri verso sodetto sig. di Castelvecchio si è (parole espresse nel di lui testamento) fare verso di lui quegli ufficii che constuma la Congregatione verso de' fondatori e benefattori, in suffragio et aumento di bene per l'anima sua. Risultano però altri oblighi a' Padri per via della chiesa et altre fabriche ceduteci dal fu sig. Giovanni Francesco Balma. Cedute dico non del tutto gratiosamente, ma con patto di pagarli scudi 1000. Gl'oblighi sono d'instruire il popolo nella dottrina cristiana tutte le domeniche ed in quelle esporre il Santissimo Sagramento dopo gli vespri, cantandovi le litanie della Beata Vergine. A questi oblighi sodisfanno sino al dì d'hoggi soprabondantemente gli Padri, poiché etiandio tutti li sabbati e feste fra l'anno, nonché le domeniche, cantano con l'espositione del SS. le litanie, oltre un divoto oratorio che vi fanno, con concorso di popolo, tutte le sere di giorni feriali, nel tramontare il sole.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione della Beata Vergine Consolata e di S. Giovanni Battista; et acciò il primo di questi titoli meglio s'adattasse, gli Padri l'anno 1641 fabricaronvi, di contiguo la pianta della prima chiesa, la santa casa di Loreto, dove hoggidì con verità si può chiamare Consolata, sì per le continue consolationi spirituali e corporali che reca la Beata Vergine quivi rogata da' suoi devoti vivente nella sua statua, come anche per gli aiuti che sentono l'anime de' defonti ciascuno lunedì d'ogni settimana mercè d'una compagnia del Suffragio de' Morti quivi instituita con l'auttorità ed indulto di Nostro Signore papa Urbano VIII di felice memoria. Il collegio et chiesa, ambi unitamente considerati, formano struttura quadra, con picciolo giardino in mezzo. La chiesa è d'una nave. Le fabriche del collegio consistono in quattordeci camere, sala per ricevere gli secolari, libraria, cenacolo, tre cantine ed altre officine. Sin dall'anno 1629 comincioronsi mantenere cinque sacerdoti e doi laici, e successivamente tutti quelli che l'entrate di tempo in tempo hanno comportato. Di presente, per le guerre et sì anche per l'hipoteca già detta e gli assegnamenti fattici dal sodetto sig. Vagnone, v'habitano di famiglia sacerdoti numero 3, laico uno, i cui nomi sono il P.D. Epifanio Ferrari di Porto Moritio, superiore, D. Giorgio Asinari d'Asti, D. Honorato Angiono di Biella, Fr. Girolamo Odinetto di Nizza di Provenza.

Possiede poderi	sc.	556,00
Limosine et obventioni	sc.	91,00
	tot. sc.	647,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 23

Tiene peso di gravezze ducali ogn'anno	sc.	85,00
Contributioni al Procuratore Generale, viatici e visite	sc.	24,00
Sagristia	sc.	74,00
Medici e medicine	sc.	15,00
Risarcimento	sc.	65,00
Liti e scritture	sc.	50,00
Animali e salarii	sc.	24,00
Spese straordinarie	sc.	36,00
tot.	sc.	373,00

Introito come sopra sc. 647,00
Esito come sopra sc. 373,00
Restano di netto sc. 274,00 con li quali, a ragione di sc. 55 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 5, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 1132
Crediti *pro una vice tantum* sc. 410

* * *

40. PIACENZA, S. Brigida, 26 gennaio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, f. 130.
(Boffito, II, pp. 159-60; Premoli, *Seicento*, pp. 131-35)

Il collegio di S. Brigida, parochia et prepositura nuncupata, della città di Piacenza della Congregatione de' Padri Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, situato nella stessa città, fu fondato l'anno 1631 dalla Santità di Nostro Signore papa Urbano VIII, con gl'assegnamenti et oblighi infrascritti. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Brigida vergine, di struttura antica, con sette altari, a tre navi, non molto grande, con un campanile con tre campane; et detto collegio consiste in una casa vecchia, rovinata et rovinosa, già habitatione del parocho, con un picciol giardino; doppo sono state compre da' Padri tre altre casette, in diversi tempi, per habitatione de collegiali: et vi sono, tra bone et cattive, da 30 stanze in circa. L'anno seguente 1632, con l'auttorità de' suoi superiori, vi fu prefisso il numero di tre sacerdoti et due serventi; et al presente vi habitano di famiglia sacerdoti numero cinque, cioè il P.D. Paolo Giovanni Garini, vercellese, superiore, D. Pio Canaccino sanese, D. Demetrio Bersani novarese, Antonio Maria Muratorio genovese et il P.D. Benedetto Vimercati milanese, tutti impiegati in servire

la loro chiesa et parochia, col parocho della stessa Religione, con ministrare con gran frequenza in ogni tempo, et particolarmente li giorni di festa, li santissimi sacramenti, con prediche in chiesa, dottrina cristiana, essercitii spirituali, sì nel tempo della quaresima et advento, come infra l'anno; il simile nella congregatione et oratorio dentro il collegio, et in servire mons. ill.mo in predicare nei tempi di quaresima et advento più spesso, sì nel duomo della stessa città, come in altri luoghi della diocesi, et anco in diversii monasterii di monache et altri luoghi pii, et in confessare ordinariamente di triennio in triennio, per lo spatio che venne la loro religione in città, diversi monasterii a vicenda, senz'alcun stipendio, per la povertà de' monasterii, et per straordinarii ogn'anno, secondo la consuetudine et bisogno. E più vi sono due conversi professi per servitù, cioè Fr. Francesco Turago et Giacomo Antonio Maggio, ambidua milanesi.

Possiede poderi	sc.	129,00
Case e botteghe	sc.	23,00
Censi perpetui	sc.	143,00
Canoni	sc.	9,00
Limosine et obventioni	sc.	294,70
tot.	sc.	598,70

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 756
Anniversarii n. 1

Tiene peso di canoni	sc.	14,00
Censo vitalitio	sc.	16,50
Quindennio et altri sussidii	sc.	4,00
Contributioni di visite et viatici	sc.	40,00
Medici e medicine	sc.	10,00
Alloggi et hospitationi	sc.	30,00
Spese straordinarie	sc.	10,00
Risarcimento	sc.	15,00
tot.	sc.	165,50

Introito come sopra sc. 598,50 (*sic*)
Esito come sopra sc. 165,50
Restano di netto sc. 433,00 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 8, che si prefiggono.

* * *

41. ASTI, S. MARTINO, 1° aprile 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes 7*, II, ff. 132-139.
(BOFFITO, I, p. 57; PREMOLI, *Cinquecento*, pp. 370-72)

Il collegio di S. Martino della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo della città d'Asti fu fondato et eretto l'anno 1606, essendo prima stati in due altri luoghi sino al 1600, col consenso dell'ill.mo et rev.mo sig. Giovanni Steffano Aiazza, vescovo della sudetta città [40], et con l'autorità del Serenissimo Duca di Savoia Carlo Emanuele [41], con gl'assegnamenti, oblighi e patti infrascritti, come per bolla di Paolo V felice memoria sotto il primo d'agosto 1605. Ha il sudetto collegio la chiesa collegiata con cura d'anime, altre volte tenuta da un preposito secolare, con tre canonici, sotto il titolo et invocatione di S. Martino; et è la sudetta chiesa di tre navi disuguali, in volta, di opera ordinaria. Nel detto collegio vi sono camere tredeci ordinarie, con una saletta, cenacolo, scaldatorio, cucina, con sua cantina; et dal principio di essa fondatione sino al presente si sono mantenuti tutti quelli soggetti che l'entrate hanno comportato, et in questo sessennio sono stati collegiali n. 13 almeno, se bene da novembre prossimo passato in qua, per la malvagità de' tempi, habitano solamente undeci, cioè sacerdoti n. sette, li quali sono li seguenti: il R.P.D. Giovanni Battista Paggi di Genoa, preposito, D. Francesco Maria Alasia del luogo di S. Mauritio di Piemonte, D. Paolo Battista Semini di Genoa, D. Giacinto Cantini di Tonco terra del Monferrato, D. Desiderio de Noni d'Asti, D. Pietro Andrea Biondino di Forlì, D. Carlo Emanuel Ferraris di Torino. Vi sono quattro fratelli conversi nominati Fr. Giovanni Andrea Gallo di Racconigi, Fr. Giacomo Antonio Girardo di Bologna, Fr. Damiano Osanco di Novena, terra del stato de Grisoni, et un novitio nominato Giacomo Delbecco del Poggio, diocesi d'Albenga.

Possiede datio della grassa	sc.	200,00
Censi	sc.	185,00
Canoni	sc.	81,50
Monti	sc.	10,00
Possessioni	sc.	436,00
Limosine et obventioni	sc.	64,00
tot.	sc.	976,50

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 350

---

[40] Giovanni Stefano Aiazza fu vescovo di Asti dal 1596 al 1619 (cfr. *Hierarchia catholica*, IV, p. 98).

[41] Carlo Emanuele I *il Grande*, figlio di Emanuele Filiberto, duca di Savoia dal 30 agosto 1580 al 24 luglio 1630, data della sua morte.

Tiene peso di canoni	sc.	3,00
Legato vitalitio	sc.	5,00
Risarcimento di case	sc.	40,00
Medici e medicine	sc.	24,00
Sagristia e sacra suppellettile	sc.	27,00
Quindennio	sc.	3,30
Contributioni, visite e viaggi	sc.	37,00
Animali e salarii	sc.	50,00
Spese straordinarie	sc.	84,00
tot.	sc.	273,30

Introito come sopra sc. 976,50
Esito come sopra sc. 273,30
Restano di netto sc. 703,20 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 14, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 450

* * *

42. TORINO, S. Dalmazzo, 26 febbraio 1650.

ASV, S. Congr. super statu Regularium, *Relationes* 7, II, ff. 141-143.
(Boffito, IV, pp. 51-55; Premoli, *Seicento*, pp. 5-9)

Il collegio di San Dalmatio de' Chierici Regolari di S. Paolo, situato nella città di Torino, fu fondato et eretto l'anno 1609 col consenso et autorità di papa Paolo V felice memoria dal Serenissimo Duca di Savoia Carlo Emanuele[42] con l'assegnamento di ducattoni 500 annui di redditi ducali sovra la Communità d'Ozas, e poi trasportati dal medesimo fondatore sovra la Communità di Canor, con obligo a' Padri di pregar il Signore Iddio per esso, predicar nella chiesa la Quaresima e nelle feste dell'anno, insegnar la dottrina christiana et far altre fontioni, conforme alla loro regola. Ha la chiesa sotto il titolo di San Dalmatio martire. È di struttura antica con tre navi et è assai capace. Il collegio consiste di un palazzo assai grande, con tre cortili, donato dal medesimo Serenissimo, dal quale, levando le sale publiche et officine communi, vi restano camere sedeci per habitatione de' Religiosi. In esso si è mantenuto quel numero de' Religiosi che ha comportata l'entrata et aquisti fatti; e di presente vi habitano sacerdoti dieci, laici professi tre et un novitio laico, i nomi de' quali sono li seguenti: il R.P.D. Fortunato Lancia di Bonco, proposito, D. Tomaso Mignatta di Torino, vica-

[42] Cfr. sopra nota 41.

rio, D. Massimo Gabaleone di Chieri, D. Salvatore Perronetto d'Ivrea, D. Patritio Garretti d'Asti, D. Amedeo Comoti di Torino, D. Lorenzo Maria Torelli di Carignano, D. Vincenzo Percivalli di Bondizzone, D. Ottaviano della Rovere d'Asti, D. Carlo Maria Angiono di Cossato, Fr. Barnaba Bacchi tedesco, Fr. Francesco Maria Valfré d'Asti, Fr. Carlo Emanuele Passerani di Tolegno et Fr. Bernardino Garrella di Moncalieri.

Possiede possessioni	sc.	456,00
Censi	sc.	315,00
Legato annuo	sc.	30,00
Limosine et obventioni	sc.	572,00
tot.	sc.	1373,00

Tiene peso di messe perpetue ogn'anno n. 910
Anniversarii n. 3

Tiene peso di censi perpetui	sc.	55,00
Censi vitalitii	sc.	9,00
Contributioni al Procuratore Generale, visite, viatici	sc.	55,00
Sagristia e sacra suppellettile	sc.	250,00
Medici e medicine	sc.	25,00
Animali e salarii	sc.	20,00
Spese straordinarie	sc.	152,00
tot.	sc.	566,00

Introito come sopra sc. 1373,00
Esito come sopra sc. 566,00
Restano di netto sc. 807,00 con li quali, a ragione di sc. 50 per bocca, si possono mantenere soggetti n. 16, che si prefiggono.

Debiti *pro una vice tantum* sc. 430
Crediti sc. 3069

* * *

Noi infrascritti Deputati, in virtù del decreto spedito sotto li 24 di giugno 1650 dalla Sacra Congregatione ordinata da Nostro Signore papa Innocentio X nella bolla della Santità Sua sotto li 22 dicembre 1649 a prefiggere il numero de' soggetti che devono essere di famiglia in ciascheduna casa e collegio della Provincia Romana et le altre de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, havendo considerato le relationi dello stato temporale di dette case e collegii et essaminata l'entrata et uscita, crediti e

debiti, pesi ordinarii e straordinari e tutto ciò che nella instruttione dataci c'è stato ordinato, habbiamo determinato la precedente prefissione di numero che si può mettere in ciascheduna delle sopradette case e collegii. E ci siamo sottoscritti di propria mano.

In Roma questo dì 12 ottobre 1650

Matteo Morruelli, de' Chierici Regolari Ministri dell'Infermi, deputato.

Luigi Franco, de' Chierici Regolari Ministri dell'Infermi, deputato.

D. Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, deputato.

D. Alessio Lesmi, Chierico Regolare di S. Paolo, deputato.

D. Eliseo Fusconi, Chierico Regolare di S. Paolo, deputato.

ANTONIO GENTILI

UN CENTENARIO DA NON DIMENTICARE

Il 25 marzo 1583 G. P. Folperto licenziava per le stampe « un'operetta composta già dal reverendo padre Antonio Maria Zaccharia da Cremona, huomo singolare non manco per la dottrina, che per la bontà e santità di vita » [1]. Si tratta dei *Detti notabili*, piccola somma di dottrina ascetico-mistica di cui il Boffito recensisce dodici edizioni, includendovi la sua, che è l'ultima in ordine di tempo e sotto ogni profilo la migliore [2].

Nell'attuale clima di ritrovato interesse per le dottrine spirituali, i quattro secoli di vita dei *Detti notabili* sono una ricorrenza che non può passare sotto silenzio.

I *Detti* pongono un duplice ordine di problemi, a seconda che ci si interroghi sulla storia dell'operetta o si indaghi la sua spiritualità. Limitandoci per ora alla questione storica, non intendiamo ricostruire passo passo le vicissitudini di un testo che ha sollevato e solleva moltissimi interrogativi, ma che pure ci è giunto con tutta la freschezza dei piccoli capolavori che sfidano il tempo. Vogliamo soltanto ricordare alcuni dati e avanzare alcune ipotesi che offrano una visione d'insieme alla « questione » sorta attorno al nostro libretto.

Iniziamo richiamando la decisiva « scoperta » compiuta dal domenicano p. Innocenzo Colosio negli anni Trenta e che ha segnato una svolta nella storiografia dei *Detti*. Serafino Aceti da Fermo (1496-1540), canonico lateranense e autore spirituale di vero talento, redasse un *Trattato della discretione* di cui, successivamente, curò una seconda stesura. Nella lettera dedicatoria che la precede, così si esprime: « Scrissi

---

[1] Così il Folperto nella lettera al Card. Paleotti, riportata in facsimile da G. Boffito nella sua edizione dei *Detti notabili* (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1936), pp. XVIII-XIX.

[2] Venne ristampata l'anno successivo dal Boffito stesso, in *Scrittori Barnabiti*, IV, Firenze 1937, pp. 468-504 (cf. anche pp. 250-55).

già nel passato (...) un brevissimo trattato de la virtù della discretione. Il qual (...) hor di nuovo mi è parso [bene] rivedere. Et havendo letto alcune opere del reverendo padre fra Battista da Crema, ho conosciuto al paragon della sua dottrina, piena di maturo fervore, che io haveva freddamente scritto di quella virtù, la qual sol dalli ferventi può essere compresa. Onde ho voluto delle sue *sententie* adornare il mio libretto, come si legge che la cornicola s'adornò delle penne del pavone » [3]. Mettendo a fronte le due stesure, si rileva che l'autore, al cap. II (« Quali siano le proprietà della discretione ») e al cap. VI (« Del vero e falso fervore ») riporta una serie di « sentenze » che noi ritroviamo quasi *ad litteram* nei *Detti notabili.*

Abbiamo già visto che Serafino da Fermo attribuisce tali « sentenze » a fra Battista Carioni da Crema (1460-1534). Scrivendo prima del 1540, anno della sua morte, tale attribuzione non sollevava problemi, dal momento che non erano ancora state deferite all'Indice le opere del frate domenicano. Se però le « sentenze » fossero state dello Zaccaria, l'Aceti, che gli era amicissimo, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a riconoscerlo. Sta comunque il fatto che l'esistenza di un libro di *Sentenze* attribuito a fra Battista era del tutto scontata presso i Barnabiti, come documentano gli *Atti capitolari* del 1546. Essi anzi ne possedevano addirittura una copia autografa [4], che dovettero inviare all'Inquisizione romana (1552), con il rischio di restare per sempre privi di un'opera assai preziosa. Tanto è vero che dieci anni dopo, nel 1563, p. Nicolò D'Aviano, che mostra sempre vivo interesse ai più antichi documenti della spiritualità barnabitica [5], scrive al p. Generale: « De li libri del padre fra Battista, non so s'io lo debba credere [che si intenda ristamparli], harei a caro il libro delle *Sententie* più che li altri » [6].

Si era probabilmente sparsa la voce — forse anche in seguito alla stampa di alcune *Lettere spirituali* di Paola Antonia Negri, curata dal Folperto, che ne aveva avuto il *placet* ecclesiastico nientemeno che a Trento, il 30 giugno 1563 — di una possibile ristampa dei libri di fra Battista, come fa fede anche una lettera non datata, ma che risale a quegli anni [7], scritta dallo stesso D'Aviano e sfuggita ai nostri storici:

---

[3] Serafino Aceti da Fermo, *Opere*, Piacenza 1570, pp. 241-42.

[4] O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, p. 471.

[5] Fu lui a sollecitare l'utilizzo delle *Costituzioni* dello Zaccaria, quando si passò alla stesura di quelle che divennero le Costituzioni definitive della Congregazione. Premoli, *Storia...*, pp. 423-24.

[6] Lettera del 9 novembre 1563. Milano, Arch. Storico di S. Barnaba, *Cartella gialla 18*, fasc. 5.

[7] Lo si deduce da testimonianze coeve, per le quali cf. Premoli, *Storia...*, p. 472.

« Un prete di S. Pietro [in Cremona] è venuto a trovarmi, con desiderio di haver i libri del padre fra Battista da Crema, perché ha inteso che si stamperanno. Per[ci]ò vi prego che siate contento de intendere se sono forniti di stampare, et se si vendono ivi et sono più de uno, et quali sono et il pretio de cadauno, et poi darmi aviso con vostra comodità, perché egli lo desidera et me ne ha pregato caldamente » [8].

In secondo luogo non si manchi di notare che Serafino da Fermo attinge alle *Sentenze*, pur senza dirlo esplicitamente, anche in altre sue opere, come a esempio nel *Trattato della conversione*, dedicato alle Convertite di S. Maddalena in Vicenza e introdotto con lettera a Paola Antonia Negri (il cap. VI « Della compuntione » rimanda al cap. XIV dei *Detti* sulle « Lagrime »); nei *Dubbi circa l'oratione per modo di problemi al numero di 100*, indirizzati alle Silvestrine di Vicenza alle quali richiama l'antica consuetudine con Antonio Maria, « la cui presentia hora adorna il cielo come adornava la terra », e con la « ferventissima vergine ang[elica] Paola Antonia [Negri] » [9] (si può contare una ventina di paralleli) e nel trattato dell'*Oratione interiore*, dove si registrano citazioni ai capp. VII, VIII e XVII.

L'ammirazione per il pensiero di fra Battista spingerà l'Aceti a volgarizzare alcune sue opere, come la *Vittoria di se stesso* e lo *Specchio interiore*, dedicato « alle devote et sacre vergini del monasterio di San Paolo di Milano » e siglato, non diversamente da altre opere, con « A.P.A. », la firma dell'angelica Paola Antonia Negri, cui Serafino professava profonda venerazione e riconoscenza [10]. Nella lettera che introduce lo scritto, Serafino Aceti allude al « vostro precettore e padre fra Battista da Crema, la cui dottrina havendo io trascorso... » [11].

Quest'insieme di dati ci assicura che Serafino Aceti non poteva sbagliarsi sia nell'attribuire le *Sentenze* a fra Battista, sia nel non sospettare neppure lontanamente una loro paternità zaccariana.

Nel marzo 1583 si registra però un fatto nuovo. Appaiono i *Detti notabili*, curati dal Folperto, già barnabita e ora passato al clero diocesano. L'opuscolo esce con tre « novità ». Si tratta di *Detti notabili*, « *raccolti da diversi authori* », « per il reverendo padre *Antonio Maria*

---

[8] *Cartella gialla* cit. alla nota 6.

[9] ACETI, *Opere* cit., p. 110.

[10] Gaspare Piacentini, nell'introduzione all'edizione latina degli *Opuscula* del Da Fermo (Piacenza 1570, pp. 20-21), afferma che l'Aceti, negli ultimi tre o quattro anni di vita, raggiunse il supremo apice della perfezione « soprattutto per mezzo della consuetudine con la ferventissima e mai abbastanza lodata Angelica Paola Antonia, di Milano, (...) alla quale attribuiva quanto aveva conseguito nella via della perfezione ».

[11] ACETI, *Opere* cit., p. 379.

Zaccharia ». Le edizioni successive confermeranno titolo e paternità, ma ometteranno il riferimento ai « diversi authori ».

Di fronte all'« operazione Folperto » si possono avanzare tre ipotesi:

1. Il Folperto, come afferma nella prefazione all'edizione francese del 1600, ha avuto il testo manoscritto dei *Detti* dalla Negri — nome che all'estero poteva tranquillamente circolare, mentre in Italia ricordava un momento difficile della storia degli istituti zaccariani — « alla quale è supponibile l'avesse dato lo Zaccaria », precisa il Boffito [12]. L'ex barnabita considera l'« operetta composta già dal rev.do p. Antonio M. Zaccharia », anche se la ritiene una raccolta di sentenze tratte da diversi autori: specificazione che elimina nella seconda edizione (quella francese), non sappiamo se perché insostenibile o perché superflua. Sta di fatto che essa non apparirà neppure nelle successive edizioni italiane, probabilmente anche per rivendicare in modo più netto l'attribuzione zaccariana.

2. Il Folperto sa che si tratta di un'opera di fra Battista e non ignora i verdetti dell'Indice emessi contro i suoi scritti nel 1552 e confermati nel 1559 e nel 1564, sia pure con delle attenuanti. Per procedere alla pubblicazione, non gli resta che ricorrere a una scappatoia. Cambiare titolo, attribuire l'opera allo Zaccaria, la cui figura era fuori di ogni sospetto, e precisare che si trattava di « detti... raccolti da diversi authori ». Clausola che starebbe per « raccolti dagli insegnamenti di fra Battista da Crema ». Con essa il Folperto aggira lo scoglio dell'Inquisizione e può giustificarsi di fronte a chi avesse sollevato obiezioni sul riferimento allo Zaccaria. Il che ci rimanda a una terza ipotesi.

3. Scontata la reale identità fra *Sentenze* di fra Battista e *Detti notabili* dello Zaccaria, quest'ultimo vi ha però avuto una parte, non fosse che di « raccoglitore ». Non si dimentichi, infatti, una simile attitudine dello Zaccaria, documentata dal prontuario di definizioni filosofiche, rintracciabili nel quaderno a rubrica su cui vennero poi scritti i *Sermoni* [13].

Prima di passare a un giudizio definitivo, è bene sentire i nostri storici più antichi.

Giov. Antonio Gabuzio († 1627), ricercatore esigente che si attiene unicamente a ciò che è irrefutabile, nel più autorevole manoscritto

---

[12] Boffito, *Scrittori Barnabiti* cit., p. 255.

[13] Cf. l'edizione critica, curata da G. Cagni e F. Ghilardotti, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, II, Roma 1959, pp. 231-83.

della sua *Historia Clericorum Regularium S. Pauli* scrive: « Circola sotto il suo nome [dello Zaccaria] un libretto apocrifo di *sentenze* sulla perfezione spirituale, prima edito a Venezia [1583] e poi a Milano [1614], all'insaputa dei nostri padri. Ma dal momento che di tale opera presso di noi non esiste alcuna testimonianza e lo stile non meno che la dottrina indicano un altro autore, è lecito ritenere che si tratti di un parto falsamente attribuito [allo Zaccaria]. Infatti non è opportuno dare per certe, cose dubbie, e affermare cose che non si conoscono » [14].

Un altro storico, p. Agostino Tornielli († 1622), scende in polemica con il confratello Giovanni Ambrogio Mazenta, che negava la paternità zaccariana dei *Detti*, o meglio delle *Sentenze* che diventeranno i *Detti*, servendosene come argomento di rincalzo per sostenere il primato di Giacomo Antonio Morigia, uno dei primi compagni di Antonio Maria, in ordine alla fondazione dei Barnabiti. Citato il parere dell'illustre scienziato: « Falsamente fu [dal Folperto] attribuito allo Zaccaria quale compilatore [il libro delle *Sentenze*] che non si poteva leggere sotto il nome del vero autore » [15], il Tornielli prosegue: « Non si era affatto chiarito se l'autore del libretto fosse stato il Cremense o lo Zaccaria » [16]. E in una aggiunta al margine precisa: « È notorio che il Cremense abbia scritto un libro di *Sentenze*, ma non si può provare che lo stesso abbia fatto lo Zaccaria. E quantunque appaia assai probabile che questa frode sia stata compiuta dal Folperto, tuttavia non siamo assolutamente certi di questo fatto. Riteniamo di conseguenza che il citato libretto si possa leggere in buona fede, fermo restando che il padre [Folperto] avrebbe dovuto ristampare il libretto in questione, non senza aver premesso una indagine del tutto accurata sulla verità » dei fatti [17].

Nonostante l'estremo rigore del Gabuzio e le istanze critiche avanzate dal Tornielli e indubbiamente note al Gabuzio stesso, la prima *Storia della Congregazione* data alle stampe (1682) considera del tutto scontata l'attribuzione dei *Detti* allo Zaccaria, omettendo qualunque allusione a fra Battista e al Folperto [18]. Su questa linea si muove compatta tutta la successiva tradizione barnabitica.

---

[14] Roma, Arch. Generalizio dei Barnabiti, M. f. 6., p. 74. Questo brano fu omesso nell'edizione a stampa, Roma 1852, p. 79.

[15] *Apologia primatus ven. Antonii M. Zaccaria*, in Arch. Generalizio Romano, M. d. 6., p. 52.

[16] *Ivi*, p. 52.

[17] *Ivi*, p. 64.

[18] A. Secchi, *De Clericorum Regularium S. Pauli Congregatione... Synopsis*, Milano 1682, par. 122, pp. 181-82.

Due voci si sono però levate contro una tesi oltretutto non suffragata, da parte dei suoi sostenitori, da alcun supporto critico. La prima è di Gaetano Bugati, prefetto dell'Ambrosiana di Milano, che studiò a fondo vita e azione dello Zaccaria, in vista dei processi di canonizzazione. Dice dunque il Bugati: « Gli scrittori posteriori vi aggiungono ancora *il libro dei Detti Notabili*, ossia degli *Assiomi spirituali*, di cui abbiamo varie edizioni italiane, francesi, e latine, le quali tutte portano in fronte il nome del Servo di Dio. Ma troppo gravi sono gli argomenti, che mi persuadono, esser del tutto *supposto questo suo parto*, che unicamente dipende dalla fede del *prete Folperto*, che ne procurò la prima edizione italiana, e la prima francese, che io non credo potermene servire in alcun modo. Mi basta di osservare, che i più antichi scrittori barnabiti, cioè il *Tornielli*, ed il *Gabuzio*, il primo nella *Dissertazione contro il Mazenta*, ed il secondo nel capo XVIII della sua *Storia della Congregazione* hanno apertamente rigettato *questo scritto come non suo*, e che alle ragioni da essi addotte io ne avrei da aggiungere alcune altre forse più forti, se non temessi di dilungarmi più, che non è mestieri nella presente critica discussione » [19].

La seconda voce, come si è già detto, è quella di p. Innocenzo Colosio, che in un acuto saggio del 1937 adduce le ragioni omesse dal Bugati e rivendica a fra Battista la paternità dei *Detti*, considerati appunto come pura e semplice riedizione delle *Sentenze* [20]. L'unico argomento di p. Colosio che suscita perplessità è l'avallo dato alla tesi del Mazenta circa la poca onestà del Folperto. Ci sembra più fondato l'atteggiamento problematico del Tornielli.

Una folla di interrogativi viene ora a costellare la nostra indagine critica. A soli 50 anni dalla morte di fra Battista e considerando la diffusione degli scritti dell'Aceti, era mai supponibile che il Folperto potesse così facilmente cambiare paternità e titolo a un'operetta senza dubbio non dimenticata, anzi desiderata, come fa fede la lettera del D'Aviano che nel 1583 era ancora in vita? E come interpretare l'incerto riferimento ai « diversi autori »? Il timore dell'Inquisizione non poteva suggerire di pubblicare anonimo il libretto? Nell'attribuzione allo Zaccaria, nonché nel cambiamento di titolo e nell'allusione ai diversi autori, o si nasconde il falso del Folperto o si cela una briciola

---

[19] G. Bugati, n. 4 della *Positio super introductione causae etc.*, Roma 1806, p. 21.

[20] I. Colosio, *Battista da Crema O.P.* († *1534*) *autore dei « Detti notabili »*, in « Vita Cristiana », 1937, pp. 171-99. Colosio, come si è visto, fu il primo a documentare la presenza di « sentenze » di fra Battista negli scritti di Serafino da Fermo, sul quale si veda G. Feyles, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, Torino 1942.

di verità. Il falso resta certo da provare, non essendo così scontato come può credersi; ma, qualora di « frode » si trattasse, ciò non necessariamente va assunto come criterio di pravità morale. Il Folperto era ben consapevole del patrimonio di spiritualità accumulato presso le famiglie dello Zaccaria e condannato a restare sotto il moggio per le complicazioni successive al bando dalle terre venete del 1551, quando Barnabiti, Angeliche e Coniugati vennero allontanati da una loro promettente missione e attentamente passati al vaglio della dottrina e della prassi di vita. In questo contesto gli scritti di fra Battista furono ritirati e la Negri allontanata dal monastero delle Angeliche di San Paolo in Milano. Ma per questo i loro scritti, quelli di fra Battista e le lettere della Negri, erano destinati a non lasciar alcuna traccia di sé? All'interrogativo il Folperto tentò di dare una risposta positiva. Nel 1564 e successivamente nel 1576 pubblicò le lettere della Negri, con le debite approvazioni ecclesiastiche, anche se i Barnabiti si opposero in vario modo a tale iniziativa, timorosi che la riabilitazione della « divina madre » riaprisse una pagina dolorosa della loro storia e li esponesse ai rischi già corsi di fronte all'Inquisizione. Pericolo questo ancora più evidente, se si fosse trattato degli scritti di fra Battista. Al Folperto non restava che escogitare una via di uscita. E non è da escludere che tra gli scritti di fra Battista abbia scelto il più maturo e calibrato, come appunto le *Sentenze*, o quello che poteva facilmente essere attribuito anche allo Zaccaria o, infine, quello che poteva passare per una silloge di *probati auctores*, non potendo indicare l'unico reale.

E se dunque nell'attribuzione allo Zaccaria si nascondesse una briciola di verità? Ci domandiamo infatti come avrebbe potuto, in caso contrario, sostenersi e passare per buono il riferimento al Santo cremonese, di cui si conservava memoria presso Barnabiti e Angeliche, e che è citato con grandi elogi fin dalla prefazione dell'*editio princeps* del 1583, scritta dal domenicano Desiderio Anichino, celebre predicatore ben conosciuto in terra veneta, dove appunto l'operetta fu stampata per la prima volta e dove fra Battista era tutt'altro che ignoto. E perché il parere fortemente critico degli storici più antichi e autorevoli, oltre che esigenti, non si impose, quantomeno a partire dalla seconda edizione del 1614, nata, si può dire, in ambienti « nostri », con la dedica all'angelica Agata Sfondrati, priora del monastero di San Paolo o, come in altri esemplari, alle congregazioni mariane di Sant'Alessandro, la parrocchia milanese dei Barnabiti?

Allo stato attuale delle ricerche risulta di conseguenza:

1. che i *Detti notabili* vanno considerati né più né meno che le *Sentenze* di fra Battista Carioni da Crema, domenicano e padre spirituale del fondatore e della prima generazione paolina;

2. che non si può escludere a priori un non meglio precisabile ruolo dello Zaccaria nella gestazione o nell'approntamento o nella diffusione dell'operetta.

Ciò comunque non significa affatto che i *Detti* siano un prontuario di assiomi ripresi di pie' pari da « diversi autori ». È un libro sufficientemente unitario e logicamente concatenato nelle singole voci che lo compongono, per poterlo affermare, e ciò a prescindere da un'accurata investigazione delle fonti bibliche e patristiche che sono senz'altro numerose. E neppure si può dire che si tratti di pensieri di fra Battista materialmente trasposti dalle sue opere, anche se fra queste e i *Detti* esistono strettissime parentele. Lo stile si discosta, è vero, da quello discorsivo e oratorio delle altre opere del Carioni, assumendo un andamento più lapidario e epigrammatico, ma non è meno incline al paradosso e agli accoppiamenti di parole contrarie, tanto cari all'autore, come a esempio « indevota devozione », ecc. [21]. Si può ipotizzare che Antonio Maria abbia « raccolto » questi detti anche dalla viva voce di fra Battista, secondo un costume che sarà successivamente ripreso, quando i giovani confratelli raccoglieranno dalla viva voce del P. Soresina, unico superstite della prima generazione barnabitica, delle « Attestazioni circa la vita et morte del ven. P. Don Antonio M. Zacharia » [22]. Si può obiettare che in tal caso farebbe problema la presenza di un autografo del libro delle *Sentenze* da parte di fra Battista. Ma non è per sé argomento decisivo, se si pensa che lo stesso fra Battista, non meno del S. Fondatore, divulgava le sue opere attraverso ripetute copiature [23]. Ed è sintomatico il fatto che l'unica a non essere data alle stampe, se non vari decenni dopo la morte dell'autore, è costituita dalle *Sentenze*, forse per il suo carattere informale e privato, appunto di « raccolta » compiuta dai suoi discepoli, vivente fra Battista.

I *Detti notabili* sono dunque opera sicuramente non zaccariana, anche se a lui non estranea, e ciò non tanto per la presunta ma tutta

---

[21] *Detti notabili*, V, 14.

[22] Il testo, ancora inedito criticamente, si trova nell'Arch. Generalizio dei Barnabiti in Roma, N.b. 2. È stato diffuso nel 1949 dal n. 3 dei fascicoli ciclostilati di *Rivivere*, pp. 87-98, a cura di G. Cagni.

[23] Cf. Premoli, *Storia...*, pp. 510-11.

da verificare attribuzione fatta dal Folperto, quanto per la comunanza di pensiero tra maestro e discepolo e per una possibile, non inverosimile, collaborazione nell'approntamento del testo. Se infatti si riflette attentamente sulla chiusa della lettera inviata da Antonio Maria al proprio padre spirituale il 31 maggio 1530 (« La *Vittoria di se stesso* mi sarà forza scriverla con fatti e non con penna »), si può dedurre come il maestro ricorresse all'aiuto del discepolo, non fosse che per diffondere i suoi libri [24].

Per quest'insieme di motivi, la conoscenza dei *Detti* è indispensabile alla comprensione della spiritualità di S. Antonio M. Zaccaria, così come costituisce la sintesi esemplare dell'insegnamento della sua guida. In ogni caso, la meditazione degli 875 aforismi ci permette di familiarizzare con « uno dei capolavori della spiritualità italiana del Cinquecento » [25].

Eupilio (Como), giugno 1984.

---

[24] S. Antonio M. Zaccaria, *Gli scritti*, Roma 1975, p. 29. Nella successiva lettera del 4 gennaio 1531 lo Zaccaria rimprovera i suoi primi due compagni di essere « molto negligenti circa il finire di stampare il libro » (p. 35), dove è probabile che si accenni alla *Vittoria di se stesso* che uscì appunto in quell'anno a Milano, la città dei confondatori.

[25] I. Colosio, *Detti notabili di S. Antonio M. Zaccaria*, in « Vita Cristiana », 1936, p. 570.

MARIO SALVADEO

IL BASCAPÈ E LE CONTROVERSIE GIURISDIZIONALI TRA IL VESCOVO DI TORTONA E IL GOVERNO SPAGNOLO (1594)

Premessa

L'epistolario del vescovo barnabita Carlo Bascapè costituisce non solo una miniera di notizie e di informazioni atte ad illustrare la sua vita e la sua attività, ma documenta la mentalità, la cultura, i costumi dell'epoca in cui egli visse [1]. L'epistolario è inedito.

Le lettere, da noi esaminate, oltre al pregio di essere inedite, sono testimonianza, ricca e valida, della controversia giurisdizionale che travagliò la diocesi di Tortona alla fine del '500. Quello che a noi oggi può sembrare « futile », « lotta puramente verbale », rivestiva a quell'epoca notevole importanza, come dimostrano, tra l'altro, le gravi conseguenze che ne derivarono: rottura completa dei rapporti fra l'autorità civile e religiosa, che, oltre al blocco della attività giuridica e la stasi dei tribunali, generò turbamenti nelle coscienze e causò rappresaglie nei territori con gravi danni delle popolazioni: saccheggi, ingiustificati imprigionamenti, vessazioni di ogni genere.

Gli scrittori di cose tortonesi quasi non parlano di questa vicenda [2]: nella vita del Bascapè, scritta dal Chiesa [3], troviamo una trattazione piuttosto sintetica, che seguiremo in parte, arricchendola e com-

---

[1] L'epistolario, meglio *Registro di lettere di governo episcopale,* consta di 26 tomi, in tutto 14.464 lettere, che abbracciano un arco di tempo che va dal 1593 al 1615, anno della morte del Bascapè. Sono conservate nell'archivio generalizio dei Barnabiti a Roma. Le lettere verranno citate in questo modo: R.E., segue l'indicazione del tomo in numeri romani; le lettere verranno indicate coi numeri arabi, secondo la numerazione progressiva apposta recentemente alle lettere nei singoli volumi del Registro.

[2] Vaghi accenni troviamo in L. TACCHELLA, *La riforma tridentina nella diocesi di Tortona,* Genova 1966, p. 116.

[3] I. CHIESA, *Vita del Rev.mo Mons. D. Carlo Bascapè*, Milano 1636. Cfr. pp. 271-292. È da tutti giudicata la biografia più completa e quella storicamente più valida.

pletandola con citazioni e dati ricavati dall'epistolario. Dal quale ci è dato cogliere un nuovo aspetto della personalità del Vescovo di Novara: egli non è più l'intransigente giurista, come appare dalle sue opere e dai suoi trattati di diritto canonico, ma, più conciliante e remissivo, è portato a porre in secondo piano la rivendicazione di diritti e di privilegi, subordinandola al bene delle anime, alla tranquillità e al benessere delle popolazioni.

1. *Carlo Bascapè: giurista e diplomatico*

Carlo Bascapè, nato il 25 ottobre 1550 a Marignano (Melegnano), rimase presto orfano del padre e la sua educazione fu curata dalla madre, che l'affidò ad un pio e dotto sacerdote; in seguito passò in casa della sorella maggiore, a Milano, ove ebbe modo di frequentare una più larga cerchia di uomini eruditi.

Nel 1568 lo troviamo a Pavia, diciottenne, a studiare diritto civile e canonico in quella celebre università.

Conchiuse gli studi nel 1574 col dottorato *in utroque jure* e, venuta meno la prospettiva di una cattedra nell'Università di Pavia, si trasferì a Milano. Ottenne di essere ammesso nel Collegio dei Nobili Giureconsulti, il che significava inserirsi nel ceto sociale che in pratica aveva il monopolio delle magistrature cittadine e, attraverso gli uffici del governo regio-ducale, poteva condurre al supremo consesso milanese del senato e, oltre ancora, al consiglio d'Italia a Madrid o ad onorifici e remunerati incarichi diplomatici da parte di principi: nel ceto, cioè, che era geloso vindice della giurisdizione civile, quale l'ambito del proprio potere di funzionari, contro il quale poi il Bascapè, divenuto Barnabita, dovrà polemizzare sia come familiare di S. Carlo, sia come Vescovo di Novara in proprio.

L'arcivescovo Carlo Borromeo aveva subito avvertito quanto poteva riuscire utile al suo governo pastorale un giovane come il Bascapè, dal momento che questi apparteneva a quel ceto con cui s'era trovato a contrasto ed era fornito di preparazione insieme umanistica e giuridica, che lo rendeva atto a redigere pareri e memorie, a formulare ordinamenti per le molte e svariate istituzioni che sorgevano sotto l'impulso della riforma cattolica. Ce ne assicura, fra l'altro, il citato I. Chiesa:

« ... Havendo il Santo arcivescovo (Carlo Borromeo) molte e gravi difficoltà pratiche intorno alla riforma et amministratione d'essa chiesa (Milano);

per cagione delle controversie, che allora si agitavano d'intorno alla giurisditione... » stabilì « essere espediente mandare alcuna persona... al Re... a questa impresa giudicò il Santo niuno dover esser più atto di Carlo... »[4].

Carlo Borromeo volle quale suo consulente il Bascapè, nonostante la sua condizione di religioso Barnabita, per definire le situazioni giuridiche che emergevano nelle visite pastorali, nelle ricognizioni di reliquie, che esigevano talora studi agiografici complessi, e nella revisione di regole monastiche. È in questa ultima veste ch'egli, non ancora professo, ebbe una parte decisiva nella integrazione e definizione delle Costituzioni della sua Congregazione, compiuta da S. Carlo quale delegato della S. Sede. Queste Costituzioni rivelano la mano del religioso, che è insieme giurista, nella preoccupazione di disciplinare i molteplici aspetti e casi della vita di comunità.

L'opera di collaboratore di S. Carlo ebbe la sua espressione più significativa nelle controversie giurisdizionali. Il Bascapè affrontò le difficoltà con costanza e pazienza, ad insinuazioni e denunce opponendo argomentazioni giuridiche, precisazioni di fatti, giustificazioni presso le superiori autorità e chiarimenti presso le magistrature del territorio.

Della natura ed asprezza di siffatte controversie il Bascapè aveva fatto larga esperienza negli anni di collaborazione al governo dell'archidiocesi di Milano. In tale esperienza si inserisce anche la sua famosa legazione segreta alla corte di Madrid[5] per incarico di S. Carlo. In essa emerge un altro aspetto della versatile personalità del Bascapè: quella del diplomatico, quale avrà modo di rivelarsi anche in seguito nelle sue difficili relazioni di Vescovo coll'autorità politica e nelle missioni avute da Clemente VIII e dall'episcopato lombardo per vertenze fra il Vescovo di Tortona, Matteo Gambara, e successivamente tra Federico Borromeo ed il governatore spagnolo.

Abbiamo accennato alle controversie giurisdizionali: ci sembra doveroso un breve cenno che ne illustri le origini, le cause, lo sviluppo, soprattutto nel Ducato di Milano, al quale Tortona apparteneva.

Solo inserita in un quadro più generale, si può non solo comprendere la portata, ma anche dare una valutazione dell'opera svolta dal Bascapè, chiamato da Roma per ristabilire la pace, turbata da tali contese, nella diocesi di Tortona.

---

[4] I. CHIESA, *Vita...*, pp. 95-96.

[5] Cfr. A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, II, Milano 1857, pp. 70-94; G. GUARIGLIA, *Un fedele segretario del Borromeo*, in « Echi di S. Carlo », Milano 1939, pp. 593-597; L. MANZINI, *S. Carlo e il Ven. Bascapè*, Milano 1910, pp. 28-47.

2. *Conflitti giurisdizionali tra l'autorità religiosa e civile nel Ducato di Milano*

Contese tra l'autorità religiosa e civile circa le rispettive competenze si erano verificate più volte a Milano, con punte di asprezza, fin dall'epoca del Comune: spesso la città era stata colpita da interdetto ed aveva opposto resistenza prima di sottomettersi. Il principio, inserito negli statuti comunali, che riserbava al tribunale ecclesiastico il giudizio su materie o persone ecclesiastiche, aveva subito parecchie restrizioni.

La signoria dei Visconti aveva rappresentato il momento più avanzato nella tendenza, da un lato, a controllare con l'« exequatur » i rapporti tra Chiesa milanese e curia romana, e dall'altro ad ingerirsi col « placet » e con propri funzionari (gli « economi » ducali) nell'amministrazione della Chiesa.

Nel 1498 Ludovico il Moro aveva promulgato la « Riforma dei decreti e dei proclami contro l'autorità ecclesiastica » con l'intento di assicurarsi — in un momento di crisi — l'appoggio della Chiesa, ma praticamente non aveva mutato nulla delle conquiste acquisite dalla politica ecclesiastica del Ducato milanese, tanto che Luigi XII, divenendo signore di Milano, si affrettò a richiamare in vigore quei decreti. Papa Clemente VII aveva fatto un'ulteriore concessione a Francesco Maria Sforza: la creazione di un economato « ducale-apostolico » per l'amministrazione dei benefici vacanti, che, a sua volta, sarebbe divenuto causa di lunghe contese.

Il trapasso del dominio milanese alla corona di Spagna [6] non arrecò nessun mutamento sostanziale in questa politica di tutela gelosa delle posizioni acquisite dalla giurisdizione civile rispetto a quella ecclesiastica, facilitata dalla « non resistenza » degli arcivescovi.

Le « Nuove Costituzioni » di Carlo V del 1541 [7] avevano, anzi, assoggettato a tutte le imposte i beni di nuovo acquisto dei chierici; avevano inoltre attribuito alla giurisdizione civile le loro persone per gli obblighi contratti prima di entrare nello stato ecclesiastico, e proibito agli enti ecclesiastici qualsiasi alienazione di immobili.

Valido sostenitore di tale politica era il Senato di Milano, organo consultivo e giudiziario, di appello in materia civile e investito delle cause criminali più gravi. I patrizi e i giureconsulti, che nella totalità

---

[6] Cfr. F. Bollati, *Serie dei Governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776*, Milano 1776; A. Visconti, *La pubblica amministrazione dello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma 1913, pp. 45-48; 222-259.

[7] F. Chabod, *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma 1934; G. Gallo, *Curso de historia del derecho español*, I, Madrid 1956, pp. 339 ss.

lo formavano, si sentivano legati alla tradizione regalista del ducato. Nessuna meraviglia quindi se Milano e la provincia ecclesiastica lombarda, a cui apparteneva gran parte della diocesi di Tortona, presentano nella seconda metà del sec. XVI contese aspre e roventi fra il potere ecclesiastico e quello civile.

Il secolare antagonismo fra i due poteri esplode veemente, accentuato, per la Chiesa, dalla necessità di realizzare la riforma auspicata dal concilio di Trento [8]. Essa avrebbe dovuto realizzarsi, tra l'altro, anche con un regime di piena libertà dallo Stato, di cui — complessivamente, anche se talvolta qua e là contrastato — la Chiesa aveva sino allora goduto.

I padri conciliari, per il successo della riforma, avevano predisposto uno strumento: quello della cosiddetta « Riforma dei Principi ». I sovrani riuscirono però ad impedirla, perché troppo limitativa dei loro poteri. Il progetto fu ridimensionato, venendo ridotto a un generico richiamo a norme e a sanzioni canoniche, già in vigore, a difesa della libertà della Chiesa: in questa ultima veste fu approvato il 3 dicembre 1563 dal concilio, come cap. 20 del decreto « De reformatione ».

Da qui derivarono due gravi conseguenze.

La prima: l'organizzazione politica del mondo non era più fondata su una dualità di poteri in un unico ordinamento a carattere universale, ma su una effettiva « dualità tipologica » di ordinamenti: la Chiesa da una parte, lo Stato dall'altra.

Superati così i principi teorici in base ai quali si erano svolti sino allora i rapporti fra le due società, in quanto privati di un importante supporto giuridico, l'evoluzione del sistema — è questa la seconda conseguenza — poggiava su un instabile equilibrio di forze, che, nei momenti di rottura, sfociava in una serie di controversie, nel tentativo, spesso vano, di ristabilire su nuove posizioni l'equilibrio turbato.

È emblematico, a questo riguardo, il caso di Milano (città e ducato): nel corso di circa cinquanta anni (1575-1618) i rappresentanti

---

[8] Per la « Riforma dei Principi » e le « Controversie giurisdizionali fra Chiesa e Stato » cfr. L. Prosdocimi, *Il progetto di riforma dei principi al concilio di Trento,* in « Aevum », 13, 1939, pp. 3-64; G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II,* in « Atti Accad. Scienze Lett. e Arti », Palermo 1954-55, pp. 8 ss.; A. Visconti, *L'Italia nell'epoca della controriforma,* in *Storia d'Italia,* VI, Milano 1958, pp. 35 ss.; P. Prodi, *Riforma e controriforma,* in *Nuove questioni di storia moderna,* Milano 1970, pp. 357-428; H. Jedin, *Il papato e l'attuazione del tridentino,* in *Storia della Chiesa,* VI, Milano 1970, pp. 616 ss.; L. Prosdocimi, *Il diritto canonico di fronte al diritto secolare nei secoli XVI e XVII,* I, Firenze 1977, pp. 435 ss.

del governo spagnolo e quelli della Chiesa milanese furono protagonisti di controversie dai toni spesso molto accesi, su temi riguardo ai quali ci fosse una duplicità di competenze giurisdizionali [9]. E i casi più ricorrenti riguardavano le attribuzioni spettanti al foro ecclesiastico, i problemi derivanti dalla famiglia armata del vescovo, la disciplina di indirizzo delle attività economiche e le questioni di cerimoniale.

Le controversie più accese fra l'autorità civile ed ecclesiastica circa le rispettive competenze coincisero, in Milano, con la venuta di Carlo Borromeo, il quale, convinto (secondo lo spirito del concilio di Trento) che l'indipendenza dal potere statale fosse condizione indispensabile per l'efficacia dell'azione pastorale, diede inizio ad un nuovo indirizzo di rapporti fra le due autorità. Nello sforzo di realizzare i suoi progetti di riforma, il Borromeo mostrava di avere poco riguardo dei confini fra la giurisdizione del sovrano e quella arcivescovile: era ovvio che il suo modo di agire finisse per suscitare malumori e opposizione da parte degli organi di governo, primo fra tutti, del senato.

Ed ecco in breve l'« escalation » di questi contrasti e controversie giurisdizionali.

È appena trascorso un anno dall'entrata del Borromeo a Milano (1566), quando Senato e arcivescovo si scontrano per la prima volta apertamente, sul problema della milizia arcivescovile — la « familia armata » — in quanto il Senato esigeva che il cardinale rinunciasse a quel drappello di soldati, che erano a disposizione della curia con il preciso compito di garantire l'esecuzione di ordini e sentenze dell'autorità ecclesiastica. Due anni dopo, altro motivo di controversia venne fornito dalla pubblicazione della bolla *In coena Domini,* ritenuta limitativa del potere giurisdizionale del sovrano. Filippo II si arrogava il diritto di « retención de Bulas » [10] nei suoi domini; in particolare apparivano

---

[9] M. Bendiscioli, *S. Carlo e la riforma cattolica,* in *Dalla riforma alla controriforma,* Bologna 1974, pp. 108 ss.; Id., *L'inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l'arcivescovo Carlo Borromeo e il senato milanese,* in « Arch. Stor. Lomb. », 1926, pp. 241-280, 409-462; Id., *La bolla « In Coena Domini » e la sua pubblicazione a Milano,* in « Arch. Stor. Lomb. », 1927, pp. 381 ss.; Id., *Politica, amministrazione e religione nell'età del Borromeo,* in *Storia di Milano,* X, pp. 201-350; P. Prodi, *Riforma e controriforma,* in *Nuove questioni di storia moderna,* Milano 1970, pp. 357-418; C. Beretta, *Jacopo Menochio e la controversia giurisdizionale milanese negli anni 1596-1600* (estratto da « Arch. Stor. Lomb. », 103, 1977). Sono importanti per conoscere il pensiero e valutare il comportamento del Bascapè le seguenti opere del medesimo: *De Federigo archiepiscopo,* ms. in Biblioteca Ambrosiana e pubblicato da Annoni, Como 1839; *De vita et rebus gestis S. Caroli,* Ingolstadii 1593; *Commentarii Canonici,* Novara 1615; *Perinsignes allegationes pro ecclesia,* Bologna 1615.

[10] Cfr. G. Gallo, *Curso...,* p. 458.

inaccettabili al potere temporale i canoni 15-16 di detta bolla, che riaffermavano il *privilegium fori*, e il canone 17, che prevedeva la scomunica per chi avesse impedito od ostacolato la giurisdizione vescovile. Pio V aveva introdotto nel 1569 un altro canone che, prevedendo l'inflizione di censure contro chi avesse imposto tasse nuove sui beni ecclesiastici senza giustificazione, veniva interpretato dagli ecclesiastici come istituente in essi una facoltà di controllo sul potere tributario dello Stato. La situazione divenne tale, che la risoluzione momentanea delle singole controversie non garantiva affatto dalla eventualità di altre tensioni, sia perché il problema di fondo rimaneva insoluto, sia perché i singoli episodi contribuivano a far nascere un clima di sfiducia, sospetto e intolleranza verso il comportamento della parte avversa, nel quale non si esitava a vedere mire usurpatrici di diritti ormai acquisiti, come è dimostrato da gesti clamorosi nelle controversie che travagliarono Carlo Borromeo e il cugino Federico.

La situazione peggiorò negli anni seguenti. Infatti nel 1569 una grida giurisdizionale del governatore Albuquerque provocò la paralisi dei tribunali ecclesiastici. Nello stesso anno ebbe luogo l'attentato contro il Borromeo. Negli anni 1575-76 si ebbero lunghe liti e controversie allorché il governatore Marchese di Ayamonte [11] volle disciplinare la coltivazione del riso, molto estesa perché molto redditizia, per la quale veniva reclutata mano d'opera d'ogni sorta e provenienza (disoccupati, vagabondi, persino fanciulli): la grida del governatore era rivolta a tutti — anche ai conduttori dei fondi ecclesiastici — ed intendeva regolamentare questo indiscriminato afflusso di mano d'opera. Da parte ecclesiastica se ne affermava la non obbligatorietà per i fondi della Chiesa: da qui dispute e controversie, che si protrassero fino al 1583. Si trovò al fine un *modus vivendi*: ma la questione non venne risolta alle radici, tanto che riesploderà ancora nel 1596, sotto Federico.

Altro motivo di gravi contrasti fu la regolamentazione della coltivazione, raccolta e vendita dei grani, contenuta nella « Notificazione dei grani » [12] emanata dall'autorità ecclesiastica, con la quale si imponeva a tutti i conduttori di fondi ecclesiastici di segnalare ad appositi incaricati la qualità e la quantità delle « biade et altri grani » coltivati e

---

[11] C. Cipolla-G. Aleati, *Aspetti di problemi dell'economia lombarda nei secoli XVI-XVIII*, in « St. Mil. », XI, Milano 1958, pp. 377-399. L. Faccini, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del sec. XVII all'unità*, Milano 1976, pp. 152 ss.; *Collezione di editti e memorie sull'allontanamento delle risaie e dei prati dall'abitato*, « Bibl. Amb. Milano », Ms. H, 141.

[12] Editto di Federico Borromeo, *Per la notificazione dei grani*, Milano Arch. Arciv. sez. XIV, ms. 23, fasc. 28.

raccolti nelle terre della Chiesa, vietandone il trasporto e la vendita senza preventiva licenza scritta del vescovo [13]. La reazione dell'autorità governativa fu pronta: chiunque possedeva fondi coltivati a cereali doveva portare a Milano (o ad altre città) metà della « portione dominicale del formento e della segale ». E anche su questo argomento in Milano e in tutte le terre del Ducato nel 1594 si registrarono lotte e controversie.

A questo punto si inserisce la vicenda che è oggetto particolare del presente studio.

3. *La Diocesi di Tortona con il vescovo Maffeo Gambara e le premesse della controversia* [14].

Tortona, una delle diocesi più antiche d'Italia, nel 1500 ha confini giurisdizionali estesissimi. Nel suo territorio si contendono la giurisdizione civile ben cinque enti giuridici: la repubblica di Genova, il ducato di Milano, il vescovo (che esercita la giurisdizione su 24 fra borghi e villaggi principali, fra cui quello di Stazzano), la signoria pontificia di Albera e i feudi imperiali. Tortona, sede vescovile, è posta nel ducato di Milano, che dal 1538 al 1713 rimarrà sotto il dominio spagnolo.

Il 1° Ottobre 1592 fa il suo ingresso a Tortona il terzo Gambara, Maffeo, nipote del vescovo defunto, nato a Pralboino, come lo zio Cesare e il prozio card. Uberto. Egli deve la sede di Tortona al card. Ippolito Aldobrandini, divenuto papa Clemente VIII nel 1592, che lo ebbe in grande considerazione e lo conobbe personalmente quando, in età giovanile, fu a Roma referendario di entrambe le Segnature.

Maffeo Gambara fu vescovo solerte: visitò personalmente tutta la diocesi, tenne cinque sinodi, partecipò al concilio provinciale VII aperto in Milano dal Card. Federico Borromeo nel 1606. Morì nel 1612, dopo venti anni di episcopato.

---

[13] Cfr. C. BASCAPÈ, *De Federigo archiepiscopo* cit., pp. 49 ss.

[14] Per la conoscenza della storia, soprattutto ecclesiastica, di Tortona e dei principali problemi, con particolare riguardo al sec. XVI, segnaliamo: *Statuta civitatis Derthonae*, Milano 1573: *Decreta edita et promulgata in diocesana Synodo Derthonensi prima sub DD. Mapheo Gambara*, Derthonae 1598; N. MONTEMERLO, *Historia di Tortona*, Tortona 1618 (interessante soprattutto il lib. V); C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona*, II, Chieri 1945; C. GOGGI, *Storia delle parrocchie e dei comuni della diocesi di Tortona*, Venezia 1953; A. SISTI, *I feudi imperiali nel tortonese*, Torino 1956. Degno di particolare considerazione è lo studio di L. TACCHELLA, *La riforma tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova 1966 (a noi interessano le pp. 112-125, nelle quali si parla diffusamente del vescovo Maffeo Gambara; sono molto utili i richiami bibliografici e le citazioni di fonti documentarie).

Nella visita *ad limina* del 1592 egli trattò anche di rivendicazioni giurisdizionali, ma la documentazione che ne possediamo è troppo vaga [15]. I motivi di contrasto erano più o meno latenti, data la situazione tesa creatasi dopo il concilio di Trento, come abbiamo sopra accennato. Anche il possesso del « vescovato » non è tranquillo né basato su solide basi giuridiche: infatti nella relazione di detta visita si dice che quella signoria è « per romanos pontifices ac religiosis imperatoribus antiquis temporibus — uti creditur — donatam et concessam ». Nessuna meraviglia se anche a Tortona, come già a Milano e altrove, da motivi, talvolta futili, nascono dapprima dispute, poi controversie che si protraggono per mesi e anni.

4. *Inizio della controversia*

Il Vescovato di Tortona, come abbiamo visto, possedeva *ab antiquo* dei ' feudi ', sui quali Maffeo Gambara pretendeva di esercitare un potere « assoluto », per cui i suoi giudici potevano emettere sentenze senza dipendere minimamente dal Senato di Milano (a cui il territorio di Tortona era sottoposto) e, quindi, senza che le loro decisioni potessero essere impugnate da una magistratura laica superiore. Il Senato di Milano, a sua volta, sosteneva una tesi diversa: il vescovo di Tortona aveva sui beni della Chiesa una « giurisdizione minore »; per i reati maggiori, invece, era soggetto al re e ai suoi tribunali [16].

Dalle dispute verbali si passò presto al conflitto aperto: di un semplice fatto di « indisciplina » — facilmente risolvibile con un po' di buona volontà da ambo le parti — si fece una questione di principio. Da parte del vescovo si accusava il governo spagnolo di esercitare indebita ingerenza e di ostacolare la giurisdizione vescovile; da parte sua l'autorità laica reclamava come diritto l'intervenire in tali questioni: nessun preteso diritto divino poteva giustificare l'immunità ecclesiastica in affari temporali [17].

---

[15] Ecco quanto dice il TACCHELLA, *op. cit.*, p. 116: «... la visita ad limina reca anche notizie sulla giurisdizione temporale, ossia sul Vescovato ». Maffeo Gambara fu un grande assertore dei diritti dei vescovi di Tortona su questo dominio e fu in gran parte merito suo se egli riuscì « ... ad imporre il rispetto sulla sua persona e sui suoi diritti di signore temporale... ». Viene poi riportata una lettera di Filippo II (del 19 genn. 1596) in cui prega il governatore di Milano « perché faccia in modo che non siano trattati male i sudditi e i vassalli del vescovo di Tortona ». Come si vede, è una semplice raccomandazione, troppo generica, senza accenno alcuno alla controversia giurisdizionale, ancora viva e lontana da una definitiva soluzione.

[16] Cfr. CHIESA, *Vita...*, pp. 281-282.

[17] Cfr. MENOCHIO, *De iurisdictione*, Lione 1595, pp. 70 ss.

Ecco come si svolsero i fatti.

Alcuni sudditi di feudi vescovili — certi Dodi e Vitali — contro il divieto del Gambara contenuto nella « Notificazione dei grani », col permesso del magistrato laico avevano introdotto frumento dello Stato nel territorio di Stazzano, feudo del vescovo di Tortona. Gli ufficiali vescovili condannarono i Dodi e i Vitali e confiscarono tutti i loro beni. I condannati fecero subito ricorso al Senato, il quale emanò un bando, col quale proibiva a chiunque di decidere dei beni dello Stato, che dovevano avere libera circolazione in tutte le terre del ducato, senza eccezione alcuna. Il podestà di Tortona, Dott. Barbò, come suo dovere, fece pubblicare il bando del Senato e fu perciò scomunicato dal vescovo, che riteneva tale atto gravemente lesivo delle libertà della Chiesa; il Senato a sua volta fece imprigionare il podestà di Stazzano, che aveva confiscato i beni dei Dodi e dei Vitali. I « dispetti » continuarono: il Gambara scomunicò anche il podestà di Serravalle, colpevole per aver dato appoggio al Senato nell'arresto del Podestà di Stazzano.

A questo punto il governatore di Milano [18] volle fare una dimostrazione di forza e di prestigio: inviò nel tortonese una compagnia di soldati spagnoli e fece scrivere al vescovo invitandolo a presentarsi, entro tre giorni, a Milano. Ma questi rifiutò di recarvisi: dopo aver riferito ogni cosa alla curia romana, col pretesto di visitare alcune parrocchie agli estremi confini della sua diocesi, uscì dallo stato di Milano.

5. *Intervento di Roma e invio del Bascapè a Milano*

Era allora a capo della congregazione dei vescovi il cardinale Enrico Caetani, detto Alessandrino. Questi scrisse al Bascapè, a nome di papa Clemente VIII, pregandolo di recarsi subito a Milano, giacché nessuno, secondo il pontefice, era più adatto di lui a risolvere quella controversia, dalla quale avrebbero potuto avere origine gravi discordie.

« Nei primi giorni del 1594 il cardinale Alessandrino, capo della Congregazione dei Vescovi, a nome del papa fece intendere a Carlo, che si trasferisse subito a Milano; perché stimando sua santità il negozio gravissimo, e poterne seguire disordini di rilievo, havea giudicato, niuno dover essere più atto a concordare o a sopire quelle controversie, di lui » [19].

---

[18] I governatori di Milano in questo periodo, furono: Carlo d'Aragona (1583-1592); il gran Contestabile Giovan Fernando Velasco (1592-1595); Pietro de Padilla (per pochi mesi) e poi ancora il Velasco (fino al 1600); Pietro de Azevedo conte di Fuentes (1600-1610); di nuovo il Velasco (1610-1612); Giovan Francesco de Mendoza (1612-1615).

[19] Cfr. CHIESA, *Vita...*, p. 282.

Già alla fine di dicembre 1593 aveva avuto invito di occuparsi della questione: « Ringrazio V.S. — scrive il 23 dicembre del '93 a Mons. Seneca, Decano della metropolitana di Milano — dell'aviso che mi dà del negotio di Tortona per l'obligo ch'io mi sento di aiutare con le mie deboli orationi quel reverendissimo e buon vescovo »[20]. Ma l'invito ufficiale gli viene il 3 gennaio del '94: in tale data scrive al Sign. Orazio Besozzo, suo agente in Roma: « Hoggi, se bene ancora non è giunto l'ordinario, ho ricevuta la commissione della S. Congregazione d'ordine di N. S. di andare a Milano per le cose di Tortona; così andrò quanto prima con l'aiuto del Signore »[21]. Infatti pochi giorni dopo conferma la sua decisione al superiore del collegio dei Barnabiti di Vercelli, accennando ai preparativi per il viaggio: « Hora io ho ordine da N. S. di andare a Milano per la controversia che è tra Mons. Rev.mo di Tortona, et il Senato, et piacendo al Signore partirò Domenica sera[22] et desidero che venga il Sig. Biamino[23] con questa occasione; però l'aspetto sabbato, o Domenica mattina senza fallo ». Al vescovo di Tortona comunica l'incarico affidatogli e la sua buona disposizione, pregandolo di fargli avere quanto prima la documentazione di tutta la controversia in modo da essere preparato ad affrontare, come si conviene, la situazione.

« A Mons. Vescovo di Tortona.

Molto Ill. et R.mo Sig. padron mio oss.mo. Pax Christi. Ho ricevuto una di V.S.R.ma dall'Auditore e Secretario suo con la commissione di Roma, et inteso tutto quello che mi hanno voluto dire del negotio di cotesta chiesa; hora attendo con fretta di dar qualche ordine alle cose mie qui, per venire ad essequire quanto mi vien comandato, et trovarmi quanto prima a Milano che spero sarà con l'aiuto di Dio al più lungo lunedì prossimo, dove haverò gusto particolare di poterla servire, si come ho detto anco più a pieno alli sudditi suoi, alli quali rimettendomi, qui per fine a V.S.R.ma bacio le mani, et prego dal Signore ogni vera felicità.

Di Novara a 5 di gennaio 1594 »[24].

Il Bascapè lascia Novara piuttosto preoccupato per la sua diocesi, nella quale si stavano accumulando problemi vari: l'imminente visita pastorale in città da organizzare, controversie tra il capitolo del

---

[20] R.E. II, 5.

[21] R.E. II, 14.

[22] Il 10 gennaio 1594.

[23] Francesco Biamino, giurista vercellese, e Vespasiano Aiazza, furono a fianco del Bascapè in tutta questa vertenza. R.E. II, 15.

[24] R.E. II, 51.

duomo e l'autorità civile, l'imminente carnevale con gli abusi da combattere: « ... ho ricevuto — scrive al Besozzo il 26 di gennaio — la nuova commissione per le controversie di giurisditione passate fra il capitolo del Duomo et giudici laici. Ci attenderò se bene mi increscе di stare tanto absente dalla mia chiesa »[25]. Il 12 gennaio scrive al P. Procuratore generale dei Barnabiti in Roma[26]: « Nel partire da Novara convocai tutto il clero, et gli feci essortatione contro il Carnevale, et anche feci leggere in scritto alcuni comandamenti, perché s'astenessero da maschere, balli, giuochi, et simili cose »[27].

Lunedì 11 gennaio è a Milano: alloggia dapprima a S. Barnaba e, in seguito, in casa di un amico per non pesare troppo sui Padri di quella comunità.

Appena giunto a Milano, dà comunicazione al Card. Alessandrino dell'inizio delle trattative:

« Al Sig. Card. Alessandrino.

Ill.mo et Rev.mo Sig. et padron mio nel S.re col.mo. Pax Christi. Lunedì prossimo (*11 gennaio*) me ne venni a Milano per obedire al comandamento di N.S., datomi da V.S. Ill.ma. In questo poco tempo che s'è cominciato a trattare, mi si rappresenta buona dispositione in questi Sig.ri ministri regij di essequire quanto V.S. Ill.ma comanda. Andremo tirando inanzi l'effetto quanto si potrà con l'aiuto del Signore; et di ciò che seguirà darò conto di mano in mano a V.S. Ill.ma, alla quale per fine bacio con ogni humiltà le mani, supplicando il Signore per la sua compita felicità.

Di Milano a 12 di gennaio 1594 »[28].

La venuta del Bascapè a Milano risulta gradita alle autorità civili, che ripongono molta fiducia in lui, noto e stimato per la sua profonda preparazione giuridica e l'abilità mostrata, al tempo di S. Carlo,

---

[25] R.E. II, 16.

[26] È il P. Cosimo M. Dossena (1548-1620), divenuto in seguito proposto generale e nel 1612, dopo la morte del Gambara, vescovo di Tortona. Altri destinatari delle lettere da noi esaminate sono i cardinali Enrico Caetani (Alessandrino), capo della Congregazione dei vescovi; Agostino Cusano, amico intimo e confidente del Bascapè (cfr. CHIESA, *op. cit.*, pp. 224-236); Flaminio Piatti, uditore della Rota. Seguono: il vescovo di Tortona, Mons. Maffeo Gambara; Mons. Sallustio Tarugi, segretario della Congregazione dei vescovi, poi vescovo di Montepulciano; Mons. Antonio Seneca, decano del Duomo di Milano, poi vescovo di Anagni e in seguito arcivescovo di Pisa. Numerose lettere il Bascapè invia al suo agente e uomo di fiducia, Orazio Besozzo, che poi entrerà tra i Cappuccini ed assumerà il nome di fra Dionisio. Altri destinatari: il Gran Contestabile, Giovan Fernando Velasco, governatore di Milano, e il presidente del senato, Jacomo Ricardi.

[27] R.E. II, 125.

[28] R.E. II, 123.

nel condurre delicate trattative con l'autorità laica. Scrive il Chiesa: « Mostrarono di avere graditissima i ministri regi questa diputatione: fu subitamente visitato dal gran Cancelliere, e dal presidente del Senato, e magistrati, con dimostratione di ottima volontà e confidenza: e la medesima buona dispositione trovò in don Giovan Fernando di Velasco, gran Conestabile di Castiglia, governatore dello stato » [29]. Così scriveva il Bascapè al Sig. Orazio Besozzo il 12 gennaio: « Lunedì venni a Milano. I Sig.ri Gran Cancelliero et Presidente sono venuti a trovarmi et io sono andato al sig. Contestabile, et in essi tutti mi si rappresenta buona dispositione, ma specialmente nel sig. Presidente di essequire quanto N. S. comanda: procurerò l'effetto con l'aiuto del Signore dal quale le priego larghissime gratie » [30].

Il Bascapè non perde tempo: contatta e tratta con le autorità interessate alla vicenda; cerca di placare gli animi esacerbati contro il Gambara; ma soprattutto cerca di avvalersi dell'appoggio di valenti giuristi, indispensabile per superare le difficoltà delle trattative, che erano intricate.

In questo senso scrive al P. Dossena, procuratore generale dei Barnabiti a Roma:

« Già i padri m'hanno informato della causa rivocata a Roma. Non mancherò di fare ogni buono officio con questi Signori alle occasioni. Fin qui non m'hanno detto altro. Fin qui questi Signori ministri m'hanno dato molta sodisfattione ne' negotj di Tortona, et non potrebbono mostrare migliore volontà, né quasi maggior confidenza, ma staremo a vedere il fine. Hanno conchiuso in Senato doppo la mia venuta con li voti di tutti, che nulla s'innovi. Ho trattato col Fiscale Rovida lungamente, che mostra gran ragioni dalla parte del Re, ma Mons. di Tortona con essere da me avisato del giorno che sarei qui, non ha mai mandato né persone, né scritture, onde non s'è potuto venire ad alcuna conclusione. Io gli ho scritto già due volte, et ho anche mandato il Scotto qui dell'Arcivescovato che non è ancora tornato, a prendere le scritture, acciò che io possa fare la recognitione di esse con quelle del Fisco regio. Il detto Monsignore m'havea però scritto prima, et mostrato singolare affettione, e spero che tosto manderà. Io so che non intendo inclinare di qua, o di là, ma mirare alla verità sola, che questo mi pare essere il vero servitio di Dio. Gli animi sono grandemente essarcerbati contra il Vescovo, i quali vo procurando d'addolcire, né possono intendere come non habbia proceduto rettamente, et senza ragione, et non habbia a perdere molto di quello, che senza altrui molestia godeva prima. Si vedrà in fatto, con le scritture in mano, la verità. È ben vero che Mons. Vescovo non ha huomini: il Rainone già notaio qui, et poi ministro nel Collegio Borromeo è suo Auditore. Io piglio il pare-

[29] CHIESA, *Vita...*, p. 283.
[30] R.E. II, 124.

re di Mons. Seneca in ogni cosa; et mi vaglio del S. Settala ancora, oltre quei che sono meco. Scrivo al S. Card. Alessandrino quello che si fa, ma non così determinatamente come a V.R., la quale terrà questo in sé, ma solo potrà darne parte al Sig. Card. Cusano, et al Besozzo. Mi raccommando alle orationi sue et del Collegio, et prego loro ogni bene.

Di Milano a 19 di gennaio 1594 » [31].

6. *Successi iniziali e ulteriori contrasti*

La fitta corrispondenza che va da fine gennaio ai primi di febbraio illustra la febbrile attività e l'opera instancabile del Bascapè, coronate da successo. Ottiene infatti che tutto venga « congelato » e si ritorni al punto di partenza con la restituzione dei prigionieri da parte degli spagnoli e l'assoluzione delle scomuniche da parte del Vescovo, in attesa di una verifica, da ambo le parti, della fondatezza delle rivendicazioni giuridiche. E il successo sarebbe stato completo e definitivo, se non fossero intervenute l'incerto modo di agire e la diffidenza del Gambara.

Ecco come si esprime il Chiesa: « Fece egli primieramente istanza, che niuna cosa si innovasse più per alcuna delle parti: di che in Senato fu fatto ordine, e promiselo il Vescovo dal canto suo. Anzi i ministri regi davano buona intenzione di annullare ancora tutti i passati atti, e rilassar i prigioni e levar il bando, e rimuover i soldati dalle terre: con questo che il vescovo assolvesse i due podestà scomunicati; né più molestasse quei Dodi e Vitali per quello ch'essi avean con autorità del magistrato adoperato » [32].

A questo punto, al fine di comprendere l'animo del Bascapè, il suo equilibrio, la sua prudenza ed accortezza, è necessario scorrere alcune altre lettere. Il 26 gennaio scrive al P. Cosimo Dossena, procuratore generale dei Barnabiti: è uno sfogo verso un amico; un giudizio severo su tutta la questione:

Molto Rev. Padre. Pax Christi.

Scrivo con questo ordinario al Sig. Card. Alessandrino distesamente, ma con ogni moderatione, quello che passa nel negotio di Tortona, acciò che s'intendano le difficoltà, che Mons. Rev.mo mette in esso; et egli come ardente, et molto commosso non mi venga caricare di quello ch'io non ho da portare. Questo ardore pare che habbia nocciuto grandemente in queste cose, perciò che pare, che se da principio havesse ben considerate le sue ragioni, havrebbe cercato di scansare quel Sindicato nel miglior modo, come già fece suo zio;

---

[31] R.E. II, 24.

[32] CHIESA, *Vita...*, pp. 283-84.

et in cambio di procedere così terribilmente contra quei suoi sudditi, che hanno mosso tutti i rumori, et riscaldati i ministri del Re, havrebbe dissimulato, et aspettato miglior tempo. Le scommuniche ancora, che ha fulminato, patiscono eccettioni importanti. Le parole poi, et i modi non necessarij hanno essacerbato ognuno; et a me ancora dà varij disgusti, et mi fa perdere tempo assai. È stato un pezzo a mandare qua da me, se bene si scusa. È stato bisogno mandare a prendere le scritture a Tortona contra sua voglia, et pure era necessario haverle per riconoscerle, e confrontarle secondo l'ordine di Roma; et l'haverne solamente copia era uno sminuire la fede presso gli avversarij, et una lunghezza troppo grande. Gli ho richiesto la facoltà d'assolvere questi scommunicati, poi che non era espediente mandargli da lui, per essere così difficile nel trattare, et me l'ha mandata conditionata, et con conditioni strane, et me l'ha ancora fatta ripigliare dal suo Agente qua, come non si fidando di lasciarmela in mano, fin che i ministri regij non compissero dal suo canto. Mi scrive tratto tratto certi eccessi, che mi fanno molto maravigliare, perché non considera bene le mie lettere, né meno quelle di Roma. Dubito che hora non sia venuto a nuova scommunica senza farmi motto alcuno, in cosa che era facile il provedervi, sì come scrivo al Sig. Card. Alessandrino. Questo V.S. potrà tenere in sé, ma darne conto solamente al Sig. Card. Cusano; per ciò le mando ancora copia della lettera che ultimamente ho scritto ad esso Monsignore. V.R. mi faccia gratia di dire a Ms. Giulio Maffioli, che dalle altre mie attioni et dalla diligenza che tengo in sapere quanto si passa da' miei officiali può fare argomento della giustitia ch'io sono per fare sempre ne' casi simili a quello che mi scrive, quando fusse nel modo che dice havere inteso; et massime dove si tratta di suo fratello, al quale per hora non ha da credere; et se io havessi semplicemente creduto, havrei fatto gran torto a qualcuno. Et per fine mi raccomando alle orationi del Collegio pregando loro ogni gratia dal Signore. Di Milano a 26 di gennaio 1594 »[33].

Al vescovo Gambara il Bascapè rivolge calda supplica di essere più comprensivo e conciliante. Intanto abbia fiducia: a Milano si sta lavorando per lui:

« A Mons. Vescovo di Tortona.

Molto Ill. et Rev.mo Sig. et padron mio nel S.re oss.mo. Pax Christi.

Havrei creduto, che V.S. Ill.ma, per conformarsi alle molte dimostrationi da lei fattemi di qui indietro, et all'opinione che V.S. ha havuto di me con darmi il carico, et l'autorità, che mi ha dato, anzi per obedire a S.B. et alla Sacra Congregatione, m'havesse mandata almeno questa seconda volta la facoltà richiestale di assolvere gli scommunicati da lei; et tanto più l'havrei creduto essendo V.S. R.ma da me certificata, che non havrei fatto cosa alcuna senza Mons. Seneca, al qual solo ella pare di credere, et il quale, come da me grandemente stimato, io voglio per testimonio di quanto io ho fatto, et disegnato in questo negotio. Ma poi che io mi sono ingannato, et s'è venuto infino a levarmi di mano di sua commissione quella facoltà d'assolvere, ch'ella

[33] R.E. II, 97.

havea fatta in apparenza assoluta, io non so che altro fare, se non dolermi per conto suo dell'errore che prende in me, o in questi negotij. Hora io mi confido di non volere da lei nel trattato di queste sospensioni se non quello che conviene, et è espediente per le ragioni ecclesiastiche, et tutto è anche conforme al parere di Mons. Seneca. Già vede V.S. R.ma nella lettera della mia commissione che la Sacra Congregatione ha, si può dire, sospeso senz'altro i suoi atti contra Dodi et Vitali, volendo espressamente che non proceda contra di essi. La pretensione delle spese contra il Podestà di Serravalle non era manco aprovata, et meritamente dal detto Monsignore in quel primo trattato; se ben V.S. R.ma dice che hora si fa deteriore la sua conditione; deteriore non è ella, se tale non la stima per dovere fare contra la sua volontà. Il Senato non niega di sospendere il suo bando, et di fare liberare affatto il Podestà di Stazzano. Le assolutioni non si sono per dare, se non conforme a' Sacri Canoni.

Se con tutto ciò pare a V.S. R.ma di non stare alle mie risolutioni, né fare ciò che io dico, il negotio starà così inghiarato, infin che habbiamo risposta da Roma, con poco gusto di tutte le parti, et poca reputatione degli ecclesiastici, che ben sa V.S. R.ma convenirmi per forza dar conto a' Superiori di quello ch'io faccio; et così non le starò a scrivere più. Io havea già avvertito di dare una occhiata alle scritture mandatemi prima di lasciarle vedere a' ministri secolari, che me n'hanno fatto più volte instanza, et così già tre sere si sta fino a quattro hore di notte lavorando da più persone, specialmente dal R.S. Settala a riconoscerle, acciò che V.S. R.ma intenda, che non ho manco a cuore le cose della chiesa di Tortona di lei, se pure ella non mi vuol dare qualche vantaggio, sendomi posto io in pochi giorni a far quello, ch'essa non mostra di havere fatto in più anni; et pure era dovere, perdonimi questa libertà, che prima di mettersi a tante cose, vedesse bene come stava di fondamento. Se ne va hora cavando diligente, e previo sommario. Col qual fine a V.S. R.ma bacio le mani, pregandole dal Signore ogni gratia, et felicità. Di Milano a 29 di gennaio 1594 »[34].

Il Bascapè sperava che il Gambara accettasse tutte le condizioni poste; confidava in un sollecito invio della documentazione richiesta; alla fine lo supplicava di venire personalmente a Milano, ma invano[35].

Il 2 febbraio scrive al card. Alessandrino, dandogli relazione di tutta la vicenda e chiarendo le varie posizioni: perché le trattative si sblocchino è necessario che il Gambara venga a Milano.

« Al Cardinale Alessandrino. Ill.mo. Etc. Pax Christi.

Non s'è ancora potuto stabilire la sospensione degli atti fatti dalle parti in questo negotio di Tortona, non essendo parso a Mons. Vescovo di esequire ciò che da me gli è stato richiesto ancora col parere di Mons. Seneca.

---

[34] R.E. II, 124.

[35] Cfr. R.E. II, 134, al Vescovo di Tortona... « A tutti è parso molto espediente et anche necessario che V.S. Rev.ma venga a Milano... 30 Gennaio 1594 ».

Rimise Mons. Vescovo per l'assolutione del Podestà di Serravalle quella conditione, che non andasse a Tortona officiale; ma ce ne voleva un'altra di pagare le spese fatte per il Podestà di Stazzano, il quale fu da lui messo in prigione, la quale conditione a noi pare di doversi parimenti rimettere. Per l'altro capo, sospendendo il Senatore quel bando, non l'è parso di volere esso sospendere se non la sentenza di ribellione data contro Dodi e Vitali, et non la confiscatione fatta contro essi; et a noi pareva che non si dovesse sospendere tutto, et anche rilassare un prigione de' medesimi, che tiene già gran tempo con gran querela di coloro. Et questo ci pareva, poi che tutte le dette essecutioni vengono dalla medesima radice, et la Sacra Congregatione si può dire che senz'altro le habbia sospese, nelle lettere di V.S. Ill.ma della mia commissione, comandando espressamente che non si proceda contro di loro, che quelle che sono in controversia: dal canto suo per non fare ciò che si dimanda; et se bene dalla parte di Mons. Vescovo s'allegano in parte altre cause di havere proceduto contra quei tali, questi ministri non ci stanno, et dicono che essi anchora troveranno de' pretesti dal canto suo per non fare ciò che si domanda.

Così al detto Monsignore non è parso di mandarmi la facoltà richiesta d'assolvere neanche questo altro, cioè il Barbò, che fu Podestà di Tortona, il quale tuttavia io havea indotto a pigliare l'assolutione dal Vescovo stesso, per dargli soddisfatione. Hora vedendo noi queste difficoltà, et come ne va tutto il tempo in scrivere, rispondere, e replicare, et credendo che Mons. Vescovo habbia poco aiuto dove è per acquetarsi alle cose che qui ci paiono ragionevoli, habbiamo di comun consenso essortato a venirsene a Milano, dove non dubito che non sia ben visto, sperando che qui si lascierà più facilmente persuadere.

Milano, a 2 di febbraro 1594 »[36].

7. *Il Gambara a Milano*

Nonostante l'assidua opera del Bascapè, il vescovo di Tortona, che nel frattempo è venuto a Milano, è sempre incerto e malfidente: « Mons. Vescovo non ha quasi mai voluto fare cosa ch'io gli abbia detto ». La sua condotta, incerta e ambigua, impressiona male le autorità di Milano: « ... temo che non s'accresca molto il concetto che di lui hanno i ministri regi, il quale mi sono ingegnato in tutto questo tempo di levar via ». Sono espressioni forti contenute nella lettera indirizzata a Mons. Sallustio Tarugi segretario della Congregazione dei vescovi.

« Ancora che io dia ragguaglio alla Sacra Congregatione di ciò che passa nel negotio della chiesa di Tortona con le lettere ch'io scrivo ogni ordinario al Sig. Card. Alessandrino, sento però hora di sfogarmi un poco più liberamente con S.V. R.ma per la confidenza che mi dà con la sua singolar bontà et amorevolezza.

Saprà dunque, che nonostante l'ordine che ha dalla Sacra Congregatione

[36] R.E. II, 139.

di essequire prontamente ciò che io gli ordinerò, Mons. Vescovo non ha quasi mai voluto fare cosa ch'io gli habbia detto. Ho fatto portare qua le scritture come era necessario per la recognitione, et communicationi comandata da S.B. contra sua voglia; nel concertare di sospendere gli atti fatti dalle parti bisogna litigare ogni puntiglio, ancora che non si tratti della essenza del negotio, et in cambio di facilitare il negotio s'inasprisce, et per tutto si mette difficoltà; le cose stesse comandate dalla Congregatione non si vogliono fare, sì come vedrà facilmente per la lettera che scrive al detto Sig. Cardinale, ond'io ho un buono essercitio di patienza; et pur che il negotio non vada male, tutto è comportabile. Ho havuto per bene che venisse a Milano sperando di meglio persuaderlo, ma fin qui non se ne vede effetto, onde temo che non s'accresca molto il concetto che di lui hanno i ministri regij, il quale mi sono ingegnato in tutto questo tempo di levar via. Non si può cavare dalle sue opinioni, et pare che diffidi, et entri in sospetto di me, et d'ognuno. Io oltre a' Dottori forastieri, che ho menato meco per ogni occorenza, fin da principio, ho preso a fare ogni cosa in questo negotio ancor che minima col parere di Mons. Seneca et del Dottor Settala, ecclesiastico et zelante ancor'esso; i quali sol in questa città hanno per l'adietro maneggiato questo negotio per la parte del Vescovo; ma niente vale, ond'è necessario di nuovo qualche efficace ordine della Sacra Congregatione, perché questo negotio non finisca di confundersi, et non habbiamo da contrastare con poca riputatione nostra sopra ogni punto, et darne molestia a' superiori, et a perder tempo sopra gli accidenti, lasciando la sostanza da parte.

Milano a 2 febraro 1594 » [37].

Questi fatti e questi sentimenti del Bascapè sono confermati dalla lettera scritta al P. Cosimo Dossena:

« Mons. di Tortona è venuto qua, ma fin qui non guadagno niente; è un cervello così fatto, et così fatti huomini ha seco. Pare che si diffidi di me, et dubito che costì per escusarsi vorrà farne parere troppo amico de' ministri regij.

Ma io scrivo distesamente al cardinal Alessandrino la verità del fatto come sta, et più liberamente a Mons. Tarugi; non vuole essequire cosa ch'io gli dica, né meno vuole essequire le lettere della Congregatione. Io mi vesto di patienza, perché il negotio non patisca; ma se la Congregatione non ci provede, si guasterà ogni cosa. Io mi vergogno che i laici trattino con assai più modesta prudenza et virtù che gli ecclesiastici. Vado trattenendo così ogni cosa, aspettando che la Congregatione provveda.

Di Milano a 9 di febraro 1594 » [38].

La venuta del Gambara a Milano non aiuta affatto la causa. Il Chiesa [39] così afferma: « Dopo lungamente fattosi aspettare, venuto, parve prendere in sospetto tutto ciò che Carlo gli proponeva, e rendersi dif-

[37] R.E. II, 212.
[38] R.E. II, 213.
[39] CHIESA, *Vita...*, pp. 284-85.

ficile ad ogni partito [40], e acchetarsi se non a quanto da Roma; di onde procurava Carlo di mano in mano le commissioni, gli era come a forza fatto fare: et essendosi pur ridutto a dare a Carlo la facoltà di assolvere il podestà di Serravalle, ma sotto conditione assai strana, cioè che ei non potesse esser uficiale in Tortona [41]; incontanente pentitosi gliela mandò a levar di mano. Fu creduto ch'egli avesse disiderio di romperla, o per segreta diffidenza delle sue ragioni, o perché con Carlo non si mostrassero ragionevoli coloro, che cotanto ingiuriosi egli havea cercato di rappresentare » [42].

Il Bascapè comunque non disarma. Anche se, in seguito, il vescovo con molta difficoltà mette a disposizione la documentazione, arriva sino al punto non solo di insinuare, ma anche di denunciare al Papa il Bascapè come partigiano e favoreggiatore segreto dell'autorità spagnola [43]. Da parte sua il Vescovo di Novara « per tutto questo, salvo

---

[40] R.E. II, 147: lunga lettera al card. Alessandrino, molto importante circa a difficili rapporti col vescovo di Tortona, della quale riportiamo il passo più importante. « Venne a Milano Mons. Vescovo di Tortona: la mattina seguente fui a trovarlo. Così pondera la parola che mi pare affatto contro la mente di chi scrisse: et così si sta disputando sopra gli accidenti con danno della sostanza... Io userò ogni patienza et adoprerò ogni modo a me possibile perché le cose si acquietino et la mente di N.S. et della sacra Congregatione si ponga ad effetto » (Milano, 9 febbraio 1594).

[41] R.E. II, 153 (del 16 febbraio 1594) e II, 154 (del 23 febbraio 1594) al card. Alessandrino: « Mi è stata data qualche speranza ancora che l'Orbara già Podestà di Serravalle non vada officiale a Tortona, ma muti l'officio con qualche altro officio simile; non mancherò di farne istanza ».

[42] R.E. II, 287 (del 30 marzo 1594) al padre Dossena: « Nel vero questo m'è stato un negotio di grandissimo disgusto. Molte cose bisogna sofferire trattando con questi ministri regij, et d'altra parte il Vescovo in cambio di aiutare et facilitare, et di fare ciò che io giudicava bene, sì come era obbligo suo per l'ordine di Roma, ha sempre traversato ogni cosa... m'è stato un continuo et importunissimo stimolo, con mandarmi a tutte le hore, et a tempo ed fuori di tempo, non a ricordare quello ch'io purtroppo havea a cuore, ma più tosto a fare acerbe intimationi. Non ha voluto mai far cosa che io gli abbia detto, ma tutto è necessario fargli commettere in specie da Roma, il che ci ha allungato il tempo il doppio. È vero che ultimamente n'ha fatto scusa meco, et me n'ha richiesto penitenza, ma la penitenza è stata mia, la quale io non vorrei più, massime havendo tanto da fare alla mia chiesa... ».

[43] R.E. II, 535 (del 30 giugno 1594) a Jacomo Ricardi, presidente del Senato: « Quanto alla nuova che N.S. abbia mostrato disgusto di me, ne ringrazio V.S. Ill.ma come debbo. Già costì fui avvisato da Roma del malo officio che per Huomo a post era stato fatto contra di me, onde anche S.S.tà ebbe a dire con alcuni, che l'increscева avermi dato tal commissione per le dipendenze ch'io havea in Milano; ma che poi avuta relatione come le cose in verità passavano, era restato soddisfattissimo. Ma sia come si voglia, è un pezzo che vado imparando di servire a Dio solo in certo modo ». Così anche in III, 150 (del 22 agosto 1594) al Card. Cusano: « Sono avvisato che sono state dette costì dalla parte di Mons. Vescovo di Tortona alcune cose non vere, cioè che il Sig. Contestabile et il Senato habbiano per buone le ragioni della Chiesa, et io solo senta il contrario; et che il medesimo Signore, si sia doluto perché io procuri che il negotio si risolva tosto. Et se bene dalle mie lettere già scritte alla Sacra Congregatione si può molto bene cavare la verità, dico

ciò che comportava la causa, disse, o scrisse giammai male del proceder suo, né di lui si dolse: ma più tosto comportandolo, andava scusandolo, et anche in ciò, ch'egli poteva, con verità lodavalo » [44].

8. *Sviluppo delle trattative: Difficoltà di vario genere - Guarnigione spagnola nel « Vescovato »*

Il Bascapè aveva condotto con sé a Milano due valenti giuristi vercellesi: l'abate Vespasiano Aiazza e Francesco Biamino. Estranei a tutto, essi potevano giudicare fatti e documenti con la massima obiettività: « e con questi due con molta diligenza, e studio diedesi a riveder le scritture dell'una e dell'altra parte; il che da niuno insino allora non era stato fatto; e ridurle in sommari » [45].

Una sgradita sorpresa colpisce l'équipe del Bascapè: « per parte della Chiesa non s'era camminato sul sodo, né co' fondamenti che si supponeva » [46]. Di questo già si era accorto il vescovo di Novara:. l'esame dei documenti, confortato dal parere di sì illustri giuristi, non fa che confermare la cosa e, di conseguenza, rendere più difficili le trattative [47].

La situazione non era di tutta tranquillità: il comportamento del Gambara, poco compiacente ed ancor meno disponibile verso l'autorità civile, l'incerta base giuridica delle argomentazioni addotte dalla Chiesa, la suscettibilità degli spagnoli preoccupa molto il Bascapè. E non a torto. Di lì a poco alcuni fatti vengono a rompere questo equilibrio instabile e a mettere in pericolo le già difficili trattative. Sentiamo anco-

---

tuttavia di nuovo a V.S. Ill.ma che è tutto il contrario, perché io so molto bene come la intende il Senato et il Sig. Contestabile... ». Si tratta del Velasco, Governatore di Milano.

[44] CHIESA, *Vita...*, p. 286.

[45] Si vedano le numerose lettere al card. Alessandrino in R.E. II, 15, 125, 212, 318, 403, particolarmente in 139: « Mentre che si è stato trattando sopra queste difficoltà ho goduto il tempo con vedere le scritture... con l'aiuto dei due dottori (l'Aiazza e il Biamino) forastieri, che ho meco per ogni caso che potesse avenire, massime intendo io che fin qui non erano state vedute bene; ne ho fatto cavare pieno sommario, il quale hora s'attende a raccomandare » (Milano 2 febbraio 1594).

[46] CHIESA, *Vita...*, p. 286.

[47] R.E. II, 109 (dell'agosto 1594) al card. Cusano: « Io venuto a Milano di commissione di N.S. m'accorsi che non s'edificava sul sodo, et che la ragione non corrispondeva alla bravura. Cominciai da capo a voler mettere in consideratione che si guardasse bene che fondamento ci era, per non dare travaglio a' Superiori et a tutti senza causa, proponendo che se non erano ben sicuri della ragione della Chiesa che si pretendeva, era meglio sopire le cose nel miglior modo, et senza mettere in dubbio; maggiore cosa vedere di mantenersi i suoi possessi con speranza che quando i ministri regij non si fussero veduti porre in dubbio all'aperto il supremo dominio, havrebbero concesso, overo tolerato quasi ogni gran libertà di giurisdittione nel Vescovato, il quale destreggiando, se l'havrebbe anco mantenuto quasi tutta affatto ».

ra il Chiesa [48]: « Il qual sentimento (di non turbare lo stato delle cose) male dal Gambara, secondo il solito suo, fu interpretato: che sarebbe per avventura stato il miglior partito per lui, né si sarebbe poi perduto, come si è fatto, così in grosso [49]. Temeva in tanto Carlo, mentre si stava disputando, non si facesse alcuna innovatione, o per l'una, o per l'altra parte; onde si venisse ad altre rotture, et a guastarsi ciò, che in fin allora s'era fatto [50]. E già gli Spagnuoli, oltre a' danni, che apportavano per gli alloggiamenti a quelle terre, havean per certo tumulto fatto prigioni alcuni degli Huomini di Stazzano, e condottigli a Serravalle: et il Vescovo dato lor breve tempo a restituirgli, era in procinto di far esporre i cedoloni (di scomunica), e dichiarare scomunicati tutti coloro, che ci haveano parte » [51].

La guarnigione spagnola costituiva una costante provocazione: il Bascapè, nonostante pressanti interventi [52] presso le autorità, non riusciva a farla ritirare. Gli animi sono troppo esacerbati: basta un nonnulla per

---

[48] CHIESA, *Vita...*, p. 287.

[49] Cfr. R.E. II, 542, al P. Dossena: « Se la ragione di questa causa sta com'io penso, credo che la via sarà il dare secrete commissioni al Vescovo, che se la passi in altro modo per l'avenire, che piacesse a Dio fusse fatto da principio, che la Chiesa havrebbe avanzato assai più, s'io non erro ».

[50] R.E. II, 154 (al card. Alessandrino): « In tutto questo negotio una cosa mi dà travaglio: che se non si potesse in brieve tempo concertare il tutto, temo che tra tanto non s'innovi da qualche parte, et questo dico per quei possessi che l'una, et l'altra parte pretende, come per esempio il Vescovo pretende che i suoi Officiali condannino senza riferire in Senato et ne mostra più atti. Il Senato pretende che si riferisca et ne mostra atti di relatione. Venendo il caso, si faranno delle novità, poi che pare che necessariamente hanno da avenire cose tali, non potendo lasciarsi di fare giustitia in quelle terre ». II, 287 (al P. Dossena): « Molte cose bisogna sofferire trattando con questi ministri regij... Et veramente è stato pure di questi miei, che questo buon vescovo havesse caro di rompere et mettere ogni cosa in maggior scompiglio che prima, o per diffidenza secreta delle sue ragioni, o perché non paresse che meco si mostrassero ragionevoli quelli ch'egli havea voluto dimostrare tanto ingiusti ». II, 542 (al medesimo): « Et quello che importa credo che non farei più niente, se di nuovo si rompesse con quelli co' quali per il passato ho pure fatto qualche cosa ».

[51] R.E. II, 128 (al card. Alessandrino): « Ho ricevuto una lettera di Mons. Vescovo, nella quale dolendosi molto dei mali che fanno quei soldati, dice ancora che hanno condotto prigioni huomini delle sue terre a Serravalle, luogo del Re, et aggiunge che con buona gratia mia era per comandare che fussero restituiti in termine di 24 hore, altra mente havrebbe messo fuori i cedoloni ». Cfr. anche II, 153, 154, 156.

[52] R.E. II, 140 (al Sig. Contestabile): « ...Io non dubito che V.E. non desse l'ordine di levare quei soldati, secondo che si degnò promettermi domenica passata. Ma infino a qui non s'è potuto levare, non so per quale impedimento de' ministri. Però supplico V.E. a non permettere che altri impedisca la sua buona volontà, et comandare efficacemente, che sia subito essequita, poi che ogni hora di dilatione arreca gran danno e spesa a quelle terre, et a chi sta qui sollecitando il negotio. Io scrivo a V.E., poi che havendo mandato da lei in questi tre giorni (la lettera è del 3 febbraio 1594) molte volte, non s'è accertato a trovare commodità d'audienza ».

far esplodere un « incidente », o come dice il vescovo di Novara « alcuna innovatione », che ostacoli o blocchi le trattative. Siamo giunti così all'incidente del castello di Stazzano.

9. *Incidente del castello di Stazzano*

Solo velatamente il Chiesa accenna all'incidente del « Castello di Stazzano ». Dall'epistolario inedito del Bascapè possiamo invece ricostruire nei particolari tutta la vicenda di questo « incidente diplomatico », che minacciò di far saltare tutte le trattative e il tacito compromesso fra i due contendenti, compromesso non lesivo dei diritti di nessuno. Come sappiamo, i vescovi di Tortona esercitavano la giurisdizione civile sopra una « Signoria » chiamata « il Vescovado »: tale giurisdizione si estendeva su 24 fra borghi e villaggi principali. Il centro più nobile è Stazzano, con il titolo comitale, prerogativa dei vescovi, i quali reggevano la giurisdizione, delegando i poteri ad un vicario laico che risiedeva a Corezzano Maggiore, il quale esercitava anche il potere giudiziario.

Ora proprio a Stazzano si verifica l'increscioso incidente, che minaccia di frustrare il delicato e difficile lavoro sino ad ora svolto. Che cosa era avvenuto?

Quattro lettere del Bascapè al card. Alessandrino (fra le altre abbiamo scelto queste, più complete di dati e più esaurienti nella trattazione) presentano l'insorgere di questa « complicazione », illustrano il fatto di armi con le relative implicanze giuridiche e, alla fine, la pacifica soluzione della vicenda.

La prima lettera è del 16 febbraio 1594 [53]. Alcuni soldati spagnoli, violando la sovranità del vescovo, col pretesto che i sudditi del Gambara tenevano nascosti nel castello dei malfattori, entrano nella roccaforte: nella perlustrazione, seguita alla irruzione, scoprono che nel castello vien tenuto nascosto un certo quantitativo di armi e, quel che è più, constatano che il castello è realmente un ricettacolo di malfattori: quindi tutti gli ospiti del castello indiscriminatamente vengono fatti prigionieri. Dopo aver riassunto tutta la vicenda, il Bascapè afferma perentoriamente che i sudditi del vescovo sono concordi nel sostenere di non aver tenute nascoste né armi, né armati: comunque farà luce su tutto. Intanto il Conestabile si affretti, come d'accordo, a levare la guarnigione spagnola.

---

[53] R.E. II, 153.

« Il castellano dice (...) che non teneva quelli huomini in Castello, se non per custodia de' suoi grani, et altre robe, et che quei moschetti non sono più di tre, donatigli da un amico. Hora si starà a vedere come sia passata la cosa, et chi di loro habbia havuto il torto, o commesso delitto, et secondo la verità fare quel risentimento et quegli officij, ch'io stimerò essere ragionevoli, et conforme alla mente di N.S.; et procurerò tuttavia che il negotio si riduca ne' primi termini. Piaccia al Signore che così sia. Ho fatto intendere a Mons. Vescovo che ancor esso con ogni realtà procuri di fare venire in luce la verità.

Quei soldati non furono rilasciati, per molta istanza ch'io ne facessi più volte al Sig. Contestabile, il quale anche a bocca, et in scritto me l'havea promesso sicuro, non so se per la causa che già ho scritto per la passata, o perché sia stato fatto mal officio con S.E. con dire che non appariva il memoriale di levargli essere dato dalle terre del Vescovato, ma essere dato da un altro fuori di quel paese; o pure per una tardità, che qui si prova grande in tutti i negotij così fatti.

Hora il Sig. Contestabile m'ha detto, che comparendo persona con mandato di quegli huomini, subito gli manderà via, et in essibire tal mandato io non veggo difficoltà, poi che sono in possesso di mettervi soldati; et tal possesso non si niega dalla parte della chiesa. Et per fine a V.S. Ill.ma humilmente bacio le mani, et le priego dal Signore ogni bene » [54].

La seconda lettera è del 23 febbraio 1594 [54]. Tre sono gli argomenti trattati: i prigionieri (nessun sacerdote è stato fatto prigioniero) vengano quanto prima liberati; è necessario una chiarifica reciproca su tutta la vicenda; proseguono le trattative per risolvere le questioni, ancora pendenti, di tutta la controversia. Soprattutto si agisca con celerità. Il Bascapè teme che, in un clima così arroventato, sorgano altri «incidenti».

Ecco i passi salienti della lettera:

« Al Cardinale Alessandrino.

Ill.mo et Rev.mo Sig. et padron mio nel S.re col.mo. Pax Christi.

Fu poi in effetto restituito il Castello di Stazzano agli huomini di Mons. Vescovo di Tortona; né si è verificato, che il prete fusse preso. Bene è vero che ne rimasero tuttavia due effetti duri: l'uno è, che quei soldati ad instigatione, come intendo, de' contrarij al Vescovo levarono due prigioni dal Castello, i quali Monsignore ci teneva; l'altro è, che condussero prigioni a Serravalle, luogo di S. Maestà, cinque altri di quelli che erano alla custodia del castello; onde è stato bisogno di nuovo operare che i due prigioni si restituiscano al luogo suo, il che hanno consentito i Sig.ri ministri regij con difficoltà, per essere l'uno quel prigione de' Dodi, o Vitali, che già molto tempo si riteneva con disgusto assai d'essi Sig.ri, et l'altro messo in prigione per occasione della presa del Podestà di Stazzano; ma io ho dato intentione che restituendogli Mons. Vescovo gli rilascerà col concerto delle altre cose. S'è fatto venire la petitione autentica delle terre di Mons. Vescovo per levare final-

[54] R.E. II, 154.

mente quei soldati di là, et ministro principalissimo mi dice che posso scrivere a V.S. Ill.ma che l'ordinaria seguente le darò nuova che saranno levati.

Communicatione delle scritture, alla quale V.S. Ill.ma di nuovo con la sua di 8 di questo comanda ch'io attenda con tutte le forze mie, et che per questi accidenti era col resto migliorata, spero che comincieremo d'hora in hora, se bene questa settimana di carnevale Milanese non ci lascia così havere copia di alcune di queste scritture.

In essa starò attento se per aventura dal vedere l'una parte le scritture dell'altra potesse nascere forma d'accordo, nel che havrò caro un poco di lume dalla Sacra Congregazione.

Nel medesimo tempo attenderemo a finire di concertare le sospensioni degli atti passati, nelle quali con le risoluzioni che V.S. Ill.ma ci manda, hormai non veggo difficoltà se non che questi Sig.ri non vogliono ancora intendere che si habbiano da sospendere quegli atti del Sindacato, se bene V.S. Ill.ma scrive che si suspendano gli atti occorsi dopo la deputazione del Sindacato in sede vacante.

Spero, che d'accordo per non ritirare il restante lasceremo i detti atti senza venire ad espressione.

(...) In tutto questo negotio una cosa mi dà travaglio: che se non si potesse in brieve tempo concertare il tutto, temo che tra tanto non s'innovi da qualche parte, et questo dico per quei possessi che l'una, et l'altra parte pretende, come per essempio il Vescovo pretende possesso che i suoi Officiali condannino senza riferire in Senato et ne mostra più atti; il Senato pretende che si riferisca et ne mostra atti di relatione. Venendo il caso, si faranno delle novità, poi che pare che necessariamente hanno di avenire tali cose, non potendo lasciarsi di fare giustizia in quelle terre. Si procurerà che si differiscano le cause quanto si può, ma la dilatione non potrà andare a lungo; ancora in questo desidero lume dalla Sacra Congregazione. Et per fine a V.S. Ill.ma faccio humilissima riverenza, pregandole dal Signore ogni vera felicità ».

La terza lettera è del 2 marzo 1594[55]. Essa descrive l'intervento personale del Bascapè perché il sopralluogo di un delegato del Senato di Milano avvenga senza pregiudizio di nessuno e senza suscitare ulteriori polemiche:

« Al Sig. Cardinale Alessandrino.

Ill.mo et Rev.mo Sig. et padron mio nel S.re col.mo. Pax Christi.

Andò il Delegato del Senato a prendere informatione sopra i due fatti, de' quali io scrissi per la passata quello accidente per la presa del Castello, et in generale sopra tutto. Io speravo ch'egli non havesse ad essaminare nelle terre di quella chiesa per non fare alcun pregiuditio, ancora che di ciò io non potessi havere certezza. Ma se bene ciò fusse stato fatto, io mi acquetava per alcune ragioni: prima che jure militari parea che dove sono soldati, ancora che in terre altrui si possano ancora fare tali atti, massime che l'informatione

[55] R.E. II, 156.

tendeva ancora di sua natura al castigo de' soldati quando havessero errato; poi io havea concertato in ogni caso, che dalla parte della chiesa si facesse una protesta, con riserva di procedere contra chi havesse in tale atto turbata la giurisdittione.

Finalmente io non diffidava di havere dal Senato dichiaratione, che non s'intendeva per ciò di acquistare ragione nuova dalla parte del fisco, se bene anche di sua natura tali atti fatti in contentione non acquistassero niente di nuovo. Io era ancora assicurato, che il delegato havrebbe presa informatione tale, che non havrebbe portato alcuna difficoltà nel negotio principale; et così ha fatto in effetto, anzi havendo trovato essere in libertà uno di quei prigioni, ch'erano stati levati dalle carceri nel castello della chiesa, quando i soldati vi entrarono, lo fece di nuovo incarcerare per restituirlo. Ma essaminati ch'hebbe alcuni soldati pur nelle terre della chiesa, essaminando ancora alcuni paesani, da' ministri di Mons. Vescovo fu fatto precetto al delegato, che non s'intromettesse a turbare la giurisdittione della chiesa con tali atti, et rivocasse i già fatti in termine di 24 hore, sotto pena della scommunica latae sententiae. Fu pericolo, che con tale attione non si guastasse ogni cosa; tuttavia il delegato non andò più oltre, et hebbe la sua informatione per finita, et se ne ritornò. Et hora sono assicurato, che saranno restituiti i prigioni della chiesa, et rilassati quegli altri subito che se ne possa trattare in Senato; il che intendo non essersi potuto fare hoggi.

Hieri fu spedita la patente di mandar via i soldati dalle terre della chiesa, et hoggi è andato un commissario a metterla ad effetto, sì che quei poveri popoli hormai respireranno. Le scritture si sono per la maggior parte riconosciute, et approbate col mutuo consenso delle parti me presente; attenderemo al restante, et dovendosene per buona parte mandare per sommario, s'attenderà a confrontare i sommarij con gli originali. La sospensione deli atti fatti dalle parti resta per fatta, et così Mons. Vescovo mi ha dato la facoltà d'assolvere quei Podestà secondo l'ordine della Sacra Congregatione, et anche in quanto sia bisogno questo nuovo delegato, il quale non rivocò conforme al precetto sudetto, ma s'appellò. Supplico V.S. Ill.ma a farmi sapere, se quando le sudette cose appartenenti a scritture, sospensioni, et assolutioni siano spedite, posso con buona licenza di N.S. andare alla mia chiesa, secondo il molto bisogno che ne ho. Col qual fine a V.S. Ill.ma priego dal Signore ogni bene, et le fo humilissima riverenza ».

La quarta lettera è del 16 marzo 1594 [56]. La restituzione dei prigionieri e il ritorno della normalità permette la prosecuzione dello studio di tutta la documentazione e la stesura dei sommari da inviarsi a Roma.

« Al Sig. Cardinale Alessandrino.

Ill.mo et Rev.mo Sig. et padron mio nel S.re col.mo. Pax Christi.

Quei soldati partendo dalle terre del Vescovato di Tortona, menarono prigione uno di quelle terre, secondo le insolenze, che in tutti i luoghi soglio-

[56] R.E. II, 271.

no molte volte fare gli huomini di tal professione; ma il Sig. Contestabile m'ha dato una lettera di farglielo lasciare, la quale s'è mandata.

Ho levato alla fine et consegnato a Mons. Vescovo l'ordine del Senato di fare restituire nel castello di Stazzano quei prigioni che ci haveva Mons. Vescovo, et furono menati via, overo lasciati in quel rumore della presa del Castello.

Ma dolendosi questi Sig.ri che Mons. Vescovo tenga prigione con poca causa l'uno di loro, già tanto tempo, io ho dato loro intentione che si lascerà. Il medesimo ordine contiene ancora di rilasciare quegli altri, i quali furono condotti prigioni da' soldati a Serravalle, terra del Re, con suoi pretesti militari.

Ho durato un poco di fatica a levare quest'ordine, se bene la volontà de i principali ministri fu pronta sin da principio; perché bisogna passare per tante mani, occupate in tante altre cose, et di persone che tutte vogliono parere diligenti, per l'interesse del suo padrone; et questo è uno de' nostri disvantaggi.

Mons. Vescovo s'è poi contentato di far copiar qui le sue scritture, massime hora con l'ordine che V.S. Ill.ma mi dice havergli scritto, ch'egli non parta di qua fino alla conclusione del negotio; et così dice, che tuttavia ci fa lavorare intorno.

Fra tanto il Fiscal Rovida va facendo i sommarij delle scritture sue, et mano in mano gli porta qua da me, et l'Avvocato di Mons. Vescovo con gli originali in mano riconosce et concorda il loro contenuto, sì come anco si fa all'incontro nel confrontare le scritture della chiesa, et questo congresso si va facendo almeno una volta al giorno presente ancor esso Mons. Vescovo che sempre c'è intravenuto, né si tralascerà infin che sia finita questa ricognitione, che dovrà essere in pochi giorni.

Quando esso Mons. mi disse di voler intravenire, procurai che dall'altra parte ci fusse un Senatore, per più riputatione di S.S., et l'ottenni; ma vedendo poi che ne veniva più difficoltà in detta recognitione, et che il Rovida, come intendente et prattico, la facilita assai, tenemmo tutti per bene di lasciar stare il Senatore.

Che non si assolva il Podestà di Serravalle, resta dalla parte già molti dì sono. La sospensione de gli atti fatti in pregiudicio delle parti, vado tuttavia stringendo con qualche difficoltà di esse parti. Col qual fine a V.S. humilmente bacio le mani, et priego dal Signore ogni vero bene ».

10. *Ultime trattative e accordo finale*

L'incidente di Stazzano sembra aver prodotto un benefico effetto: una certa sollecitudine da ambo le parti di concludere le trattative onde giungere alla ricognizione e alla consegna dei documenti.

Prima di giungere a queste conclusioni, era necessaria una rappacificazione generale. Ecco i punti principali dell'accordo, come vengono enunciati dal Chiesa [57]: « Fu pertanto stabilito all'ultimo l'accordo di que-

[57] CHIESA, *Vita...*, pp. 288-89.

sta maniera: annullaronsi per l'una e per l'altra parte tutte le novità passate; fece il Senato rilassare il Podestà di Stazzano con gli prigioni, levar il bando fatto per impedir la esecutione della sentenza contro i Dodi, e Vitali; et il Contestabile fece levar le due compagnie di soldati da quelle terre... E per la parte del Vescovo furono assoluti i due podestà sopranominati, sospesa la sentenza e condannagione de' Dodi e Vitali, con promessa vicendevole di non innovar cosa alcuna, infino a che la causa fosse conosciuta » [58].

E così veniamo alla « ricognizione delle scritture », cioè alla documentazione e alla illustrazione dei fondamenti giurici delle varie rivendicazioni, alla esposizione — sempre documentata — dei fatti ed avvenimenti verificatisi al fine di illustrare l'intera vicenda. « Furono per ciò riconosciute, et approvate le scritture dell'una e l'altra parte: e quelle del re ridutte in compendio, ma quelle del vescovo tali quali erano, così volendo lui, sottoscritte dalle parti; e da Carlo chiuse e suggellate, mandate a Roma [59], accioché la sacra congregazione provedesse all'indennità delle parti, secondo che ad essa fosse paruto il meglio » [60].

Non mancarono difficoltà e incagli. L'autorità civile non era del tutto consenziente a questo modo di procedere, « persuasa che con la ricognitione et approvatione delle scritture essersi terminata la causa e dover ciascuna delle parti prendersi quella ragione, e quel torto, che gli

---

[58] Cfr. R.E. II, 156 (al card. Alessandrino): « Così Mons. Vescovo mi ha dato la facoltà di assolvere quel Podestà secondo l'ordine della Sacra Congregazione » e R.E. II, 204 (al Sig. Contestabile): « il Sig. Presidente del Senato m'ha ragionato della assolutione del Podestà di Serravalle. Ma ella saprà che già più giorni mi sono essibito a dare la detta assolutione, et che non resta né da Mons. Vescovo di Tortona, né da me ».

[59] R.E. II, 171 (al card. Alessandrino): « L'una parte et l'altra ha essibito le sue scritture, et approbate vicendevolmente per autentiche. Restava da farne le copie, ovvero i sommarij, et fargli approbare parimente dalle parti, per mandargli a Roma, conforme all'ordine della S. Congregazione. Mons. Vescovo dice di volere mandare non sommarij, ma le copie distese di tutte quante le sue scritture, se bene io sono d'altro parere ». Cfr. anche 210 e 271 (al medesimo): « Mons. Vescovo s'è poi contentato di far copiare qui le sue scritture (...) dice che tuttavia ci fa lavorare intorno » e 304 (a Mons. Tarugi): « Hora con l'havere in mano le scritture che si mandano, potrà N.S. et la S. Congregatione provedere in queste cose di Tortona. M'incresce che Mons. Vescovo non habbia voluto fare sommarij delle sue, che avrebbe facilitato molto la fatica di chi costì havrà da vederle, sì come ancor esso hora vorrebbe haver fatto. In ogni caso credo che V.S.R.ma farà opra bonissima col procurare che si veggano quanto prima (...) et si dia qualche ordine ch'impedisca le novità e scandali, che molto facilmente occorreranno (...) perciò che questi ministri tengono di havere ogni ragione di mantenersi i suoi possessi da sè, et per loro d'haver usato singolare amorevolezza, et haversi lasciato del suo, col trattare hora a questo modo ». Cfr. anche 305, 310, 320, 353 (a Mons. Settala): « Se il Sig. Rovida non pensa di far stampare quella sottoscrittione del sommario, non occorre altro; ma io mi dichiarerò forse meglio, che nell'altra mia, ciò è che il secretario parla in quella sottoscrittione, et dicendo, ut dixit (...) ». Cfr. anche 355, 410, 565.

[60] CHIESA, *Vita...*, p. 289.

atti stessi dimostravano ». Il pronto intervento del Bascapè tranquillizza gli animi, tanto più che « ... non essendo più chiare le ragioni della chiesa di quel che allora apparivano, la sacra congregazione desse quelle commissioni al vescovo, che convenivano alla conservatione di esse, et alla buona concordia con i ministri regi ». Questo era il parere del Bascapè [61], che fu condiviso da tutti e determinò un clima di distensione tale che « passarono segni di buona riconciliazione et amicitia » tra il vescovo di Tortona e l'autorità spagnola. Anche nei riguardi del Bascapè il Gambara « fece scusa, di quanto seco havea passato, e parve gliene chiedesse perdono » [62]. Al vescovo di Tortona, che da Milano deve tornare nella sua sede, il Bascapè offre, in segno di amicizia, ospitalità presso i Barnabiti di Canepanova in Pavia [63].

Il senso di realismo e l'esperienza inducono il Bascapè a non fidarsi di questa calma apparente, appesa a un filo, come dice il suo biografo, adducendo questi motivi: « ... per la natura stessa del negotio, tenendo l'una e l'altra parte di havere uguale ragione, né in mantenere i loro possessi haver a dipendere dal giudicio altrui »; da ultimo la natura stessa del Gambara « disposto a non tollerare alcuna cosa in contrario » [64].

Urgeva, prima che si provocassero delle rotture e venissero infranti questi accordi, una risposta da Roma. Ma di risposta non si parlava, anzi si preannunciavano tempi lunghi, « per la difficoltà di rivedere et sommare li fasci delle scritture del vescovo » [65].

---

[61] Cfr. R.E. II, 280, 287 (al P. Dossena): « Questi Sig.ri Ministri pensavano che riconosciute scambievolmente le scritture, dovessimo finire il negotio qui, togliendosi ciascuna delle parti quella ragione et quel torto che le scritture richiedevano, et sono alieni dal mandare scritture a Roma, non volendo consentire in judicem ecclesiasticum, et parendo loro di havere fatto assai per via estra giudiciale. Ma mostro io di volere come da me rappresentare queste ragioni a Roma, con dare speranza di presta risolutione, la quale è veramente necessaria, sì come ancora con l'ordinario passato ho scritto alla Congregatione ». Cfr. 407, 542, 565 e III, 144 (al P. Dossena): « Quanto il Sig. Contestabile s'intenda bene col Vescovo havrebbe conosciuto chi havesse sentito le doglienze che meco fece qui in Novara a' giorni passati. Io facendo buono officio con S. Ecc..za, et pregandolo a prendere le cose con quiete etc., sì come sempre ho fatto, et con quel frutto che si vede per gratia di Dio ricordai che io andava sollecitando la risolutione di Roma... Ma se altri gliene parlasse, se ne mostrerebbe alieno, et questo perché non vogliono parere di aspettare ragione di Roma, pretendendo di farsela da sè, per il supremo dominio che si pretende dalla parte regia »; e 150 (al Card. Cusano): « Questo fanno per le pretensioni che hanno di dovere essere giudici essi, come fra Sig.ore e vasallo. Il vero è che tengono di avere tutte le ragioni del mondo, et par loro di soffrire troppo, et continuamente metton dubbio di essere forzati a fare rotture, et perciò io ho sollecitato questo risolutione ».

[62] CHIESA, *Vita...*, pp. 289-90.

[63] R.E. II, 287 e 318.

[64] CHIESA, *Vita...*,p. 290.

[65] R.E. II, 193, 248, 280 (al Card. Alessandrino): « Questi Sigg. Ministri hanno sempre pensato che il negotio dovesse terminar qui, fatta la detta ricognitione, et per essersi lasciati

Il Bascapè, sfruttando tutte le conoscenze e gli appoggi, non tralascia nessun mezzo per sollecitare la conclusione della pratica. A due persone si rivolge in particolar modo: all'amico Card. Flaminio Piatti, di passaggio in quei giorni a Milano, e al governatore di Milano Don Giovan Fernando Velasco [66].

11. *Ritorno a Novara: remore e difficoltà*

Finalmente, dopo tre mesi di assenza, il Bascapè ritorna a Novara, ai primi di aprile del 1594. Qui, pur tra le cure della sua diocesi, non tralascia di seguire l'affare di Tortona.

Ci sono gli inevitabili strascichi, causati da tante polemiche; ci sono le incomprensioni derivanti da mancate o errate informazioni, da una punta di cattiveria e, soprattutto, da una visione di parte con conseguente valutazione errata di situazioni e di persone. A tutto questo si deve provvedere e far fronte, acciocché non venga rotto l'accordo, sì difficilmente stabilito. C'è anche da seguire l'iter curiale: a Roma si procede con troppa lentezza!

Il Gambara ogni tanto si lascia andare ad interventi che ostacolano il buon andamento della causa, o non mantiene la parola data (ad esempio, non ha ancora assolto dalla scomunica il Barbò) [67] ed intralcia l'opera del Bascapè, mancandogli di fiducia. Di tutto questo abbiamo ampia documentazione in alcune lettere del Bascapè.

Nella lettera del 5 aprile 1594 [68] a Mons. Tarugi viene criticato il Gambara, che, contro accordi precedenti, va ancora a riesumare documenti di poco valore, addirittura falsi, quali un « codice », ove sono raccolte scritture « non autentiche », persino « dishoneste », al fine di appoggiare le sue rivendicazioni di dominio territoriale. Un mese dopo, nella lettera al giurista dott. Aiazza [69] si narrano le interferenze indebite

---

stare in tal credenza, sono stati più trattabili; ma hora destramente prendo tempo di scriver a Roma »; 412, 491, 496 (al Presidente del senato di Milano): « ...l'assicuro che io non mancherò ad ogni poter mio, et con ogni officio et caldezza procurare la risolutione da un canto, et dall'altro operare che si proceda moderatamente... per amor di Dio vegga di mantenere l'opra della sua patienza et destrezza infin che ci resta qualche luogo, massime dove si tratta solo di querele di huomini essacerbati, che sempre procureranno di mettere rumore et pretenderanno aggravij ».

[66] R.E. II, 246 (al Card. Piatti): « Fra varij accidenti et difficoltà, che ho veduto in questo negotio di Tortona, pare che il Signore mostri buona speranza di buon esito, et il valore di V.S. Ill.ma fra gli altri Ill.mi della Sacra Congregatione sarà per ciò gran mezo; piaccia al Signore che ciò sia, et presto ».

[67] R.E. III, 166.

[68] R.E. II, 318.

[69] R.E. II, 403.

del vescovo di Tortona con l'autorità spagnola, che ritardano e ostacolano il buon andamento della causa, come risulta anche dalla lettera che il 12 giugno dello stesso anno è inviata al P. Dossena, procuratore generale dei Barnabiti [70]. I governatori spagnoli sono impazienti per queste lungaggini e queste interferenze, né meno esacerbato è il vescovo di Novara, che ha dovuto portare e porta ancora il peso maggiore di tutta la vicenda [71].

Vogliamo ora riportare due lettere: una a Mons. Sallustio Tarugi, l'altra al cardinale Agostino Cusano. Esse sono come un riassunto di tutta la vicenda, non quale semplice cronaca di fatti ed avvenimenti, ma piuttosto come meditata considerazione di un profondo giurista, di un abile diplomatico, soprattutto, di un santo pastore, preoccupato del bene spirituale delle popolazioni. È interessante il richiamo a S. Carlo e alle controversie giurisdizionali da lui sostenute, con una punta di critica nei riguardi del Gambara, che si voleva atteggiare a imitatore di S. Carlo.

La lettera a Mons. Tarugi è del 2 agosto 1594 e viene qui riportata integralmente.

« Molto Ill. et Rev.mo Signor mio nel Signore Oss.mo. Pax Christi.

Dirò a V.S. Rev.ma più compitamente con la solita confidenza, che non fu nella risposta al sig. Cardinal Alessandrino, cioè alla S. Congregatione, quello che il Sig. Contestabile mi disse in Novara, con meravigliarsi di tal procedere: cioè che Mons. Vescovo fece resistenza a quell'uomo del magistrato regio, et in conformità di ciò scrisse al fiscale Rovida, e poi mandò un prete da S. Eccellenza a scusarsi, come che non ne sapesse niente. Et havendo il Sig. Contestabile fatto fare risentimento con colui dal magistrato, perché si fusse deluso senza causa, il fiscale vi si trovò, et mise fuori la lettera stessa di mons. Vescovo a provare che la cosa stava come al magistrato era stato riferito, onde restarono scandalizzati di sì fatto modo. Così mi disse il Contestabile. Bisogna ancora che V.S. R.ma sappia quello che il medesimo Monsignore ha fatto con me ultimamente. V.S. sa quanto ho procurato in più volte et modi di facilitare l'assolutione di quegli scomunicati, et in specie del dott. Barbò, che fu Podestà di Tortona. Ella sa ancora le oppositioni et le resistenze in ciò di Mons. Vescovo et come s'è doluto costì ch'io volessi assolvere questo dottore in particolare senza la dovuta soddisfatione. Tuttavia esso Mons. Vescovo hora scrive al detto Dottore dolendosi del travaglio nel quale è stato et caricando me di tutta la colpa. V.S. mi farà gratia di abbruciare questa con altre mie, che privatamente le ho scritto in questo negotio, perché sapesse et difendesse la verità. La priego a comandarmi sempre, assicurandola che non ha servitore più affettionato di me, et meritamente per li molti obblighi dove mi ha posto, con tanta amorevolezza et carità che mi

---

[70] R.E. II, 491.
[71] R.E. II, 496, al presidente del senato.

ha usato. Et io per fine le priego dal Signore ogni bene. Di Cagliato a 2 d'agosto 1594 » [72].

La seconda lettera, pure scritta da Cagliato (Galliate) il 2 agosto 1594, è indirizzata al card. Cusano e rappresenta una meditata e serena rievocazione di tutta la vicenda. Ne diamo i passi più significativi.

« Al Sig. Card. Cusano.

A V.S. Ill.ma sola dirò qui più liberamente il senso mio nel negotio di Tortona; et è, che non havendo quella chiesa titolo espresso da mostrare del supremo dominio di quelle terre, et trovandosi adosso tanti possessi quieti et continuati de' ministri regij, pagamenti di tutti i carichi che pagano le altre terre del Re, alloggiamenti di soldati, giurisdittione del magistrato straordinario in materia di grani, et poi molti et molti altri possessi di superiorità infino del magistrato di Tortona, se bene non così quieti, anzi interrotti et anche turbati con proteste, parevami che non s'havesse mai a venire a contendere apertamente del supremo dominio; ma più tosto andarsi schermendo il meglio che si poteva et impossessandosi, sì come per tanti anni ha fatto Mons. Vescovo zio di questo: il quale quando veniva l'occasione, si riparava come poteva, faceva delle proteste, intricava gli atti contrarij, non perdeva esso alcuna occasione di fare atti possessorij, et il Senato se la passava così senza vederla molto per minuto. Una volta che il Senato mandò colà un Sindicatore, come hora è avenuto onde è proceduto tutto il rumore, lo deputò ancor esso; et con destro modo procurò, che facesse una relatione ambigua, che hora non si conosce, se sia al Vescovato, overo al Senato; et così sempre fuggì l'incontro di venire a negare di conoscere il Re: cosa odiosissima, et piena di gelosia in mezzo ad uno stato di S. Maestà. Ma la principale arte di schermire in questo genere è non dare occasione a' sudditi di ricorrere, ma provedere et pacificare le cose per tempo, o almeno dissimularle. Né in questo havrei però animo di levare cosa alcuna al Re; ma perché io penso, et mi pare verisimile, che quelle terre fussero date libere una volta alla chiesa, la quale poi col tempo habbia perso molto della sua ragione (et si vede che hora non la può mostrare come bisognerebbe), pare che possa trattenere et ricuperare il suo nel miglior modo. Nelle terre di questa chiesa di Novara, habbiamo il titolo per gratia di Dio, né i ministri regij ci hanno alcun possesso adosso ancora che minimo. Con tutto ciò bisogna procedere con destrezza per non dare occasione di mettere, come si dice, in compromesso la sanità. Iddio mi dia gratia di poterlo fare, che da me non potrò. Così credo che dovea fare Mons. di Tortona da principio ad imitatione del zio; ma non havendo, per quanto si vede, considerato bene i suoi fondamenti, si mise a volere combattere all'aperta, et a dire io sono il Re, parendo forse a lui et a' suoi consultori una bella cosa venire alle mani con li ministri regij, et volere in ciò imitare il Cardinale S.ta Prassede di santa memoria, non pensando ch'egli non venne mai alle mani, se non con gran fondamento et anche doppo molta patienza; et che non tutti sono atti, né chiamati alle medesime

---

[72] R.E. III, 108.

cose; et che non basta fare per imitare un grand'huomo materialmente l'istesso, ma bisogna che ci siano le medesime circostanze. Io che venuto a Milano di commissione di N.S. m'accorsi che non s'edificava sul sodo, et che la ragione non corrispondeva alla bravura, cominciai da capo a voler mettere in consideratione che si guardasse bene che fondamento ci era, per non dare travaglio a' Superiori et a tutti senza causa, proponendo che, se non erano ben sicuri della ragione della chiesa, che si pretendeva, era meglio sopire le cose nel miglior modo; et senza mettere in dubbio maggiore cosa, vedere di mantenersi i suoi possessi, con speranza che quando i ministri regij non si fussero veduto porre in dubio all'aperto il supremo dominio, havrebbono concesso overo tolerato quasi ogni gran libertà di giurisdittione nel Vescovato; il quale destreggiando, se l'havrebbe anco mantenuta quasi tutta affatto. Et tale speranza io fondava sopra le parole, ch'io sentiva dire tratto tratto a' medesimi ministri; anzi scopersi una volta che così era l'ordine del Re, il quale, sì come pareva che premesse grandemente in così fatta superiorità, così pareva curarsi poco del resto. Et questo si saria facilitato assai col dissimulare un poco con quei sudditi della chiesa essasperati, et quasi messi in disperattione, i quali hanno cagionato col suo ricorso tutti questi travagli. Ma subito ch'io cominciai a lasciarmi intendere di tal sentimento, et a non parlare a verso, et secondare il corso già incominciato, ma volere ben vedere et intendere in quanti piedi d'acqua si stava, fui tenuto per partiale, et quasi per nemico; onde ho havuto a portare una croce, che non potrei così facilmente né brevemente descrivere. Onde fui impedito a suggerire quelle cose a Roma, che sarebbono senza fallo piacciute per quiete delle cose; et solo potei accennarle così alla sfuggita, anzi assai hebbi a salvarmi da calonnie indegnissime dell'opera mia, come bene V.S. Ill.ma sa, la quale Iddio havea aparecchiato per difesa della verità, et di questo suo sincero servitore. Anzi, che parrà stranissima cosa alla drittissima mente di V.S. Ill.ma, novamente mi dà questo amico mio calonnia contraria, scusandosi con qualche ministro regio che io, cioè quel partiale de' ministri del Re che mi volevano far parere, sia stato il ritroso contra di loro, et habbia negato le assolutioni dalle scommuniche: cose che, Signor mio, si trovano di raro in questo mondo. Ma, gratia a Dio, la verità ha gran forza, et io sono conosciuto da molti » [73].

12. *Quindici anni dopo* (1609)

Giunti a questo punto è lecito domandarci come finì tutta la controversia e quale fu la decisione di Roma.

Il compromesso, o accordo provvisorio, intervenuto fra i contendenti viene mantenuto, più o meno scrupolosamente, da ambo le parti [74].

---

[73] R.E. III, 109.

[74] R.E. XXV, 156. Nella lettera al Card. Borghesi scrive: « Nella controversia che era fra la Chiesa di Tortona, et il Fisco Regio, io fui deputato da Papa Clemente; et si mandarono le scritture a Roma, dell'una, e l'altra parte, che così consentirono all'hora i Ministri del Re; i quali, doppo haver aspettato alcuni mesi, non vedendo risolutione, andarono al possesso di esse terre et le ridussero a semplici feudi; né mai più se gli è trovato provisione... ».

Tutta la vicenda viene riesumata ufficialmente al Concilio Provinciale VII, che si tiene a Milano nell'anno 1609, sotto il cardinale Federico Borromeo (il precedente venne tenuto nel 1582 da S. Carlo). Uno degli argomenti principali è costituito dalla canonizzazione di S. Carlo, a procurar la quale viene dato peculiare incarico al Bascapè. Ma non si poteva non trattare un altro argomento: l'arcivescovo di Milano e tutta la provincia ecclesiastica milanese erano da parecchi anni in contestazione con l'autorità spagnola. Sono le famose controversie giurisdizionali con i Governatori di Milano, Velasco, Fuentes, Mendoza (che termineranno poi con la « Concordia-Compromesso » del 1615). Già fin dal 18 ottobre del 1596 furono convocati dal Borromeo tutti i Vescovi della provincia milanese, messi al corrente della controversia in corso e interessati alla medesima. In tale occasione fu dato particolare incarico al Bascapè, date le precedenti benemerenze in materia e per essere bene accetto alla parte avversa, di difendere i diritti della Chiesa. Della questione dunque si parlò nello svolgimento del Concilio Provinciale VII e in tale occasione si accennò anche alle controversie tortonesi, e si volle sapere a che punto stesse la vertenza. Nessun meraviglia se a tale incombenza sia stato deputato, unitamente al vescovo di Casale, il Bascapè. Questi, a Roma, dove si era recato per affrettare la canonizzazione di S. Carlo, trova modo di occuparsi della vicenda, ma incontra una sgradita sorpresa: tutta la documentazione è irreperibile! Bascapè si rivolge al Card. Giustiniani, al quale ricorda di averla a suo tempo inviata.

« Lo so — scrive a detto cardinale, il 18 novembre 1609 — che V. S. Ill.ma si ricorderà, havere ricevuto, quindici anni sono, un fascio di scritture, le quali erano state prodotte da Mons. Vescovo di Tortona per una parte, et a nome del Fisco Regio per l'altra, avanti a me, come deputato a ciò per ordine di Papa Clemente, acciò che si facesse determinatione nelle controversie che erano fra le dette parti. Hora essendomi commesso dal Concilio provinciale fatto novamente in Milano di procurare qualche buona risolutione in esse controversie, supplico V. S. Ill.ma a farmi sapere dove tali scritture siano state poste, per ogni bisogno, che se ne possa havere » [74 bis].

Il Bascapè venne poi a conoscere che di tutta la faccenda si stava occupando il nipote del Vescovo, il conte Cesare Gambara, prelato nella corte pontificia. Ma, a suo giudizio, non tutto procedeva bene. Lo sappiamo da una interessante lettera al nipote, che qui riportiamo integralmente.

[74 bis] R.E. XXIII, 208.

« Al Sig. Dottore Hieronimo Bascapè. Milano.

Il concilio provinciale diede ordine al Vescovo di Casale et a me, a richiesta del Vescovo di Tortona, che supplicassimo a N.S. che si degnasse favorire esso Vescovo di Tortona acciò che potesse rihavere l'amministratione di quelle terre soggette alla sua chiesa in temporale, la quale fu già depositata in mano del Vescovo di Lodi, il quale, come absente et occupato in altro, non vi può attendere, conforme al bisogno; habbiamo fatto l'officio; ma in tal modo, che non si cercasse cosa alcuna se non con intelligenza de' Sig.ri ministri regij et per via amorevole: che così il medesimo Vescovo desiderava; onde il Sig. Conte Cesare Gambara, Prelato in questa corte et nipote del Vescovo, ne diede parte al Sig. Ambasciatore Regio prima di fare altro, il quale disse, per quanto mi riferiscono, che si passasse avanti nel negotio che si sarebbono poi considerati i partiti; non si è poi fatto altro, né so quello che si farà: et in ogni caso io non sono per fare altro in questo negotio; ma lascerò fare al Vescovo et suoi Agenti. Ho voluto scrivere questo a V.S. acciò che se forse sentisse che alcuno dicesse qualche cosa in altra maniera, possa fare sapere la verità, la quale è ch'io non ho fatto né farò altro in tal negotio che quello che ho detto; e veramente né anche dalli Agenti del Vescovo si è proceduto in altro modo; il prevenire a trattare di questo con alcuno di quei Sig.ri ministri non credo che fusse bene, ma solo quando se ne appresentasse ordine da sé, che allhora V.S. potrebbe dire di sapere che la mia deliberatione et l'effetto è stato di fare un puro officio di raccomandatione, acciò che per via amorevole, et di concerto si trovasse partito convenevole in tal negotio.

Io poi opererò licentiarmi quanto prima da N.S. per tornamene a Novara, et fra tanto vado essercitando et mettendo inanzi il Sig. Francesco in questo traficare di Roma, et mi pare che vi s'accomodi assai bene; et per fine a V.S. con la casa priego dal Signore ogni vero contento.

Di Roma a 17 aprile 1610 » [75].

Nel 1612 muore il Gambara e gli succede Mons. Cosimo Dossena, barnabita. Questi, preso possesso del vescovato, conosciuta la situazione della diocesi e ragguagliato della controversia con l'autorità spagnola, scrive al Bascapè, supplicandolo di aiutarlo e di consigliarlo sulla condotta da tenere. Il vescovo di Novara, rispondendo al Dossena, lo esorta ad usare maggiore duttilità nel trattare con l'autorità politica, al fine di venire ad un onorevole accordo, in modo che, libero da queste preoccupazioni, possa attendere più tranquillamente alle cure pastorali [76].

Rimaneva sempre il problema della irreperibilità del fascicolo, che conteneva tutta la documentazione della controversia fra il vescovo di Tortona e l'autorità spagnola. Allo scopo di recuperare quei preziosi do-

---

[75] R.E. XXIII, 424.
[76] R.E. XXVI, 87.

cumenti, il Bascapè ne scrisse al cappuccino Fra Dionisio, al secolo Orazio Besozzo, già suo agente:

« Al P. Fra Dionisio da Milano, Capucino.

Priego V.R. a mettersi in memoria a cui consegnasse il libro entro il quale erano cucite le scritture della Chiesa di Tortona et del Fisco Regio: il qual libro fu mandato da me a Roma a V.R. sotto scritto da me: et tutto quello potrà ricordarsi, si contenti di scrivere a Mons. Vescovo di Tortona, il qual ha bisogno grande d'haverlo per servicio della sua Chiesa. Il libro se ben mi ricordo fu da me mandato a Roma l'anno 1594: acciò che tal scritture fussero riviste in quella Città, e stimate quello che valevano; col qual fine alle orationi di V.R. et de Fratelli suoi molto mi raccomando pregandoli ogni benedittione dal Signore.

Di Novara a 26 di gennaio 1615 » [77].

Ma il fascicolo rimase irreperibile.

13. *La concordia del* 1615 *e gli ultimi interventi del Bascapè*

La conclusione delle controversie giurisdizionali tra la Chiesa milanese e l'autorità spagnola si può intendere, almeno momentaneamente, stabilita con la « Concodia » del 1615, firmata a Roma dal cardinal Federico Borromeo e dal governatore dello stato di Milano.

Ecco i termini essenziali dell'accordo [78].

I particolari diritti consuetudinari, avanzati dalla Chiesa, venivano riconosciuti dallo Stato, ma venivano limitati nella loro applicazione concreta. Si stabiliva che quando la Chiesa o la persona ecclesiastica avessero agito contro laici, per beni ecclesiastici o spettanti alla Chiesa, si poteva adire il foro ecclesiastico o quello secolare, lasciando libera la scelta per conseguire decime, legati pii, censi livellari e canoni di affitto di beni ecclesiastici. Negli altri casi, e quando gli ecclesiastici agissero come privati, si doveva necessariamente adire il tribunale laico. Le cause iniziate dinanzi a un foro non potevano essere avocate all'altro. Da ultimo le sentenze del giudice ecclesiastico potevano essere eseguite senza l'intervento del braccio secolare, solo se erano relative a beni della chiesa o delle persone ecclesiastiche, e senza l'intervento del braccio secolare si potevano arrestare solo i debitori della Chiesa e delle persone ecclesiastiche in quanto tali.

---

[77] R.E. XXVI, 119.

[78] Cfr. A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, Città del Vaticano 1954. Nel I vol., pp. 262-266 si trova il testo completo della « Concordia ».

Questo accordo poteva lasciare sperare in bene anche per gli altri vescovi, pure implicati in simili controversie, ma c'era pericolo che tutto si risolvesse a beneficio della sola archidiocesi di Milano. Di qui gli ultimi [79] interventi del Bascapè a favore non solo di Tortona, ma degli altri vescovi della provincia milanese, interessati a queste gravi questioni.

Il Bascapè così scrive a papa Paolo V da Novara, il 4 gennaio 1615: « Santissimo et Beatissimo Padre. Quando venni mandato dal Concilio provinciale di Milano a piedi di V. S.tà la supplicai per la giuridittione di queste chiese: et ella fece quella risolutione che si deve ricordare, la quale non ebbe effetto; il memoriale che io diedi a V. S.tà per ciò fu da lei rimesso al Sig. Card. Millino.

Hora vedendo le cose di tal giuridittione andar molto male et che la consuetudine che i Vescovi allegavano per sé hora si cambia, et si allegherà contro di loro, ho voluto, come quello che in breve anderò di questa vita, supplicar V.S.tà del suo aiuto, massime con occasione delle cose succedute in Milano. Perdoni V.S.tà l'ardire ad uno quasi moribondo di proporle quello che molto meglio di tutti ella saprà fare; ma a me pare che basta farsi mandar da Vescovi dello Stato li aggravij che sentono in questa materia, et prendendo occasione o dal detto memoriale, o dalle cose di Milano, diputar una Congregatione che col debito studio li considerasse, et vi desse sopra parere, con dare anche adito alla parte di farsi intendere. Con questo almeno si verrebbe a intender le nostre ragioni et a mostrare che non consentiamo tacitamente alle continue usurpationi; et che facciamo qualche cosa per haver il nostro. Questo fu fatto ancora al tempo di Pio Quinto. Col qual fine a V.S.tà bacio i santi piedi pregando il Signore che la conservi lungamente. Di Novara a di 4 genaro 1615 » [80].

Nell'aprile del 1615 il Bascapè mandò al cardinal Paolo Borghese i *Commentarii Canonici Caroli Episcopi Novariensis*, in cui aveva raccolto e commentato i consulti e le allegazioni fatte da diversi dottori in diritto canonico e civile, per la Chiesa, nelle controversie giurisdizionali. Tali invio significava un sollecito per aiutare i vescovi lombardi nelle loro difficoltà con il governo spagnolo. Appena il papa gli comunicò, a mezzo il cardinale Paolo Borghese, che aspettava la deposizione collegiale dei vescovi circa i danni da loro subiti in materia di giurisdizione, il Bascapè scrisse subito ai vescovi di Vigevano, Como, Lodi, Crema, Tor-

[79] Morì infatti il 6 ottobre di quello stesso anno, 1615.
[80] R.E. XVI, 106.

tona e Pavia che mandassero sollecitamente quella deposizione e la facessero pervenire al cardinale Borghese [81].

Il Bascapè era ormai allo stremo delle forze, ma non disarmava. Tre settimane prima di morire interveniva ancora con fermezza e lucidità di pensiero: lo ricaviamo da una lettera — l'ultima su questo argomento — indirizzata al cardinale Benedetto Giustiniani, della quale riportiamo i passi più salienti.

Il Bascapè dice al cardinale di temere che a Roma si tenga conto solo della chiesa di Milano e non delle altre chiese dello Stato ed è giusto che con quella anche « queste siano ristorate ». E della Chiesa in generale afferma: « Questo mi pare evidentemente torto che si fa alla Chiesa, poiché avendo ordinato i Sacri Canoni che la potestà secolare dia il suo aiuto all'ecclesiastica quando ne è di bisogno o lo dimanda; i secolari vogliono che la Chiesa dimandi sempre e prenda tale aiuto, né possa eseguire cosa alcuna da sé. Se l'aggravio si fermasse qui forse sarà cosa tollerabile, ma quando si dimanda l'aiuto vogliono conoscere se la cosa è giusta e farsi giudici sopra gli ecclesiastici con citare ancora la parte ». E ancora: « Abbiamo in questa materia un decreto del Concilio tridentino alla sessione 25 c. 3, il quale dà ogni esecutione al Giudice Ecclesiastico nei beni e nelle persone dei laici; di poter usare i suoi esecutori e gli altrui in tutte le cause civili e criminali appartenenti ad essi giudici ecclesiastici; il quale decreto non si può cancellare, sebbene alcuni dottori del fisco secolare procurano di farlo; ed in ogni caso l'interpretazione di tal decreto tocca alla Santa Sede Apostolica » [82].

Conclusione

La « Concordia del 1615 » sarà solo un compromesso, destinato a medicare le controversie più acute e clamorose: ma sarà sempre un compromesso del momento. Il contrasto, sempre latente, era più forte della buona volontà degli uomini; era il portato dello sviluppo storico delle istituzioni e delle mentalità. Era ormai in via di affermazione la coscienza nuova dello Stato moderno assoluto, che intendeva dominare tutte le forze ed istituzioni operanti nel proprio territorio. L'asprezza delle controversie poi derivava dal fatto che, alla coscienza delle competenze dello

---

[81] R.E. 151 e 152 al Card. Paolo Borghese, da Novara, il 4 aprile 1615, cfr. XXVI, 173 ai vescovi di Vigevano, Como, Lodi, Crema, Tortona, Pavia, da Novara il 7 maggio 1615.

[82] R.E. XXVI, 257 al Card. Benedetto Giustiniani, da Novara, il 14 settembre 1615.

Stato, molto viva nei magistrati, si contrapponeva negli uomini della Chiesa post-tridentina una coscienza non meno viva ed integralista delle tradizionali autonomie della Chiesa.

A conclusione di tutto ci sembra opportuno riportare e fare nostre alcune considerazioni dello stesso Bascapè, contenute in alcuni suoi manoscritti inediti, risalenti al momento culminante delle controversie giurisdizionali, cioè agli anni 1607, 1608, 1609, frutto della esperienza dallo stesso maturata in tali circostanze.

Da queste pagine emerge il giurista, il diplomatico, il pastore.

È lo studioso di diritto che parla, quando esorta gli ecclesiastici a non voler aver ragione a tutti i costi, ma a dare fondamento giuridico alle loro rivendicazioni: « Si devono anche preparare Dottori sufficienti et bene informati delle consuetudini, et delle ragioni di queste chiese; i quali non mancheranno, quando saranno ricercati per studiare, scrivere, et mandare a Roma, in Ispagna, et dove bisognerà » [83].

Con sano realismo da abile diplomatico suggerisce: « (...) confermandosi ogni dì più le perdite della Chiesa, né scoprendosi speranza di ristoro, non pare che sia da perder tempo, ma procurare qualche honesto accordo, essendo meglio perdere qualche cosa, che perdere tutto; anzi acquistare meno di sicuro, che di più senza sicurezza » [84].

Soprattutto consiglia la concordia e la buona armonia; depreca le lotte e le divisioni. « In queste, o cose simili, se non sono definite per canone, ma sono in disputa fra Dottori, non ha da pensare l'ecclesiastico di dovere mettere subito mano alle sue streme difese; non perciò scomunicare chi non gliene lascia vinte et libere. Dovrà dunque egli lasciarle libere al laico? Non questo, ma vedere, intendere, comporre con patienza et carità ». E ancora: « Qui vorrei che da dovero l'una et l'altra parte considerasse di quanto male sia, et possa essere cagione questo contendere. Et se noi vogliamo partirci dall'esempio d'una casa, ancor che basso, pensi ciascuno quanto mal servita et governata sarebbe di necessità quella casa, dove dua ufficiali stessero contendendo; tutto il restante della famiglia entrerebbe in contesa; nascerebbero odij, mormorationi, nemicitie, discordie » [85].

---

[83] « Che sia da trattare accordo con l'autorità laica. Al Cardinale di S. Cecilia ». Roma, Arch. Gen., XXIV, 56, ff. 102 ss.

[84] « Parere sulle controversie di Giurisditione. Roma, Arch. Gen., XXIV, 56, ff. 104 ss.

[85] Roma, Arch. Gen., XXIV, 56, f. 103.

RENZO CARMIGNANI

IL BICENTENARIO DELLA PRIMA RELAZIONE SCIENTIFICA SULLA BIRMANIA *

Agli Italiani va il merito di aver fatto conoscere all'Occidente la penisola birmana, della quale, fino al tempo di Marco Polo, si avevano rari cenni in Tolomeo, geografo ed astronomo egiziano nato a Pelusio e vissuto ad Alessandria nel II sec. d. Cr. (100-178) (*Introduzione Geografica* in otto volumi) e nel *Libro delle vie e dei Regni* (*Kitab al-masâlik wa'lmamâlik*) del geografo arabo Abû-L-Qâsim Ubaid Allâh ibn Khurdâdhbeb (sec. IX-X).

Marco Polo è stato il primo europeo a visitare la penisola birmana. Proveniente dall'antica via di nord-est, ha raggiunto, nel 1284, la città di Pagan, allora capitale del regno omonimo, noto anche come Regno di Tampadipa, dal Polo ricordata col nome datole dai Cinesi, *Mien*, tramandandocene impressioni e notizie.

Sulla scorta delle informazioni poliane, la penisola birmana viene, così, per la prima volta, identificata nella celebre *Mappa Catalana* del 1375 [1].

Marco Polo è il pioniere, ma non il solo italiano al quale vada il merito di aver dischiuso l'orizzonte storico della Birmania.

Nel 1444 un suo corregionale, il chioggiotto Nicolò de' Conti,

---

* Duecento anni or sono il barnabita Mons. Gaetano M. Mantegazza, Vescovo e Vicario Apostolico dei Regni di Ava e Pegù, scriveva una « Relazione » sulla Birmania che è risultata essere la prima indagine scientifica sul lontano paese asiatico. Dimenticata fra le carte di archivio per 166 anni, nel 1950 veniva finalmente pubblicata con uno studio introduttivo e numerose notazioni, dal Prof. Renzo Carmignani, Life Member of the Burma Research Society. Lo stesso studioso commemora con questo scritto il bicentenario della stesura della « Relazione » riconoscendola ancora una volta come un documento fondamentale per la conoscenza della Birmania (N.d.R.).

[1] A seguito delle notizie poliane *Mien* viene anche citata nel *Mappamondo* di Fra Mauro Camaldolese, detto il « Cosmografo incomparabile » (sec. XV) — già nella Biblioteca di S. Michele di Murano, il *Mappamondo* si trova oggi alla « Marciana » di Venezia —; e nel *Mappamondo* di Giovanni Leardo di Venezia — opera del 1448 — conservato a Vicenza.

raggiunge anche lui, ma via mare, la penisola e precisamente l'Arakan, entra nella foce del Kuladan, risale il fiume per visitare Mrohaung o Mrauk-U — nuova capitale della regione fondata dal re Narameikla o Min Taw Mun (1404-1434) —, quindi, valicato l'Arakan-Yoma, raggiunge la nuova capitale dei Birmani, Ava, fondata da appena 80 anni dal re Thadominbya di Pinya (1364-1368) e, infine, Pegù, nel meridione della penisola, sul fiume Sittang.

Nicolò de' Conti non aveva avuto predecessori in questo lungo viaggio.

Marco Polo ci ha lasciato la descrizione dell'itinerario percorso da Cambalic (Pechino) a Mien (Pagan) ed una serie di impressioni assai vive e suggestive di Pagan, che definisce « la cosa più bella del mondo a vedere e di maggior valuta » [2]; Nicolò de' Conti ci ha tramandato una relazione sul paese visitato che costituisce un documento fondamentale per la conoscenza delle popolazioni birmane del sec. XV.

Altri viaggiatori, di non minore importanza, per risultati, hanno raggiunto la penisola, soprattutto la regione meridionale e sud-orientale: Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano, genovesi, intorno al 1495 [3]; il bolognese Ludovico de Varthema, nel 1505 [4]; il veneziano Cesare de' Fedrici, nel 1567 [5]; il veneziano Gasparo Balbi, nel 1590 [6].

A questi viaggiatori, commercianti o giramondo, si debbono relazioni di viaggio regolarmente pubblicate ed importanti per le notizie contenute sul paese, che si estendono su quasi due secoli, XV e XVI.

L'opera poliana, *Il Milione*; quella del de' Conti, *Viaggi in Persia India e Giava* [7] e le relazioni di questi audaci viaggiatori costituiscono, pertanto, una documentazione storica di cui non può farsi a meno in una ricostruzione degli avvenimenti che vanno dalla caduta di Pagan (1287) allo splendore di Ava ed alla esistenza di Pegù.

Tuttavia, per poter disporre di una vera e propria relazione scientifica che abbracci la vita peninsulare con il fine di farne conoscere

---

[2] Cfr. MARCO POLO, *Il Milione*, Firenze 1928. Prima edizione integrale a cura di F. BENEDETTO. In particolare v. CARMIGNANI R., *Gli Italiani per la conoscenza della Birmania, dal 1284 al 1900*, Roma (I.E.I.P.) 1947.

[3] Cfr. *Il viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano.* In *Viaggi in Persia, India e Giava* di Nicolò de' Conti, a cura di M. LONGHENA, Milano 1929, pp. 215-240.

[4] Cfr. *Viaggio in Oriente*, sec. XIV, Bologna 1884.

[5] Cfr. *Viaggio nell'India e oltre l'India*, Venezia 1587.

[6] Cfr. *Il viaggio delle Indie Orientali* (1579-1588), Venezia 1590.

[7] Cfr. nota 3.

l'essenzialità socio-culturale-economica e religiosa, bisogna attendere che raggiunga la penisola e vi trascorra i primi 12 anni (1772-1784) il Padre Gaetano M. Mantegazza di Milano, barnabita.

Nel 1722 i Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, avevano aperto una Missione nella penisola birmana, allora divisa in due regni, quello di Ava, nella parte centro-settentrionale, e quello di Pegù, nella parte sudorientale.

Esattamente dopo 50 anni dalla istituzione della Missione — quindi già ricca di attività apostolica — vi giunse il ricordato padre barnabita milanese, assegnato nel Regno di Ava, « dove in breve tempo divenne maestro non pure della scienza colà portata dall'Italia, ma eziandio della lingua birmana ». Spostandosi, per ragioni del suo ministero, di villaggio in villaggio, di città in città, il padre Mantegazza fa tesoro di ogni esperienza, annota gli avvenimenti che accadono nel paese, ne discute con i Birmani grazie alla completa conoscenza della lingua, diviene un conoscitore documentato della storia, della cultura, della civiltà birmane.

Nominato Vescovo *in partibus* di Massimianopoli, nel 1780, e poco tempo dopo responsabile dell'estesa missione, poté approfondire ancor di più le sue conoscenze anche a livelli di Corte.

Il 4 gennaio 1784, portandosi appresso due giovani birmani — Gio:Mrâ Saw e Pio Ngai — il Mantegazza riprende il mare per un breve soggiorno in Italia e giunge a Roma l'8 settembre.

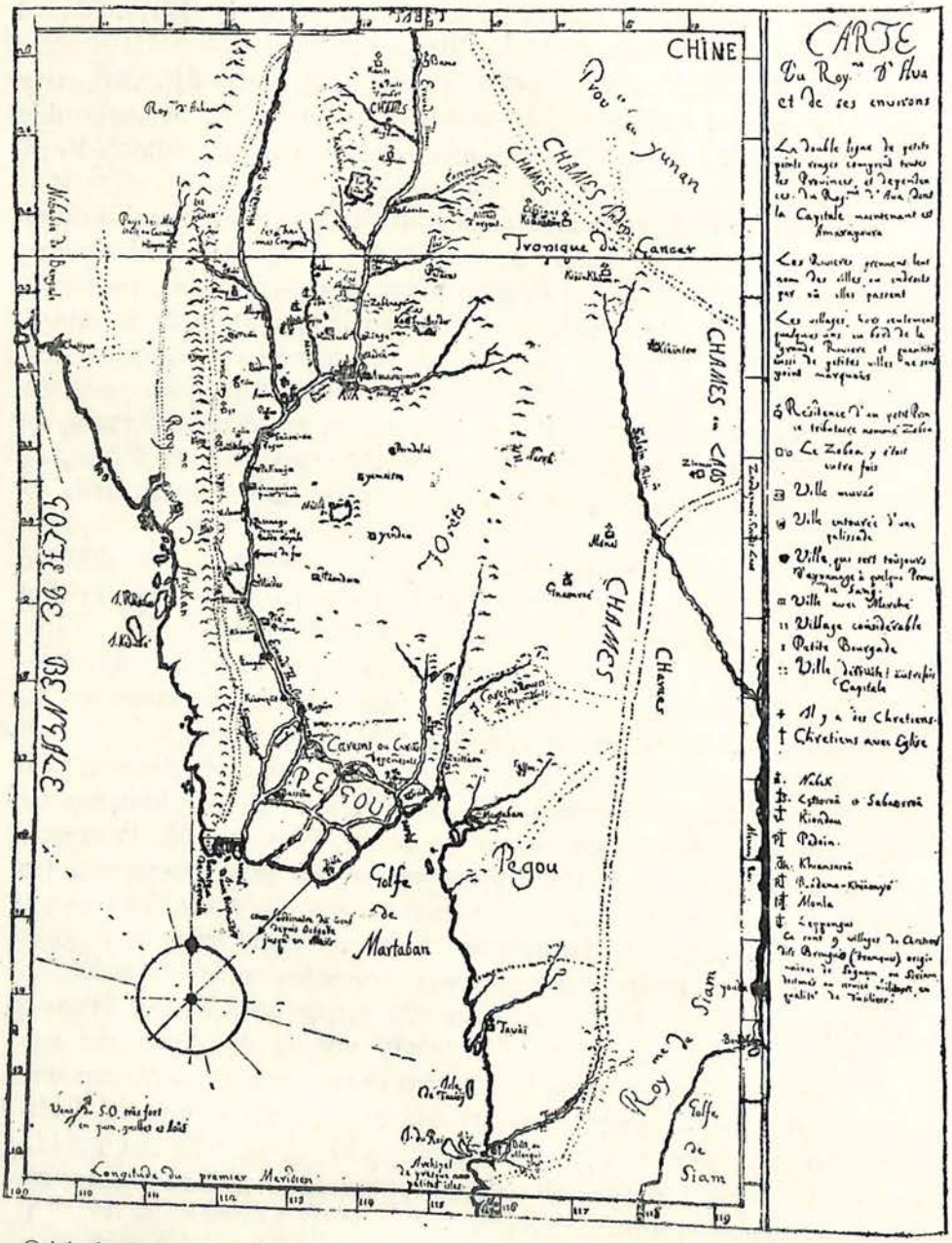
Lo scopo del viaggio è precisato dallo stesso Mantegazza: « il rifare i caratteri per la stampa birmana (il *primo* alfabeto birmano era stato disegnato dall'udinese barnabita Mons. Giovanni M. Percoto e stampato a Roma nel 1776) e già si stanno facendo i punzoni... ma ancora di (relazionare) su quel che spetta a tutta la storia del paese ».

Mons. Gaetano M. Mantegazza scriveva così, due secoli or sono, la prima relazione che possiamo definire scientifica sulla Birmania, in lingua francese, con il titolo *Relation des Royaumes d'Ava et Pégou* [8].

Pure essendo nota a molti e valenti uomini di cultura del suo tempo, questa *Relation* viene ben presto dimenticata e posta, con una notevole mole di manoscritti inediti del tempo, negli archivi dei Padri Barnabiti dove rimase, ignorata, fino al 1950, anno della sua pubblicazione integrale, con premessa storica e notazioni su tutti i punti salienti del manoscritto.

---

[8] Cfr. CARMIGNANI R., *La Birmania,* Roma 1950. In quest'opera è riprodotta, integralmente, la *Relation*, corredata da una biografia del Mantegazza, da una succinta storia della Missione barnabitica in Birmania e da numerose note esplicative.



Originale di cm. 54 × 43, conservato nell'Archivio Generalizio dei Padri Barnabiti a Roma. Il meridiano iniziale, cui questa carta si riferisce, è quello dell'Isola del Ferro.

Ma nel 1950 — quindi 166 anni dopo la sua redazione — era ancora valida, oltre l'interesse intrinseco di documento d'epoca?

La relazione sulla Birmania del Mantegazza è, come accennato, opera scientifica, scritta, cioè, non allo scopo di far conoscere aspetti interessanti di vita di un paese allora lontano, bensì di rendere testimonianza oggettiva sulla realtà storica e culturale, linguistica, etnografica e religiosa di un paese di antica civiltà poco o nient'affatto noto perfino tra le persone colte del tempo, e non solo del tempo del Mantegazza.

Il nostro missionario barnabita dimostra fin dalle prime righe del suo scritto di essere consapevole dell'impegno che si assumeva per « faire connoître une nation et un pays, qui jusqu'à cette heure n'ont été guères connus que de nom ».

Infatti, spiegati al Cardinale Antonelli, Prefetto di Propaganda Fide, gli intenti del suo scritto, intrattiene il lettore « sul nome, sulla situazione e sull'origine dei Birmani », con ciò dimostrando di voler analizzare il processo storico birmano fin dalle sue premesse [9].

Il Mantegazza descrive il paese nella sua realtà geo-morfologica e correda il suo scritto con una dettagliata carta geografica che è *la prima* in senso assoluto sulla penisola [10].

È una carta di cm. 54 x 43, a due colori, redatta su dati raccolti direttamente nel paese e su buone fonti d'informazione, carta che possiamo considerare, dato il tempo della sua redazione, eccellente sotto ogni aspetto.

Anche uno sguardo sommario l'accredita positivamente e se ai nostri giorni non è facilmente leggibile, ciò è dovuto al riferimento che vi si fa al meridiano di base, che al suo tempo era quello dell'Isola del Ferro, la più occidentale delle Canarie, allora ritenuta a 20° di long. da Parigi, mentre più tardi è risultata a 20°30'. Questo meridiano era stato adottato durante un Congresso di matematici tenutosi a Parigi e fu usato fino a che non fu stabilito — esattamente 100 anni or sono, il 26 giugno 1884 — il meridiano iniziale di Greenwich (la differenza fra i due meridiani è pertanto di 18°30').

Il Mantegazza era, dunque, anche un buon cartografo e questa sua qualità ce la conferma con un'altra cartina, più sintetica, redatta nello stesso anno, nella quale l'analisi è estesa all'intera Indocina (originale a tre colori, di cm. 18,5 x 15).

Ma vediamo, fugacemente, qual'è stato l'apporto di questa rela-

---

[9] Id., pp. 83-85.
[10] Id., pp. 84-86.

zione per la conoscenza della penisola birmana e delle popolazioni che vi dimorano.

Innanzi tutto è stato fondamentale, come accennato, il contributo offerto alla geografia della regione, specialmente con la preparazione della *Carta* della penisola, dallo stesso Mantegazza definita « la première et la seule qu'on en ait fait jusqu'à présent ».

Erroneamente, infatti, il col. Henry Yule [11] afferma che « The Mission of Colonel Symes [12], in 1795, first gave shape to the geography of Burma » perché, in realtà, la carta, peraltro incompleta, preparata dalla Missione del Col. Symes è di 11 anni posteriore.

Tuttavia il colonnelo Yule avvalora il contributo dato alla geografia dal Mantegazza allorché precisa che « c'è da riempire un vuoto che resta fin qui nella geografia » poiché dev'essere ancora descritta « una parte della terra (la penisola birmana) fin qui conosciuta imperfettissimamente », vuoto, peraltro, individuato e autorevolmente, in parte, già colmato [13].

Notevolissimo l'apporto dato alla linguistica. Nessuna informazione si aveva in Europa su questo oggetto. La lingua birmana era sconosciuta.

È dal Mantegazza che apprendiamo che la lingua birmana è monosillabica, tonale e di tipo isolante. Fin dal 1722 il padre Sigismondo Calchi, fondatore della Missione barnabitica, aveva scritto che nel paese non vi erano « neppure una parola, né un'ombra di grammatica o dizionario ».

Mons. Giovanni M. Percoto, udinese, aveva compreso l'urgenza di approfondire la conoscenza della lingua birmana, di cui era divenuto cultore, e già nel 1775 aveva preparato un *Alphabetum Barmanum,* stampato nel 1776 a Roma, sulla scorta del quale erano stati fusi 40 mila caratteri birmani e 60 mila latini con due torchi inviati in Birmania, perché nella lontana penisola fossero goduti i benefici della stampa.

Il Mantegazza, oltre a preparare una seconda edizione emendata dell'alfabeto birmano, abbozza, nella sua relazione, una grammatica, la prima, per rendere più agevole l'avvicinamento alla cultura birmana.

Il Mantegazza, infatti, scrive: « Les Barmas n'ont point de grammaire en leur langue; il n'ont pas même les mots qui répondent a ceux du nom, article, adverbe etc. », ma precisa, tuttavia, che gli

---

[11] *A Narrative of the Mission to the Court of Ava in 1855*, Calcutta 1857.
[12] *An Account of Embassy to Kingdom of Ava, 1795*, London 1800, 3 voll.
[13] Cfr. CARMIGNANI R., *Birmania, storia, arte, civiltà*, Pisa 1971, pp. 175-176.

stessi Birmani « ne laissent pas d'être grands parleurs, et de s'expliquer bien et avec force, principalement dans ce qui les intéresse ».

Il relazionatore afferma altresì che « Il est très rare de trouver un homme parmi les Barmas, qui ne sache pas lire et écrire » e questa stessa affermazione è ripetuta dal barnabita P. Vincenzo Sangermano, autore di un'opera sulla Birmania edita nel 1833, il quale conferma « Benché di raro avvenga che alcuno si trovi fra i Birmani che non sappia leggere e scrivere » [14].

Secondo l'uso tradizionale buddhista, i ragazzi, alla prima età dello studio, vengono introdotti, con una cerimonia detta *Shinpyu,* nei monasteri ed i monaci, depositari della cultura pâli e di quella birmana, li educano con un metodo diretto assai pratico ed efficace all'arte dello scrivere e del leggere, raggiungendo risultati da definire, se ci riferiamo al tempo storico della relazione, addirittura sorprendenti.

La storia, come abbiamo accennato, costituisce per il Mantegazza il campo d'indagine per eccellenza. L'analisi che se ne fa nella relazione acquista una particolare importanza soprattutto per la trattazione degli avvenimenti birmani durante il regno dei primi cinque sovrani della dinastia Kombaung, da Alaung-paya (1752-1760) a Naungdawgyi (1760-1763); da Hsinbyushin (1763-1776), a Singu (1776-1786), ai primi due anni del regno di Bodaw-paya (1782-1819).

Sono anni, questi, della seconda unità dei Birmani — la prima realizzata dai sovrani di Pagan, dal 1044 al 1287 [15] —; di una vitalità politica e militare intensa; di successi ed insuccessi notevoli che vanno dalla conquista alla perdita del Siam, alla persistente contesa, sempre vittoriosa, con il Manipur, alle vicissitudini dinastiche provocate dallo stesso fondatore della dinastia, Alaung-paya, per avere disposto che salissero al trono, in successione, tutti i suoi figli prima di ripristinare la successione naturale di padre in figlio.

La testimonianza del Mantegazza è fondamentale per chi voglia approfondire la conoscenza della realtà birmana di questo periodo e di questi sovrani, ammirati e discussi, tuttavia importanti protagonisti della vita delle popolazioni peninsulari.

Vari altri argomenti sono analizzati nella relazione: la letteratura canonica e secolare; l'organizzazione della giustizia e l'amministrazione della cosa pubblica, le milizie del regno, la flora e la fauna, le minoranze della regione: un profilo, insomma, dei diversi aspetti

---

[14] Cfr. CARMIGNANI R., *Celebrazione del bicentenario della stampa del primo alfabeto birmano,* 10 novembre 1976. Milano (Istituto Studi Asiatici) 1976.

[15] Cfr. CARMIGNANI R., *Pagan, la Città delle tredicimila Pagode,* Pisa 1975.

della cultura e della civiltà birmana, di un paese, in realtà, di rilevante importanza nel contesto storico dell'Asia sudorientale, ormai prossimo a divenire un punto focale delle pretese espansionistiche delle potenze europee.

Dall'opera del Mantegazza emerge una caratteristica costante delle genti birmane: una profonda aspirazione all'indipendenza ed alla libertà ed un attaccamento, ancor oggi rilevante, alla cultura tradizionale, laica e buddhistica.

Una relazione, dunque, degna di essere commemorata nel bicentenario dalla sua stesura.

Roma, agosto 1984.

VIRGINIO COLCIAGO

L'ACCADEMIA GERONIMIANA DEL PADRE UNGARELLI

Che il barnabita Padre Luigi Ungarelli, il primo e ancora oggi ascoltato interprete degli obelischi di Roma e riordinatore del Museo Gregoriano-Etrusco del Vaticano, sia stato quell'infaticabile lavoratore che fu, è risaputo da tutti che appena ne abbiano sentito parlare [1]; ma forse non è altrettanto risaputo che tra i suoi giovani alunni di teologia egli è stato un meraviglioso stimolatore e affiancatore di studi

---

[1] Vedi: Orazio MARUCCHI, *Gli obelischi egiziani di Roma, illustrati con riproduzione e traduzione dei testi geroglifici* (Roma 1898) e *Il Museo egizio Vaticano* (2ª ed., Roma 1902); Cesare D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma* (Roma 1967, 2ª edizione: un'edizione splendida, dove la ricerca è « in rapporto alla topografia e all'urbanistica della città », ma che nella Bibliografia non manca di includere il nostro Ungarelli); *Gli obelischi di Roma*, di Helmut KASTEL e Olaf HEIN (Roma 1970); *L'archeologia egiziana in Italia e il contributo del P. Ungarelli*, del P. Giovanni BRACCO (in « Eco dei Barnabiti-Studi », Roma, IX, 2 - dicembre 1942 - pp. 165-188, e X, 1 - giugno 1943 - pp. 20-31. Lo studio è rimasto interrotto con l'interruzione della Rivista per causa della guerra). E vedi anche le pagine del prof. Alberto TULLI e di Renato LEFÈVRE nella *Miscellanea Gregoriana* (Tip. Poligl. Vaticana, 1941), di cui è relazione nel citato « Eco-Studi » del giugno 1941, pp. 82-84.

Un profilo biografico ho scritto per il *Menologio dei Barnabiti* del Padre Levati (vol. VIII, Genova 1935, pp. 124-128), mentre negli *Scrittori Barnabiti* del Padre Boffito (vol. IV, Firenze 1937, pp. 91-108) è l'elenco delle opere dell'infaticabile esegeta, egittologo e bibliografo che fu il Padre Ungarelli, nato a Bologna il 14 febbraio 1779 e morto a Roma il 21 agosto 1845.

Naturalmente non si vuol negare quello che il citato Marucchi scriveva già tra la fine dell'800 e il principio del '900 — e il Boffito non ha omesso di trascriverlo nei suoi *Scrittori Barnabiti* (IV, p. 93) — e cioè che « ... appunto perché fu uno dei primi, ... le sue spiegazioni, le sue interpretazioni non sono sempre precise, non sempre esattissime », e che il « suo lavoro fu di grande onore alla scienza italiana, ma non potrebbe dirsi sufficiente dopo i progressi fatti in questo ramo degli studi orientali. Dopo di lui... niuno riprese di nuovo la pubblicazione dell'Ungarelli e niuno (salvo appunto il Marucchi stesso, nella prima delle due pubblicazioni citate sopra) riprodusse gli interi testi sottoponendovi la trascrizione e la traduzione ».

Rimane tuttavia che « l'opera esegetica dell'Ungarelli — opera ardua e pionieristica — rappresenta una pietra miliare nella storia dell'egittologia e, come mi assicurano i competenti, conserva ancora oggi tutto il suo valore » (p. L. CAGNI, in « Barnabiti ieri e oggi », Roma 1984, p. 75).

altrettanto seri ed impegnati quanto egli costumava che fossero i suoi.

L'*Accademia Geronimiana*, tra i Barnabiti c'è certamente chi la conosce..., forse però non molto più che di nome. Eppure è in essa che fecero i loro primi studi estrascolastici e posero le basi della loro futura attività culturale grossi nomi, come un Padre Vercellone biblista di fama internazionale, Padre Bruzza archeologo del quale a Vercelli e Torino si vanno preparando commemorazioni centenarie, Padre Denza popolarissimo fisico, istitutore della Società Meteorologica Italiana e restauratore della Specola Vaticana, i futuri vescovi Mons. Carlo Giuseppe Peda Vescovo di Assisi e Mons. Luigi Aguilar Arciv. di Brindisi e i futuri cardinali Luigi Bilio e Giuseppe Granniello... e via via fino ai più recenti Padre Rosati umanista ed emulo del Pascoli agli ori di Amsterdam, Padre Baravelli e Padre Pica, Padre Stellati e Padre Cacciari, Padre De Feis, Padre Savi, Padre Semeria...

È di questa accademia, per niente *accademica* se non forse in quel po' di ridondanza stilistica che era del tempo e dell'età degli accademici, che io vorrei dire qualcosa, della sua origine e della sua più che sessantennale attività culturale, prima che passi il 150° anniversario della sua nascita e tutto ritorni nell'immeritato oblio [2].

---

[2] È nell'Archivio Generalizio romano che sono arrivati in salvo gli avanzi dell'Archivio dello Studentato teologico di Roma. Esso comprende innanzitutto l'unico volume degli *Acta* dell'Accademia Geronimiana, dalla fondazione al 15 agosto 1896, e i cinque volumi che raccolgono gli originali delle *Dissertazioni* tenutevi dal 1839 al 1894.

Dove siano andate a finire le Dissertazioni anteriori al 1839 non mi è riuscito in nessun modo di venire a saperlo; e nemmeno le ho trovate (salvo quelle del Vercellone), magari disperse nei molti « codici » dei manoscritti del Vercellone stesso, finiti — biblici e non biblici — alla Biblioteca Vaticana.

Stanno insieme alle cose dell'Accademia, tra l'altro, le conferenze e i componimenti poetici dell'*Accademia letteraria di San Paolo* che (mutuando il nome dal *Collegium Litteratum Paullianum* che il Vercellone aveva tenuto tra i suoi Studenti di Perugia) per un decennio, dal 1886 al 1896, a Roma, si affiancò alla Geronimiana: questa tra gli Studenti Teologi e vòlta soprattutto ad argomenti biblici, quella tra gli Studenti di Filosofia e attenta piuttosto a temi storici e innanzitutto di storia barnabitica... E si dice: fino al 1896, quando cioè pare che l'una e l'altra siano insieme cessate.

E vi è anche qualcosa della *Sedes Sapientiae* e della *Pro Parvulis* che ne tentarono una breve risurrezione: quella nel 1921, questa dieci anni dopo. E appena nominerò l'*Accademia S. Antonio*, perché sarà nei numeri della rivista « I Barnabiti » degli anni 1932 e 1933 e nelle incluse pagine di « Note Intime » che bisognerà trovarne notizia.

Ma, tornando al piccolo fondo Studentesco dell'Archivio Generalizio, vi sono poi i molti quaderni dello *Zibaldone* dello Studentato dal 1908 al 1965; vi è l'Archivio dell'*A.B.d.P.* (che si legge: *Apostolato Barnabitico della Preghiera*) dal 1920 in poi, con la corrispondenza in arrivo dalle Sezioni delle Scuole Apostoliche, Noviziati e Studentati; coi temi in risposta ai *Concorsi* storico-letterari per l'anno Mariano del 1954 e per l'Anno paolino del 1961; con le conferenze lette alle due *Settimane di spiritualità* barnabitica tenute a Roma nel 1951 e nel 1962...

Il 22 agosto del 1833 fu dunque il giorno esatto della sua istituzione; e gli *Acta Collegii Litterati Hieronymiani*, volume primo... ed unico, lo registrano con una certa quale solennità:

« *XI Kal. Sept. - Collegium Litteratum Hieronymianum hic Romae in S. Caroli Sodalium Ordinis pauliani* (che vuol dire: il collegio di San Carlo ai Catinari in Roma, dei Padri Barnabiti) *institutum est, auctore Aloisio M. Ungarelli. Huius Collegii institutioni confirmandae Caroli Iosephi Peda Ordinis pauliani Magistri Summi* (Superiore generale) *adprobatio atque potestas accessit* ».

Lo stesso giorno venne eletto il primo Presidente: don Benedetto Robaudo, e il primo Scriba, ossia Segretario: don Cristoforo Drochi [3]. E un mese dopo, il 25 settembre, fu la prima Adunanza, in gergo accademico il primo « *Conventus publicus* ».

---

[3] *Don Benedetto Robaudo*, ligure di Porto Maurizio, professò a 24 anni il 5 novembre 1831, nel Noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni a Genova. Maggiore di lui in decananza religiosa era *Don Cristoforo Drochi*, piemontese di Murazzano, che professò il 3 maggio di quello stesso anno 1831, nello stesso noviziato di Genova.

Evidentemente, nello studentato teologico romano i due dovevano essere in maggiore stima tra i compagni; in più c'era che erano già sacerdoti (il Drochi dal 2 marzo di quel 1833 e il Robaudo dal 1° giugno successivo).

Stranamente il *Menologio dei Barnabiti* confina il Robaudo nel semplice Elenco-Statistico dell'Agosto (vol. VIII, p. 295) e non fa nessuna menzione del Drochi.

A quest'ultimo, però, il Padre Roberti, nella sua voluminosa biografia del Padre Vercellone rimasta inedita nell'Archivio Generalizio di Roma, dedica qualche buona riga, elogiandolo quale « verus barnabita »: « forse di minore ingegno — dice — del Vercellone, fu però un Padre pieno di ottimo spirito, di amore alla Congregazione e alla osservanza regolare, come risulta dalla copiosissima corrispondenza con lui » (col Vercellone): circa una settantina di lettere, delle quali 45 rimaste nell'Archivio Gen. (Fondo Vercellone, cod. F, 803-804) e le altre 27 finite chissà perché alla Biblioteca Vaticana, Vatt. latt. 14042 e 14043.

Ma giacché altre notizie non se ne trovano altrove, aggiungerò io, qui, che il P. Drochi era Superiore al San Cristoforo di Vercelli in luogo del Padre Bruzza quando, dopo aver partecipato al Capitolo Generale del 1850, il P. Generale Caccia il 4 maggio di quello stesso anno lo nominò Superiore di San Carlo ai Catinari. Passati però appena 14 mesi, l'8 luglio 1851, « arctioris vitae desiderio succensus magistratu demisso, ab Urbe discessit (Atti Triennali 1850-1853 - Acta Collegiorum vol. 22).

Nel 1853 lo trovo a far parte del gruppo mandato a tentare il ristabilimento dei Barnabiti in Francia (lett. del P. Gen. Albicini al P. Drochi a Parigi, 10 maggio 1853: Arch. Gen., *Epistolario Gen.* vol. 65) e al ritorno del non riuscito tentativo, destinato dal S. Dalmazzo di Torino al S. Alessandro di Alessandria (*Epistol. Gen.*, vol. 68, lett. del P. Gen 3 giugno '54, e vol. 69, lett. al P. Generale: lett. del Drochi 9 giugno '54). I Triennali del Collegio per il triennio 1859-1862 lo ricordano ed elogiano « concionator noster », « concionator et Scripturarum interpres et evulgator in ecclesia nostra et ab extraneis saepissime advocatus » (vol. 23, fol. 104 s.). Anche a Roma, quando ne partì come ho ricordato più sopra, stava commentando Daniele (v. *Acta Collegii*, al 24 aprile e all'8 giugno).

Nei primi anni aveva anche insegnato, prima del Padre Bruzza, alle scuole Maria Luigia di Parma (*Epistol. Gen.*, vol. 87, p. 650, 716...).

In seguito, però, alla soppressione dei Barnabiti ad Alessandria e per motivi di

Dopo le brevi parole di Introduzione del Presidente, *don Gaetano Cappa*[4] tenne la prima Dissertazione, sulla autenticità del famoso « comma giovanneo » (1 Io. 5,6-8) nel testo della Volgata Sisto-Clementina: « *Tres sunt qui testimonium dant in coelo...* »; — *don Carlo Vercellone*[5] « multigenis argumentis, praesertim vero recentioribus copti-

---

salute chiese ed ottenne in data 21 gennaio 1867 un Breve di secolarizzazione, che lo incardinava alla sua Diocesi di origine, Mondovì (*Acta Proc. Gen.*, vol. XVII, n. 1072). E questo dev'essere il motivo per cui, come in quasi tutti gli altri casi del genere, il P. Levati non ha ammesso nel suo *Menologio* questo « verus barnabita », che fu il primo « Scriba » dell'Accademia Geronimiana.

In compenso vi si trova, e vi ha degna menzione, un suo nipote, *Don Filippo Drochi*, figlio di suo fratello Carlo: « optimae spei iuvenis » ma molto debole di cuore, « trovato morto in atto di pregare », il 7 dicembre 1833, ad Alessandria dove si trovava prima di cominciare il secondo corso di teologia (*Menologio*, XII, Genova 1937, p. 303).

Quanto invece al *Padre Robaudo*, la semplice sua menzione nel *Menologio* probabilmente è in relazione con la sua morte precoce. Leggo infatti nel ritrovato volume degli *Atti* del collegio di Vercelli scritti dal P. Bruzza, che il 10 giugno 1840 egli viene da Livorno « valetudinis causa » a Vercelli dove dal 26 giugno 1838 è superiore suo fratello Padre Alessandro; e il 21 agosto dello stesso anno « circa horam decimam a meridie P. D. Benedictus Robaudi phtisi confectus mortuus est. Valeat et vivat aeternum in ☧ » (dove non posso non avvertire preferenze cristiano-catacombali del futuro archeologo e fino a qualche anno prima compagno del defunto a Roma, nell'Accademia Geromiana).

[4] Ex-alunno dei Gesuiti e studente di Legge all'Università della sua città di Napoli, a 24 anni chiese di entrare tra i Barnabiti nel noviziato di Pontecorvo, e qui fece la sua Professione il 17 giugno 1832. Gli era compagno di noviziato l'angelico Don Alessandro Collareta che il 16 dicembre di quell'anno stesso « andava con gli Angeli » dopo aver pronunciato i voti sul letto di morte.

A Roma il 9 dicembre del '32 fu ordinato Diacono, e meno di una settimana dopo, il 16 dicembre, ordinato Sacerdote dal nostro Card. Lambruschini. Il 24 ottobre del '33 lasciava lo Studentato romano per ritornare a Napoli ad insegnare Grammatica nelle nostre scuole di Caravaggio. A S. Giuseppe di Pontecorvo a Napoli morì a 72 anni, il 29 luglio 1879 (*Menologio dei B.*, VII, Genova 1934, pp. 274-275).

[5] L'autografo di questa amplissima Dissertazione in difesa della interpretazione del Santo protettore dell'Accademia Geronimiana (« salvator mundi »), in luogo dell'interpretazione preferita da altri, di « rivelatore di cose occulte », si trova oggi alla Bibl. Vaticana (*Vat. lat. 14040* ff. 372-73 e 320-365). Nei primi fogli è il testo della Dissertazione come fu letta nell'Accademia del '33; ma nei ff. 320-365 lo stesso tema è trattato molto più ampiamente, diviso in 17 Capitoli raccolti in 4 fascicoli e intestato così: « Dissertazione Filologico-critica sopra il nome dato da Faraone a Giuseppe. D. Carlo Vercellone Stud. Bta, di anni 20. Roma 1834 ».

Come sempre, già anche in questo suo primo lavoro di critica sacra il giovane autore aveva lavorato « tremendamente » per tutto un mese, assistito dai consigli e dall'aiuto del suo maestro Padre Ungarelli. E vi ritornò sopra ancora molti anni dopo quando, nel 1842, l'Ungarelli gli mandò un suo opuscolo con una nuova interpretazione. Il Vercellone, non del tutto convinto, gli rispose con una lunga disquisizione filologica, della quale ci è rimasta la minuta nell'Archivio Generalizio di Roma (Fondo Vercellone cod. E: « *Grammata* » n. 425, 2 dicembre 1842. — L'op. dell'Ungarelli è: « *Dell'iscrizione geroglifica incisa sopra un sarcofago Vaticano-Egizio.* Del nome proprio SONT-THO e della dignità di PROFETA dell'Egiziano a cui appartiene il sarcofago », Roma 1842, pp. 34).

ci sermonis notionibus », difese l'interpretazione di San Gerolamo del nome dato dal Faraone a Giuseppe in *Gen.* 41,45: « *vocavit eum lingua aegyptiaca Salvatorem mundi* »; — *don Carlo Giuseppe Stellati* [6] commentò il cantico di Mosè: « *Cantemus Domino, gloriose enim magni-*

In realtà, dell'interpretazione di quel nome ancora se ne parla e scrive, e ancora i pareri sono diversi; e tanto più ora che l'egittologia ha fatto dei gran bei passi. Così, per stare soltanto a un commento di più facile consultazione, ecco quello che ne scrive Emanuele Testa in nota al passo in questione nel I volume della « Novissima Versione della Bibbia » delle Edizioni Paoline: « ... Safnat-Pa'neah, il cui significato è ancora da trovarsi »; e dopo aver passato in rassegna le diverse interpretazioni, quella compresa del nostro Vercellone: « Tutti tentativi che non superano la semplice ipotesi » (*Il Genesi*, 1972, pp. 370-371).

A lavori così impegnativi e discussi lo studente Vercellone non era nuovo. Ancora studente di Filosofia a San Dalmazzo, sotto la guida del suo professore Padre Ferrari Angelo (v. *Menologio*, III, p. 296) aveva scritto (e gli originali, anche questi, sono finiti alla Biblioteca Vaticana) una lunga « Orazione » su « *Le profezie adempite nella nascita di Cristo.* Scritta l'anno 1831 e terminata ai 10 di aprile (*Vat. lat. 14030*, ff. 40-82); una Dissertazione: « *Sopra il mistero della libertà dell'uomo e della prescienza di Dio* » (scritta il 24 luglio 1831 e letta in scuola il 26); e anche un terzo lavoro storico-critico (quest'ultimo rimasto a Torino ed ora in possesso della famiglia Vercellone) sulla « *Serva di Dio Suor Maria del Beato Amedeo* ».

(Onestà vuole che si dica che queste notizie io ho attinte alla voluminosa Biografia del Vercellone preparata dal Padre Roberti Giuseppe e rimasta inedita nell'Archivio Gen. di Roma insieme ad un'ordinatissima raccolta di documenti, non esclusi molti di quelli finiti alla Biblioteca Vaticana, dallo stesso Padre ordinati e catalogati in 15 « codici » che vanno dalla A alla X).

Nativo di Sordevolo (Biella) (10 gennaio 1814) e professo nel noviziato di San Bartolomeo degli Armeni a Genova (4 novembre 1830), dallo Studentato di Filosofia di San Dalmazzo a Torino don Carlo venne allo Studentato Teologico di Roma il 20 ottobre 1832. Ne ripartì il 14 ottobre di tre anni dopo, per ritornare al San Dalmazzo a insegnare Teologia non ancora sacerdote (lo divenne il 17 luglio 1836, nella chiesa dell'Immacolata di Torino) e a meno di tre mesi dalla laurea in Teologia, conseguita il 27 luglio '35 con una brillantissima Disputa pubblica (come si usava) sostenuta nella chiesa di San Carlo a Roma, alla presenza del Card. Lambruschini e di altre grosse personalità della cultura (*Acta Collegii S. Caroli de Urbe*, 27 luglio 1835, e Boffito III, p. 318 n. 25, dove l'ultima indicazione si riferisce alla disputa del Vercellone).

Due espressioni che rivelano l'animo del giovane studente e dicono la sua passione per la Sacra Scrittura e per la Teologia: « Se ho qualche piccolo talento da trafficare, questo già lo consacrai tutto allo studio indefesso della S. Scrittura » (lettera del Vercellone al P. Onorato Campeggi a Torino, Roma 6 maggio 1834) (Arch. Gen., Fondo Vercellone, cod. E); « ... quello studio (la Teologia) cui io unicamente anelo ed a cui unicamente mi sono consacrato » (id., al P. Generale Malipiero, Roma 17 settembre 1835; Arch. Gen., ibid.). Morì a Roma il 19 gennaio 1869, a 55 anni appena compiuti. (Vedi *Boffito*, IV, pp. 162-175 e 451; *Menologio dei B.*, I, pp. 198-201: dove è da correggere la data della Professione: 4 novembre, in luogo di 4 marzo).

[6] Dal noviziato di Pontecorvo a Napoli, dove non aveva potuto professare per motivo dell'età pretesa dalle leggi civili, venne allo Studentato di Roma il 20 novembre 1831 e qui, a 18 anni e mezzo compiuti, fece la sua Professione religiosa nella chiesa di San Carlo ai Catinari. Ripartì il 24 ottobre di due anni dopo, per andar a insegnare a Massa. Morì l'11 luglio 1889 a Napoli, dove era nato 75 anni prima. (*Menologio*, VII, pp. 71-73; *Boffito* III, 565-568).

ficatus est » (Ex. 15,1 ss.), leggendone poi una sua versione poetica in versi italiani; — il Segretario dell'Accademia *don Cristoforo Drochi* « breviter disseruit de ineffabili Dei nomine » (Ex. 3,14: « *Ego sum Qui sum* »); — *don Luigi Bruzza*[7], l'archeologo, in un frammento di Eusebio recentemente scoperto indicò la soluzione della difficoltà di cronologia che sembra esservi tra il IV dei Re (= 2° Cronache) 20,12 e Isaia 39,1, a proposito dell'ambasciata del re babilonese Merodak Baladan al re di Giuda Ezechia; — *don Filippo Riccardi*[8] affrontò le obiezioni degli astronomi e di certi « filosofi » sul cosiddetto « giorno più lungo », quando cioè, per risolvere la battaglia di Gabaon, Giosuè chiese al Signore « ut sol consisteret » (Giosuè 10,12-14); — *don Gioacchino Galeazzo*[9], dopo aver presentato certe sue note al Salmo 118 (*Beati immaculati in via...*), lesse una sua versione poetica, in francese, del Salmo 12 (Usquequo, Domine, oblivisceris in finem?...); — e finalmente il Presidente *don Benedetto Robaudo* « de hebraicae linguae

---

[7] Per il Bruzza, insigne archeologo, amicissimo al De Rossi e ammirato dal Mommsen, non avrei che da rimandare al mio vecchio volume: *Il Padre Luigi M. Bruzza Barnabita, Storico e Archeologo* (1813-1883), Roma 1940, pp. 212.

Per quello che interessa queste pagine, basterà dire che, genovese di Genova, dove nacque il 15 marzo 1813 e dove fu universitario alla scuola di Letteratura Latina del Padre Spotorno, nel novembre del 1831 entrò tra i Barnabiti nel noviziato di San Bartolomeo degli Armeni, e qui il 7 ottobre 1832 fece la Professione dei voti. — Il 26 ottobre, venendo da Torino insieme al Robaudo, raggiungeva Roma per unirsi agli altri tre: Vercellone, Drochi e Filippo Riccardi, che vi erano arrivati sei giorni prima. — Il 25 maggio 1834, in San Giovanni in Laterano, fu ordinato Diacono, e il 19 settembre successivo Sacerdote. Meno di un mese dopo, il 14 ottobre '34 (Atti del Collegio di S. Carlo ai Catinari) lasciava lo Studentato romano per andare ad insegnare Grammatica al « Maria Luigia » di Parma, dove il Rettore Padre Galazzi lo aveva desiderato da un anno (cf. Lettera del Vicario Gen. al P. Generale Malipiero, 25 agosto 1835).

[8] Da non confondere con *Filippo Ricciardi*, napoletano, novizio a S. Giuseppe a Pontecorvo, Napoli, dove veste l'abito di barnabita il 16 aprile 1825; venuto da Massa a Roma il 16 settembre 1828, qui professa il 15 agosto 1830 a 21 anni compiuti, ma poi di nuovo, *ad cautelam*, il 17 luglio 1831. Lasciò Roma per Bologna il 20 ottobre 1831. Il nostro *Riccardi*, invece, è di Porto Maurizio, novizio a S. Bartolomeo degli Armeni a Genova, dove professa il 14 ottobre 1830 a 18 anni compiuti. Viene a Roma da Torino San Dalmazzo il 20 ottobre '32 (insieme a Vercellone e Drochi); il 20 settembre '34 è ordinato diacono, il 25 gennaio '35 sacerdote. Morì a Porto Maurizio il 10 giugno 1855, a soli 43 anni, « col sorriso della gioia sulle labbra » (*Menologio*, VI, Giugno, pp. 273-274). Naturalmente qui e per i segg. nominativi io indico soltanto le date che interessano gli anni della presenza nello Studentato teologico. Per il resto rimando alle due fonti più facilmente accessibili, il *Menologio* di P. Levati e, per gli scrittori, la Biblioteca degli *Scrittori Barnabiti* di P. Boffito.

[9] Di Aosta, novizio a S. Bartolomeo degli Armeni dove professò il 14 ottobre 1830, a 24 anni. Venne a Roma, da S. Dalmazzo di Torino, il 16 ottobre 1831. Il 15 gennaio '32 fu ordinato sacerdote (col Lanussol); il 26 ottobre '33 lasciò lo Studentato per andare a Finale come insegnante di filosofia. Morì a Bologna, divenuto cieco, il 9 giugno 1883 (*Menologio*, VI, p. 271).

origine disserens, illam Adamo coëvam vindicavit » (che è un po' troppo! ... ma dice l'acme dell'entusiasmo apologetico insieme che scientifico di quei giovani o appena giunti o sulla strada per giungere al sacerdozio).

E così, con l'ebraico in bocca ad Adamo, la prima tornata del primo Anno accademico della Geronimiana fu conclusa. E gli accademici ripresero la loro vita di alunni alla scuola di teologia dei loro Maestri: Padre Antonio Negri e Padre Carlo Capelli (quest'ultimo venuto a sostituire il Padre Ungarelli, che il 20 novembre di quell'anno '33 era andato a Parma a rimettere in piedi quelle scuole che Napoleone aveva soppresse e che Maria Luigia voleva ridate ai Barnabiti: ritornerà a Roma nel giugno del '35).

Al termine dell'anno scolastico non ci furono, quella volta, gli esami finali: « Scholarum recognitio — annotano gli *Acta* della Casa al 12 di agosto — hoc anno praetermissa fuit ». Tuttavia, continuano, « iuvenes nostri de variis Sacrae Scripturae punctis orationes legerunt, ut Academiam dictam Hieronymianam anno praeterito inceptam prosequantur »; e comunque — dicono ancora — durante l'anno non mancarono di fare « nonnullas » di quelle « privatas conclusiones, quas *Sabbatinas* vocamus ».

Intanto il giovedì della Settimana di Passione, 13 marzo del 1834, c'era stata l'aggregazione al Collegio degli ultimi venuti: don Vincenzo Lanussol, don Luigi Aguilar, don Gabriele Chiapparelli, don Paolo Stub; e lo stesso giorno la nomina del nuovo Presidente, che fu *don Carlo Giuseppe Stellati*, e dello Scriba che fu *don Paolo Stub*. E fu innanzitutto a questi due che spettò il compito di preparare il nuovo incontro accademico, profittando della vacanza nella serena pace della tenuta di Monteverde (là dove adesso sorge l'ospedale San Camillo) e anche più, e più fruttuosamente, profittando del consiglio e del lavoro personale di don Carlo Vercellone.

E si arrivò così al secondo « conventus publicus »: XIIII *Kal. Octobr.* (= 18 settembre 1834, col quale s'inaugurava il secondo Anno Accademico).

Ancora la Prolusione, in latino, del nuovo Presidente *don Carlo Giuseppe Stellati*; poi è *don Cristoforo Drochi* che commenta la versione del Mattei del Salmo 1° e ne legge una sua traduzione personale. Seguono *don Filippo Riccardi*, con un discorso sulla Religione cristiana che non è avversa alla sana Filosofia conforme all'« initium Sapientiae timor Domini » dell'Eccli. (1,6), e *don Carlo Vercellone* con la sua lunga Dissertazione latina in difesa della interpretazione di S. Gerola-

mo della voce ebraica « *almah* » nel senso di « vergine » nella famosa profezia di Isaia 7,14. E fu una conferenza particolarmente impegnata, che meritò di essere stampata e anche di venire inserita negli « Annali delle scienze religiose »: lo Scriba del IV anno accademico non mancherà di notarlo negli « Acta Collegii », forse in compenso del vuoto accademico di quell'anno rimasto senza accademie [10].

Dopo del Vercellone fu la volta di *don Vincenzo Lanussol* [11], il quale tradusse in versi italiani il Salmo 90: « *Qui habitat in adiutorio Altissimi...* ». Poi ancora il *Bruzza* disserì difendendo l'integrità del testo ebraico della Scrittura; *don Gabriele Chiapparelli* [12] spiegò come

---

[10] « S. Hieronymi Apologia seu de hebraica voce *almah*. Academica dissertatio qua Mariae Virginitas vindicatur. Taurini ex Regio Typographeo 1836, pp. 31 ». L'intento dell'opuscolo è dichiaratamente apologetico — quale, del resto, lo volevano essere tutte le attività della Geronimiana, istituzione parascolastica di teologi prossimi al sacerdozio. Così se ne spiega il linguaggio a volte non proprio... ecumenico, quale tuttavia era ancora nell'uso dei combattenti dell'una e dell'altra parte, e qui era addirittura il Santo titolare dell'Accademia che suggeriva qualche termine in stile... Dal canto suo il giovane e valoroso scolaro era profondamente convinto di difendere « non tam Hieronymi quam Christi Ecclesiae sententiam » (pag. 6).

La « Hieronymi sententia » era che: « Hebraicum *almah* numquam nisi de *virgine* scribitur, significat enim *Puellam Virginem Absconditam* ».

Oggi tutte le Bibbie cattoliche e i Testi liturgici traducono: « La Vergine », e il filiale affetto dei credenti va alla Vergine Madre di Dio. E così anche l'*Isaia* della già citata « Novissima versione della Bibbia » delle edizione Paoline (n. 24, Versione e commento di Stefano VIRGULIN, Roma 1968, alla pag. 60); dove tuttavia la breve nota di commento avverte: « Così traduce la LXX. La corrispondente parola ebraica significa alla lettera " fanciulla " e non pone in particolare rilievo il carattere della verginità ». Il che non è che il nostro giovane accademico di 150 anni fa l'abbia voluto negare; riassumendo infatti verso la fine il suo discorso dice: « At animadvertendum volumus... nostrae non esse mentis alteram *adulescentulae* significationem reprobare, cum ex parte vim vocis exprimat; sed omnino tueri vocem illam ex usu *puellam, absconditam* ex origine, ex utraque fonte atque ex hominum consensu cunctis accedentibus hermeneuticis subsidiis perpetuo *virginem* significare » (pag. 30).

Terminando la sua lunga dissertazione, Vercellone chiede amabilmente scusa « cum pondus vires meas supergrediens susciperem ». E davvero dev'essere stata una grossa fatica per uno studente del secondo corso di teologia, con poi tutto l'indispensabile accompagno di studio di lingue orientali e moderne e di lettura di autori. Ma lo assisteva un Padre Ungarelli (il quale credo di non sbagliarmi se penso che sia l'*Amico NN* a cui è indizzata la Lettera di dedica). Che se ormai più nessuno sente la necessità di riparlare di quella questione, ai Barnabiti rimane la soddisfazione di ricordare che chi ne ha parlato quando era ancora necessario — e forse in modo determinante — fu uno studente Geronimiano del 2° corso di Teologia.

[11] Di Albenga (Savona). Novizio a S. Bartolomeo, dove professò il 5 novembre 1831, a 21 anni non compiuti, venne a Roma, da S. Dalmazzo di Torino, il 7 febbraio '34, e ne ripartì il 15 ottobre per andare a dare ripetizioni al San Luigi di Bologna. Morì a 31 anni a Vercelli il 29 agosto 1842 (*Menologio*, VIII, p. 303).

[12] Di Napoli. Novizio a Pontecorvo, qui fece la vestizione il 29 novembre '32, ma la professione la fece a Roma il 29 dicembre '33, insieme all'Aguilar. Allo Studentato romano era arrivato il 3 dello stesso mese. Il 17 aprile '35 fu ordinato sud-

l'evangelista Giovanni con la parola « Logos » ha inteso sostenere la divinità del Cristo; *don Luigi Aguilar* [13], fatto un breve commento al canto di Debora (Giudici, 5), ne lesse una sua traduzione in versi italiani; *don Paolo Stub* [14], lo scriba del Collegio, sostenne il Primato di Pietro inteso fuori di ogni dubbio dal « *Tu es Petrus* » etc. di Matteo 16,18. E finalmente ancora il Presidente *don Stellati* difese la tesi dei 430 anni degli Ebrei in Egitto, come la più comune tra i cronologi e confermata da molti passi del Vecchio Testamento e, nel Nuovo, da Gal. 3,17.

Prima però che l'assemblea venisse sciolta si lesse anche la Dissertazione del *Canonico Benassi* a commento del 2° capitolo di Luca ed a soluzione delle difficoltà d'indole storica che vi vengono opposte.

L'Accademia del 23 settembre (IX Kal. Octobr.) 1835 aperse il terzo Anno Accademico.

Naturalmente anche questa volta il Collegio degli Accademici si trovava diminuito di quei Soci che, terminati gli studi teologici, avevano lasciato lo Studentato romano per andare ciascuno alla destinazione designatagli dall'obbedienza:

Cappa, Robaudo, Galeazzo (per dire soltanto degli iscritti all'Accademia) il 20 e il 26 ottobre del '33, ossia quasi subito dopo la prima Accademia, andati ad insegnare rispettivamente a Napoli, a Livorno, a Finale; Drochi, Lanussol, Stellati il 15 e il 26 ottobre '34, partiti rispettivamente per Parma, Bologna e Massa.

E adesso — 23 settembre del '35 — ve n'erano di quelli (e si

---

diacono e il 14 ottobre dello stesso anno partiva per Vercelli, insieme al Bruzza e al Padre Manini che da parroco di San Carlo passava parroco di San Dalmazzo a Torino. Morì a Napoli il 6 marzo 1879 (*Menologio*, III, p. 299).

[13] Di Napoli, compagno di noviziato del Chiapparelli col quale ricevette l'abito di barnabita a S. Giuseppe a Pontecorvo il 29 novembre '32, e ancora con lui venne a Roma il 3 dicembre '33: qui, compiuti i 19 anni voluti dalle leggi borboniche, fece la sua professione, il 29 dicembre '33. Suddiacono il 18 aprile '35; Sacerdote in San Giovanni al Laterano il sabato delle *Tempora* prima della SS. Trinità (giugno 1836). Lasciò lo studentato il 23 ottobre '37, destinato a Bologna insegnante di grammatica. Nel 1871 fu nominato Vescovo di Ariano e nel '75 Arcivescovo di Brindisi. Morì il 21 gennaio 1892 (*Menologio*, I, pp. 227-230; *Boffito*, I, pp. 6-11).

[14] Di Bergen (Norvegia). Convertitosi dal Protestantesimo, fu novizio a San Bartolomeo degli Armeni a Genova dove vestì l'abito di barnabita il 29 gennaio 1833 e il 30 gennaio '34 fece la professione, a 20 anni non compiuti. Il 7 febbraio seguente venne a Roma, e qui il 27 settembre 1836 fu ordinato Diacono e il 18 febbraio '37, in San Giovanni Laterano, Sacerdote. Il 22 luglio dello stesso anno '37, prima di lasciare lo Studentato per andare ad insegnare grammatica a Bologna, sostenne pubblica disputa in teologia « maxima animi praesentia et sagacitate » (*Atti del Collegio*). Morì a 78 anni il 13 gennaio 1892 nella sua città di Bergen, lasciandole il bel tempio di San Paolo da lui costruito (*Menologio*, I, pp. 143-147; *Boffito*, III, pp. 570-575).

trovavano proprio tra i Relatori di turno) che la destinazione l'avevano già in tasca... Ancora tre settimane e poi sarebbero partiti tutt'e quattro in una volta, il 14 ottobre: Vercellone per Torino, Bruzza per Parma, Garibaldi per Massa, Chiapparelli per Vercelli...

In compenso c'era stato che il « privatus conventus » del 30 aprile, dopo avere cooptati due nuovi Soci: *don Leonardo Garibaldi* venuto da Bologna e *don Leonardo Matera* venuto da Napoli, all'unanimità aveva eletto alla Presidenza *don Carlo Vercellone*, il quale, accanto al Padre Ungarelli, era sempre stato la *magna pars* della istituzione, l'animatore intelligente e assiduo di ogni iniziativa e l'assistente più pronto e infaticabile nelle ricerche e, all'occorrenza, anche nella stesura definitiva dei lavori accademici dei compagni.

Deciso e pratico per natura, il nuovo Presidente il 31 luglio radunò un « Conventus privatus » nel quale, dopo aver ringraziato per l'incarico affidatogli, e assicurato che « non superba cupidigia di comparire o di dominare ecc. » lo animavano, venne subito a dire di avere letto in un opuscolo del nostro cardinale Gerdil un consiglio molto pratico e saggio, e lo voleva comunicare ai Soci. Il titolo dell'opuscolo era: « Considerazioni sopra i lavori accademici. Discorso accademico », e il Vercellone lo aveva letto non so se sui manoscritti dell'Autore o se nel tomo III dell'edizione romana delle *Opere edite ed inedite* [15]. Il consiglio era questo: che, avendo egli (il Gerdil) constatato che « in molte di quelle Adunanze (le quali pure « tanto han contribuito e contribuiscono tuttora ad accrescere lo splendore degli studi e ad estenderli più oltre i limiti delle umane conoscenze ») si vede il lavoro degli Accademici e non dell'Accademia »; e ciò soprattutto per il fatto che gli accademici, costretti a presentare i loro lavori entro un tempo determinato, non hanno modo di « prepararne la materia di lunga mano e digerirla e ordinarla »: ne aveva dunque dedotto che sarebbe ben più utile alla scienza che diversi di essi attendessero ad un lavoro comune, un « lavoro dell'Accademia » appunto, dove confluissero tutte quelle « investigazioni che non si possono fare da un uomo solo, comecché dotto ed ingegnoso, per cagione dell'ampiezza e varietà delle viste che rappresenta, ed in conseguenza del vario e molteplice apparato di sperimenti ed osservazioni che richiede ».

Il Presidente Vercellone proponeva dunque ai compagni che, « ut

---

[15] Nella edizione romana in 20 volumi delle *Opere edite e inedite* (Roma, 1806-1821) l'opuscolo del Gerdil è nel tomo III, pp. 331 ss.

Nell'Archivio Generalizio l'autografo sta alle pp. 82-91 del terzo dei 52 volumi nei quali lo stesso Vercellone, più tardi, ha raccolto e ordinato tutti i mss. del suo grande confratello Cardinale.

facilius Sacrarum Scripturarum loca illustrarent, aliquid aggrederentur opus cui singuli suam navarent operam ». E tutti « lubenti animo annuerunt ».

Però non così presto da potercisi arrivare già per la prossima Sessione pubblica, la Sessione III del 23 settembre '35 ricordata sopra, la quale si dovette ancora interessare di argomenti varii.

E primo discorso fu la Prolusione del Presidente; alla quale seguì la dissertazione di *don Filippo Riccardi* sulla guarigione del re Ezechia narrata dal 4 Re (= 2 Sam.) 20, 8 ss., e sul « segno » da lui chiesto al profeta Isaia di far retrocedere l'ombra del gnomone (o dell'obelisco che fosse) sull'orologio di Acaz: dove — disse — la voce ebraica corrispondente è da tradursi con « gradi », e così è esatto dire che « Jaweh fece retrocedere l'ombra di dieci gradi su quelli che il sole aveva già percorsi sulla scala di Acaz » (*ib.*, v. 12). Poi *don Leonardo Garibaldi*[16], commentando il Gen. 4,7 (« *Nonne si bene egeris, recipies, sin autem male etc.* »), dimostrò, contro Calvino, che il peccato originale non ha per niente soppresso il libero arbitrio; — *don Luigi Bruzza,* sul raffronto dei diversi testi, mostrò come la descrizione che è in Isaia della caduta del regno di Nabucodonosor (*Is.*, 14) è di gran lunga più sublime delle simili descrizioni di Omero e di Virgilio; — *don Paolo Stub,* con uno studio filologico e critico sul Salmo 109 (« *Dixit Dominus domino meo...* »), difese la divinità del Cristo e la sua uguaglianza col Padre; — *don Leonardo Matera*[17], esaminando Deut. 23,19 (« *Non furabis fratri tuo ad usuram... sed alieno* ») dimostrò che è proibito prestare a usura sia ai poveri e sia ai ricchi, ma che non è vero che la legge di Mosè lo ha permesso verso gli stranieri, « ut aliqui perperam arbitrantur »[18]. E finalmente il Presidente *don Carlo Ver-*

---

[16] Nacque il 6 marzo 1813 a S. Stefano al Mare (Ventimiglia). Novizio a S. Bartolomeo di Genova, qui fece la professione il 5 novembre 1831 a 19 anni non compiuti. Venne a Roma da Bologna il 24 ottobre '34, e qui fu ordinato Diacono il 17 aprile '35 e Sacerdote il 19 settembre '35. Lasciò lo Studentato romano il 14 ottobre '35, destinato ad insegnare Grammatica a Massa. Morì a San Dalmazzo di Torino il 4 gennaio 1874 (*Menologio*, I, p. 468: dove è da correggere la data della professione). Non è da confondere questo *don Leonardo* Garibaldi, di Santo Stefano, col Garibaldi *don Alessandro* di Porto Maurizio, venuto a Roma il 10 ottobre 1829 e partito per Massa il 20 ottobre 1831, cioè due anni prima che nascesse la Geronimiana. Di lui v. il *Menologio* al 19 febbraio (II, pp. 308-309).

[17] Di Napoli, fece il noviziato a S. Giuseppe di Pontecorvo a Napoli, dove anche professò il 12 febbraio 1835 a 24 anni non compiuti. Quattro giorni dopo venne a Roma, e qui il 17 aprile '35 fu ordinato Suddiacono, il 18 dello stesso mese Diacono, e il 3 maggio, sempre del '35, Sacerdote. Morì Superiore di S. Giuseppe a Pontecorvo il 4 ottobre 1871 (*Menologio*, X, pp. 20-26; *Boffito*, II, pp. 444-445).

[18] Tuttavia, per ascoltare ancora una volta l'ultima voce di cui posso avvalermi, il commento al *Deuteronomio* della « Novissima versione della Bibbia n. 5 » delle Edi-

cellone disserì « Sulla importanza, per un moderno teologo, delle lingue orientali moderne e antiche per gli studi biblici e teologici » [19].

Gli Atti annotano che a questa Accademia assistettero i Cardinali Lambruschini e Mezzofanti.

Al VII Kal. Octobris (25 settembre) del successivo 1836 doveva esserci la IV Accademia... Ma non ci fu; e gli Atti annotano soltanto che dallo Studentato di Torino don Gerolamo Sardi [20] — che per l'occasione è stato associato al Collegio — ha mandato una sua Dissertatazione sopra alcune questioni bibliche, e che l'autografo è conservato in archivio. Evidentemente l'Accademia passava un momento di crisi,

---

zione Paoline (1969: Versione, introduzione e note di Mauro Iacobini) dice (pag. 166): « L'autorizzazione a praticarla (l'usura) verso lo *straniero*, propria del Deuteronomio e caratteristica del suo nazionalismo, riguarda non lo straniero dimorante in Israele (ebr. " ger "), ma quello all'estero (ebr. " nokri "). Per il primo Dt ha molti riguardi » (cfr. 14,29).

[19] L'autografo della *Allocuzione* del 31 luglio, come pure quelli della *Prolusione* e della *Dissertazione* della successiva Accademia del 30 settembre, si trovano alla Biblioteca Vaticana: il primo (l'allocuzione) nel *Vat. lat.* 14038, ff. 273-276; il 2° (la prolusione) nel *Vat. lat.* 14044, ff. 47 ss.; il 3° (la dissertazione) nello stesso *ms.*, ff. 50 ss.

Alla stessa Biblioteca Vaticana, tra le carte finite là del Vercellone, ho sperato inutilmente di ritrovare almeno le tre Dissertazioni del *Bruzza*. Ci ho trovato invece una ventina di lettere sue all'amico e confratello. E fu proprio la prima di queste (in data di Vercelli 30.7.1847) a farmi venire curiosità di vedere se qualche reminiscenza delle cose ch'egli avrà dette nella terza di quelle dissertazioni geronimiane (quella di *Isaia* messo a raffronto di *Omero* e *Virgilio*) non fosse passata e non si ritrovi per esempio nel terzo dei *Discorsi d'inaugurazione delle scuole* rimasti inediti nell'Archivio Generalizio, dal tema: « L'aiuto che viene agli studi sacri e principalmente biblici dallo studio dell'archeologia e delle recenti scoperte ».

Dandogliene notizia, il Bruzza diceva all'amico di volere con questo « tornare alquanto sugli studi da 12 anni intermessi », utilizzando allo scopo, insieme ad altri sussidi, « i materiali principali e più belli (che) sono quelli che trovo nelle mie carte ove registravo quanto udii dal P. Ungarelli », e anche « alcune nuove scoperte, singolarmente di letteratura egizia, sia di cronologia, sia di fatti » che l'amico gli volesse comunicare: nel qual caso — concludeva il Bruzza giocosamente — egli non avrebbe « fatto altro che passare in latino le sue parole ».

L'orazione vercellese inedita mi è qui sotto gli occhi, e il suo preciso titolo latino è: « *De utilitate quae ab antiquitatis studio ad omnem sacrarum rerum rationem accedit* ». Ma dei desiderati riscontri Isaia e Classici non vedo traccia; mentre è del tutto chiaro il richiamo e riassunto della sua prima dissertazione, sul frammento di Eusebio, ed è altrettanto evidente la reminiscenza dell'antica dissertazione geronimiana del Vercellone sul famoso nome dato dal Faraone all'ebreo Giuseppe.

[20] Di Castellazzo (Alessandria). Dal noviziato di S. Bartolomeo, dove professò il 7 dicembre 1834 a 19 anni non compiuti, passò per la Filosofia ad Asti e per la Teologia a San Dalmazzo di Torino e poi a Roma. Qui nel « privatus conventus » del 28 settembre '37 venne eletto Presidente della Geronimiana, e nell'Accademia del giugno successivo (1838), commentando Gen. 1,26 (« *Faciamus hominem...* »), confutò la sentenza di quelli che ci vorrebbero vedere un vestigio di politeismo. Morì a 67 anni a San Bartolomeo di Genova il 24 ottobre 1882 (*Menologio*, X, pp. 327-328).

essendo venuti a mancare i primi e più validi accademici, a cominciare dal Vercellone, passato ad insegnare Teologia agli Studenti di Torino [21], e l'ispiratore e fondatore dell'Accademia Padre Ungarelli ritornato, sì, a Roma, ma forse troppo impegnato ai suoi studi egizii e alla continuazione della *Bibliotheca Scriptorum Congregationis* etc., di cui il I volume usciva appunto quell'anno (1836), ma che lo andava stancando tanto da pensare di passarne il compito al giovane Padre Bruzza [22].

* * *

Dunque, nessuna accademia nel quarto anno di vita della Geronimiana. Del resto è bene, o è tempo, che ci fermiamo anche noi qui, giacché se n'è avuto abbastanza per capire che la finalità specifica della Geronimiana era lo studio di questioni bibliche, soprattutto, però aggiornate ai nuovi studi ed alle recenti scoperte in campo filologico e archeologico.

Così l'aveva ideata il Padre Ungarelli; e ciò, sia per le sue stesse preferenze quale sacerdote e studioso, che ad argomenti biblici prestò sempre la sua particolare attenzione e che agli stessi studi di egittologia, per i quali soprattutto è conosciuto, era arrivato attraverso gli studi biblici e in vista di essi [23]; e sia per il fatto di trovarsi ad inse-

---

[21] Ho già ricordato alla nota 5 che il Vercellone, passando da Roma ad insegnare teologia a Torino, era ancora suddiacono, però già laureato con la brillantissima disputa pubblica del 27 maggio 1836.

Quanto alla crisi della Geronimiana, ne faceva un velato accenno lo Scriba di turno, don Luigi Aguilar, scrivendo in calce alla lettera del Presidente don Paolo Stub al Vercellone: « Le notizie dell'Accademia ammortizzata credo che ve le abbia dette don Paolo » (Arch. Gen., Fondo Vercellone, cod. I, f. 2704). Ma già al principio dello stesso anno lo presagiva, quasi, lo stesso Vercellone scrivendo da Torino al P. Ungarelli a Roma, il 18 gennaio 1836: « I miei Studenti ad imitazione di quei di Roma hanno eretto un'Accademia... e la chiameranno *Hieronymiana Taurinensis* per distinguerla da quella di Roma; forse si potrebbe anche trovare un qualche mezzo per mettere una relazione che animasse ambedue le accademie e le mettesse in impegno di emulazione. Ma se V.P. non mantiene il fervore, temo che muoia quella di Roma, perché so quanto è costato a me il mantenerla viva » (Arch. Gen., Fondo Vercellone, cod. E, n. 123). Il fervore ritornò; ma a quale prezzo lo dirà il séguito della lettera che riporto più avanti.

[22] Vedi il facs. della lettera del Bruzza, del 21 gennaio 1841, in BOFFITO, IV, p. 107.

[23] C. VERCELLONE, *Di alcuni scritti biblici inediti del Padre Luigi Ungarelli* (Roma 1846); G. SEMERIA, *Del Padre L. Ungarelli barnabita e dei suoi scritti biblici* (Roma 1890). Sulla fine del primo il Vercellone scriveva (pp. 31-32): « Il collegio di San Carlo a' Catinari in Roma mantiene tuttora, quasi vivo monumento delle sollecitudini del p. Ungarelli, quella privata Accademia Biblica, detta *Geronimiana*, la

gnare a studenti di Teologia, vocazionalmente portati alla apologetica [24] ma nello stesso tempo giovanilmente curiosi delle proclamate novità in campo avverso; i quali bisognava dunque portare là dove con l'antica scienza teologica si trovasse in armonia la nuova cultura scientifica.

Di più c'era il fatto che il più intelligente e più volonteroso dei suoi alunni, don Carlo Vercellone, già per conto suo era particolarmente affezionato allo studio della Bibbia [25].

E così fu che l'Accademia prese il nome dal primo Maestro di cose bibliche, San Gerolamo. E all'autorità di lui ed ai suoi scritti si ispirarono sempre e volentieri le dissertazioni o le composizioni poetiche dei Geronimiani.

Ho cercato inutilmente la *Lex Collegii*, che pure ci doveva essere, per riprenderne ad litteram il testo esatto della finalità specifica dell'Accademia e degli impegni degli Accademici, *residenti* o *corrispondenti* che fossero.

Introvabili anche le *Collegii Litterati Paulliani Leges* che il Boffito elenca coi primi stampati del Vercellone (*Scrittori B.*, IV, p. 164, n. 3).

Questo Collegio Paulliano — *mutato nomine* per motivi non soltanto topografici, che sono agli Atti della Geronimiana di Roma — era un *bis* della *Hieronymiana Taurinensis* che il Vercellone aveva istituito a Torino tra i suoi studenti teologi di San Dalmazzo, ma che non aveva durato più di un anno, quanto cioè era durato quel tentativo di Studentato a Torino, trasferito adesso a Perugia, con ancora Maestro degli Studenti e professore di Teologia e di Ebraico il Padre Vercellone.

Scritte e stampate nello stile e al modo delle XII Tavole, le Leggi del Paulliano riuscirono un tale capolavoro di stile epigrafico che il

---

quale non solo fu fondata, ma illustrata e diretta da lui per modo che non lieve profitto ne ricavarono mai sempre quei giovani che la frequentarono. Imperciocché sapendo egli assai ben conoscere le diverse inclinazioni dei giovani, ognuno secondo sue forze potesse aver campo di sviluppare il proprio intelletto, ed indirizzare per tempo la mente ed il cuore a quelle sane dottrine che dovrebbero formare la principalissima occupazione del sacerdozio... Non abbiamo voluto dimenticare questa piccola occupazione del nostro Autore, perché da essa egli ebbe occasione di scrivere alcune tracce di dissertazioni bibliche, le quali poi dai giovani studiosi sotto la sua direzione erano ampliamente sviluppate ».

[24] È significativa l'espressione di uno di essi, don Paolo Stub, in una lettera al Vercellone (Roma 17 febbr. '39): « Non si soffre che i Protestanti soltanto si vantino di insigni Orientalisti ed Archeologi » (Arch. Gen., *Fondo Vercellone*, cod. I, n. 2713).

[25] È noto che la fama più alta del Vercellone è legata ai suoi studi biblici e specialmente ai volumi sulle Varianti della Volgata: una passione ereditata, o comunque ravvivata dal P. Ungarelli. Ma non è qui il caso di parlarne di più: vedi *Boffito*, IV, pp. 162-175.

nostro Padre Notari le ritenne meritevoli di essere proposte come modello nel suo *Trattato di Epigrafia* (Parma 1842). Però il saggio ch'egli ne dà, alla pag. 100, è preso dal capitolo secondo, e perciò non utile per il mio scopo.

Eppure quei 4 fogli venuti fuori anonimi dalla tipografia Perugina del Bertello nel 1839 dovevano avere riscosso un interesse anche superiore alla nostra insoddisfatta curiosità, se se ne trova memoria negli stessi Atti ufficiali del Padre Generale, dove in data 10 giugno 1839 si legge: « Auditores Theologiae Perusiae Academiam instituerant Paullianam, nonnullasque de ea regulas exararant. Rmus Pater academiam oretenus commendavit, regulasque suo nomine sigilloque ratas habuit » [26].

Naturalmente con l'andare del tempo anche quelle Leggi si dovettero aggiornare. E così — per stare al primo ed unico esemplare che ne è sopravvissuto: un bel codicetto coperto in seta bianca con fregi in oro, evidentemente l'esemplare destinato al Padre Generale (al quale è diretta la dedica nella prima pagina) Padre Luigi Albicini « forte stimolo a generosi e indefessi studi e gloria perenne della Geronimiana Accademia » — ancora il capo I dice solennemente e solamente: « *Lo scopo dell'Accademia è l'illustrazione della Sacra Scrittura* » [27].

Uno scopo ben preciso, dunque. E da tenersi assolutamente. Solo un esempio, e ce lo racconta il più volte ricordato don Paolo Stub, nella sua lettera del 27 settembre 1836, da Roma, al Padre Vercellone a Torino:

« Ero riuscito a mettere tutti d'accordo di far l'accademia, ciascuno secondo le sue capacità e gli studi suoi: ognuno pertanto era pronto: fidavasi nei consigli del P. Assistente Ungarelli. Ma che? proposta a questo la cosa, egli irrevocabilmente rispose che, non avendo la maggior parte studiate le lingue orientali quest'anno, inutil cosa era il pensare ad Accademia Geronimiana, istituita ad illustrare la S. Bibbia, senza cotai fondamenti al postutto necessari ». Tuttavia l'Ungarelli consigliava lo Stub « a fare da solo una dissertazione, e a leggerla quindi innanzi ai Padri a gloria dell'Accademia. E a dirvi il vero, non ero lontano dal seguire tale proposta, onde non lasciare del tutto sopita quest'anno la cara nostra accademica istituzione ». Ma poi, essendo del

---

[26] Acta Praepositi Gen.lis, vol. 15, p. 173. Il Padre Generale è il P. Luigi Spisni, e suo Cancelliere è P. Ferdinando Ventani.

[27] Sul piccolo codice l'approvazione del Padre Generale è in data 13 aprile 1855. Ed anche questa volta vedi gli *Acta Praepositi Gen.*, vol. 18, pag. 492; e vedi anche gli Atti dell'Accademia, alle pp. 48-49 per l'approvazione dei Soci, e alle pp. 60-62 per l'approvazione del Padre Generale.

tutto contrari non solo i Soci ma anche gli stessi Padri, e pensando che sarebbe stato un fare torto al Presidente, « il nostro caro don Leonardo » (Matera), « pensai meglio — continua don Paolo — aspettare ad un altro anno, quando spero che saremo e voi e io e tutti i vostri e nostri a fare eccheggiare le nostre voci a lode di San Gerolamo ».

* * *

Ritornando adesso all'esordio di queste pagine e sull'anticipo che vi si legge, e sa di promessa, di alcuni dei « grossi nomi » che nella Geronimiana hanno fatto i loro primi esperimenti di studio particolarmente impegnato e spesse volte già indirizzati verso quella espressione personale nella quale si sarebbero poi distinti, devo dire che però, a questo punto, non mi è più permesso se non di andare spigolando quasi a caso nomi e argomenti dagli Indici dei cinque volumi che raccolgono gli originali superstiti delle dissertazioni, o delle composizioni poetiche [28] dei giovani accademici.

Ed ecco subito — per non ritornare al Vercellone e al Bruzza e agli altri del primo triennio già ricordati, ma anche passando molto a volo, e con la sola scorta del libro degli Atti, sui 12 anni che ci corrono per arrivare all'Accademia del maggio 1848, che è la prima ad averci conservato i testi originali — ecco:

nel 1838, *don Giuseppe Albini*, il futuro Generale, con l'interpretazione del testo ebraico di *Gen.* 2, 1 e 6; e *don Paolo Stub*, il futuro apostolo della Norvegia, con la sua dissertazione latina sulla Divinità del Cristo da *Is.* 9,16;

don Paolo Dal Pozzo (il futuro professore di Fisica all'Università di Perugia, però dopo essere infelicemente uscito dalla Congregazione) con tre studi: sulla Versione di S. Gerolamo nei luoghi dove essa è più fedele delle versioni greca e caldaica (1841); sul famoso giuramento di Giuseppe nel testo ebraico di *Gen.* 47,31 (1842); sulla torre di Babele nella analogia delle lingue (1843);

don Andrea Vallesi, che sarà il famoso oratore e parroco di San Carlo, con le dissertazioni sull'Aristea autore della *Lettera a Filone,* contro le obiezioni del Vives ecc. [29] (1841) e su *Rom.* 5,12 che la Volgata ha tradotto bene con « *in quo omnes peccaverunt* » (1842); e *don*

---

[28] Va da sé che anche queste giovanili escursioni sulle pendici dell'Elicona dovevano essere ispirate a temi o a testi biblici. E forse bisogna anche crederle immancabili in chierici che venivano dalla scuola di Retorica e si affacciavano nuovi al nuovo campo di studi con l'entusiasmo di prossimi ministri della Parola di Dio.

[29] Oggi le obiezioni del Vives, forse meglio centrate, sono comunemente accettate.

Alfonso Mattioli, che a San Carlo morirà ottantaquattrenne e quasi cieco dopo un laboriosissimo e molteplice servizio alla Congregazione, con i suoi endecasillabi sulla liberazione di Betulia dagli Assiri (1844) e con una conferenza su Giona (1845);

don Luigi Bilio, il futuro Cardinale e Presidente di Commissione teologica al Concilio Vaticano I e adesso Presidente della Geronimiana una prima e una seconda volta, con le sue eleganti Prolusioni latine e con esametri sul Trionfo di San Gerolamo contro gli eretici del suo tempo (1844); un saluto in terza rima, nell'Accademia in onore del ritorno del P. Generale Picconi dalla Visita alle case dell'Ordine (6 ottobre 1845); una dissertazione in difesa della pia tradizione che vuole il Bambino Gesù deposto nel presepio tra due animali (il P. Vercellone la farà stampare inserita negli *Annali delle Scienze Religiose*, Roma 1847);

e finalmente *don Timoteo Bertelli*, il famoso Padre Bertelli scienziato e primo indagatore dei microsismi, con le sue Orazioni sul Vaticinio di Michea (genn. 1846) e su i sei « giorni » o « epoche » della creazione (ott. 1846); sull'*ipse*, e non *ipsa* del *Gen.* 3,15 (1847) [30]; sul dono del linguaggio ai primi uomini (genn. 1848); e sempre del Bertelli gli epigrammi, e italiani e latini, di chiusa delle accademie.

* * *

Col « Conventus publicus » del maggio di quell'anno 1848, e in esso ancora il Bertelli con una dissertazione sul « Tu es Petrus », comincia la raccolta degli originali.

Ma anche adesso bisognerà proseguire con la stessa andatura e con la uguale (ingiusta!) discriminazione. Unica novità (ma anche questa scientificamente discutibile!) la successione nell'ordine alfabetico. E dunque:

poesie di *don Alessandro Baravelli*, altro futuro Superiore Generale, e poesie italiane e latine di *don Luigi Cacciari* e di *don Francesco Canobbio* (futuri grossi Rettori della « Querce » e del « Carlo Alberto ») per il ritorno da Gaeta, « post teterrimas Reipublicae tempesta-

---

[30] A quanto pare, gli accademici della Geronimiana ritornavano volontieri su questo quesito del Genesi 3,15: « *Ipse*, o *Ipsa*? »: evidentemente indotti dall'interesse che esso ha in rapporto al tema della Immacolata. Il Vercellone si era pronunciato per l'*Ipse*, quale è nell'Ebraico ed anche nei LXX e ipotizzando che l'*Ipsa* che si legge nella Volgata sia correzione di un amanuense. Di idea diversa fu invece l'accademico don Luigi Masetti, il quale nella IV tornata del Collegio, il 5 giugno 1838, « perbelle » e « fusiore oratione » dimostrò « recte in Vulgata nostra non *Ipse* sed *Ipsa* etc. legendum esse ». Oggi, come si può vedere, la Volgata continua a scrivere *Ipsa*, ma la Nova Vul-

tes », del Padre Generale Caccia e del suo Cancelliere Padre Stellati[31]; e ancora un carme e un'ode in latino di *don Leopoldo De Feis*, l'acuto filologo e combattivo archeologo di fine secolo, ma anche una sua dissertazione sulla « Conversione di San Paolo » (nell'accademia del '67 dedicata all'Apostolo) e una « satira » sulla « Giusta intolleranza »;

un altro futuro Generale, *don Luigi Ferrari*, ha esametri sulla cacciata dall'Eden e due dissertazioni: « Dio luce immediata dell'intelletto », e « L'universale conoscenza dell'inizio della creazione »;

un sonetto, sulla Natività, lo ha anche il futuro fondatore della Società Meteorologia Italiana, ' padre dei terremoti ', e restauratore della Specola Vaticana, *don Francesco Denza*: però ha anche delle Dissertazioni molto serie ed impegnate su « Religione e Diritto », « L'onniscienza di Dio », « Il potere legislativo della Chiesa », « Il " giorno lungo " di Giosuè;

soltanto Dissertazioni, invece, da quell'altro futuro Cardinale, teologo ed erudito insigne, ma adesso soltanto *don Giuseppe Granniello* per due volte presidente della Geronimiana: « Errori sulla Grazia »; « Il triplice omaggio dei Magi »; « Dissertazione filologica sul Salmo *Dixit Dominus* »; « Il Razionalismo è la distruzione della Ragione »; « Sul *Deus erat Verbum* »; « Del vero significato di due parole nell'ebraico di *Is.* 5,26 »; « La Risurrezione di Cristo nel Salmo 17,10: Dissertazione critico-esegetica »;

ma ancora poesie insieme a dissertazioni in *don Antonio Maresca*, il futuro apostolo della devozione al Sacro Cuore e primo Direttore dell'Apostolato della Preghiera in Italia, con epigrammi ed elegie in latino e in greco per la Incarnazione, l'Adorazione dei Magi, la Passione, e dissertazioni su « La Chiesa sola interprete della Scrittura »; « Il diritto di possesso della Chiesa »; « La Risurrezione di Cristo da Osea 13,14 »;

poi di nuovo solo poesie nella triade *don Gaetano Milone, don Francesco Moltedo, don Pietro Rosati*: il che, se pare del tutto normale nel napoletano Moltedo e nell'aquilano Rosati, l'uno e l'altro frequenti amici delle Muse e il secondo amico del Pascoli e suo emulo

---

gata (Libr. Vaticana, 1979) scrive *Ipsum* (semen), e altrettanto la Novissima versione della Bibbia dei Paolini (1972 vol. I, *Genesi*; 1983 vol. unico); mentre la versione ufficiale della CEI bellamente salva anche il femminile, scrivendo: *Essa* (stirpe).

[31] Il ritorno (del P. Gen Caccia), il 13 giugno, e l'Accademia successiva del 15 giugno sono ricordati anche sugli Atti della Casa di S. Carlo, nella « Cronaca » di quei giorni scritta dal Vercellone e pubblicata dal P. Roberti in « Pagine di cultura » (*Delle cose accadute nei giorni della Repubblica Romana*. Estr. da « Pagine di cultura », Roma 1935, nn. 1, 2, 3).

ai « certamina » di Amsterdam, riesce piuttosto inaspettato dal filosofo Milone, frequentatore assiduo del « Campo dei filosofi » (la Rivista da lui fondata) e curatore della edizione napoletana della *Opera omnia* del Gerdil; come direi che non ce l'aspetteremmo dal futuro continuatore delle opere bibliche del Vercellone e suo primo biografo, *don Gaetano Sergio*: del quale però è anche conservata l'orazione « Sull'origine dell'autorità sovrana. Considerazioni filosofiche ».

* * *

Ma eccoci alla fine. Ci rimane da passare in rivista — e s'intende, sempre molto saltuariamente — quegli ultimi che, auspici e sostenitori due autorevoli ex-accademici geronimiani (nientemeno che il P. Generale Baravelli e il Superiore e Maestro Padre Pica), il 6 gennaio 1886, dopo un decennio di sospensione e silenzio [32], decisero di risuscitare la Geronimiana: un'istituzione sommamente utile — disse il Padre Pica, Maestro, in sostituzione del Presidente da eleggere — « sive ad Scripturae explanationem sive ad religiosae institutionis perfectionem ». Solennemente il frontespizio del fascicolo che raccoglie gli interventi della prima Accademia, il 25 maggio dello stesso anno, dice: *Alexandro M. Baravelli / Praepositorum Magistro III / Quod / Collegium Hieronymianum / Post fata X annor. / restituit / Sodales / Auctori et Patrono suo / Nominalia celebrantes / D.D.D.*

Gli ultimi, ho detto qui sopra: perché, ancora un altro decennio, e la Geronimiana cesserà un'altra volta. E questa volta definitivamente.

Non è a dire, però, che in quel « fatale » decennio i nostri chierici abbiano rinunciato del tutto alle accademie. Occasione ne dava l'annuale ritorno della festa onomastica del P. Generale (e allora tema di rito era il Beato Alessandro Sauli); poi nell' '84 il centenario di San Carlo Borromeo e nell' '85 San Paolo Patrono e titolare dei Barnabiti. In quelle circostanze Teologi e Filosofi si ritrovavano insieme, quelli a leggere soprattutto Dissertazioni teologiche, questi soprattutto poetici *tentamina*.

---

32 La responsabilità del decennio di silenzio dell'Accademia non fu precisamente del Collegio accademico, ma di quei parlamentari della nuova Italia che decretarono la soppressione degli Ordini religiosi in Roma, prendendosi di conseguenza quasi tutto il nostro convento di San Carlo ai Catinari e obbligando i Padri a chiudere del tutto il Noviziato e a trasferire lo Studentato dapprima in una casa d'affitto in Via del Monserrato (1872-1875), poi addirittura fuori Roma: per un poco a Torino San Dalmazzo, poi a Milano insieme agli Studenti di San Barnaba. A Roma potranno ritornare soltanto nel 1879, prima in Via Tata Giovanni, poi, dal 23 febbraio '87, a Via dei Chiavari, dove con gli Studenti verrà a risiedere anche il Padre Generale con la sua Curia.

Di più c'era che dal 1883 il Papa Leone XIII aveva voluto che anche gli Studenti Filosofi venissero a studiare a Roma; e in una Udienza tutta per loro aveva detto che Milano, sì, gli stava bene (a Milano era lo Studentato filosofico), ma era troppo lontano per essere sorvegliato: bene Milano « sed magis Roma », che è « totius Ecclesiae columna et fundamentum »[33].

Fusi in uno i 27 tra filosofi e teologi — quelli all'Apollinare, e questi in casa (per allora) — non rinunciarono dunque a trovarsi insieme anche fuori di scuola e... di refettorio: « Clerici Teologiae auditores » nell'Accademia del 1881; « Clerici Philosophiae et Theologiae auditores » nell' '82; ... « Clerici auditores Romani Conlegii », o « Romanae scholae » nell' '84 e '85...

Ma è appunto qui che un'impensata constatazione mi ha fatto venire in mente un pensiero, che non mi pare azzardato, se non altro per l'analogia che presenta col caso Vercellone studente e Ungarelli professore.

La constatazione è che proprio in quel primo anno dei Filosofi a Roma, 1883-84, tra i Filosofi c'è *don Giovanni Semeria*, che dal collegio Carlo Alberto di Moncalieri e dal Noviziato di Genova nell'ottobre dell' '83 è venuto a Roma per continuare gli studi liceali all'Apollinare: quel don Giovanni Semeria che, ancora semplice suddiacono (come Vercellone!), insegnerà Ermeneutica e Filosofia ai suoi compagni e, per dirla con gli Atti triennali al Capitolo Generale, « e subselliis

---

[33] At nostrum Collegium non solum scholis theologicis, sed etiam tribus abhinc annis philosophicis vacat, cuius caussam incassum agnoscas nisi haec duo prae oculis habeas, temporum videlicet turbulentam adversitatem, et maxime voluntatem manifestam Leonis XIII Pontificis Maximi cui semper obediendum est. Hic IV Nonas Decembres anno millesimo octingentesimo octogesimo tertio admissis in conspectum suum Clericis nostris eorumque Magistris PP. D. Alexandro Sessa et D. Benedicto Denza, coram ipsis confecto Sacro iisque sacra synaxi refectis, aperto sermone dixit: « Seipsum esse qui eos Urbem adscivisset, idque Praepositum Generalem rogasset: Romanam sedem maximae eis utilitati fore, ubi melius salutari Catholicae Ecclesiae doctrina animum imbuerent; Mediolanum bonis sententiis pollere, sed magis Romam, eo quod totius Ecclesiae columna et fundamentum sit; Mediolanum nimis abesse, hic tutius sub oculis invigilare posse doctrinae, praecipue Philosophiae. Ne se admodum animo dimitterent neve perturbarentur incommodo a civili potestate facto. Iussa Pontificis Maximi facessere, humilitatem colere, sibi ipsis resistere, rectorum suorum dicto audientes esse, leges Maiorum in magna veneratione habere, studiis philosophiae assiduam operam dare, ceterum in privato sacello coram Sacramento Augusto Maximo quod haberent sua indulgentia, ubi otium daretur, spiritum suum effundere opus esse ». Haec et similia ubi dixit manus eis imposuit, benedixit hilareque dimisit... Huc adde, Collegium Hieronymianum, quod temporum iniquitate in desuetudinem venerat, anno proxime superiori restitutum, et aliud Paullianum, cuius sodales sunt tantum qui humanis litteris et philosophiae dant operam, creatum fuisse. (*Arch. Gen. Roma*, Acta Collegiorum, vol. 24, n. 7: Triennalia Coll. Ss. Blasii et Caroli 1883-86).

discipulorum ad magisterii cathedram iure ac perite est evectus » (Triennali di S. Carlo 1886-1892).

Il pensiero, poi, è questo: Che non sia stato il Semeria, o insomma che non su di lui abbia contato il suo Maestro P. Pica (come sul Vercellone l'Ungarelli...) per la vagheggiata risurrezione di quella così utile e benemerita Geronimiana, nella quale anche lui, il Pica, nel 1856, aveva poetato, e ne era stato Segretario (benché per poco tempo, perché già a ottobre del '57 i Superiori lo avevano mandato, con don Gregorio Almerici, a Parigi per il ripristino della Provincia francese)?

È a questo punto che nel libro degli Atti della Geronimiana si incontra per la prima volta la scrittura del Semeria: la mezza pagina sul « congressus privatus » del 6 gennaio, nel quale egli è stato eletto *scriba*, a cui fa seguito l'intera pagina col resoconto della già ricordata Accademia del 25 maggio. Il terz'ultimo numero del nutrito Programma dice: « Giovanni Semeria " a secretis ": *Le settimane di Daniele* ". Nel fascicolo relativo, le 12 pagine per le quali si stende questa lunga dissertazione latina si riconoscono immediatamente dalla inconfondibile scrittura, quasi stampatello, del Semeria studente (oh quanto diversa da quella quasi illeggibile di 15 anni più tardi!).

Poi ancora, nel fascio dell'Accademia del 1887 su « San Tommaso », una *Introduzione* in distici greci con la versione metrica in latino, e una dissertazione su « *Il lume dell'intelletto agente* ». E ancora un *epigramma* in greco nella seconda Accademia dello stesso anno, in onore del Padre Maestro Pica; e nella terza, del 29 dicembre, in onore del P. Generale Baravelli (sul tema « Daniele ») un'altra dissertazione: « *Il Dario Medo di Daniele 5,31* ».

Sempre la *Prolusione* nella prima accademia dell' '88 (su « Sant'Agostino ») e una serie di terzine per *La città di Dio* (« Come talora d'alto monte scende, ecc. »); e di nuovo la *Prolusione* nella seconda accademia (sulla « Madonna della Divina Provvidenza incoronata dal Capitolo Vaticano ») e un *Salmo* in ebraico accompagnato dalla sua brava *Parafrasi* italiana in 12 sestine.

E finalmente nell'accademia dell'11 giugno '89 (per « San Francesco Saverio Apostolo delle Indie ») un'ultima poesia, un *Inno* alla carità del Santo, in 22 strofe (« O caritade, o pallido / di quell'Amor riflesso / che i Celesti vincola / in un eterno amplesso / ecc. ») [34].

---

[34] Le Dissertazioni filosofiche e teologiche dello studente Semeria recentemente sono state stimate meritevoli di dare materia ad una bellissima tesi di Laurea (Giuseppe MORETTI, « La formazione spirituale e culturale del P. Giovanni Semeria fino al 1890 ». Firenze, Fac. di Lettere e Filos., anno accad. 1972-73. Relatore Prof. Michele Ranchetti). Qui però devo aggiungere che anche degli anni del liceo avanzano, del Semeria,

A presiedere, però, quest'ultima Accademia non era più il Semeria [35], ma don Carlo Raffaelli, che era stato eletto Presidente lo stesso giorno che gli Atti della Geronimiana avevano scritto: « *IV Nonas Dec.* (2 dicembre 1888): *D. Jo. Semeria meritissimus Praeses noster ab Academia se subducit, Patribus convivendi causa* ».

« Meritissimus Praeses noster ». Era stato eletto Pro-Presidente il 9 agosto '86 e confermato Presidente il 9 gennaio seguente [36], succedendo a don Cesare Barzaghi, il quale il 23 luglio 1886 aveva lasciato lo Studentato romano per il Carrobiolo di Monza, già in corsa sulla via della santità che lo farà per 30 anni « apostolo di Lodi » e oggi « Servo di Dio » quasi in arrivo all'onore degli altari.

* * *

Così in questa luce di santità sia dato di terminare (o forse interrompere?) queste pagine sui primi esperimenti culturali e poetici di giovani confratelli divenuti poi dei « grossi nomi »; lasciando ad una semplice Nota di pie' pagina [37] il continuare — ma adesso ancora

---

una Dissertazione per l'Accademia dell' '84: *San Carlo e il Concilio di Trento*; una poesia in greco, con la sua Versione libera in un sonetto italiano, nell'Accademia in onore di S. Alessandro Sauli; e terzine italiane (San Paolo prigioniero a Filippi) in quella in onore di S. Paolo. Sarà utile anche avvertire che più volte, nella raccolta dell'Archivio della Geronimiana, dissertazioni e poesie di altri sono scritte, ossia ricopiate, di mano del Semeria: forse in grazia della sua grafia ordinata e chiara (allora!), o forse anche perché già persuaso che « a far del bene non si sbaglia mai »...

[35] Semeria vi poté intervenire come Socio corrispondente. È così che agli Atti è scritto: « Novissime (e cioè dopo tutti gli interventi degli Accademici) in medium se protulit Socius D. Ioannes Semeria, qui charitatem in operibus Xaverii eminentem eleganti hymno caecinit ».

[36] Sarà poi rieletto una terza volta l'8 gennaio 1888.

[37] Don Cesare Barzaghi: « *Doctrina et docendi facultate praestat* » (nella prima Accademia dell' '84, in onore di S. Alessandro Sauli); la Prolusione e un Sonetto (*La nascita*) nella seconda dello stesso anno, in onore del Borromeo; « *La dottrina della grazia secondo S. Paolo* » Dissertazione (per l'accademia dell' '85); la *Prolusione* per la prima Accademia della risorta Geronimiana (Dagli Atti: « Eleganti italica oratione praeivit D. Caesar Barzaghi Academiae Praeses, eius fata memorans ac excitatam gratulans, laudes etiam eius dixit tum ob egregium Scripturae commendandi illustrandique scopum, tum ob egregios alumnos »).

Don Paolo Savi (il biblista autore del famoso lavoro critico-storico sulla *Dottrina degli Apostoli*, rapito alle speranze di molti a soli 26 anni): un'Ode alla Madonna della Provvidenza e tre Dissertazioni: *L'opera della Chiesa e del Saverio nell'Estremo Oriente* (1889); *Assuero ed Artaserse*: studio storico (1890); *L'evoluzione della dottrina di Paolo circa le controversie nella Chiesa*: studio storico-critico (1891).

Don Giuseppe Boffito (del quale « nullum par elogium »): tre poesie: *Alla Vergine* (« O donna gloriosa / fra tutte la sola / che al Dio che ti sposa / sei Madre e figliuola / ecc. »), *Esdra*, *San Paolo*; e una lunga Dissertazione sulle « *Lettere di S. Ignazio*

più velocemente — la programmata rassegna dei Geronimini dell'ultimo decennio: ultimi nella cronologia, non nel merito, e non nella memoria di chi ne conserva negli occhi la immagine e qui ne ha riproposto gli esempi.

Roma, luglio 1984.

---

in rapporto alle lettere di S. Paolo », accompagnata da un'altra composizione poetica sul « *Martirio di S. Ignazio*: saffica » (1892).

Don Paolo Lecourieux (appassionato cultore della mistica e missionario in Brasile dal 1903 fino alla morte nel 1951): una dissertazione nell' '85: « *Saint Paul orateur* » e la *Prolusione* per l'accademia dell' '88; poi poesie in greco, francese, ebraico, e un « elegantissimo Salmo » sulla Vita del Messia.

E ancora *poesie*: di don Giustino Bracci, il delicato e schivo poeta delle 33 Canzoncine popolari in onore della Madonna musicate dal Casimiri; di don Alessandro Ghignoni, letterato e vivace pioniere del canto sacro popolare; di don Carlo Raffaelli, venuto già laureato in Legge e adesso presidente dell'Accademia, dopo del Semeria; di don Orazio Premoli, storico dell'Ordine; don Benedetto Fraccalvieri, futuro Superiore Generale; don Alberto Schmerber, scrittore di pagine squisite di spiritualità, a Parigi...

Alla fine, però, sono ancora *Dissertazioni bibliche*: *Ciro e il ritorno dalla cattività*, di don Pietro Maddonini (singolare e indimenticato professore di Filosofia e Storia alla « Querce » di Firenze); *San Gerolamo e la Bibbia*: *saggio critico*, di don Clemente Berthet (animo coraggioso e fiero, morto parroco del Rosaire a Parigi), con la finale rievocazione dei Padri Ungarelli, Vercellone e Savi, e: « utinam exoriare aliquis!, non fosse altro che per serbare pura, salda, ininterrotta la gloriosa tradizione! »; *La lettera di San Giacomo*, del medesimo don Clemente; *La storia della Volgata dalle origini al secolo IX*, di don Angelo Leone; *La dottrina di S. Paolo e di S. Giacomo sulla giustificazione*, di don Emanuele Palma, amabilissimo e nobile Rettore del « Carlo Alberto » di Moncalieri...

L'Accademia che ha ascoltato l'ultima delle quattro Dissertazioni sopra ricordate, offerta in omaggio al Padre Generale Luigi M. Ferrari (lui pure ex-accademico!) nel giorno del suo onomastico (21 giugno 1894), venne accompagnata — e fu applaudita novità — dalle esecuzioni musicali di don Orazio Premoli, ottimo pianista. Ma fu anche l'ultima a conservare in Archivio i componimenti degli Accademici.

E al 17 gennaio 1897 sono anche le ultime righe del libro degli *Atti* dell'Accademia. I quali terminano (... come gli Atti degli Apostoli!) in sospeso, con la notizia che i Soci, annuendo al desiderio del Padre Generale e presiedendo l'adunanza il Vicemaestro Padre Raffaelli, hanno decretato che in luogo del *Pentateuco*, come era stato stabilito, l'argomento della prossima Accademia sarà « S. Antonio M. Zaccaria ». In realtà, il desiderio del Padre Generale era quanto mai opportuno. Del Santo Fondatore dei Barnabiti, infatti, al 27 di maggio di quell'anno 1897 sarebbe stata la solennissima Canonizzazione.

SANTINO CAVACIUTI

P. GIOVANNI SEMERIA « FILOSOFO »

1. *Il carattere dominante della personalità semeriana* *

Non è facile delineare con esattezza la nota dominante della personalità semeriana nel suo nucleo, anche se le apparenze e l'effettivo realizzarsi di codesta personalità inducono a privilegiare la dimensione « attiva ». È lo stesso Semeria ad affermare di sé il primato dell'« azione »: « [...] il pensiero da solo — egli scrive in una lettera del 1913 [1] —, il mio, m'inaridisce. Io ho bisogno *per me, per l'anima mia*, per la mia *fede*, di *azione* ». E l'« azione » nel Semeria è essenzialmente impregnata di « moralità »: quella, cioè, del Nostro è una natura « morale », più che astrattamente speculativa o anche genericamente « attiva »; di una moralità che si precisa, d'altra parte, come « carità » e che finisce per avere in modo decisivo il sopravvento nella vita pratica del Semeria, il quale, per usare una formula che riprende efficacemente l'intera sua personalità, è passato « dalla carità della scienza alla scienza della carità » [2].

La formula « carità della scienza » esprime, a sua volta, l'intento e l'anima della dimensione speculativa semeriana: una dimensione, cioè, impregnata anch'essa di carità: concetto, questo che a nostro avviso traduce meglio che non quello di « apologetica » — pur ampiamente ripreso e valorizzato dal Semeria — l'anima appunto della sua attività di studioso. È che l'apologetica semeriana non è mai un puro discorso di contrapposizione, ma un'offerta di dialogo, a livello di « persone », ma anche a livello di « idee ». Se, d'altra parte, il Semeria ha dato così ampio spazio al versante « culturale » della carità, è

---

* Il presente articolo — prima parte della Relazione che l'A. ha tenuto nelle *Giornate Semeriane* di Milano, del 7-8 maggio 1982, dal titolo « Il concetto semeriano di filosofia » — è pubblicato per gentile concessione del Prof. Nicola Raponi, dell'Università Cattolica di Milano, organizzatore del Convegno e curatore degli *Atti*.

[1] Lettera del 28 febbraio 1913 al suo Superiore Generale (v. A. AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra 1915-18*, in « Vita », Milano 1969, p. 8).

[2] Cfr. V. CILENTO, *Discorso su Padre Semeria*, Roma 1969, p. 12.

perché si era ben radicata in lui la convinzione che l'azione stessa caritativa comportava sempre, quale suo elemento essenziale, la illuminazione della verità, in un connubio inscindibile di *bene* e di *vero* [3]. E con questo anticipiamo — come al negativo — una tesi che riprenderemo a proposito del « concetto semeriano di filosofia »: cioè la inseparabilità del *vero* dal *bene*, a cui fa da contrappeso la inseparabilità del *bene* dal *vero*.

Quella che abbiamo qui indicata è una sintesi, in fondo, della personalità semeriana, in cui le componenti si fondono nel nome appunto della carità. Ciò non significa, tuttavia — si può ritenere — che tale sintesi sia del tutto pacifica. Non è impossibile, infatti, trovare nella personalità del Nostro una fondamentale dicotomia, che l'emergere progressivo del modulo « caritativo » ha in qualche modo risolto in unità, ma di cui è dato pure trovare qualche traccia. La dicotomia è proprio quella dell'istanza « speculativa », razionale, da un lato, e dell'istanza morale, religiosa o « mistica », dall'altro. La formula, e la relativa contrapposizione, è usata da uno dei primi e, si può pensare, più acuti interpreti del Semeria: Giovanni Gentile, il quale scrive: « Nel Semeria, chi legge serenamente i suoi scritti, scorge subito le due tendenze opposte e tra loro cozzanti, le quali nascono dal compromesso: da un lato la tendenza mistica, e dall'altro la razionalità » [4]. Qui il Gentile si riferisce direttamente ai libri « storici » del Semeria, ma l'opposizione che egli intende rilevare coglie, evidentemente, tutto lo spirito della personalità semeriana. A parte lo specifico significato che tale contrapposizione possiede nell'interpretazione gentiliana — cioè di assoluta e necessaria incompatibilità tra razionalità e fede religiosa — ci pare che nel Semeria esistano effettivamente questi due poli diversi — anche se non opposti, come vorrebbe il Gentile — di cui il modulo « apologetico » non costituiva — noi riteniamo — una vera « mediazione », poiché nell'animo del Semeria l'istanza « razionale » possiede una sua autonomia, che non viene integralmente sommersa dall'istanza apologetica, come vedremo nel seguito di questa analisi.

L'autonomia dell'istanza razionale è riscontrabile, certo, negli scritti « filosofici » del Semeria, ma lo è in modo ancora più evidente e di-

---

[3] Cfr. A. Gambaro, *Il P. Giovanni Semeria nella cultura del suo tempo*, Introduzione a G. Semeria, *Saggi clandestini*, a cura di C. Argenta, ed. Domenicane, Alba 1967, vol. I, p. XXXV.

[4] G. Gentile, *Cattolicesimo e storia nei libri del Semeria*, in « Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia », Firenze (Sansoni) 1909, p. 9 (lo scritto sul Semeria è del 1903).

chiarato nei suoi scritti « storici ». Ed è proprio nella indagine e nella riflessione « storica » che vibra particolarmente la dimensione razionale del Nostro, tanto da potersi affermare che nella ricca e multiforme personalità semeriana la tempra dello « storico » ha la prevalenza su quella del « filosofo »[5], con la riserva, però, che « prevalenza » non significa — evidentemente — esclusività. Si tratta — ripetiamo — di una personalità estremamente ricca e versatile, in cui l'elemento dominante, se pur esiste, non è a detrimento di alcun « valore » che si offra alla sua attenzione.

Quello che però vorremmo ben sottolineare qui è la presenza dell'istanza « razionale » nella sua autonomia. Essa forma una delle dimensioni fondamentali nella personalità del Nostro, dimensione che è poi certamente coinvolta nella « carità », quale appunto « carità della scienza », e sacrificata infine alla « carità », ma non senza una qualche dilacerazione. Sicché la risposta al quesito che ci siamo posti all'inizio: quale sia il carattere dominante della personalità semeriana, risulta essere quella della « carità », ma una carità che, pur coinvolgendo in sé la « scienza », ne lascia sussistere, in qualche modo, l'istanza autonomistica: probabilmente perché la vera, piena risoluzione del « vero » nel « bene » è qualche cosa che si può forse intuire, ma che, almeno nelle attuali condizioni della natura umana, non si può veramente e pienamente contemplare.

2. *Il problema della presenza o meno della dimensione « filosofica » nel Semeria*

Sia la preminenza del momento « caritativo » su quello « speculativo », sia, all'interno di questo, il primato che sembra ottenere nel Semeria il problema « storico » — come si è visto —, sia, infine, una serie di altri motivi sui quali ci fermeremo più avanti, hanno indotto certa critica semeriana a formulare un giudizio piuttosto negativo sulla presenza di un vero spirito « filosofico » nel Nostro. Ora, la vera risposta al presente quesito può venire soltanto dall'analisi dell'effettivo contenuto degli scritti semeriani: ciò non esclude, tuttavia, che una prima chiarificazione — di carattere soprattutto ma non esclusivamente « formale » — possa venire sia da testimonianze esterne, sia da testimonianze interne — cioè dello stesso Semeria, come vedremo —. Quello che comunque va subito precisato è che nel Nostro il tema filosofico non è mai astrattamente e puramente « speculativo », ma inserito nella

---

[5] Cfr. V. Cilento, *op. cit.*, p. 18.

integralità della natura e della problematica umana [6], secondo, d'altra parte, una certa concezione « filosofica » dello stesso Semeria, sulla quale dovremo tornare ampiamente nella sezione dedicata appunto al concetto semeriano di filosofia.

Per ciò che riguarda le « testimonianze esterne », ci sembra di particolare autorità — in questo settore alquanto estrinseco, ripetiamo, un certo peso può averlo pure l'« autorità » — il giudizio di quel filosofo che dominò, in crescendo, la scena filosofica italiana per tutto il periodo dell'attività culturale del Nostro: intendiamo Giovanni Gentile, già citato. Per il Gentile il Semeria è « ingegno fino » — e il giudizio coinvolge lo stesso puro pensiero, poiché si riferisce alla tesi professata dal Nostro della « unità dello spirito nella varietà dei suoi atti », « non divisibile » in « facoltà differenti » [7]. In questo giudizio del Gentile deve avere influito, indubbiamente, la convergenza, o meglio una certa convergenza formale con la specifica tesi gentiliana della « indistinzione » dello Spirito, ma ciò non esclude che tale giudizio deponga in favore dell'ingegno « filosofico » del Semeria, tanto più se si tiene presente il riconoscimento, già ricordato, della dimensione « razionalistica » del Nostro, da parte del Gentile. Questa attenzione al Semeria non è poi un fatto isolato; ma, come la troviamo all'inizio dell'attività speculativa dell'uno e dell'altro dei due Autori, così la troviamo, in certo modo, al termine della vita del Semeria e al momento culminante di quella del Gentile: precisamente in occasione del VII Congresso Nazionale di Filosofia, tenutosi a Roma nel 1929, a cui partecipò anche il Nostro, che intervenne sulla Relazione dello stesso Gentile. Questi, nella « replica » ai varî « interventi », sottolineò, se pure per controbattere, assieme a pochi altri, l'intervento del Semeria, come è dato osservare negli Atti dello stesso Congresso, sul quale dovremo ritornare più avanti. La stima del Gentile per il Semeria è ancora confermata dal fatto che al Nostro il Filosofo si rivolse, nel 1928, per ottenere la sua collaborazione ed eventualmente quella di altri studiosi Barnabiti nella compilazione della « Enciclopedia italiana », come è dimostrato da una lettera autografa dello stesso Gentile [8].

Alla testimonianza esterna e più che altro implicita del Gentile, fa riscontro quella dello stesso Semeria. E di questa vorremmo anzitutto rilevare ciò che riguarda il filosofare in se stesso, prima di rife-

---

[6] Cfr. A. Argenta, *Premessa* al vol. II dei « Saggi clandestini », cit., p. VII; cfr. pure G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano 1967, p. 85.

[7] G. Gentile, *op. cit.*, p. 7.

[8] Cfr. Archivio dell'Istituto « Vittorino da Feltre » dei PP. Barnabiti, in Genova, Reparto Semeria.

rire la consapevolezza che il Nostro aveva, appunto, di sé quale « filosofo ». Questa sarà infatti illuminata dalla coscienza che il Semeria dimostra dello stesso filosofare. Ora il pensiero semeriano al riguardo è esplicito: il filosofare è un momento *necessario* della vita umana: « Bisogna filosofare ... *hoc primum* » — leggiamo, ad es., in *Scienza e Fede* [9]. — E il filosofare deve essere *personale*, non una semplice ripetizione del pensiero altrui: « Rispettare il pensiero altrui — leggiamo, ad es. — sta bene; ma bisogna anche cercare d'avere ed esprimere un pensiero proprio, e avutolo, anzi l'esprimerlo con lealtà è un dovere » [10]. Non solo « personale », ma anche *rigoroso* — almeno nell'intenzione — deve essere il filosofare: « Chi non si cura della esattezza — leggiamo ancora in *Scienza e Fede* — alla matematica ci rinunci; è molto meglio [...]. Non altrimenti non si può fare della filosofia superficiale, della filosofia da dilettanti » [11]. E forse proprio per questo motivo il Nostro riconosce che « i filosofi veri sono una rarità anche tra quelli che credono di esserlo » [12]. Come è facile constatare, da questi e da innumerevoli altri passi che è possibile trovare negli scritti del Semeria, risulta nel medesimo una concezione tutt'altro che superficiale e puramente ripetitiva o anche solo divulgativa della filosofia, per cui, quando egli fa professione di filosofia — come vedremo subito ora — si deve pensare che intenda filosofare in senso stretto e rigoroso, anche se è evidente che ciò non basta da solo a costruire un pensiero valido e personale: problema, questo, su cui ci fermeremo a suo tempo.

Sulla base del concetto — visto per ora nella sua estrema generalità — che il Semeria possiede del filosofare, è dato cogliere nel loro vero valore le innumerevoli testimonianze che il Nostro ci ha lasciato della sua « professione » — potremo dire con lui stesso — di « filosofia ». Egli invero afferma di sé di fare appunto « professione » — se pure « modestissima » — « di filosofia » [13]. E altrove leggiamo, ad es.: « Noi filosofi vogliamo vedere etc. » [14]. Ancora: « [...] noi filosofi, anatomici (per necessità) etc. » [15]. La sua filosofia vuol essere poi, naturalmente, un'autentica filosofia, secondo il criterio appena sopra ricor-

---

9 G. SEMERIA, *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto*, Roma, ed. F. Pustet, 1903, p. 148.

10 IDEM, *I problemi della libertà e la teologia*, Firenze, ed. F. Le Monnier, 1937, p. 41.

11 IDEM, *Scienza e Fede etc.*, cit., p. 149.

12 IDEM, *Lettera II*, in « Rivista delle Riviste per il clero », 1904, p. 103.

13 IDEM, *Saggi clandestini*, cit., I, p. 215.

14 IDEM, *ibidem*, II, p. 132.

15 IDEM, *Risposta al P. Cuschieri*, in « Rivista delle Riviste per il clero », 1904, p. 314.

dato: « [il] programma che mi sono proposto — scrive in *Scienza e Fede* — [è] un programma *filosofico*, e *rigidamente* e *modernamente filosofico* » [16].

Se *tale* « programma » sia stato veramente attuato, è un problema — ripetiamo — ulteriore; ciò che però ci pare di potere qui asserire, sintetizzando, è che almeno formalmente non si può negare al Semeria la qualità di « filosofo », cioè di cultore di « filosofia », nel senso « soggettivo » dell'espressione: Semeria cioè *ha voluto* essere veramente e *ha creduto* di essere un cultore di filosofia, e di filosofia autentica, personale, in qualche modo innovatrice. Un approfondimento del nostro tema verso una direzione più « oggettiva » potrà avvenire attraverso la breve analisi dell'*attività filosofica* del Nostro che ci apprestiamo ora a fare.

3. *L'attività filosofica del Semeria*

Nell'ampia, molteplice, infaticabile attività del Semeria, quella strettamente filosofica, se paragonata con tutta la rimanente, è certo quantitativamente modesta. Tuttavia essa è presente in modo sicuro e anche duraturo, fino all'esclusivo e comunque prevalente emergere, nel Nostro, di quella che abbiamo già ricordato come la « scienza della carità ». E diciamo *attività* filosofica, perché l'attenzione ai problemi filosofici pensiamo non sia mai venuta meno nel Semeria.

Essa conosce, fondamentalmente, due periodi, che non è detto non abbiano tra loro costanti interferenze: un primo periodo che chiameremmo « teoretico » e un secondo che chiameremmo « storico ». In verità, a parte la ricerca storiografica relativa alla Tesi di Laurea — cioè « Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato », che il Semeria pubblicò poi nel 1900 [17] e che è condotta con grande acribia filologica, oltre che con fine senso critico — l'avvio alla concreta e metodica analisi di problemi filosofici e alla stesura dei relativi risultati, va cercata nel passaggio — come dice lo stesso Semeria — dall'attenzione al problema del Cristo — problema « storico », studiato nei primi anni della « Scuola Superiore di Religione » di Genova — al problema di Dio [18], quale naturale sbocco, o meglio, fondazione dello stesso problema del Cristo. Tale attività, che abbiamo detto prevalentemente teoretica, durò per sei anni (siamo all'inizio del nuovo secolo): « Abbiamo per tre anni

---

[16] IDEM, *Scienza e Fede etc.*, p. 148.

[17] P. G. SEMERIA, *Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*, Roma, Tip. Poliglotta, 1900, pp. 120.

[18] Cfr. IDEM, *I problemi della libertà etc.*, cit., p. III.

camminato terra terra nel mondo storico — scrive lo stesso Semeria —. Ma poi [...] ci siamo lasciati tentare dalla filosofia e abbiamo passato in questo mondo ben [sei] anni »[19]. Di questi sei anni di attività « teoretica » il Semeria pubblicò l'analisi del rapporto tra Scienza e Fede, o — come dice il sottotitolo del volume — la « Critica della scienza »[20]. Si tratta di un libro integralmente « filosofico », di cui una Prima Parte — detta « espositiva » — ha carattere storico-critico; una Seconda Parte — detta « metodica » — è appunto una specie di *Discorso del metodo*; la Terza poi — detta « ricostruttiva » — ha carattere essenzialmente teoretico. Tutto il discorso — nelle sue tre Parti — è un discorso relativo, essenzialmente, al problema dell'esistenza di Dio.

Questa è la parte dei Corsi « genovesi » pubblicata dallo stesso Semeria, e corrisponde soltanto a *uno* di codesti *sei* Corsi. Dei rimanenti il Semeria ha lasciato i *manoscritti*[21], quasi tutti di argomento e di contenuto integralmente filosofico; fa eccezione la Parte Seconda del Corso su *Scienza e Fede*, che ha come titolo « Critica di Teologi " imprudenti " » (come la Prima aveva voluto essere una « Critica di Scienziati intemperanti ») e che riprende piuttosto problemi proprî della Teologia « positiva ».

Sono di argomento invece filosofico — come dicevamo — i Corsi seguenti — dal 1902 al 1906 —, che trattano di temi « antropologici », precisamente: *Materialismo antropologico* (dal 1902 al 1904) e *Libertà e determinismo* (dal 1904 al 1906). Di questi Corsi è stata pubblicata una parte, postuma, nel 1937, sotto il titolo: *I problema della libertà e la teologia* (Firenze, Le Monnier, pp. 93). Nei rimanenti due anni (dal 1906 al 1908) il Semeria ritorna invece ai temi « storici ».

Sono di argomento affine a questi le Conferenze dal Semeria tenute nella Chiesa delle Vigne, in Genova, negli stessi anni, date alle stampe (dal 1934 al 1937, presso l'Editore Le Monnier) in varî volumetti, dai seguenti titoli: *La morale e le morali, La libertà, La legge, La coscienza.*

Al periodo prevalentemente « teoretico » segue — come abbiamo detto — l'altro periodo prevalentemente « storico », nel quale tuttavia non è difficile ritrovare movenze, spunti, tesi teoretiche, anche perché sono presenti ovunque in codesti scritti i temi sui quali si era soffer-

---

[19] G. SEMERIA, *I luoghi e i tempi della vita del Redentore*, in « Fonti e Documenti », n. 4, Urbino 1975, a cura di A. GENTILI e A. ZAMBARBIERI, p. 73.

[20] G. SEMERIA, *Scienza e Fede etc.*, cit., pp. 326.

[21] I manoscritti semeriani relativi ai *Corsi Superiori di Religione* sono conservati presso l'*Archivio generalizio* dei PP. Barnabiti, a Roma.

mato il Semeria « teoreta »; il tema di *Dio*, soprattutto, e il tema *antropologico*, per i quali effettivamente vibra l'animo del Nostro, a livello « esistenziale », che egli « traduce », appunto, come nella sua vita « attiva », così anche in quella « teoretica »: anche per lui la filosofia è questione di *vita* e non soltanto di astratta analisi e astratta conoscenza.

Codesto periodo « storico » è connesso — in gran parte, ma non esclusivamente — con gli anni che potremmo chiamare « clandestini » come sono stati chiamati i relativi « Saggi » del Semeria filosofo: anni che vanno dal 1908 al 1918 circa. Codesta attività filosofico-storiografica del Semeria è raccolta, in gran parte — ma non tutta — nei già nominati *Saggi clandestini*, pubblicati alcuni anni or sono da C. Argenta, in due volumi, che contengono gli articoli del Semeria apparsi in varie riviste filosofiche del tempo — soprattutto in *Rivista di filosofia neoscolastica* e *Vita e Pensiero*. Esistono ancora però varî saggi semeriani inediti, di storiografia filosofica, come anche teoretici [22]. Dall'insieme di codesti Saggi si evidenzia, nel Semeria, un'attenzione tutt'altro che superficiale alla storia del pensiero, dai Presocratici ai Contemporanei; e tra questi, in particolare, il Croce, il Gentile, il Bergson, per non parlare di Blondel, che il Semeria ha avuto il merito di far conoscere per primo alla cultura italiana [23].

Si tratta di veri saggi « scientifici », secondo quel criterio « oggettivo », « razionale », di ricerca critica di cui il già citato Gentile aveva dato atto al Semeria a proposito degli studî di storiografia religiosa [24]. Come abbiamo già avuto modo di ricordare, il Nostro era particolarmente versato e preparato al genere storiografico, preparazione e metodo che egli traduce, evidentemente, anche in queste ricerche di storiografia filosofica.

Ma la rigorosità del metodo costituisce soltanto un aspetto del valore di codesti saggi; valore che si specifica — dal punto di vista più strettamente filosofico — quale contributo alla chiarificazione di momenti speculativi particolarmente nodali [25], come, ad es., quelli relativi a Eraclito, ad Anselmo, al Cusano, a Cartesio, a Pascal, a Kant, a Rousseau, a Bergson, a Blondel e, soprattutto, nella prospettiva semeriana, a Newmann.

Abbiamo così ricordato le principali raccolte degli studî filosofici

---

[22] Anch'essi sono conservati nell'*Archivio generalizio* dei PP. Barnabiti, a Roma.

[23] Cfr. R. Crippa, *Crisi e testimonianza negli scritti di Padre Semeria*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », 1970, Estratto, p. 3.

[24] Cfr. G. Gentile, *op. cit.*, p. 9.

[25] Cfr. V. Cilento, *op. cit.*, p. 17.

del Semeria, testimonianza della sua « attività filosofica », sotto il cui punto di vista vanno dunque intesi esclusivamente questi nostri richiami. Ben più complesso è il discorso sul vero senso del pensiero semeriano che in essi è dato cogliere e che sarà oggetto di specifica analisi nel seguito di questo studio. Abbiamo detto « principali raccolte », perché in verità il Semeria ha toccato temi filosofici anche in altre sue opere: anzi, si può dire che quasi non vi è saggio semeriano che non contenga un qualche accenno a problemi filosofici. D'altra parte nel già ricordato *Archivio generalizio* dei PP. Barnabiti, a Roma, esiste un'ampia raccolta — una trentina di saggi — di manoscritti, in gran parte inediti — oltre a quelli già ricordati relativi ai Corsi della *Scuola Superiore di Religione* —, di argomento, appunto, filosofico, sia teoretico che storico. Essi, ad es., trattano di B. Croce, di Kant, di Stuart Mill, della Scuola Ionica, di Etica, di Logica, di Psicologia, di Cosmologia, dei Primi Principî, di Teodicea (in particolare dell'esistenza di Dio): ulteriore testimonianza — come si vede — di questo aspetto « filosofico » della personalità semeriana che stiamo ora evidenziando.

Dopo i due periodi che per fini soltanto « pratici » abbiamo chiamati « teoretico » e « storico » — in realtà essi si intersecano continuamente — l'attività filosofica del Nostro ha subìto una stasi, che la morte prematura ha reso definitiva; stasi connessa con l'emergere in primo piano — e in modo esaustivo di tutte le energie del Padre — dell'attività caritativa. Abbiamo detto « stasi » e non « fine », perché la dimensione filosofica del Semeria non si è spenta, né per lui, né per i suoi contemporanei, se nel già citato Congresso Nazionale di Filosofia del 1929 egli è stato invitato e ha partecipato attivamente — e lo abbiamo accennato — ai lavori del Congresso. D'altra parte, erano passati una decina d'anni — non pochi, ma neppure moltissimi — dai suoi articoli « clandestini », in cui aveva continuato a interessarsi — si potrebbe dire — di « filosofia pura ». Il suo atteggiamento in codesto Congresso — atteggiamento ancora strettamente « filosofico », « razionale » — potrebbe far pensare che, non solo la « scienza della carità » non aveva eliminato del tutto la « carità della scienza », ma che questa aspettava forse il momento opportuno — che la morte appunto troncò, come tanti altri segreti del Padre — di riemergere nell'orizzonte della personalità e dell'attività semeriana. In verità, un amore coltivato così lungamente non poteva essere sommerso del tutto e non domandare ancora di essere ascoltato e vissuto.

Il linguaggio filosofico. Può rientrare ancora nel quadro dell'attività filosofica semeriana — accanto al *tempo*, alle *energie* dedicate

al pensiero filosofico e alle relative opere lasciate dal Semeria — il tema del *linguaggio filosofico* del Nostro, caratterizzato da una singolare « trasparenza »[26]. Tale « trasparenza » è affine all'altro concetto — e al relativo giudizio — così spesso formulato, non solo per il linguaggio, ma per lo stesso « contenuto » della filosofia semeriana: il concetto cioè secondo cui gli scritti semeriani di filosofia avrebbero un carattere essenzialmente *divulgativo*. Ora, tale concetto può essere inteso in un significato, appunto, « linguistico », nel senso forte del termine, che esprime il fatto del portare alla conoscenza del « popolo » o più precisamente della gente di « media cultura » — come dice lo stesso Semeria[27] — le verità filosofiche (ed è il significato che intendiamo qui sottolineare); ma può essere inteso pure in un significato deteriore, cioè quale pura ripetizione di pensieri altrui, senza uno spirito di ricerca, di originalità — come è stato detto da alcuni critici —, ed è ciò che sin da ora noi escludiamo, sia per quello che già abbiamo rilevato più sopra intorno allo spirito con il quale il Semeria si dedicò alla filosofia, sia per quello che risulterà dall'analisi concreta del suo pensiero.

In verità, il linguaggio filosofico semeriano corrisponde, da un lato, alla sincerità e semplicità del suo carattere umano, del suo impianto antropologico, presente in ogni espressione dell'« uomo »; dall'altro, corrisponde a un esplicito intento del Nostro: quello cioè di « rendere essoteriche » — come dice egli stesso — « verità superiori ed " acroamatiche " »[28]: « dire le cose più filosofiche [...] nel linguaggio il meno filosofico possibile »[29]; e ancora: « unire una certa severità scientifica di contenuto con una relativa popolarità di forma »[30].

Ora, al di sotto di questo esplicito intento semeriano relativo al linguaggio dei proprî scritti filosofici, c'è un'idea e una concezione che oltrepassa l'ambito particolare relativo ai modi di fare filosofia da parte del Nostro: c'è, precisamente, l'idea che la « filosofia » può essere una « cosa viva » — come dice egli espressamente — soltanto mediante

---

[26] Cfr. C. Argenta, *Premessa* al vol. II dei *Saggi clandestini*, cit., p. VII.

[27] G. Semeria, *Scienza e Fede etc.*, cit., p. 146. Qui il Semeria parla della « Conferenza filosofica », ma gli stessi suoi articoli pubblicati nelle Riviste « scientifiche » hanno conservato — a parte la forma meno oratoria — la stessa limpidezza e trasparenza, accessibile, appunto, alle persone di buona cultura ma non necessariamente esperte del gergo non raramente — e spesso inutilmente — ermetico di tanto linguaggio filosofico.

[28] Idem, *I problemi della libertà e la Teologia*, cit., p. 52.

[29] Idem, *Gente che torna, gente che si muove, gente che arriva*, Genova 1901, p. 10.

[30] Idem, *Scienza e Fede etc.*, cit., p. VII.

« il contatto con il grande pubblico » [31]; idea, questa, che può essere forse discutibile, ma che certamente testimonia, non solo di un'esplicita consapevolezza del proprio strumento espressivo, ma anche della presenza « esistenziale » — si potrebbe dire — del momento filosofico nella personalità del Semeria. La vera comprensione di questo intento « popolare » — per modo di dire — degli scritti filosofici semeriani (« popolarità » di cui egli si fa paladino, auspicando che sorgano in Italia altri scrittori che come lui seguano questa via, al fine di avere « libri di filosofia veramente popolari ») [32] la si potrebbe ottenere soltanto mediante l'analisi del *concetto di filosofia* che il Nostro presenta; ma sin da ora crediamo di poter indicare, come una delle probabili fonti di tale connessione, un qualche segno perdurante anche nel Semeria — nonostante la contrapposizione di fondo nel contenuto effettivo del discorso filosofico — della concezione « positivistica », con le sue ascendenze illuministiche: non è difficile trovare negli scritti di certi filosofi « positivisti » o che risentono comunque di istanze « positivistiche » — nel corso del secolo passato — idee ed espressioni analoghe a quelle del Semeria, a proposito, appunto, del carattere « popolare » che dovrebbero avere gli scritti filosofici [33]. Altra « fonte » — e questa volta citata espressamente dal Semeria — è « la tradizione platonica » — come egli dice —, dove, inoltre, il carattere di « popolarità » è arricchito da quello di « bellezza »: il discorso filosofico dovrebbe, precisamente, mirare — dice il Semeria — alla « costante alleanza del vero e del bello », purtroppo smarritasi dopo i platonici, ad opera soprattutto degli Scolastici, così che « il filosofo dell'avvenire — preconizza il Nostro — dovrà essere non solo un gran pensatore, ma un grande artista » [34]. Ora « popolarità » e « artisticità » — soprattutto nel senso dei *Dialoghi* platonici — sono due concetti non propriamente affini, certo: ma essi testimoniano — ci sembra — il confluire, nel Semeria, di istanze diverse, la cui sintesi può mostrare i segni di una non completa maturazione, ma rivela pure e conferma l'adesione viva del medesimo alle problematiche filosofiche, incominciando da quelle almeno apparentemente « formali ».

Il discorso intorno al Semeria « filosofo », nell'accezione prevalentemente « formale » del termine — secondo l'assunto di questa analisi — ci ha così portati, nella sua « logica » interna, al « linguaggio » filosofico

---

31 IDEM, *ibidem*, p. 146.

32 IDEM, *ibidem*, p. XII.

33 Così, ad es., è di Étienne Vacherot (per il quale ci permettiamo di rimandare al nostro volume *Il pensiero di É. Vacherot*, Ed. del Testimone, Massarosa-Lucca 1976).

34 G. SEMERIA, *Scienza e Fede etc.*, cit., p. 146.

semeriano, nel quale è dato cogliere, in certo modo, il senso dello stesso discorso sin qui condotto: quello, precisamente, di una adesione « viva », vibrante — come è tutta la personalità semeriana in ogni sua esplicazione — alla problematica e soprattutto allo spirito e al valore del momento filosofico dell'esistenza. Il Nostro porta cioè nelle discussioni e nelle meditazioni filosofiche la stessa linearità, semplicità, pienezza di vita e di adesione che porterà nella sua azione caritativa. Semeria è « filosofo »? Certamente — rispondiamo —; ma « filosofo » per il quale la *verità* è questione di *vita*, che non deve, pertanto, rimanere chiusa in un *hortus*, ma diventare linfa di vita per gli spiriti, non meno del *pane* per i corpi.

Ebbene, quello che l'analisi, che qui si conclude, del problema relativo al carattere autenticamente filosofico o meno del Semeria, ci fa in qualche modo intuire, è ciò che l'analisi diretta del suo *concetto di filosofia* e degli stessi « contenuti » del suo pensiero filosofico, abbondantemente — noi pensiamo — confermerà. Intanto una cosa ci pare di avere appurato: che in Semeria il « filosofare » non è diverso dal « vivere »: è il vivere in profondità, una profondità che il valore e il momento più immediatamente « caritativo » certamente riprende, ma non senza lasciare una qualche nostalgia per quel « pane » dell'intelletto che il cuore da solo non riesce del tutto a saziare.

ANTHONY BIANCO

L'« ORRIBILE TENTAZIONE » DI PADRE SEMERIA

Chi conosce la storia del Servo di Dio Padre Giovanni Semeria (1867-1931), geniale oratore e apologista della fede cattolica, uno dei protagonisti ortodossi del Modernismo italiano, cappellano al Comando Supremo durante la guerra del 1915-18 e confondatore con Don Giovanni Minozzi dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, sa pure che egli soffrì, dal dicembre 1915 al settembre 1916, una crisi gravissima, descritta sinora in termini generici: nevrastenia, psicastenia, terribile esaurimento, profonda depressione nervosa, trauma psichico, profonda crisi interiore, drammatico sconquasso dell'equilibrio psichico e spirituale.

Vi è poi un particolare della crisi semeriana ritenuto finora molto imbarazzante e perciò generalmente sottaciuto o appena suggerito o diplomaticamente accennato. Riguarda pensieri e desideri e progetti e apparenti tentativi di suicidio: un argomento evidentemente scottante per chi non sia al corrente di certe malattie, peraltro ben note alla psichiatria contemporanea.

A mio avviso, questo argomento non solo non dovrebbe essere motivo di imbarazzo, ma anzi dovrebbe concorrere ad approfondire la comprensione di questo uomo eccezionale.

Non è scopo di questo saggio l'indagare i vari fattori che, a quanto pare, confluirono a precipitare la crisi semeriana. A me preme precisare, alla luce della psichiatria contemporanea, la natura della malattia semeriana, per comprendere il comportamento del Padre, soprattutto durante il colmo della crisi.

Una cosa è certa: è assolutamente insufficiente designare con espressioni generiche una grave malattia psichica, come quella di Padre Semeria, pensando o sperando che ognuno ne valuti tutta la portata, ne afferri tutte le caratteristiche, che la scienza psichiatrica odierna studia e ristudia con acribia.

Osservazioni preliminari essenziali

Vi sono due classificazioni usate oggi dagli istituti psichiatrici. Una è la Classificazione Internazionale delle Malattie (International Classification of Diseases), nona edizione (sigla: ICD-9), pubblicata dalla Organizzazione Mondiale della Sanità a Ginevra nel 1977. L'altra è il Manuale diagnostico e statistico delle malattie mentali (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Diseases), terza edizione (sigla: DSM-III), pubblicato dall'Associazione Psichiatrica Americana a Washington nel 1981 [1].

Il DSM-III è più pratico dell'ICD-9 perché è ordinato all'uso clinico e alla ulteriore ricerca scientifica. Introduce pure nuovi criteri e metodi diagnostici, descrizioni più particolareggiate delle malattie mentali e nuove categorie di tali malattie, eliminando categorie tradizionali come la notissima nevrosi, termine troppo generico e perciò clinicamente e scientificamente inutilizzabile.

Una osservazione fondamentale del DSM-III è che non esiste una definizione soddisfacente di ciò che costituisce un disordine mentale o psichico, e quindi nemmeno di ciò che costituisce la sanità mentale (anzi, neppure di ciò che costituisce la sanità fisica).

Come procede allora il DSM-III? Il metodo adottato, molto pragmatico, indica chiaramente la complessità delle malattie psichiche. Ogni malattia è descritta o come comportamento clinicamente significativo o come sindrome psicologica o come ritmo di comportamento occorrente in un individuo, e che sia tipicamente accompagnato o da sintomo di stress o da menomazione funzionale. Il DSM-III cautela contro un comune errore, che, cioè, individui affetti dal medesimo disordine psichico siano da accomunarsi sotto tutti gli altri aspetti importanti della loro personalità, richiedendo quindi la medesima cura [2].

Osservo che il sistema americano è stato adottato, il 1° giugno 1984, dall'Ospedale Psichiatrico di Guelph, nell'Ontario, il principale ospedale psichiatrico privato del Canada. Dico questo perché il suo

---

[1] Rigorosamente parlando, il sistema ufficiale usato dalle istituzioni psichiatriche americane, a partire dal 1979, è lo ICD-9-CM, che contiene una modifica clinica (CM) fatta dal Consiglio americano delle Classificazioni Cliniche per il Centro Nazionale americano delle Statistiche della Sanità. Oggi lo ICD-9-CM include anche il DSM-III. Comunque, le due classificazioni fondamentali sono lo ICD-9 e il DSM-III.

[2] American Psychological Association, *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Diseases*, Washington, 1980 [3], pp. 1-3. Sigla: DSM-III.

Direttore Medico, Dott. Sandy Watt, mi ha assistito nella mia indagine [3].

Malattia di Padre Semeria

Insieme al Dott. Watt (che naturalmente avrebbe di gran lunga preferito intervistare il paziente o perlomeno consultare il dossier clinico del Padre), ho esaminato varie testimonianze di osservatori diretti della crisi semeriana, oltre che scritti, anche inediti, del Padre; ed è innegabile che il Nostro soffrì di una forma di depressione. Ma quale?

Nella classificazione del DSM-III, la depressione appartiene alla categoria dei cosiddetti « Disordini Affettivi », termine non esatto come « Disordini di umore », ma adottato in ossequio all'uso comune e per criterio di continuità storica. I Disordini Affettivi consistono in gravi mutamenti di umore (prolungato stato emotivo), che toccano tutta la vita psichica di un individuo e sono generalmente caratterizzati o da depressione o da mania. Il DSM-III non classifica i Disordini Affettivi secondo le coppie categoriali tradizionali: nevrotici-psicotici o endogeni-reattivi. Li suddivide invece in tre nuove categorie: Disordini Affettivi gravi con sindrome affettiva totale; Disordini Affettivi specifici con sindrome affettiva parziale; e Disordini Affettivi atipici.

Data la evidente gravità e la molteplicità dei sintomi della malattia semeriana, non si può non collocarla nella prima categoria, che abbraccia la sottocategoria delle Depressioni Gravi, suddivisa a sua volta in Episodio Depressivo Singolo o Depressione Ricorrente.

Poiché la depressione di Semeria durò soltanto un dato numero di mesi, possiamo descriverla in questo modo: Disordine Affettivo grave con sindrome affettiva totale, categoria Depressione Grave, Episodio Depressivo Singolo. Ma veniamo ai particolari. Quali sono le caratteristiche della malattia così descritta?

La caratteristica essenziale è o uno stato di disforia (di solito la depressione), o la perdita di interesse e di gusto in tutte o quasi tutte le attività e passatempi ordinari. Questo disturbo è dominante, piuttosto prolungato, ed è accompagnato da altri sintomi della sindrome de-

---

[3] Il Dott. Sandy Watt, laureato in Medicina, Psicologia e Psichiatria alle Università di Aberdeen, Edinburgh, Glasgow, Londra e Ottawa, è non solo psichiatra altamente qualificato, ma, da ottimo cattolico, è pure del tutto sensibilizzato ai valori morali e spirituali cristiani.

pressiva. Tali sintomi sono: disturbo dell'appetito (di solito diminuito ma anche aumentato), cambiamento di peso (aumento o diminuzione), disturbo del sonno, agitazione o lentezza psicomotoria, perdita di energia, sentimenti di inutilità, d'autosvalorizzazione o di colpevolezza, difficoltà nel concentrarsi o nel pensare, pensieri di morte o di suicidio o tentativi di suicidio.

Chi soffre di sindrome depressiva descrive il proprio stato in questi o simili termini: triste, sconsolato, depresso, scoraggiato, avvilito, disperato, senza via d'uscita. Talvolta invece non descrive il proprio stato in termini di depressione, ma in termini di lamentela di non interessarsi più a nulla o in termini di incapacità a gustare o godere più nulla.

Il paziente tende pure ad appartarsi da amici e familiari e a non curarsi di quelle attività che usavano recargli soddisfazione e piacere. Di solito perde l'appetito. L'insonnia è comune ed è di vari tipi: iniziale, se c'è difficoltà ad addormentarsi; media, se c'è risveglio durante la notte e difficoltà a riaddormentarsi; terminale, se c'è risveglio di primo mattino.

L'agitazione psicomotoria assume pure varie forme: incapacità a rimanere in una posizione, camminare avanti e indietro, torcersi le mani, tirarsi i capelli, strofinarsi la pelle o gli abiti o strofinare altri oggetti, scoppiare in lamenti, urlare o parlare concitatamente.

Il ritardamento psicomotorio può prendere la forma del parlare a stento, di lunghe pause prima di rispondere, del parlare monotono o sommesso, di movimenti lenti, di paucità di parole o di mutismo.

Comunissima è la diminuzione di energia. Il paziente è cronicamente stanco, anche senza fare alcuno sforzo fisico. Il minimo compito gli pare difficile o impossibile ad assolvere.

Il senso di autosvalorizzazione varia, dal sentirsi impari a qualche compito, fino a totalmente infondate valutazioni negative del proprio valore. Il paziente si rimprovera per cose da nulla che egli esagera. Il senso di colpevolezza può esprimersi o in forma di eccessiva reazione per mancanze attuali o passate, o in forma di esagerata responsabilità per qualche disgrazia o tragedia. Il senso di non valere più nulla può assumere proporzioni allucinanti.

Frequentemente il paziente prova difficoltà a concentrarsi, pensa a stento, manca di decisione.

Comuni sono i pensieri di morte o di suicidio. Il paziente teme di morire o crede che sarebbe meglio morire, desidera di morire o fa progetti o tentativi di suicidio.

Caratteristiche secondarie comuni sono le seguenti: aspetto depresso o pensieroso, crisi di pianto, ansietà, irritabilità, paura, attacchi di panico, fobie [4].

Basterà una breve rassegna delle testimonianze disponibili per riscontrare che quasi tutti i sintomi della sindrome depressiva appena descritta caratterizzano la crisi di padre Semeria.

Rassegna delle testimonianze

A. *Testimoni oculari*

1. Padre Antonio Mellica: Semeria « mangiava pochissimo, dormiva quasi nulla, aveva forti tremiti nella persona, era tetro contro il solito, rispondeva se interrogato, se no non parlava; non voleva farsi vedere da nessuno, sentiva ripugnanza estrema a parlare in pubblico; aveva qualche sprazzo di serenità, poi ricadeva nella tetraggine » (13 dicembre 1915) [5].

2. Padre Luigi Manzini: « La nota predominante della malattia è la tristezza e l'avvilimento: durante le crisi, che durano talvolta parecchie ore, subisce forti scosse nervose al capo, la persona si curva alquanto come sotto un peso; la fronte diventa rugosa, la faccia prende aspetti di grande melanconia e pallore. Allora, se in istanza, sente il bisogno di cambiar posizione: si butta sul letto, passeggia appoggiando la testa alla mano o a qualche mobile, piange, giunge le mani in atto di preghiera alzando gli occhi al cielo, o s'inginocchia. Se trovasi fuori casa è taciturno e tende ad appoggiare la testa, approfittando anche del compagno o di qualche muricciolo e pianta. In tale stato esprime l'interno tormento con preghiere ed esclamazioni: invoca il Signore e la Madonna, fa atti di rassegnazione od esce in questi o simili sfoghi: " È finita per me — come l'anima mia è triste e vuota! — sono un essere inutile — meglio morire che durare così — sconto i miei peccati — qui sono mezzo carcerato e mezzo matto — vado a finire in manicomio — sono un vile — perdo e faccio perdere il tempo ". Gli sembra di mangiare il pane a tradimento » (24 gennaio 1916) [6].

---

[4] DSM-III, p. 205, 210-11.

[5] Agostino AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra del 1915-18.* In « Vita »: Rassegna Scolastica dei Barnabiti, Istituto Zaccaria, Milano, marzo-aprile 1969, p. 4.

[6] *Ivi*, p. 8.

3. Don Ernesto Vercesi: Semeria « faceva letteralmente pietà. Aveva dei momenti di tristezza inaudita. Le acque del Lemano avevano per lui un'attrazione suggestiva. Giunse al punto di chiedere perdono — in un biglietto che portava sempre seco — dello scandalo che poteva dare buttandosi nel lago. Accusava la nevrastenia di spingerlo a tale estremo » (4 maggio 1916) [7].

4. Don Giovanni Minozzi: Semeria « vaneggiava come un bambino affebbrato. Chi andava a trovarlo se ne tornava spaurito, accorato. Passò per tutte le forme più desolatamente sconsolate della nevrastenia. Arrivò quasi all'orlo del suicidio. Era un gemere continuo, un piangere senza fine » (1915-1916) [8].

5. Don Giovanni Pavesio: Nella clinica di Mont Pèlerin, Semeria « nei primi tempi si annoiava terribilmente ». A Natale 1915 « predicò alla Messa di mezzanotte, come pure a quella delle dieci del mattino: si notava però un grande sforzo da parte sua... Il povero Padre in certi momenti si trovava abbattutissimo. Quante volte diceva di invidiare gli animali della strada, tante erano le sue sofferenze. Ci lasciava persino intravedere una triste fine, e ci diceva: Se capiterà qualche cosa, dite agli amici che non sono responsabile di quanto faccio. Aveva anche redatto una specie di testamento... In quei giorni gli trovammo nel tavolino una rivoltella: ci siamo affrettati a sottrargliela e a dissuaderlo da una simile pazzia... Il Padre si manifestava sempre impaziente e melanconico... Le notti trascorrevano insonni, nonostante le medicine... si metteva a leggere, ma senza ordine e costanza. Nel pomeriggio per lo più usciva a fare qualche breve passeggiata o a visitare qualche famiglia amica. In quest'ultimo caso, dopo pochi minuti, sentiva il bisogno di congedarsi. A tavola mangiava poco e parlava ancor meno. Aveva frequenti crisi di pianto. Una volta, evidentemente in un momento di scoraggiamento, prese la decisione di lasciarsi morire d'inedia... la sera stessa riprese a mangiare... Lo invitai a zappare il giardino con me. Lo fece un quarto d'ora o poco più; ma non dimandò la replica » (1915-1916) [9].

---

[7] Ernesto Vercesi, *Padre Semeria.* Amatrice, 1932, p. 217.

[8] Giovanni Minozzi, *P. Giovanni Semeria.* Roma, 1967, pp. 153-54.

[9] Giovanni Pavesio, *Padre Semeria a Ginevra (durante la malattia)*: promemoria (Torino, giugno 1931), in Archivio Istituto « Vittorino da Feltre », Genova.

B. *Testimonianze di Semeria*

1. « Mi sento molto infelice, a volte, non vorrei fare qualche sproposito » (29 dicembre 1915) [10].

2. « Tanto perché lei sappia la natura del mio male, Le scrivo durante una crisi tremenda che mi ha assalito nel dopopranzo. Stamane ero tranquillo abbastanza... Oggi da più di un'ora mi dibatto tra i pensieri più dolorosi, col male al capo. Mi sento solo, triste — fuori di casa, senza luce nel presente e nell'avvenire... Nulla mi interessa... non lo studio che amavo tanto... mi sento inetto a fare e dire nulla di ciò che vorrei. Tutto questo le parrà strano, esagerato, ma è così — ed è il mio male — crisi d'angoscia, come la definisce il medico — e questa crisi si rinnova quasi periodicamente, col sangue che va alla testa... » (10 gennaio 1916) [11].

3. « Le scrivo anche oggi due righe, per dirLe che continuo a essere triste, triste... dominato da qualche idea fissa che non mi lascia aver pace, malgrado la mia buona volontà di sbandirla... Sono in uno stato che fa pietà a me e farebbe pietà a chiunque. Il sistema nervoso è stato scosso e per quanto la cura mi abbia certo apportato della calma e della forza, tuttavia in certi punti e in certi momenti non sono padrone di me. Il tormento però è tutto interno... temo tanto per il mio avvenire » (24 febbraio 1916) [12].

4. « Sono proprio allo stremo. Stamane, prima della Messa, ho pianto come un fanciullo, sentendomi così solo e inutile » (28 febbraio 1916) [13].

5. « Sentendomi talora provocato al S(uicidio) in momenti di grande tristezza, voglio qui protestare che se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini... Mi sono accorto di essere ben diverso da quello che mi credevo, inferiore a ciò che mi credevano gli altri — inetto alla lotta della vita, che ho pure combattuto altre volte in circostanze anche non facili... Io non ho che da accusare me stesso — non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri... Non ho tenuto abbastanza accesa in me la fiamma della fede e della carità... me ne accuso, me ne pento — lo dichiaro perché dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo

---

[10] AMAROLI, *Note...*, p. 7.
[11] *Ivi*, p. 10.
[12] AMAROLI, *Note...*, maggio-giugno 1969, p. 5.
[13] *Ivi.*

voglio rendere testimonianza. Ho la disperazione nell'animo — non sono più buono a niente... Non è la vita che è brutta, io mi sento oramai inetto a viverla utilmente per me e per gli altri... La provocazione diviene di giorno in giorno più grave, più forte... sento turbarsi la mia intelligenza e vacillare la mia volontà... le notti in specie sono tremende » (1 marzo 1916) [14].

6. « La mia morte è una espiazione... la riguardino come tale, espiazione dei miei peccati... Sono io che sono cattivo... Sono io che manco di coraggio... La colpa è mia, solo mia. Se fossi stato migliore cristiano e migliore sacerdote, avrei trovato la forza di lottare e vincere... Io solo sono colpevole e responsabile... io solo » (1 marzo 1916) [15].

7. « Se la morte appare *casuale*... queste carte rimangano per te. Prego D. Dosio a chiamar subito un medico nostro, cattolico, e vedere se per suo mezzo si può *evitare lo scandalo*, facendo passare la mia morte come casuale per una fuga di gas nella mia camera — o nella cucina dove ero andato casualmente ad attingere dell'acqua calda » (1 marzo 1916) [16].

8. « Mamma, non ho il coraggio di scriverti. Ciò che faccio, quanto dolore ti porterà... ma, data la piega che stava prendendo dopo le scosse nervose subìte, il mio spirito te ne avrebbe dato di più, lo temo... lo temo fortemente, vivendo... — Per questo muoio; Mamma, perdona a questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso, ma debole, fiacco, diventato nelle sue nuove condizioni di spirito pauroso della vita » (1 marzo 1916) [17].

9. « Io temo di perdere la ragione o di rimanere inutile per un lavoro proficuo... lo stato d'avvilimento e di sfiducia in cui mi trovo » (18 marzo 1916) [18].

10. « Vi scrivo in un momento di grande tristezza... Non mi sento più lo stesso uomo di prima; idee nere, sentimenti poco buoni travagliano l'anima; vedo fosco l'avvenire... Domando anticipatamente perdono a tutti se la mia condotta non dovesse rispondere ai miei doveri. Ho una apatia immensa dentro; nulla mi interessa, nulla mi attrae...

---

[14] Archivio Generalizio dei Barnabiti (Roma). *Documenti Semeria.*
[15] *Ivi.*
[16] *Ivi.*
[17] *Ivi.*
[18] AMAROLI, *Note...*, maggio-giugno 1969, p. 12.

Fo uno sforzo in questo momento per scrivervi. E penso con invidia alla vita operosa dei confratelli di costì, alla loro bontà. Divento cattivo, mi sento cattivo... Il Padre Generale non si rende conto della crisi grave che ora traverso... A volte mi pare di perdere la testa » (1916) [19].

Come si vede, queste testimonianze, considerate alla luce dei dati psichiatrici odierni, acquistano un significato ben più comprensibile e indicano chiaramente che il comportamento psicologico del malato Semeria non si discosta dal comportamento tipico di coloro che soffrono di una determinata forma di depressione.

Importanza di comprendere la natura di una malattia psichica

Da che deriva l'enorme importanza di comprendere il più accuratamente possibile la natura di una malattia psichica? Naturalmente, per poter applicare i rimedi più adatti, evitando facili abbagli. Le menomazioni fisiche sono di facile comprensione e perciò nessuno si sognerebbe di esortare uno zoppo a correre o di incoraggiare un cieco a vederci o di incitare un muto a parlare.

Che accade invece nel campo delle menomazioni psichiche? Cosa notiamo nel caso della sindrome depressiva di un padre Semeria? Osserviamo le testimonianze.

A. *Testimonianze di P. Semeria*

1. Cercando di descrivere la sua depressione, Semeria osservava: « Vi è certo in tutto questo anche della malattia... ma dove finisce il male fisico, dove comincia il difetto della volontà, io non so dire » (1916) [20].

È chiaro che solo uno psichiatra possiede la competenza necessaria per indagare una malattia psichica e descriverla il più accuratamente possibile. Semeria, ignaro in materia, usa criteri tradizionali, diciamo popolari, per descrivere un fenomeno di competenza psichiatrica.

2. « Ieri mattina 7 (gennaio 1916), malgrado il contrario avviso del Dottore, sentendomi più tranquillo, ho voluto mettermi in movimento per Roma, ma arrivato a Briga ho dovuto sostare e tornare in-

---

[19] Semeria a P. Michele Testi (lettera senza data): Firenze, Archivio Barnabiti del Collegio « Alla Querce ». In parte pubblicata da Alberto MARCHIONI, *P. Michele Testi*, in « Eco dei Barnabiti » (Roma), LXIII, marzo-giugno 1983, p. 76.

[20] *Lettera* cit. al P. Testi.

dietro, causa la crisi nervosa prevista dal medico e che mi ha portato poi stanotte una notte tremenda » (8 gennaio 1916) [21].

Come dovevasi dimostrare! È evidente che Semeria, come tutti i malati di depressione (e malattie analoghe), non era assolutamente in grado di valutare i sintomi della sua sindrome depressiva.

3. « La sola via di scampo mi sembra sia sprofondarmi in qualche colonia agricola. Chi sa che a contatto della terra, col lavoro faticoso, non riesca ancora a vincere me stesso... » (1916) [22].

Due errori: sono responsabile della mia malattia (devo vincere me stesso) e il lavoro faticoso m'aiuterà a vincere me stesso; mentre si ricorderà che un sintomo della sindrome depressiva è la mancanza di energia; il malato è cronicamente stanco anche quando non fa nessuno sforzo fisico. Quindi il lavoro faticoso era un rimedio sfasatissimo. (Vedi sopra A, 5).

B. *Testimonianze di altri*

1. « Auguro di cuore che il riposo e la cura prescrittale affrettino la sua guarigione; ma forse l'affretterà anche meglio l'allontamento di ogni preoccupazione morale » (Benedetto XV, 20 gennaio 1916) [23].

L'incompetenza in materia è palese. La preoccupazione è precisamente uno dei sintomi della sindrome depressiva e non è in potere del malato di farla scomparire. Come dicevo, non si suggerirebbe a un sordo di sentirci.

2. « Viva tranquillo fra le braccia della Provvidenza divina... Ella sa che uno dei vantaggi dei religiosi è di non dover pensare al proprio avvenire » (Padre Generale Vigorelli, 3 marzo 1916) [24].

Medesimo errore. Due sintomi della sindrome depressiva sono precisamente la mancanza di tranquillità e la preoccupazione per l'avvenire. Esorteremmo un paralitico a scalare una montagna o un nano a fare salti da gigante?

Due possibili difficoltà

Ma, si potrà osservare, non stiamo confondendo le pere con le mele? Una menomazione fisica non è una menomazione psichica. Dove va

---

[21] Amaroli, *Note...*, nov.-dic. 1968, p. 11.
[22] *Lettera* cit. al P. Testi.
[23] Amaroli, *Note...*, nov.-dic. 1968, p. 11.
[24] Amaroli, *Note...*, maggio-giugno 1969, p. 9.

a finire la libertà interiore, senza parlare della Grazia? Non cadiamo forse nel determinismo, nel pragmatismo razionalista? A questa difficoltà di carattere generale, ne aggiungo un'altra di carattere specifico: si può spiegare perché un uomo come Semeria si sia ammalato di grave depressione?

Rispondo alla prima difficoltà: per poter essere operante, la libertà interiore di un dato individuo esige un contesto psicologico idoneo. L'iperottimismo del maniaco o l'iperpessimismo del depresso non costituiscono certo la idoneità del contesto psicologico concreto necessario alla libertà interiore di un dato individuo.

Certo, una menomazione psichica non è una menomazione fisica. Infatti, è molto peggiore, molto più delicata e non ci si pone rimedio con cure approssimative o con consigli oggettivamente grossolani.

Alla seconda difficoltà rispondo che la eziologia delle malattie psichiche è un campo molto controverso e irto di difficoltà. Per la maggior parte dei disordini psichici descritti nel DSM-III, se ne ignora la eziologia. Si è tentato di spiegare l'origine delle malattie psichiche con varie teorie, ma nessuna è convincente. Il metodo adottato dal DSM-III è ateorico per quanto riguarda questioni eziologiche. Talvolta, il processo eziologico è ben noto; in questo caso, è incluso nella definizione della malattia. Ma non è questo il caso delle depressioni. Genericamente parlando, i fattori causanti di un disordine psichico sono o di natura biologica o di natura psicologica o di natura ambientale, oppure sono costituiti da un miscuglio di tutti e tre: le difficoltà di analisi sono evidenti [25].

Come ho detto, non è scopo di questo articolo l'indagare i fattori, esterni e probabilmente ereditari, che predisposero e precipitarono la crisi depressiva semeriana. Osserverò tuttavia che, se è possibile dubitare delle qualità morali e spirituali di dati individui depressi, nel caso di Semeria ciò è fuori discussione. Bastino alcune testimonianze.

Rettitudine morale e fede di P. Semeria

A) *Testimonianze di osservatori diretti*

1. P. Antonio Mellica: Semeria « ogni tanto ripeteva: Che umiliazione! Fiat Voluntas Dei! Bonum mihi quia humiliasti me. Pregava volentieri e si raccomandava alle preghiere altrui. Mai una sola parola di lamento » (13 dicembre 1915) [26].

---

25 DSM-III, pp. 6-7.

26 AMAROLI, *Note...*, marzo-aprile 1969, p. 4.

2. Don A. Dosio: Semeria « lungo il giorno prega molto e ad ogni poco si reca in Chiesa a pregare » (6 gennaio 1916) [27].

3. P. Luigi Manzini: « Mai però gli esce dal labbro una parola di ribellione o un lamento qualsiasi contro persona alcuna: dice tutti troppo buoni con lui... In una condizione sì triste, conserva tutta la forza della sua intelligenza, quasi a gustare in tutta la sua amarezza il doloroso calice » (24 gennaio 1916) [28].

4. Don Pavesio: Semeria « di buon mattino si alzava dal letto ed a piedi si recava al nostro Orfanotrofio, situato fuori della città, per celebrarvi la S. Messa... La domenica mattina il Padre si recava di buonora alla parrocchia di S. Paolo che è alla periferia della città, vi celebrava la S. Messa e faceva in francese la spiegazione del vangelo. Alle ore 10 si trovava nuovamente alla cappella italiana per predicare ai connazionali... Ripetute volte il Padre Semeria, discutendo con noi, disapprovava l'atteggiamento di Minocchi, Murri, ecc. e protestava la sua fede cattolica e la sua obbedienza » (1915-1916) [29].

B) *Testimonianze di Semeria*

1. « Io metto tutta la mia buona volontà per guarire, per tornare quello che sono stato, fiducioso nella vita » (2 febbraio 1916) [30].

2.. « Creda che prego e lotto. Don Druetti ne è stato, ne è testimone » (28 febbraio 1916) [31].

3. « Protesto che non ho in cuore rancore per nessuno, non voglio dare cattivo esempio... ho parlato e agito sempre *con tutta la sincerità di cui ero capace*... In quello che ho detto e fatto ho cercato sempre di essere sincero... *Turbato in tutti i modi* dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le forze Dio e l'umanità, Dio nella umanità e in ciascuno dei suoi membri. Non ammetto che si tiri nessuna conseguenza dalla mia morte contro la Chiesa Cattolica, alla quale debbo tanto e alla quale ho aderito con tutta la sincerità di cui ero capace... Dio è buono... ch'egli abbia pietà di me » (1 marzo 1916) [32].

---

[27] *Ivi*, p. 8.
[28] *Ivi*, p. 8.
[29] PAVESIO, *P. Semeria...*, cit.
[30] In « Evangelizare » (Roma), VI (1967), p. 274.
[31] AMAROLI, *Note...*, maggio-giugno 1969, p. 5.
[32] Archivio Generalizio dei Barnabiti (Roma). *Documenti Semeria.*

4. « Le parlo col cuore in mano: Lei sa che, sano e forte, me ne sono andato tranquillo dove mi hanno mandato » (12 marzo 1916) [33].

5. « Vi garantisco che non voglio far del male, voglio rendere omaggio al bene » (1916) [34].

6. A queste testimonianze semeriane, ne aggiungo un'altra, già citata (v. s. B, 5) e che acquista qui una importanza tutta particolare: « Sentendomi talora provocato al S(uicidio)... voglio qui protestare che *se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini* » (corsivo mio).

Si può ravvisare in questo momento, descritto dal Padre, il colmo della sua crisi. Come reagisce?

Attanagliato dal sintomo più tremendo della sindrome depressiva che lo sospinge inesorabilmente al suicidio, la sua coscienza esprime un chiaro giudizio teologico: Semeria percepisce il sintomo depressivo come tentazione, ripugnante al massimo. Neanche l'attacco più acuto della malattia riesce a sopraffare il suo possente senso morale cristiano. Non solo: se, sotto la spinta tremenda della malattia, dovesse cedere (ed è soltanto un'ipotesi), egli non reagisce in altro modo che chiedendo perdono a Dio e agli uomini: nessuna imprecazione, nessun lamento, nessuna ribellione.

A me pare che sia questa una reazione di grande valore morale e spirituale, se si considera che in questo momento cruciale la libertà interiore del Padre è paralizzata dal furore della depressione. Incapace di reagire effettivamente (ed è questa la natura della sua sindrome depressiva), è salvato dalla vigilanza degli amici che prestano, per così dire, alla sua coscienza la forza che la malattia gli ha neutralizzato. Secondo il Dott. Watt, la vigilanza di chi l'attorniava fu il migliore aiuto che Semeria avesse potuto ricevere a quel tempo, in cui non esistevano cure vere e proprie per la depressione.

Cure per la depressione al tempo di Semeria: 1915-1916

Si comprenderà meglio la crisi di Semeria e la sua durata, quando si considera che le prime cure mediche per la depressione furono introdotte soltanto nella seconda metà degli anni 30 (dagli psichiatri Ladislas J. Meduna, Ugo Cerletti e Lucio Bini).

---

[33] AMAROLI, *Note...*, maggio-giugno 1969, p. 10.
[34] *Lettera* cit. al P. Testi.

Al tempo di Semeria le cure erano quel che erano. Medicine per la depressione non esistevano. Si ricorreva al riposo e al cambiamento d'ambiente, ma il migliore aiuto disponibile era il supporto morale e la vigilanza per sventare i progetti e i tentativi di suicidio a cui il paziente era spinto dalla sindrome depressiva.

Fortunatamente Semeria ebbe entrambi.

Epilogo

Disponiamo di un testo autobiografico semeriano che fa proprio al nostro caso. A cinque anni dall'accaduto, il Padre stendeva alcune osservazioni che, se da un lato suggestivamente confermano quanto esaminato e discusso in questo saggio, ne derivano altresì più preciso rilievo. Tra l'altro, il Padre afferma che « un giorno non mi sentii più io » e che « un bel giorno mi sentii me stesso ». In realtà, ciò che sembra un improvviso apparire e scomparire della depressione è un fenomeno tipico dei depressi. Mi informa infatti il Dott. Watt, che di solito il depresso non s'accorge che la depressione lo sta assalendo o che lo sta lasciando. Abbiamo quindi qui un'altra preziosa testimonianza, in prima persona, da parte di Semeria, il quale, sia detto parentheticamente, era ben consapevole del potenziale valore di notizie autobiografiche. Difatti, per il suo libro di memorie, cominciato nel 1903 (e mai compiuto), voleva come epigrafe questa massima di Montaigne: « Vorrei che ogni uomo scrivesse quello che sa e tutto quello che sa ». Non solo, ma affermava esplicitamente: « L'umanità sa più che altro la storia grande e la storia esteriore, non la piccola e intima, che è la più interessante » [35].

Mi sembra quindi del tutto opportuno apporre qui il seguente documento, così umano, così sincero [36], così eloquente nella sua incisiva brevità, così tipicamente semeriano.

« Natale 1915. Triste Natale! fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esiglio rinnovato, Natale di malattia... Il Signore volle che assaggiassi anche questo aspetto della guerra. La guerra ha due poli: il campo e l'ospedale. Quello nutre questo. Combattenti

---

[35] Archivio Generalizio dei Barnabiti (Roma). SEMERIA, *Memorie* (inedite), pp. 4-6.

[36] Non sarà forse inutile notare che la sincerità semeriana è di marca nettamente antifarisaica. Il Padre era profondamente consapevole, soprattutto per sofferta esperienza, del « Farisaico spirito, immanente nella umanità ». Il suo libro di *Memorie* doveva essere un « libro di sincerità », temperata peraltro, anzi informata dalla fede cristiana e da « grande amore » (*ivi*, pp. 5-6).

e feriti. E le ferite sono di tante forme diverse. Questa guerra ha lumeggiato il trauma psichico, le ferite morali. Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano. Poveri nervi! Io me li credevo così forti, i miei! Avevano difatti resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile, a quella dei forzati riposi — dal *negotium* all'*otium*, dall'attrito della folla a quello della solitudine, dal sole d'Italia alle brume del Nord. E avevano resistito Avevo sì riso anch'io dei nervosi, avevo pagato anch'io il mio tributo al pregiudizio che considera immaginari i malati di nervi.

Mi cacciai, il giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della guerra, così radicalmente diverso dal mio ambiente. Lasciamo stare la caserma invece del Monastero. Era una caserma a scartamento ridotto, la mia; c'era del Monastero, in quella caserma. Atmosfera di purezza morale, di morale elevatezza, ho respirato nella compagnia di Cadorna e Porro, dei loro degni ufficiali, anche se non tutti, non sempre, all'altezza dei Capi. E fu una sacra missione la mia. Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale: pulpito al campo, confessionale al campo e negli ospedali. Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi... un giorno.

Ma l'atmosfera generale era quella: la violenza. Rumore di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi sinistri, fuochi, incendi colossali, notti vigili per areoplani, giornate trepide, vicini al bombardamento, sotto. Negli ospedali scene macabre. Tutto questo insensibilmente urtava il sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno non mi sentii più io: mi spaventai di me. Ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai la parola del conforto per gli altri; sentii la sfiducia, quasi la disperazione dentro di me. M'accorsi d'esser malato. Chiesi di curarmi in Svizzera: l'ottenni.

Che brutto Natale quello del 1915! in un piccolo angolo della Svizzera — col cuore al fronte e l'incapacità di ritornarci a compiere le mie funzioni. Più che qualche cosa di spezzato, mi sentivo rotto tutto intero io. E mi pareva impossibile di tornar più quello di prima. Ebbi la impressione, le impressioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai quella volta a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso, più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte, i malati bisogna compatirli tutti e sempre. Ma questa malattia, ma la nevrastenia, Dio ve ne scampi, lettori: e voi compatitela molto.

Come guarii? Col tempo, la pazienza non mia sola, ma dei miei *curanti* — il buon medico De Montet, il suo aiuto dott. Christin, il Cappellano di Mont-Pèlerin, le Suore, i compagni di dolore, alcuni egoi-

sticamente chiusi in sé, altri buoni, servizievoli — un grosso Padre Domenicano che m'era compagno fedele in passeggiate lunghe, una vecchia signora inglese con cui si leggeva Newman, dei giovanotti con cui si discuteva, si giocava a bigliardo. Poi Don Druetti, Don Dosio, i bravi Missionari Bonomelliani che venivano a trovarmi, confratelli, amici che venivano dall'Italia (che carità visitare gli infermi!). Venne Don Orione, venne P. Gemelli...

Poi a poco a poco rientrai nella vita: prima a Ginevra, indi a Courmayeur, da una famiglia patrizia genovese. E un bel giorno mi sentii me stesso. Le ali erano rispuntate. Presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto... *Laus Deo*! »[37].

* * *

Lo scopo di questa indagine, che non studia i precedenti della crisi semeriana né la mirabile ripresa del Padre, una volta che la malattia fece il suo corso, era di chiarire due punti: la natura della malattia semeriana e il relativo comportamento del Padre. Ho lasciato parlare i documenti: sia quelli della scienza psichiatrica odierna che quelli di testimoni oculari e del Padre stesso. Se non erro, la figura di Semeria ne esce ingrandita.

In particolare, il cristallo della sua intelligentissima ingenuità (tratto fondamentale, anzi, primordiale della personalità semeriana)[38], se fu a più riprese scalfito, annebbiato e incrinato, mai si spaccò, resistendo agli urti più tremendi della sua gravissima depressione[39].

Guelp, Ontario, Canada, maggio 1984.

---

[37] In « Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum » (Roma), XII, n. 12 (dicembre 1921), pp. 28-29.

[38] Antonio GENTILI e Annibale ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, [Istituto di Storia dell'Università di Urbino, « Fonti e Documenti », n. 4], Urbino 1975, p. 108. Anche dalle sparse pagine delle *Memorie* di P. Semeria traspare uno spirito intelligentissimamente ingenuo.

[39] Un sentito grazie ai Padri Umberto Fasola, Virginio Colciago, Giuseppe Cagni, Antonio Gentili e Alberto Marchioni, generosi di documenti e di incoraggiamenti. Un grazie commosso pure alla venerata memoria del P. Felice Sala, recentemente scomparso, che seguiva i miei interessi semeriani con caratteristico ottimismo. Né posso scordare le buone parole di P. Andrea Bonini: « Continui a semerieggiare? Optimum quidem, sed persevera, ut Fratris tam praeclari inlustrare possis ingenium, mores, doctrinam » (16 marzo 1984).

GIUSEPPE CAGNI – ENRICO SIRONI

CONTRIBUTO ALLA TRADIZIONE DEL TESTO DELLE LETTERE DI S. VIGILIO DI TRENTO

Fin da quando, nel 1977, l'arcivescovo di Trento Mons. Alessandro M. Gottardi ha affidato la custodia della basilica-santuario dei SS. Martiri Anauniesi ai Padri Barnabiti [1], costoro hanno cercato di orientare il loro servizio in tre direzioni ben precise: il culto dei Martiri, la manutenzione e l'illustrazione del tempio, la storia della vita e del martirio dei tre santi Sisinio, Martirio e Alessandro.

Il primo punto, intensificato sullo scorcio degli anni settanta con una serie di iniziative che hanno reso la tomba dei Martiri un importante centro di preghiera e di ecumenismo, ha avuto una vera esplosione nell'anno 1980, nel quale provvidenzialmente cadeva il quinto centenario dell'attuale basilica, fatta costruire dal vescovo-umanista Giovanni Hinderbach [2]. La ricorrenza è stata intelligentemente propagandata non solo sul piano pastorale, ma anche su quello culturale, sociale e folkloristico, tanto che a conclusione dell'anno giubilare un giornale, constatando quale incremento il culto dei tre Martiri avesse acquistato nell'intera archidiocesi, ebbe a scrivere che essi erano diventati « non più i Martiri Anauniesi, ma i *nostri* Martiri, i Martiri della nostra Chiesa di Trento » [3]. Riparando in parte alla mancata pubblicazione del vagheggiato numero unico che avrebbe dovuto documentare le manifestazioni,

---

1 Il Decreto di affidamento della basilica e relativa convenzione (Prot. 1340/77/E) reca la data del 4 settembre 1977 e si conserva nell'archivio della basilica, come anche, ovviamente, nell'arch. archidiocesano di Trento e nell'arch. provinciale dei Barnabiti.

2 HOFMANN WELLENHOF (VON) V., *Leben und Schriften des Doctor Johannes Hinderbach*, in « Zeitschrift des Ferdinandeums », III serie, XXXVII, Innsbruck 1893; TARUGI-SECCHI G. A., *La biblioteca vescovile Trentina* [Collana di monografie regionali edita dalla Società per gli Studi Trentini, II], Trento 1930, pp. 36-53; *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*. Vol. I: Hyginus ROGGER, *Testimonia Chronographica ex Codicibus Liturgicis*, Trento, Società Studi Trentini di Scienze Storiche, 1983, pp. 209-11.

3 *Vita Trentina*, 19 ottobre 1980, p. 20.

accenniamo in nota alle principali di esse, con riferimento ai giornali e alle riviste che ne hanno parlato [4].

---

[4] L'anno giubilare è stato aperto dall'Arcivescovo Alessandro M. Gottardi nel Natale 1979, sia a Sanzeno durante la Messa di Mezzanotte, sia nel duomo di Trento il mattino seguente (*L'Adige*, 27 dic. 1979; *Alto Adige*, 23 e 27 dic.; *Vita Trentina*, 23 dic. e 6 genn. 1980; l'omelia di Mezzanotte venne anche stampata in opuscolo a sé: Trento, Artigianelli, 1979, 8 pp.). Seguirono: la veglia di preghiera organizzata dal Gruppo Samuele l'ultima notte dell'anno (*Vita Trentina*, 6 genn.); il « Perdono di Sanzeno » e le SS. Missioni con « peregrinatio » delle reliquie dei Martiri in ogni parrocchia del Decanato, dal 20 gennaio al 23 marzo (*Vita Trentina*, 2 marzo); il pellegrinaggio degli scouts della zona di Trento e di Bolzano, con una rappresentanza della Sudtirolerpadfinderschaft (*L'Adige*, 15 marzo); il pellegrinaggio dei 400 seminaristi dei Seminari Minori Trentini, il 24 marzo (*Come Amici*, n° 62, luglio, pp. 3-5); la festa ecumenica dell'Alleluia il 12 aprile (*Vita Trentina*, 20 aprile); il pellegrinaggio-assemblea dell'A. C. Trentina, il 13 aprile (*Vita Trentina*, 20 aprile); il pellegrinaggio diocesano dei Malati, il 4 maggio (*Vita Trentina*, 27 aprile); il pellegrinaggio dei 2.000 ragazzi e adolescenti della diocesi, il 25 maggio (*Vita Trentina*, 1° giugno; cfr. anche 4 e 25 maggio); la festa liturgica dei Martiri, che è stata il culmine dei festeggiamenti, preceduta da una notte di preghiera e con la Messa del giorno celebrata dal Card. Sergio Pignedoli, da quattro Vescovi (Gottardi, Coroli, Frasnelli e Gianfranceschi) e da tutto il presbiterio trentino, rappresentato da 300 sacerdoti (*L'Adige*, 24 e 30 maggio; *Vita Trentina*, 4 e 25 maggio, 8 giugno); il pellegrinaggio diocesano dei religiosi e delle religiose, il 31 maggio (*Vita Trentina*, 1° giugno); il pellegrinaggio dei Missionari trentini e del Centro Missionario Diocesano, il 2 giugno (*Vita Trentina*, 1° e 22 giugno); il pellegrinaggio del Movimento Focolari, il 28 giugno (*Vita Trentina*, 13 luglio); il pellegrinaggio dei Barnabiti, il 5 luglio, in coincidenza con la festa del loro S. Fondatore (*Eco dei Barnabiti*, a. 59, n° 2-3, p. 49); il pellegrinaggio-convegno dell'Unione Culturale Anauniese, il 27 luglio (*Vita Trentina*, 27 luglio e 10 ag.); la Festa della Pace, con la marcia ecumenica (cattolici, ortodossi e luterani) da Sanzeno a S. Romedio, il 2 agosto (*L'Adige*, 20 luglio e 7 ag.; *Vita Trentina*, 20 luglio); la visita-pellegrinaggio del Card. Joseph Ratzinger e la Marcia della Fede sul monte Roen, con le reliquie dei SS. Martiri, il 12 agosto (*Vita Trentina*, n° 35 e 7 sett.); il pellegrinaggio delle Valli di Non e di Sole, presieduto dal patriarca di Venezia Card. Marco Cè, il 31 agosto (*L'Adige*, 3 sett.; *Vita Trentina*, 7 sett.); il pellegrinaggio delle alunne delle Scuole Cattoliche Trentine, il 30 settembre (*Vita Trentina*, 12 ott.), oltre gli innumerevoli altri pellegrinaggi silenziosi. A tutti questi sopra riferiti ha presenziato l'Arcivescovo Mons. Gottardi. Cfr. anche *Rivista Diocesana Trentina*, a. CV (1979), pp. 763, 806-11, 840-43; a. CVI (1980), pp. 111-14, 135, 177-80, 203, 262-74, 294-96, 358-76, 379, 391-402, 445, 486, 488-89, 501-07, 576, 592, 641-44, 665, 671, 766-74, 824-35; *Eco dei Barnabiti*, a. 59 (1979), n. 2-3, pp. 48-50; a. 61 (1981), n. 3, pp. 23-25. Oltre quelle religiose, si sono avute anche manifestazioni culturali e sportive, quali i concerti d'organo o vocali dei giorni 26 aprile, 27 luglio, 2 e 11 agosto (*Vita Trentina*, 4 maggio, 20 e 27 luglio, 10 agosto), i due Concorsi lanciati dall'Arcivescovado e dall'Unione Culturale Anauniese (*L'Adige*, 3 febbr.; *Vita Trentina*, 4 maggio, 27 luglio e 10 ag.), le quattro Mostre su *Sanzeno e la sua Basilica* (*Vita Trentina*, 1° giugno e 27 luglio) e il Trofeo ciclistico *SS. Martiri* (*Alto Adige*, 4 ag.; *Vita Trentina*, 27 luglio). Le celebrazioni giubilari hanno avuto un'appendice il 23-30 aprile 1981, allorché un pellegrinaggio di 80 persone, guidate dall'arciv. Gottardi e dal Presidente della Regione Enrico Pancheri, si è recato a Istanbul per celebrare in fraternità ecumenica la Pasqua ortodossa e per consegnare al patriarca Demetrio I alcune reliquie dei SS. Martiri Anauniesi. Tale gesto ha riparato la perdita (avvenuta al tempo delle Crociate) delle reliquie dei SS. Martiri che S. Vigilio nel 398 ha inviato a S. Giovanni Crisostomo, accompagnandole con la nota *lettera* che è oggetto del presente studio (cfr.

Il secondo punto è stato ed è quello più difficile. Il programma sarebbe quello di condurre una campagna di scavi sotto il pavimento della basilica, nella zona nord-sud fra la sacrestia e la cappella dei SS. Martiri, alla ricerca delle vestigia dell'antica basilica fatta costruire da S. Vigilio sul luogo del martirio e che, dai dati in nostro possesso, risulterebbe ubicata nel senso sopra indicato. Qualora lo scavo avesse esito fortunato, si potrebbe pensare ad una cripta, ove i reperti acheologici potessero venire custoditi e studiati. Ma qui le cose si complicano, a motivo di tutto ciò che di burocratico e di finanziario uno scavo simile può comportare; sicché, pur sempre rimanendo esso un progetto intensamente vagheggiato, il tempio per ora ha potuto usufruire solo di provvidenze parziali, quali il restauro del campanile e del tetto, la nuova tinteggiatura, le nuove panche, il trasferimento di un altare laterale che mortificava la bifora centrale della parete sud, i nuovi impianti di illuminazione e di amplificazione sonora, la sistemazione delle adiacenze. E già si è cominciato a trascrivere e a studiare le numerose scritte — le piú antiche risalgono al Quattrocento — che i pellegrini dei tempi andati han lasciato sulle colonne della basilica.

Il terzo punto del programma verte sulla storia dei Martiri e sullo studio di tutto ciò che li riguarda. Oltre alla piccola biblioteca specializzata, che raccoglie — anche se non ancora completamente — quanto finora fu scritto su di essi, il presente contributo critico vuol essere il primo modesto passo del cammino che i Barnabiti intendono fare in questa direzione.

Come è noto, i tre chierici Sisinio, Martirio e Alessandro, di origine cappadoce, furono nel 387 inviati da S. Ambrogio a S. Vigilio, perché lo coadiuvassero nell'evangelizzazione dei numerosi pagani ancora persistenti nelle valli alpine. Questo si inscrive in quel vasto movimento missionario che dall'Oriente fluiva capillarmente in Occidente per aiutare la penetrazione cristiana nelle campagne e che andò intensificandosi più tardi, specie sotto i papi di origine greca o siriaca, dando origine fra l'altro al fenomeno delle parrocchie rurali [5], ma scomparendo dopo il sec. VIII, allorché i papi successori di S. Zaccaria non furono più di origine ellenica e fecero di tutto per sottrarsi alla tutela politica del-

---

L'Osservatore Romano, 29 aprile 1981; *Rivista Diocesana Trentina*, CVII (1981), pp. 187, 196-97, 253-63, 273-76, 304-19, 390, 455; *Da Trento a Costantinopoli in legazione d'amore*, Trento, Edizioni Diocesane [Tip. Artigianelli], 1981, 118 pp.).

[5] FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, VII, Torino 1951, pp. 281-84.

l'Oriente, che dirottò quindi i propri missionari verso le regioni slave [6].

Dopo un decennio di fruttuoso ministero nell'Anaunia, dove essi per primi avevano annunziato il Vangelo e costruito la prima chiesa nel *pagus* di Mecla, i tre missionari cappadoci furono vittime di una reazione pagana il 29 maggio 397, di venerdì, sul far del giorno [7]. L'occasione prossima fu lo zelo con cui essi avevano dissuaso un cristiano, battezzato di recente, dal consegnare gli animali per i sacrifici pagani delle *Ambarvalia* [8]; l'occasione remota fu, con ogni probabilità, il crollo dell'effimera restaurazione pagana operata dall'usurpatore Eugenio nel 393 e la definitiva imposizione legale del Cristianesimo (con la perdita dei beni giuridici ed economici per ogni ente pagano) da parte di Teodosio nel 394, mediante la rimessa in vigore, per l'Italia, dell'editto da lui stesso emanato a Costantinopoli l'8 novembre 392 [9].

Comunque, il vescovo di Trento S. Vigilio ne fu subito avvertito e con uno dei suoi diaconi accorse sul luogo dell'eccidio, ove dal rogo ancora fumante estrasse le poche ossa rimaste e le portò con sé a Trento [10], collocandole nella basilica da lui costruita nei pressi della Porta Veronese [11]. Parte ne mandò a Milano al vescovo S. Simpliciano, succeduto a S. Ambrogio che era deceduto il 4 aprile dello stesso anno; parte ne mandò l'anno successivo al vescovo di Costantinopoli S. Giovanni Crisostomo, accompagnando ambedue gli invii con due lettere che sono una canonizzazione in piena forma dei Martiri Anauniesi e la fonte più attendibile delle loro notizie [12], giacché la *Passio Sancti Vigilii* è posteriore di almeno due secoli agli avvenimenti [13].

Queste lettere sono importanti anche perché sono le uniche di S. Vigilio che ci siano rimaste. Infatti una terza presunta lettera del Santo, per la fondazione della pieve di Caldaro, è stata ricondotta dall'Huter

---

6 Rops D., *Storia della Chiesa del Cristo*, II, Torino 1957, p. 374.

7 *Bibliotheca Sanctorum*, XI, 1251-53, con la bibliografia ivi citata, da completare con: Costa Armando, *I Santi Martiri d'Anaunia*, Trento, Edd. Diocesane [Tip. Artigianelli], 1975; Id., *San Vigilio vescovo e patrono di Trento*, Trento, Edd. Diocesane [Tip. Artigianelli], 1975; *Alle origini della Chiesa Tridentina*, Trento, Edd. Diocesane [Tip. Artigianelli], 1980; Gottardi A. M., *Sisinio Martirio Alessandro: storia dei Martiri d'Anaunia narrata ai fanciulli*, Trento, Edd. Diocesane [Tip. Artigianelli], 1979.

8 Costa, *I Santi Martiri...*, p. 25.

9 Fliche-Martin, *Storia della Chiesa*, III, Torino 1939, pp. 521-26.

10 Costa, *I Santi Martiri...*, p. 37.

11 Rogger, *Testimonia...*, p. xviii.

12 Una buona traduzione di esse, a cura di Igino Rogger, si può leggere in *Alle origini della Chiesa Tridentina* cit., pp. 11-28.

13 Cesarini-Sforza L., *Gli Atti di S. Vigilio*, Trento 1905. Estratto da: *Per il* xv *centenario della morte di S. Vigilio. Scritti di Storia e d'Arte*. Trento, Tip. Comitato Diocesano, 1905.

alla cancelleria del vescovo Udalrico II (1022-1055) e al suo diacono Ermagora [14].

Esse non sono ancora state pubblicate in edizione critica. Ciò può sembrare strano, ma ha la sua ragione. Infatti, mentre per la lettera a S. Simpliciano la ricostruzione critica del testo è abbastanza agevole, perché noi possiamo contare su almeno una decina di codici (quasi tutti dei secoli XII e XIII) e soprattutto sul famoso ms. XCV della Capitolare di Verona, che è del IX secolo; per la lettera a S. Giovanni Crisostomo, invece, il testo ci è giunto assai corrotto nelle antiche edizioni a stampa, e la tradizione manoscritta è rappresentata solo da quattro codici tardivi: due del sec. XVI (cioè il veronese Capitolare CXIII ff. 39-43, autografo di Pellegrino Pellegrini, datato al 1511; e il vaticano Vat. Lat. 5834, autografo di Giovanpietro Ferretti, che senz'altro è copia del Vat. lat. 1235) e gli altri due della seconda metà del sec. XV, cioè il Vat. lat. 1235 (ff. 198^{v}-206) e l'Urb. lat. 504 (ff. 148-154^{v}). Ambedue questi ultimi codici vaticani sono coevi, ambedue offrono un testo corretto e ambedue in massima parte contengono le omelie di S. Zeno o Zenone di Verona, la cui critica testuale però sembra escludere la loro derivazione da un medesimo antigrafo [15]. Lasciando per ora da parte il Vat. lat. 1235, che a quanto pare deriva dal Marciano II.85 [16], vale la pena di prendere in considerazione l'Urbinate latino 504 e dimostrare che esso fu esemplato su un manoscritto più antico, cioè l'attuale C. 134 della Capitolare di Pistoia, il quale è del sec. XII. Con questo, la tradizione manoscritta della seconda lettera di S. Vigilio viene anticipata di tre secoli.

È ormai scontato che la biblioteca Urbinate, aggregata alla Vaticana nel 1658, fu tutta fornita dal libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci negli anni 1464-1478 [17], salvo un gruppo di codici che Federico da Montefeltro si procacciò da Ferrara [18]. Per gli *exempla* da tra-

---

14 HUTER F., *Der sogenannte Vigiliusbrief: Ein Beitrag zur Geschichte des älteren Urkundenwesen der Bischöfe von Trient*. In « Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung », 50 (1936), pp. 35-67. Testo anche in: ID., *Tiroler Urkundenbuch*, I, Innsbruck 1937, n^{0} 13.

15 *Zenonis Veronensis Tractatus*. Edidit Bengt LÖFSTEDT. [*Corpus Christianorum*, Series Latina, XXII]. Turnholti, Typ. Brepols Editores Pontificii, 1971, p. 19* ss.

16 LÖFSTEDT, *Zenonis...*, p. 29*.

17 CAGNI G., *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*. Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 1969, pp. 60-63. Per la descrizione che Vespasiano stesso fa della biblioteca: VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec.* XV, a cura di Paolo D'ANCONA ed Erhard AESCLIMANN, Milano, Hoepli, 1951, pp. 210-13.

18 STORNAJOLO C., *Codices Urbinates Latini Bibliothecae Vaticanae*, I (Romae, Typ. Vaticanis, 1902), p. X.

predicatum. Ecce quam bonum, et quam io-
cundum habitare fratres in unum. Sunt qui-
dem Moyses et Aaron: de quibus dicitur fra-
tres. Sunt prophete et apostoli una doctrina
spiritu fratres. Sunt in nobis interior et exte-
rior homo. si unum sapiant fratres. Sunt eti-
am Petrus et paulus uere consanguinei fratres:
quos una pariter fides proprii sanguinis fecit
communione germanos. Ego eos et geminos
dicere fratres audebo: quos mater una confes-
sione felici utero simul fudit in regnum. Be-
ati enim qui persecutionem patiuntur prop-
ter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum
celorum. Communicemus igitur fratres san-
ctorum apostolorum memoriis fide, opere con-
uersatione, sermone, ut mereamur eorum
precibus ad omnia quecunque poscimus ad-
iuuari largiente gratia domini nostri hiesu
christi: cui omnis honor in secula seculorum Amen.

Incipit sancti Vigilii epi de laudibus beatis
simorum martyrum Sisinnii Alexandri et
Martyrii. quorum reliquie per Iacobum ui-
rum illustrem ad epm Iohannem urbis con
stantinopolitane peruenerunt.

AD SANCTAS AVRES NO-
uus caritatis hospes non aliter ap
plicarem: aut uerecundiam pri
matus non prouocatus impelle
rem uel imbuerem ignotus alloquium. nisi

Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana: ms. Urb. lat. 504, f. 148r, con l'*incipit* della lettera di S. Vigilio a S. Giovanni Crisostomo.

scrivere, Vespasiano era solito servirsi delle ben fornite biblioteche fiorentine, specialmente di quella di San Marco, ove erano finiti tutti i libri del Niccoli [19]. Tuttavia egli possedeva gli inventari di tutte le biblioteche italiane e anche di qualcuna straniera [20], per cui non gli era difficile procurarsi il testo delle opere mancanti. Con ogni probabilità, il codice Pistoiese — che contiene i *Tractatus* di S. Zeno e la lettera di S. Vigilio alla fine (ff. 104-109) — era stato segnalato a Vespasiano dall'amico Giannozzo Manetti, umanista e bibliofilo, il quale durante il suo Capitanato a Pistoia [21] aveva frequentato quella libreria Capitolare, com'era solito fare in ogni città durante i suoi uffici o le sue ambascerie [22].

Che il manoscritto Urbinate [23] derivi dal Pistoiese, lo possiamo affermare con certezza. Infatti, omettendo gli argomenti di critica interna e attenendoci ai soli argomenti estrinseci, abbiamo almeno tre prove che lo dimostrano. Al f. 48^{v}, terz'ultima riga, il testo dell'Urbinate « tu sacram crucem non dubium est » è evidentemente corrotto, e al mar-

---

[19] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite...*, pp. 411-12, 434, 441-42; ZIPPEL G., *Niccolò Niccoli: contributo alla storia dell'Umanesimo*, Torino, Bocca, 1890, p. 67 ss.

[20] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite...*, pp. 213-14; GARIN E., *Medioevo e Rinascimento: studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1962, nota a p. 221.

[21] Dal 1° ottobre 1446 al 31 marzo 1447. SANTOLI Q., *Giannozzo Manetti Capitano di Custodia a Pistoia*, in « Bullettino Storico Pistoiese », XXVIII (1926), pp. 47-56; ID., *La storiografia pistoiese*, ivi, LVIII (1956), pp. 3-10.

[22] LERZ N., *Il Diario di Griso di Giovanni*, in « Archivio Storico Italiano », CXVII (1959), pp. 247-78.

[23] Per la descrizione e il contenuto di questo manoscritto, cfr. STORNAJOLO Cosimo, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae... Codices Urbinates Latini*, II (Romae, Typ. Poliglottis Vaticanis, 1912), pp. 5-7, a cui si può aggiungere quanto segue. Il codice è di 160 ff. scritti a linee piene, con numerazione antica — ma non originale — all'angolo destro superiore (tracce di numerazione precedente all'angolo destro inferiore). I quaderni sono tutti quinoni e alla fine di ciascuno c'è nel margine inferiore il solito richiamo all'*incipit* del seguente. La lettera di S. Vigilio occupa i ff. 148^{r}-154^{v}, e qui finiva la trascrizione del codice Pistoiese; ma lo scriba fiorentino vi ha aggiunto alcune lettere di S. Girolamo e dello pseudo-Girolamo per completare il quinone. Nei primi 40 ff. sono frequenti al margine i richiami a nomi e cose importanti, in scrittura originale; di altra mano invece ai ff. 45^{r}, 155^{v} e 159^{v}; di altra mano ancora al f. 133^{v}. Manca la tavola del primo libro dei Sermoni di S. Zeno, né mai ci fu in precedenza, perché il primo quinone è integro; invece la tavola del secondo libro è ai ff. 64^{v}-65^{r}, un po' arrangiata dallo scriba, che per una svista è saltato dal titolo 31 al 35, ambedue comincianti con la parola *Interpretatio*; e anche qui, come nel ms. Pistoiese, non sono segnati né il trattato di S. Gaudenzio, né la lettera di S. Vigilio, e tanto meno i testi aggiunti a Firenze. A parte la iniziale del primo e del secondo libro, che sono miniate, le altre si succedono in colore alternato rosso e blu, col piccolo richiamo in nero al margine per il rubricatore. I titoli sono rubricati, e talvolta anche gli *incipit* dei Salmi nel corso del testo (ff. 103^{v}, 107^{v}, 112^{v}, 116^{v}). La legatura è seicentesca in cartone coperto di pelle rossa, con quattro nervetti in costola; fregi in oro con l'arme di Alessandro VII ai piatti esterni e in costola; taglio oro.

gine esterno lo scriba lo avverte con la nota « Hic deficit ». L'ipotesi che lo scriba avesse davanti a sé un codice mancante di un foglio trova esatta conferma nel manoscritto Pistoiese, ove il quinto quaternione manca precisamente del primo foglio e il testo mancante corrisponde esattamente alla lacuna dell'Urbinate.

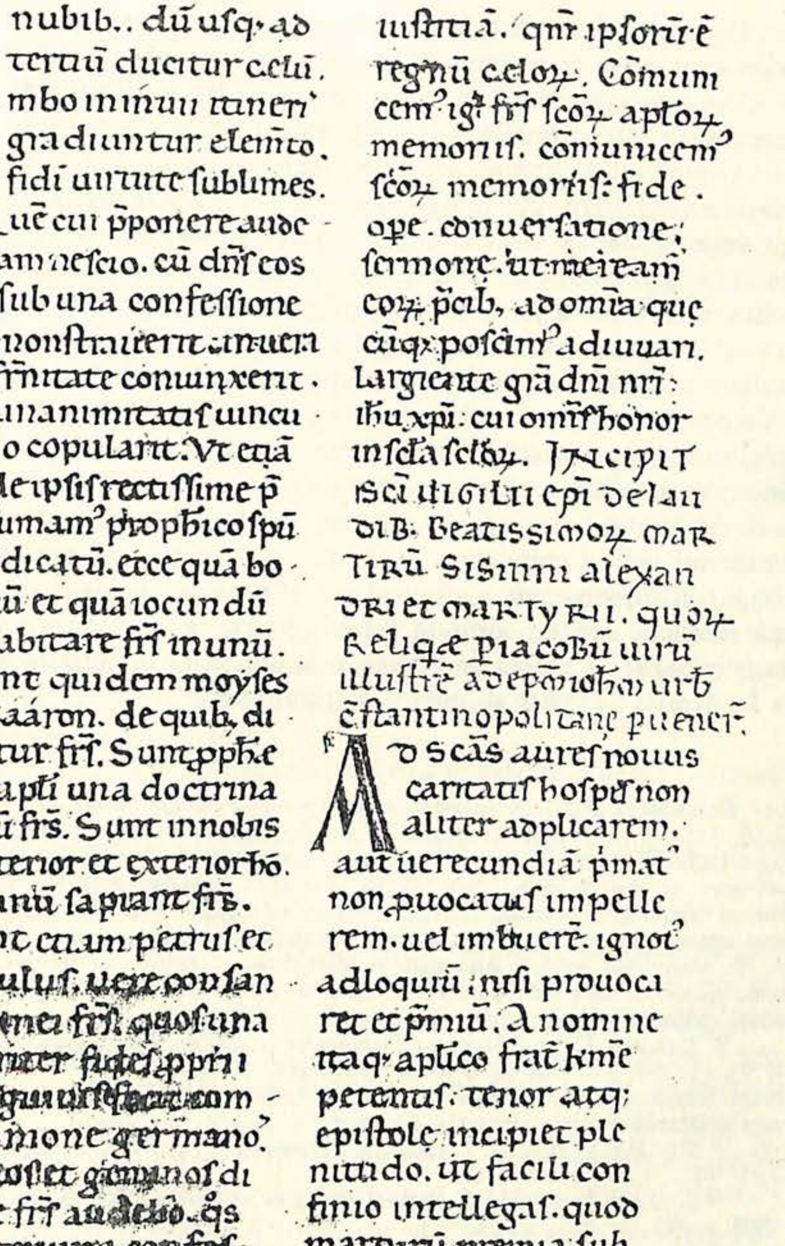
Una seconda prova, più forte, è che il testo del Pistoiese, tra il quarto e il quinto quaternione (ff. 32^{v}-33), dà questa lezione: « tu sa- / non dubium est ». Se lo scriba dell'Urbinate ha potuto integrare il « tu sa- » in « tu sacram crucem », è stato unicamente perché il manoscritto Pistoiese, al margine inferiore del f. 32^{v}, reca il solito richiamo alla prima riga del quaternione successivo, il cui primo foglio è oggi perduto; e il richiamo a pie' pagina è appunto « cram crucem ». Va inoltre notato che questo primo foglio del quinto quaternione ha potuto andar smarrito solo perché, fin dall'origine, esso non aveva il corrispettivo foglio alla fine del quaternione, il quale veniva in realtà ad essere un ternione e mezzo (attuali ff. 33-38^{v}, più il foglio perduto): infatti, alla fine di esso, il testo continua nel quaternione successivo senza discontinuità « Deo de Deo / paene compendium », e il f. 38^{v} reca a pie' pagina il regolare richiamo « paene », anche se un po' asportato dalla rifilatura del codice.

Una terza prova, ancor piú forte, è che lo scriba stesso dell'Urbinate ha corretto il manoscritto Pistoiese in parecchi punti, ma con evidenza almeno in quattro: al f. 28, nella penultima riga della prima colonna, ha aggiunto nell'interlinea la parola *penas,* come pure la parola *attractis* a metà della seconda colonna del f. 41^{v}; inoltre ha corretto il testo, cercando di imitare la scrittura originale, ai ff. 41^{v}-42, 52^{v}, 81^{v}, e più ancora al f. 54^{v}, ove l'errata lezione *ore suo re miranda* è stata intelligentemente corretta in *o res uere miranda.*

Ciò posto, il manoscritto vaticano Urb. lat. 504 si riduce a semplice copia del pistoiese Capitolare C. 134, il quale, allo stato attuale delle ricerche, viene ad essere l'esemplare più antico sia per le omelie di S. Zeno [24], sia per la seconda lettera di S. Vigilio. Ed ora ne dobbiamo parlare dettagliatamente.

---

[24] Esso non fu utilizzato dai fratelli Ballerini, perché ancora sconosciuto al loro tempo (Ballerini Pietro e Gerolamo, *S. Zenonis ep. Veron. Sermones*, Verona 1739); però essi poterono utilizzare un più antico manoscritto di Reims, del sec. IX, di cui avevano avuto il testo e qualche facsimile per interessamento del march. Scipione Maffei (nell'ed. curata ad Augsburg nel 1758, le due tavole di facsimile sono fra le pp. XIV e XV). Il codice proveniva da Verona e dal vescovo di Reims Incmaro era stato donato alla biblioteca di S. Remigio, ove è andato perduto nell'incendio del 1775. È certo però che esso non conteneva il testo della seconda lettera di S. Vigilio.



nubib.. dū usq; ad
tertiū ducitur celi.
Ambo in inuii itineri
graduntur elemēto.
fidi uirtute sublimes.
Quē cui pponere audeam nescio. cū dns eos
sub una confessione
monstrauerit. inuicta
fraternitate coniunxerit.
unanimitatis uincu
lo copularit. Ut etiā
de ipsis rectissime p
sumam pphetico spū
pdicatū. ecce quā bo
nū et quā iocundū
habitare frs inunū.
Sunt quidem moyses
et aaron. de quib; di
citur frs. Sunt pphe
et apli una doctrina
spū frs. Sunt in nobis
interior et exterior hō.
sinuū sapiant frs.
Sunt etiam petrus et
paulus. uere consan
guinei frs. quos una
pariter fides ppri i
… com-
munione germano.
Ego eos et geminos di
cere frs audebo. qs
mater una confes
sione feliciter … si
mul … regnū.
Beati enī qui psecuti
onē patiuntur ppt
iustitiā. qnr ipsorū ē
regnū celorū. Commun
cem igr frs scōrū aptorū
memoriis. coniungem
scōrū memoriis fide.
ope. conuersatione;
sermone. ut mei eam
corū pcib, ad omia que
cuiq; poscim adiuuari.
Largiente grā dni nri
ihu xpi. cui omis honor
in scla sclorū. INCIPIT
SCI UIGILII EPI DE LAU
DIB. BEATISSIMORŪ MAR
TIRŪ SISINNII ALEXAN
DRI ET MARTYRII. QUORŪ
RELIQE PIACOBŪ UIRŪ
ILLUSTRĒ ADEPM IOHĒ URB
CONSTANTINOPOLITANE PUENER.
AD SCĀS AURES NOUUS
caritatis hospes non
aliter adplicarem.
aut uerecundiā pmat
non puocatus impelle
rem. uel imbuere. ignot
adloquiū; nisi prouoca
ret et pmiū. A nomine
itaq; aplico frat kme
petentis. tenor atq;
epistole incipiet ple
nitudo. ut facili con
finio intellegas. quod
martyrū premia sub
sequantur. Jacob, & eni
desideriorū celestium
uir fidelis contra uam
reclinaturus. in xpi co-

Pistoia, Biblioteca e Archivio Capitolare: ms. C.134, f. 104r, con l'*incipit* della lettera di S. Vigilio a S. Giovanni Crisostomo.

Il primo a darne notizia fu Francesco Bonacchi nel 1740 [25], seguito dodici anni dopo da Francesco Antonio Zaccaria, che vi aggiunse qualche piccola precisazione [26]; ma solo un secolo più tardi esso fu pazientemente analizzato e studiato da Giovanbattista Carlo Giuliari, custode della Capitolare di Verona, il quale a bella posta si recò a Pistoia nella primavera del 1874. Per la sua nuova edizione dei sermoni di S. Zeno [27] egli volle conoscere tutti i codici zenoniani, specialmente il Pistoiese, che era il più antico. Tale missione scientifica è da lui brevemente descritta nella sua opera sulla Capitolare veronese [28], ove ci fa sapere che nel maggio 1874 fu ospite nel seminario di Pistoia e che vi poté studiare a tutto bell'agio il codice avuto in prestito.[29] Durante il ritorno a Verona, volle sostare a Milano, sia per venerare la tomba di S. Ambrogio, sia per visitare l'Ambrosiana; e qui conobbe Luigi Biraghi e Guerrino Amelli, i quali stavano curando una nuova edizione delle opere di S. Ambrogio e ai quali, in seguito, egli fornì tutti i testi ambrosiani conservati nella Capitolare di Verona. Avendo ad essi parlato del suo viaggio di esplorazione e di studio a Pistoia, fu pregato di stenderne una relazione scritta, sotto forma di lettera: è quanto egli fece il 19 maggio 1874, datandola da Pistoia, e la lettera fu pubblicata dal Biraghi in *La Scuola Cattolica* di quel medesimo anno [30].

---

[25] Bonacchi F., *De sermonibus et martyrio S. Zenonis*. Pistorii, ex Typ. Sylvestri Gatti, 1740, p. 6: « Servatur etiam in hoc Archivio Reverendissimorum Canonicorum huius Cathedralis... ms. codex pergamineus, in quo extant S. Zenonis Veronensis episcopi sermones, et ipsi in duos libros digesti, iidemque sermones sunt qui in *Bibliotheca Patrum* leguntur, alio tamen ordine... In fine vero huius Pistoriensis manuscripti duo sunt inserti sermones, unus S. Gaudentii Brixiensis episcopi..., alter S. Vigilii episcopi de SS. Martyribus Sisinno, Alexandro et Martyrio ». L'opuscolo del Bonacchi fu accolto come appendice nella ristampa dei Trattati di S. Zeno dei Ballerini, ma il testo continuò a non usufruire del manoscritto segnalato.

[26] Zaccaria F. A., *Bibliotheca Pistoriensis* (Augustae Taurinorum, ex Typ. Regia, 1752), pp. 8-9, ove così lo descrive: « Egregius codex membranaceus, in quo Sancti huius Sermones, duos in libros dispertiti, undecimo circiter saeculo aut decimo exarati sunt ». Il resto è tutto ripreso dal Bonacchi.

[27] Giuliari G. B. C., *S. Zenonis Ep. Veronensis Sermones*. Veronae, Typ. F. Colombari, 1883.

[28] Giuliari G.B.C., *La Capitolare Biblioteca di Verona,* Verona, [Leo S. Olschki], 1888, p. 283.

[29] Cfr. anche Giuliari, *S. Zenonis...*, p. cx-cxi: « [Hoc cimelium] adhuc autem quoad criticam textus recensionem inexploratum, in scriniis quiescentem, excitari et perscrutari summopere optabamus. Maxima quidem Canonicorum liberalitate hoc nobis concessum fuit mense maio anni 1874, dum Pistorii in Ven. Seminario hospitio donatis, ibi pervetustas membranas volutare liberrime data facultas ».

[30] Giuliari G.B.C., *Il Codice Pistoiese dei Sermoni di S. Zenone preso per la prima volta in esame per una novella stampa dei medesimi*. In « La Scuola Cattolica », II (1874), vol. 4, pp. 459-66.

Questa lettera-descrizione è di estrema importanza e in pratica è lei che ha fatto conoscere il manoscritto Pistoiese al mondo dei dotti. In essa il Giuliari ne analizza minutamente le peculiarità estrinseche ed intrinseche, con osservazioni intelligenti e pertinenti, anche se proporzionate alla critica dei suoi tempi.

Fu lui a segnalare la perdita del primo foglio del quinto quaternione, ma erroneamente afferma che andò perduto anche il corrispondente ultimo foglio del quaternione, il che noi più sopra abbiamo escluso, giacché ancor oggi a pie' pagina vi si può leggere, in chiara scrittura dello scriba, il richiamo « paene » al quaternione successivo: richiamo che veniva messo *solo* e sempre sull'*ultimo* foglio del quaderno. Cercando poi di stabilire l'età del manoscritto, egli condivide l'opinione dello Zaccaria, che lo assegna al X o all'XI secolo; però aggiunge che « la bella onciale, non pure costantemente usata dall'amanuense nei titoli e negli *explicit,* ma anche nella prima parola di ciascun Trattato, m'avrebbe offerto alcun indizio di più remota vetustà »; tuttavia lo ricollega a un gruppo di codici del X-XI secolo della Capitolare di Verona, coi quali ha molte somiglianze grafiche e ornamentali [31]. Inoltre fa risaltare l'anomalia delle tavole dei titoli, l'origine certamente veronese del manoscritto e le particolarità di alcune rubriche liturgiche di cui ci occuperemo più avanti.

La descrizione del Giuliari, con qualche aggiornamento, conserva ancor oggi la sua validità [32]. Vale la pena però di raccogliere qui, un po' più distesamente, i dati essenziali, per passare poi a qualche opportuna considerazione.

Il manoscritto è di mm. 230x360, membranaceo, di ff. 109 a numerazione moderna, scritti su due colonne di linee 40 ciascuna (talvolta anche meno), in inchiostro alquanto sbiadito fino al f. 46, poi più intenso. È legato alla maniera toscana, in assicelle coperte di pelle rossa bisognosa di restauro, con impressioni a secco; il dorso è a tre nervi, con la segnatura attuale C. 134 in basso, e in alto il titolo « Opera S. Zenonis Episc. Veronen. Anno circiter 850 », cui segue l'indicazione « M.S. » di altra mano. Nel piatto posteriore è applicato un rettangolino più antico in pergamena, con la scritta « Liber b[ea]ti Çenonis ep[iscop]i », la quale è forse il titolo che si trovava sulla coperta originale. I ff. di guardia A-B, molto deteriorati, sono scritti a tre colonne, in senso trasversale, da una mano del sec. X; il f. A^r reca la segnatura

---

31 Ciò non toglie, come vedremo più avanti, che nell'edizione dei Sermoni (1883) egli lo attribuisca al IX o al massimo al X sec. (GIULIARI, *S. Zenonis...*, p. CX).

32 Ripresa e completata dal LÖFSTEDT, *Zenonis...*, pp. 21*-24*.

attuale C. 134 e quella precedente C. 93; il f. B^{r} ha il titolo « Tractatus Sancti Çenonis Veronensis episcopi ».

Seguono i fogli del testo, numerati da mano moderna nel margine inferiore. Al f. 1^{r}, dopo il titolo « Tractatus Sancti Zenonis Veronensis Episcopi » in linee a colori alternati rosso e blu intenso, segue la tavola dei capitoli del primo libro, errata, perché il rubricatore, non tenendo conto dei titoli su doppia riga, ha apposto il numero a ciascuna riga, facendoli risultare 66 invece che 62. I ff. 1^{v}-44^{r} contengono il primo libro dei *Tractatus* di S. Zeno; viene quindi la tavola del secondo libro (f. 44^{r}) e il relativo testo (ff. 44^{v}-103^{r}), nel quale (dal f. 66) vengono trascritte opere di S. Ilario, Potamio e S. Basilio, attribuite a S. Zeno. I ff. 103^{r}-204^{r} recano « Sancti Gaudentii Brixani (!) de Petro et Paulo », cui tien dietro la lettera seconda di S. Vigilio (ff. 104^{r}-109^{r}) e un ultimo foglio di guardia, moderno.

I quaderni sono tutti quaternioni, eccetto il quinto, per le ragioni già dette, e l'ultimo, per le ragioni che si diranno. Questa è la loro successione:

ff. 1^{r}-8^{v}: *Tractatus... si enim Adam curat*, con in margine il richiamo *certe* al quaderno successivo;

ff. 9^{r}-16^{v}: *certe in quo delicti omnis est summa... ad iugum perductae scaturientis*, col richiamo *musti* al margine inferiore;

ff. 17^{r}-24^{v}: *musti dulci fluento... opera vestra bona magnificant* (corretto in *magnificent*), con in margine il richiamo *patrem vestrum*;

ff. 25^{r}-32^{v}: *patrem vestrum qui est... in Christo renovasti. Tu sa-*, con in margine il richiamo *cram crucem*;

ff. 33^{r}-38^{v}: *non dubium est... Deo de Deo*, con in margine il richiamo *paene* in parte asportato nella rifilatura del codice;

ff. 39^{r}-46^{v}: *paene compendium... semper in plenis manebat*, con in margine il richiamo *status*;

ff. 47^{r}-54^{v}: *status quantumque... vere miranda*, con in margine il richiamo *cotidie*;

ff. 55^{r}-62^{v}: *cotidie aedificatur et cotidie... ut scires miser quid fueras*, con in margine il richiamo *perditurus*;

ff. 63^{r}-70^{v}: *perditurus. Explicit tractatus... timor enim ut diximus non in metu*, con in margine il richiamo *sed in obedientia*;

ff. 71^{r}-78^{v}: *sed in obedientia est... haec enim animae magis sunt*; il richiamo *indumenta* al margine inferiore è quasi scomparso nella rifilatura del codice: è rimasta solo la parte superiore dell'asta della *d* e la lineetta soprascritta che rappresenta l'ultima *n* della parola;

ff. 79^{r}-86^{v}: *indumenta quam corporis... studium nobis est*, con in margine il rinvio *procul ab igni*;

ff. 87r-94v: *procul ab igni statuere... omni culpa vacat*, con in margine il rinvio *adtende ergo*;

ff. 95r-102v: *Adtende ergo et circumspice... replebo esurientes animas*; anche qui il richiamo *pauperum* è quasi scomparso nella rifilatura del codice: sono visibili solo la parte superiore delle lettere iniziali *pa* e la lineetta soprascritta che rappresenta la *m* finale;

ff. 103r-108v: *pauperum patefaciam... ut aequalitate iungatur*, con in margine il rinvio *et tempore*;

f. 109r: *et tempore spectatur...* (rubrica) *ad superius memoratum Johannem pervenerunt.*

f. 109v: in bianco.

La membrana non è delle migliori ed è confezionata poco accuratamente: numerosi infatti sono i buchi che obbligano lo scriba a spezzare la parola. La qualità è abbastanza uniforme fino al f. 102, cioè sino alla fine del tredicesimo quaternione; più scadente invece nel ternione ff. 103r-108v; scadentissima poi nel f. 109, che nel *recto* è deturpato da più graffiature di stilo, e nel *verso* risulta assai negligentemente ' trattato ' nella confezione. Se poi si osserva che il testo zenoniano oltrepassa di una colonna scarsa il quaderno tredicesimo, pare lecito concludere che il ternione ff. 103r-108v, con le due opere di S. Gaudenzio e di S. Vigilio, sia stato aggiunto come riempitivo; anzi, lo scriba ha sbagliato i calcoli nel valutare la lunghezza dei due testi, perché è stato obbligato ad aggiungere l'attuale foglio 109 (il cui risvolto si trova fra i ff. 102v-103r) per completare il testo di S. Vigilio, eccedente di una buona colonna il ternione. E che siano stati aggiunti quali riempitivi può essere anche innuito sia dalla tavola del libro II al f. 44r, che li ignora [33], sia dalla qualità della membrana, che va decadendo quanto più ci si avvicina alla fine.

La scrittura è la minuscola carolina, tutta di un'identica mano che si è servita di uno strumento scrittorio a punta molto larga. Il *ductus* ha tendenza verticalizzata, risolvendosi quasi sempre in un tracciato abbastanza legato delle lettere. Quasi del tutto assenti i nessi e scarse le legature a ponte, eccettuate le classiche *ct* e *st*. Fra le maiuscole, la M e la A sono di derivazione onciale; le altre sono normalmente di tipo capitale, con tendenza a ridursi in minuscolo. Assai frequenti sono le abbreviazioni per troncamento, segnalate con la normale lineetta soprascritta o anche con letterina soprascritta, specie in fine di linea o di parola; scarse invece sono le abbreviazioni per contrazione, alcune delle

[33] Una mano moderna ha scritto, alla fine della tavola: « Vedi aggiunta pag. 103 ».

quali risultano tipiche dello scrittorio veronese per i secoli XI-XII [34]. I titoli sono rubricati e le iniziali in rosso hanno il richiamo all'estremo margine in lettera nera minuscola.

Quanto all'età del manoscritto, gli studiosi finora hanno oscillato fra il sec. IX e il XII [35]; ma il Löfstedt, che di recente lo ha fatto analizzare dal competentissimo Prof. Bischoff di München, lo dice « non anteriore alla prima metà del sec. XII » [36].

Invece la sua origine veronese è ammessa senza difficoltà da tutti, sia perché il f. 18, dopo il titolo *Tractatus de Iob,* ha la rubrica « Lectio beati Zenonis *huius sedis episcopi* » [37]; sia perché alcune sue rubriche hanno analogia con quelle del perduto codice Remense adoperato dai fratelli Ballerini [38], il quale è di chiara matrice veronese; e sia anche perché, ammesso il carattere di ' aggiunta ' del testo di S. Vigilio, si pensa che esso risultasse più sottomano nell'area veronese-trentina, che non in qualsiasi altra.

Le rubriche del codice Pistoiese indicano chiaramente che i sermoni di S. Zeno furono utilizzati nella recita corale delle Ore Canoniche [39]; invece quelle del codice Remense, conservateci dai Ballerini,

---

[34] Spagnolo A., *Abbreviazioni nel minuscolo veronese,* in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », XII (1910), pp. 541 e 543. Nel libro di Giuseppe Turrini (*Millennium Scriptorii Veronensis*, Verona, Ed. Valdonega, 1967) la scrittura che più si avvicina al cod. Pistoiese è quella della tav. 22 con le *Homiliae in Evangelia* di S. Gregorio, del sec. XII.

[35] Il Bonacchi (*De Sermonibus...*, pp. 6-7) non ne indica l'età; lo Zaccaria lo dice scritto « undecimo circiter saeculo aut decimo » (*Bibliotheca...*, p. 8); il Giuliari, nel 1874 (*Il Codice Pistoiese...*, p. 462) accetta l'opinione dello Zaccaria, pur tendendo ad anticiparla, ma nel 1883 (*S. Zenonis...*, p. cx) lo attribuisce senz'altro « saeculo IX vel X »: ipotesi condivisa recentemente anche da Sabatino Ferrali (*La Cattedrale di S. Zeno a Pistoia,* in « Chiese Romaniche e Moderne in Pistoia e Diocesi », Pistoia, Tip. Pistoiese, 1964, pp. 18-19); nel 1936 il Glück, che ha dovuto prenderlo in considerazione per l'edizione di S. Gaudenzio, lo sposta già al sec. XI-XII (Glück Ambr., *S. Gaudentii Episcopi Brixiensis Tractatus,* [CSEL, LXVIII], Vindobonae-Lipsiae, 1936, p. xviii).

[36] Löfstedt, *Zenonis...*, p. 23*.

[37] Da sola, questa frase non sarebbe probante, perché essa si legge anche al f. 31v del vaticano Urb. lat. 504, di origine tutt'altro che veronese.

[38] Cfr. più sopra la nota 24.

[39] Sommariamente segnalate dal Bonacchi, queste rubriche furono trascritte dal Giuliari (*Il Codice Pistoiese...*, p. 463), che però dimentica quella al f. 38v, riferita esattamente dal Löfstedt assieme a tutte le altre (*Zenonis...*, pp. 23*-24*). Sono le seguenti: « Tractatus Genesi. In Sexagesima lectio prima; secundam require in antea » (f. 15v); « Dominica III in Quadragesima lectio prima, secunda et tertia. Tractatus de Iuda » (f. 17r); « Lectio secunda in Eexagesima. Tertiam vero require in antea in folio xxiii. Tractatus de Genesi » (f. 25r); « Incipit de Abraham. Lectio prima in Quinquagesima. Et secundam lectionem require in antea in folia viii » (f. 37v); « Incipit de Genesi. Lectio tertia in Sexagesima » (f. 38v); « Incipit de Abraham. Lectio secunda in Quinquagesima. Tertiam folia quattuor in antea » (f. 41v). Va notato che queste rubriche non furono aggiunte in un secondo tempo, al margine o nell'interlinea, ma sono state scritte col testo, senza soluzione di continuità. Inoltre, i numeri delle pagine che esse indicano non corri-

indicano che furono utilizzati come letture nelle funzioni pontificali e di iniziazione cristiana [40]. Queste ultime riguardano certamente la Chiesa Veronese, perché la festa dei santi Fermo e Rustico, nella quale si leggeva il sermone 70, è tipica della liturgia veronese [41]; e la menzione della chiesa di S. Stefano ' ad Martyres ', premessa al sermone 43, indica che il codice fu scritto a Verona *dopo* la costruzione della nuova cattedrale, iniziata dal vescovo Annone successivamente al 770 [42].

Ci sarebbe da chiedersi come mai da Verona il manoscritto sia emigrato a Pistoia. Allo stato attuale delle ricerche, una risposta precisa non è possibile, anche se sappiamo che dalla Capitolare di Verona i codici venivano asportati con una certa facilità [43]; tuttavia crediamo opportuno avanzare alcune ipotesi non prive di probabilità.

---

spondono ai ff. del Pistoiese, ma si riferiscono a quelli dell'antigrafo che il copista veniva trascrivendo. Ciò permette al Löfstedt — argomentando dal numero dei fogli in cui le tre lezioni della Sessagesima e le prime due della Quinquagesima risultano distare fra loro sia nel ms. Pistoiese, sia nell'antigrafo — di concludere che il secondo era del 50% più voluminoso del primo, giacché il testo di un suo foglio riempiva solo i due terzi d'un foglio del Pistoiese. Il Löfstedt (*Zenonis...*, p. 24*) fa ancora notare che formule come « require in antea » o simili non sono sconosciute ai codici liturgici e corali del sec. XI-XII, e cita un Lezionario di Reichenau già segnalato dal Lehmann. Lo scriba fiorentino del vaticano Urb. lat. 504 elimina queste rubriche e solo per errore trascrive al f. 26^{v} quella che riguarda la Domenica III di Quaresima, oltre l'altra già cit. « Tractatus de Iob. Lectio beati Zenonis huius sedis episcopi », al f. 31^{r}.

[40] BALLERINI, *S. Zenonis...*, pp. XIV-XX: « Tract. III lib. 2: In Natali Domini fratribus legenda in cubiculo post Diaconorum ingressionem ante Pontificem; Tract. XIII lib. 1: In Octava Domini, Pontificis nona lectio; Tract. LXXII lib. 2: Sabbato primo primi mensis coram Pontifice ante processionem recitanda; Tract. XXX: In primo Symbolo in ambone a Pontifice pueris recitanda; Tract. XXXVI: Recitanda pueris ante baptisma a Pontifice; Tract. XXXVIII: In Pascha pueris post baptisma a Pontifice recitanda; Tract. LV: In Paschate coram Pontifice in cubiculo recitanda post Diaconorum ingressionem in die Paschatis; Tract. XLV: Recitanda in conventu a Diacono ipso die Paschae coram Pontifice, postquam ipse cum Diaconibus a cubiculo descenderit et sederit, porrectis secundum morem malis cum pace praestita, dicente Pontifice *Surrexit Christus,* respondentibus aliis *Et illuxit;* Tract. XLIV: A Subdiacono in ambone recitanda, dum cum fratribus Pontifex in conventu sederit; Tract. LII: Secunda feria Paschatis in conventu fratribus coram Pontifice recitanda ante stationem; Tract. XLIII: Ad S. Stephanum ad Martyres secunda feria Paschae legenda in ambone antequam Pontifex consignationem S. Spiritus celebrare incipiat; Tract. L: Tertia feria Paschae in conventu fratribus coram Pontifice recitanda ante stationem; Tract. LI: In Paschate quarta feria in conventu fratribus coram Pontifice recitanda ante stationem; Tract. XLVII: Quinta feria Paschae in conventu fratribus coram Pontifice recitanda ante stationem; Tract. XXXV: Recitanda pueris ante baptisma a Pontifice in Pentecoste; Tract. LXX: in festivitate SS. Firmi et Rustici fratribus recitanda ».

[41] Assieme a S. Zeno, i santi Fermo e Rustico sono patroni della Chiesa Veronese, che conserva nell'omonima chiesa i loro resti mortali (cfr. *Bibliotheca Sanctorum,* V, 634-42). Almeno nei secc. XIV-XVI, a Verona la loro commemorazione quotidiana era obbligatoria nell'ufficiatura divina (P. L., XI, 224).

[42] GIULIARI, *S. Zenonis...*, p. LXXXVIII.

[43] Lo testimonia un curioso elenco di prestiti, conservato nel ms. 63 della Capito-

Innanzitutto va precisato che la cattedrale di Pistoia (la sola in Italia, dopo quella di Verona) è dedicata a S. Zeno. In origine era dedicata a S. Martino di Tours, ma verso il 590 e più ancora nel sec. VIII quando venne ricostruita, fu consacrata a S. Zeno [44]. Secondo alcuni — e sono i più — questo cambiamento è avvenuto come segno di riconoscenza al Santo, per intercessione del quale Pistoia era stata liberata dal sempre incombente pericolo di alluvioni, dovuto alla sua posizione geografica [45]: infatti S. Zeno era venerato quale « liberatore dalle acque », soprattutto in seguito al noto avvenimento miracoloso che venne divulgato proprio in quegli anni da S. Gregorio Magno col suo *Dialogo* [46]. Secondo altri, il culto di S. Zeno fu introdotto in Pistoia

---

lare, dal quale veniamo a sapere che l'Abate della Badia Calavena aveva le lettere di S. Ambrogio, i chierici di Caprino avevano la versione geronimiana del Salterio, Domenico da Quinzano aveva il *De Civitate Dei* di S. Agostino, il preposto di S. Giorgio aveva « un San Luca », ecc. MARCHI G.P., *La Biblioteca Capitolare di Verona,* Verona, Banca Mutua Popolare, 1976. p. [21].

[44] FIORAVANTI Jacomo Maria, *Memorie storiche della città di Pistoia,* Lucca 1758, p. 50; BEANI Gaetano, *La Chiesa Pistoiese,* Pistoia, Pagnini, 1912², p. 120.

[45] « I Pistolesi cominciorno a pensare e credere con ferma fede che, per intercessione di S. Zeno, quello spatio di campagna sotto la Città, chiuso tra' monti, si potesse dall'acque liberare, perché i fiumi tutti vi scaricavano l'acque che venivano dalle montagne, né havevano uscita alcuna; anzi, la vernata, quanto più crescievano la piogge, l'acque tanto più s'accostavano alla Città, che era sopra un rialto e viveva di quello che cavava dalle colline, hoggi fruttuose, perché bisognava per vivere coltivarle assai, essendo il piano allagato; ma se si asciugavano i luoghi padulosi, la Città n'harebbe haùto più utile. Così, doppo poco tempo, occorse una cosa miracolosa e divina: che, rompendosi un monte detto il Poggio a Caiano, dette l'esito a dette acque verso Roma; onde la Città prese all'hora per avvocato e patrono della cattedrale detto Santo, sì come ancor hoggi li ha gran divotione, ché prima haveva per patrono S. Martino vescovo e confessore, preso già dalla Città l'anno 400 ». Pistoia, Bibl. e Arch. Capitolare, ms. C. 49: Pandolfo ARFERUOLI, *Istoria delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi, et in particolare in Pistoia,* tomo I, p. 68. Dobbiamo la conoscenza di questo manoscritto (datato 1628) alla cortesia del Bibliotecario Mons. Alfredo Pacini, che qui ringraziamo.

[46] S. GREGORIO MAGNO, *Dialogorum libri,* III, 19: P. L., XI, 225. Il testo critico è in *Sources Chrétiennes,* 260: « Nuper Johannes Tribunus relatione sua me docuit, quod Pronvulphus Comes, cum ilico adesset, se cum rege Authari eo tempore in loco eodem, ubi mira res contigit, adfuisse, eamque se cognovisse testatus est. Praedictus etenim Tribunus narravit dicens, quia ante hoc fere quinquennium, quando apud hanc Romanam Urbem alveum suum Tiberis egressus est tantumque crescens, ut eius unda super muros Urbis influeret atque in ea maximas regiones occuparet, apud Veronensem urbem fluvius Athesis excrescens ad beati Zenonis martyris atque pontificis ecclesiam venit. Cuius ecclesiae dum essent ianuae apertae, aqua in eam minime intravit. Quae paulisper crescens, usque ad fenestras ecclesiae quae erant tectis proximae pervenit, sicque stans aqua ecclesiae ianuam clausit, ac si illud elementum liquidum in soliditatem parietis fuisset immutatum. Cumque essent multi interius inventi, sed, aquarum magnitudine ecclesia omni circumdata, qua possent egredi non haberent, ibique se siti ac fame deficere formidarent, ad ecclesiae ianuam veniebant, ad bibendum hauriebant aquam, quae, ut praedixi, usque ad fenestras excreverat, et tamen intra ecclesiam nullo modo defluebant. Hauriri itaque ut aqua poterat, sed defluere ut aqua non poterat. Stans autem

et tp̄r spectatur. con
fiteor fui inter ista mi
steria ad scōꝝ sineres
excubator. qui parti
ceps eē n̄ merui. sensi
ad quod ꝑuenire n̄ po
tui. uidi uix hodie q̄
credulus m̄ excedunt
factoꝝ reuerentiā re
lata dictoꝝ. Vnde dī
erit fr̄ adserere q̄ ele
git. et testi testimoniū
ꝑhibe. Suscipe nc̄ fr̄ tri
um munera pueroꝝ aut
tres pueros ꝓ muneribꝫ
suis de camino anheli
ignis. adhuc ꝓpe modū
anhelantur incendia.
et nisi inuidus flāmę
furor seminecis suscepi
set. historię reuixisset.
exemplū: ita omīa sepe
ne simili honore pinser̄.
Vox. ros. caminus. uox
fide consona. ros. pluuia.
caminus. pyra. numer⁹
trinitatē. Explic̄ epl̄a
sc̄i uigilii. ad iohm scm
ep̄m constantinopo
litanū. de laudib, bea
tissimoꝝ mar̄ sisinni,
alexandri. et marty
rii. quoꝝ reliquie per
iacobum virum illus.
trem. ad superius me
moratum iohm ꝑuener̄.

Pistoia, Biblioteca e Archivio Capitolare: ms: C.134, f. 109ʳ, con l'*explicit* della lettera di S. Vigilio a S. Giovanni Crisostomo.

dai Longobardi, che proprio nel 590 si impadronirono della città. Probabilmente, ambedue le cause non vanno disgiunte, giacché il pericolo dell'alluvione può benissimo aver suggerito l'introduzione del culto a S. Zeno.

Comunque, è certo che la cattedrale romanica di Pistoia fu fatta costruire dal vescovo Ildebrando dei conti Guidi e sovvenzionata dalla contessa Matilde di Canossa nei primissimi anni del sec. XII [47]. Se già un secolo prima, come è documentato, il culto liturgico in quella cattedrale era assicurato da un collegio di chierici che vivevano in comune [48], non è difficile immaginare un suo incremento dopo la costruzione del nuovo tempio, con conseguente arricchimento di sacri arredi e di libri corali e liturgici che resero la sua sacrestia, al dire di Dante, la « sacrestia de' belli arredi » [49], di cui fu ladro Vanni Fucci. In tale contesto, e fors'anche in un rinnovato rapporto spirituale fra le due *canoniche* che si riconoscevano nello stesso Santo titolare, pensiamo che sia da collocare il trasferimento da Verona a Pistoia del manoscritto in questione.

In esso la lettera di S. Vigilio occupa i ff. 104^{r}-109^{r}. È preceduta dalla rubrica *Incipit Sancti Vigilii episcopi de laudibus Beatissimorum Martirum Sisinni Alexandri et Martyrii, quorum Reliquiae per Iacobum virum illustrem ad episcopum Iohannem urbis Constantinopolitanae pervenerunt* ed è conclusa da altra rubrica quasi identica: *Explicit epistola Sancti Vigilii ad Iohannem Sanctum episcopum Constantinopolitanum De Laudibus Beatissimorum Martyrum Sisinni Alexandri et Martyrii, quorum Reliquie per Iacobum virum illustrem ad superius memoratum Iohannem pervenerunt.*

Non è nostra intenzione addentrarci qui in problemi di critica testuale. Ciò sarà compito dei curatori dell'edizione critica, ai quali la segnalazione del codice Pistoiese e le poche notizie su riferite potranno essere di qualche utilità.

---

ante ianuam ad ostendendum cunctis meritum Martyris, et aqua erat ad adiutorium, et quasi aqua non erat ad invadendum locum ». DE VOGÜÉ Albert e ANTIN Paul, *Dialogues de Grégoire le Grand*, tome II, Paris, Cerf, 1979, pp. 346-348.

[47] FERRALI, *La Cattedrale...*, p. 19.

[48] LÖFSTEDT, *Zenonis....*, pp. 24*-25*, ove cita un documento del 1008 pubblicato già dal Santoli: « ... tibi Deo et in ipsa canonica Sancti Zenoni offerre prevideor tali ordine, ut ab hodierna die ipsius canonica Sancti Zenoni et de illi presbiteri et diaconi seu clerici, qui ibi commune vita duxerint et ibidem officium Dei faciunt... ».

[49] *Inferno*, XXIV, 138.

NOTE E COMUNICAZIONI

UMBERTO FASOLA

IL PADRE BRUZZA STORICO, STORICO DELL'ARTE, EPIGRAFISTA ED ARCHEOLOGO

In margine al Convegno di Vercelli dell'ottobre 1984

La straordinaria versatilità di uno studioso che pur in campi diversi del sapere riusciva sempre ad evitare la superficialità e portava contributi decisivi al progresso delle conoscenze, fu molte volte accentuata da chi scrisse sul barnabita P. Luigi M. Bruzza (1813-1883), a principiare dallo scultoreo profilo che della sua attività scientifica fece, all'indomani della morte, Gian Battista de Rossi in brevi commosse pagine del Bullettino di Archeologia Cristiana [1]. Questo aspetto della personalità del Bruzza è particolarmente risaltato nel Convegno di studi organizzato a Vercelli, in occasione del centenario della morte, nei giorni 6-7 ottobre 1984. La composizione stessa del comitato promotore delle celebrazioni rivelava la poliedricità del personaggio commemorato: era costituito infatti dall'Istituto di Belle Arti, dalla Società Storica Vercellese e dal Gruppo Archeologico Vercellese, con la partecipazione del Centro di ricerche per le officine lapidarie « Bartolomeo Borghesi » dell'Università di Bologna e l'adesione dell'Association Internationale d'épigraphie grecque et latine. Il patrocinio del Comune di Vercelli, della Cassa di Risparmio di Vercelli e della Provincia di Vercelli hanno assicurato i mezzi per una

---

[1] Serie Quarta - Anno II (1883), pp. 66-71. Il de Rossi metteva in rilievo l'aspetto sorprendente della produzione scientifica del Bruzza, che non aveva la completa disponibilità del suo tempo: « Insegnando pel corso di quasi quaranta anni lettere greche e latine nei più fiorenti collegi dei Barnabiti in Piemonte ed a Napoli, regio direttore delle pubbliche scuole in Vercelli, chiamato finalmente a Roma (nel 1867) ai primi uffici dell'Ordine, quanto gli avanzava di tempo lo dedicò con amore di preferenza agli studi storici ed archeologici, segnatamente a quelli della storia delle arti, della classica e cristiana epigrafia, della geografia e topografia antica e del medio evo ».

degna celebrazione e signorile ospitalità, mentre promettono i sussidi per la stampa degli Atti.

Splendida sede per il primo giorno l'Auditorium di S. Chiara ricavato in quel gioiello di arte sacra del Settecento piemontese che è la chiesa di S. Chiara del Vittone. Domenica 7 ottobre invece le adunanze di studio si sono tenute nella sala del Ridotto del Teatro Civico che poteva offrire la possibilità delle diapositive.

Alla vigilia del Convegno era stata inaugurata con grande concorso di popolo la mostra commemorativa, allestita nel Museo Leone. Il ricordo del grande barnabita era già presente si può dire in ogni sala di questo centro di cultura vercellese, dalla collezione delle epigrafi, dei sarcofagi, delle anfore, sistemate sino al 1934 nel Lapidario Bruzza del chiostro di S. Andrea [2], al bel busto bronzeo, opera dello scultore Porzio. Ma l'allestimento della mostra ha vivificato in modo didattico ineccepibile l'attività scientifica e le benemerenze del barnabita nella città di Vercelli. Scopo primario, è detto nella bella guida alla mostra, fu « l'idea di documentare in apposite sale il fortunato periodo situato approssimativamente tra il 1840 ed il 1880, durante il quale Vercelli beneficiò della presenza e dell'influenza diretta di Luigi Bruzza. Storia, epigrafia ed archeologia conobbero nella nostra città in quel quarantennio una vera e propria rinascita, connotando in modo indelebile la cultura vercellese » [3].

---

[2] Il Civico Museo lapidario Bruzza che si era andato formando a partire dal 1875, per ispirazione e con gli incessanti suggerimenti scientifici del barnabita, nel chiostro della basilica di S. Andrea, costituì per un sessantennio l'unica realizzazione civica in campo museale. Il suo trasferimento nel Museo Leone avvenne per lo stato di degrado in cui si trovava negli anni trenta e per i lavori di restauro al chiostro che dovevano allora iniziare. Nel nuovo museo confluì anche un'altra raccolta dovuta all'iniziativa di P. Bruzza e da lui vivamente sostenuta, dopo la sua partenza da Vercelli, anche con dono di reperti. Essa avrebbe dovuto formare il nucleo di un museo archeologico vero e proprio e provvisoriamente era stata collocata in una vetrina dell'Archivio Storico. Il progetto non si realizzò e i materiali, circa trecento oggetti, confluirono nel museo che Camillo Leone, affezionatissimo discepolo e amico del Bruzza, aveva fondato nel 1907 donando la sede, le ricchissime sue collezioni e rendite patrimoniali. Da notare che anche l'altro prestigioso museo della città di Vercelli creato dalla generosità del collezionista Antonio Borgogna, deve le linee fondamentali della propria fisionomia alle ricerche e agli studi di P. Bruzza sulla pittura vercellese.

[3] *Luigi Bruzza: storia, epigrafia, archeologia a Vercelli nell'Ottocento - Guida alla mostra. Vercelli, Museo C. Leone* 5-20 *ottobre* 1984, p. 3. Una miniera di informazioni sulla vita culturale a Vercelli nel secolo scorso e sugli studiosi che collaborarono o ebbero relazione col Bruzza è il volume di Giovanni Sommo, *Vercelli e la memoria dell'antico. Schede e documenti per un approccio alla storia ed ai problemi dell'archeologia, della tutela e conservazione in un centro della provincia piemontese,* Vercelli 1982. Vi si trova anche un quadro esauriente delle ricerche moderne, sempre con l'abbondante documen-

La storia dell'arte avrebbe meritato di entrare nella rassegna, ma, come ci spiegava la Dott.ssa Patrizia Marcone, che fu cortesissima guida ai due barnabiti partecipanti al Convegno, gli spazi non lo permisero. Un lungo e preciso documentario filmico sulla vita e l'attività di Luigi Bruzza, che veniva proiettato nella sala « romana » del museo, suppliva in parte alla lacuna, mostrando quanta parte avessero avuto nei suoi studi le ricerche sulla scuola pittorica vercellese.

La mattina del 6 ottobre ebbe luogo la seduta di apertura del Convegno. Il dinamico presidente del comitato promotore Rosaldo Ordano, Direttore della Biblioteca Civica di Vercelli, ringraziò per la loro presenza l'Arcivescovo, il Sindaco, il Presidente della Cassa di Risparmio e tracciò le linee fondamentali dei lavori. La prima conferenza [4] diede subito l'esatta sensazione dell'impegno messo dai relatori nell'approfondire i molteplici aspetti della personalità di Luigi Bruzza. Il giovane studioso presentò un quadro della situazione culturale in Piemonte prima della svolta politica del 1846. La capitale Torino era accentratrice anche nel campo degli studi; poco margine rimaneva alle spinte autonomistiche locali. A Vercelli Bruzza ne divenne subito un paladino. La sua preferenza iniziale per la storia della città è rivelatrice. Vercelli era stata dichiarata *municipium* da Roma prima di Torino e di Aosta e il suo passato non era meno glorioso! Con una chiara e acuta analisi dei discorsi storici del Bruzza, particolarmente *Delle lodi della città di Vercelli* pubblicato nel 1842, e *Ragionamento sugli Storici inediti Vercellesi,* edito due anni dopo, il Romagnani mostrò il carattere innovatore del modo di fare storia da parte di P. Bruzza, tutto basato sulle fonti, sulle pergamene e marmi, e la decisiva influenza che il barnabita ebbe non solo sul movimento culturale della città, ma anche su quello dei centri provinciali rispetto alla capitale. Varie notizie inedite hanno reso assai interessante questo intervento, in cui però mi è parso un po' troppo accentuato l'atteggiamento politico del Bruzza, il suo antigesuitismo e l'avversione all'intransigenza di una parte del clero piemontese.

Le due relazioni seguenti trattarono un altro aspetto della moder-

---

tazione che è pregevole caratteristica dell'opera. Il Sommo è stato l'attivo Segretario del Convegno sul Bruzza dell'ottobre scorso.

[4] GIAMPAOLO ROMAGNANI, Borsista del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino: *Luigi Bruzza e la cultura piemontese - archeologia, storia, politica.*

[5] LUCETTA LEVI MOMIGLIANO: *Padre Luigi Bruzza e Costanzo Gazzera nell'ambito degli studi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico del Piemonte* e PAOLA ASTRUA, Direttore nella Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, Torino: *Riflessi della presenza di Padre Luigi Bruzza a Vercelli nella costituzione del Museo dell'Istituto di Belle Arti.*

nità di Luigi Bruzza: il suo interessamento ai problemi della tutela del patrimonio artistico ed archeologico [5]. In un tempo in cui perdurava in parte l'infausta attività collezionistica di carattere privato che portava a gravi danneggiamenti dei monumenti e soprattutto quasi sempre alla perdita del vero valore dei reperti, quali testimonianze di aspetti particolari di antiche civiltà, il barnabita fu un ardente sostenitore della necessità della perlustrazione del territorio e della tutela in esso delle scoperte, organizzando anche i musei in funzione della conoscenza del territorio. La Dott.ssa Momigliano attraverso il carteggio con l'abate Gazzera (1778-1859) mostrò quanto, in questa modernità di concezioni, il giovane Bruzza avesse in comune con il celebre erudito ormai sessantacinquenne quando nel 1843 iniziò la corrispondenza tra i due, e come ben presto lo superasse specialmente nella severità del metodo filologico applicato nella lettura delle epigrafi. Il Gazzera si può considerare rappresentativo della vecchia generazione di studiosi piemontesi, con la maggior parte dei quali era in rapporto in un periodo in cui a Torino si stavano rinnovando le istituzioni scientifiche e didattiche.

Come per le pietre e i marmi, così per le opere d'arte pittorica Bruzza precorse le moderne concezioni di indagine e di tutela. La Dottoressa Astrua, Direttore nella Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici del Piemonte, accentuò l'importanza che egli ebbe per lo studio e la salvaguardia delle opere della scuola vercellese. Sorprende la perizia, la lucidità di analisi, la finezza del gusto che il barnabita dimostra in questo campo e ci si domanda dove egli abbia potuto maturare una così completa e severa formazione, quando si sa che a Vercelli, e neppure in Piemonte, non c'erano a quell'epoca studiosi d'arte di valore. Probabilmente Bruzza la portava dai suoi studi giovanili di Roma, dalla scuola del confratello P. Ungarelli, il primo ordinatore del Museo egizio vaticano. E forse gli si era sviluppata, come vuole il suo biografo Cesare Faccio, nella contemplazione degli stupendi vastissimi affreschi di Gaudenzio Ferrari nella chiesa barnabitica di S. Cristoforo, ove con la sua comunità religiosa pregava e meditava [6]. Fin dai suoi discorsi pubblicati nel 1842 e 1844 lo studioso trentenne aveva mostrato l'interesse per la pittura vercellese, il proposito di chiarirne origini e sviluppi, e di valorizzarla, e ciò in un'ottica veramente moderna. Egli attribuisce la perdita di tante opere d'arte alla mancanza di interesse da parte dei cittadini. La

---

[6] Il P. Luigi Bruzza, in *Città di Vercelli. Per un ricordo al P.L.B. archeologo*, Vercelli 1884, p. 29. V. COLCIAGO giudica possibile questa ipotesi sull'origine degli interessi artistici del Bruzza (*Il Padre Luigi M. Bruzza Barnabita - Storico e archeologo*, Roma 1940, p. 60).

sensibilizzazione del pubblico, la diffusione della cultura è la migliore garanzia di tutela. Egli non riuscì a vedere realizzato prima del suo trasferimento a Napoli l'auspicato museo, ma il carteggio con Edoardo Mella, ha detto l'oratrice, mostra che da lontano egli pilotava le scelte e i criteri espositivi adottati dall'Istituto di Belle Arti. Anzi la mancanza di un catalogo del museo in quegli anni si può forse spiegare con l'attesa delle pubblicazioni del Bruzza sugli artisti vercellesi, che, come è noto, uscirono solo nel 1881 e 1883 e non sotto il suo nome [7].

Proprio sulle vicende di queste pubblicazioni impostò la sua relazione la Dott.ssa Camilla Barelli [8]. Le ricerche storico-artistiche del Bruzza iniziarono col suo arrivo a Vercelli e durarono tre decenni. V. Colciago nel suo fondamentale volume ne ha delineato gli sviluppi e ha dato l'esatta valutazione del contributo portato dallo studioso barnabita in tale campo [9]. La Barelli ha potuto confermarla con l'esame del fondo Bruzza nella Biblioteca Civica di Vercelli. Vi appare l'incredibile lavoro di ricerca da lui fatto, insieme al fedele collaboratore Sereno Caccianotti, nell'archivio notarile e in altri archivi della città, per documentare l'attività dei pittori operanti a Vercelli tra il Quattrocento e il Seicento. Devono essere state migliaia di ore di lavoro su carte recanti spesso grafie impossibili, che hanno però prodotto la solida documentazione pubblicata poi dal Colombo. Gli studi del Bruzza sull'arte hanno questa inconfondibile caratteristica: ricerca di firme e di date; conferme con documenti di archivio attestanti commissioni, pagamenti, donazioni, vendita di quadri; analisi delle composizioni, delle misure, delle tonalità cromatiche; insieme a giudizi estetici precisi che rivelano una capacità critica ben superiore a quella del confratello Giuseppe Colombo. Questi d'altronde, come è noto, non nascose la paternità del materiale da lui riordinato e limato per la pubblicazione: « Il presente lavoro... è tutto intessuto e composto coi materiali adunati con somma fatica e diligenza,

---

[7] G. Colombo, *Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari, pittore, con documenti inediti,* Roma-Torino-Firenze 1881; Id., *Documenti e notizie intorno gli Artisti Vercellesi, pubblicati da Giuseppe Colombo B., Membro della R. Deputazione di Storia Patria. A spese dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli,* Vercelli 1883.

[8] *Considerazioni in merito alle ricerche di Luigi Bruzza e Giuseppe Colombo sulla scuola pittorica vercellese.*

[9] V. Colciago, *op. cit.*, pp. 40-41, 60-66. L'unica pubblicazione del Bruzza di carattere storico-artistico (*Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovan Antonio Bazzi detto il Sodoma, illustrate con nuovi documenti,* in « Miscellanea di Storia italiana », I, Torino 1861, potrebbe trarre in inganno (a motivo della sua esiguità anche se lavoro magistrale), chi non conosce la vastità e la durata delle sue ricerche in questo settore.

[10] Prefazione del volume su Gaudenzio Ferrari, p. 1. La stessa affermazione è fatta nella prefazione dell'opera sugli Artisti Vercellesi.

parecchi anni sono, dal M. Rev. P. D. Luigi Bruzza » [10]. Per questo motivo, giustamente, durante il convegno le opere del Colombo venivano quasi sempre citate con due autori: Bruzza-Colombo.

Molto interessante la relazione del Presidente del convegno Rosaldo Ordano [11]. Anche la Biblioteca Civica di Vercelli, di cui egli è Direttore, deve all'iniziativa e agli studi di P. Bruzza la propria istituzione. Non in forma diretta perché quando venne aperta al pubblico nel 1875 lo studioso era da più di vent'anni lontano da Vercelli. Ma tra i primi ideatori ci fu il barnabita e si sa che l'appello del sindaco Luigi Verga del 1860 per formare con donazioni il primo nucleo delle collezioni librarie, fu scritto da lui. Quando Bruzza era giunto a Vercelli nel 1839 il livello culturale della città aveva toccato il fondo. A motivo dell'assolutismo burocratico della capitale Torino, già bene illustrato nella relazione del Dott. Romagnani, la provincia veniva dissanguata delle migliori energie intellettuali. Nelle città piemontesi mancavano adeguati strumenti di lavoro. Le modeste biblioteche ecclesiastiche o conventuali non erano aperte al pubblico. C'era stata la parentesi del governo francese che in questo settore aveva dato buoni frutti con le biblioteche dipartimentali, ma la restaurazione sabauda del 1814 aveva troncato ogni rinascita. Bruzza riuscì a smuovere l'ambiente di Vercelli: prima con il suo insegnamento nelle scuole pubbliche di S. Cristoforo (parecchi suoi allievi diverranno personalità della cultura vercellese); poi, anche lontano, continuò attraverso gli amici l'interessamento al problema della biblioteca che riteneva fondamentale per la vita intellettuale cittadina. Meritatamente pochi mesi prima dell'apertura della Biblioteca Civica, il Consiglio Comunale conferì al Bruzza la cittadinanza onoraria e la medaglia d'oro.

Un intervento non previsto nel programma fu quello del Prof. Luciano Manino, Ordinario di Antichità Italiche ed Etruscologia nell'Università di Torino. Esso anticipava considerazioni su Bruzza archeologo ed epigrafista, due aspetti della sua personalità scientifica che sarebbero stati trattati a fondo nel secondo giorno del convegno. Manino però ha rilevato con insistenza che in Bruzza non ci sono compartimenti stagni di cultura: la sua versatilità che lo aveva volto in un primo tempo a interessi storici, letterari o artistici, gli permette nelle indagini archeologiche ed epigrafiche quella che oggi chiamiamo, ed auspichiamo, interdisciplinarietà degli studi. È con tale mentalità ad esempio che egli affronta difficili problemi di toponomastica, ottiene risultati eccellenti nelle ricerche prosopografiche, può tracciare rapidi quadri storici, par-

---

[11] *L'istituzione della Biblioteca Civica di Vercelli.*

tendo dai dati epigrafici, sui rapporti militari e commerciali della Transpadania con le regioni del Reno e del Danubio.

La scienza epigrafica è debitrice a Bruzza di un'innovazione di straordinaria importanza. Egli sentì l'esigenza di presentare le epigrafi nel loro aspetto monumentale e non solo nel testo. Mommsen e gli autori del C.I.L. al più variavano la grandezza delle lettere nella riproduzione tipografica, ma praticamente un'iscrizione repubblicana risultava stampata come una dell'epoca costantiniana. Oggi con la fotografia ci è naturale presentare le epigrafi nella loro realtà monumentale con i vantaggi nella valutazione della paleografia, della datazione, della destinazione del manufatto, che facilmente s'intuiscono. Bruzza cercò di supplire con i disegni, rappresentando talvolta l'oggetto e unendo il testo in forma tipografica [12], oppure stampando silografie riproducenti esattamente le iscrizioni come sono sul loro supporto [13]. L'oratore ne presentò vari esempi paragonati con le relative pubblicazioni nel C.I.L. Non tutti gli artigiani silografi, che lavoravano a mano libera, potevano dare risultati sempre eccellenti, ma il vantaggio rispetto alla presentazione semplicemente tipografica del testo era comunque innegabile.

La relazione del Padre Colciago era molto attesa dai convegnisti [14]. Tutti i relatori mostravano di aver studiato l'opera su Bruzza scienziato da lui edita più di quarant'anni fa, ma ancora fondamentale [15]. Vari di essi poi avevano beneficiato della sua cortesia e competenza, ottenendo preziose indicazioni bibliografiche e carte dell'archivio barnabitico romano. Alcuni conferenzieri hanno esplicitamente affermato di essere partiti nelle loro indagini dalle posizioni di Colciago e non ho colto obiezioni di rilievo alle sue valutazioni, ma solo approfondimenti o nuove visuali. P. Colciago iniziò fornendo una spiegazione dell'incredibile capacità di lavoro di P. Bruzza che era stata rilevata da qualche relatore. Egli a Roma era stato con Vercellone alla scuola di P. Ungarelli che abituava i giovani a un tirocinio di fatica intellettuale impensabile ai nostri giorni. Sul tema del volume degli Atti di S. Cristoforo recentemente ritrovato, P. Colciago scelse alcuni punti commentando epigrafi di epoca moderna conservate al tempo del Bruzza nella chiesa

---

[12] Tali ad esempio nel volume *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874, le epigrafi n. 11, 18, 26, 29, 32, 39, 42, 45, 52, 85, 98, 106, 107, ecc.

[13] *Ibid.,* epigrafi n. 43, 67, 82, 86, 108, 118, 120, 127, 158, 160, ecc.

[14] Virginio M. Colciago, Ordine dei Padri Barnabiti, Roma, *Iscrizioni trascritte e commentate da Padre Bruzza nel ritrovato volume degli atti di S. Cristoforo a Vercelli.*

[15] Citata alla nota 6. Di V. Colciago è anche il profilo del Bruzza sotto l'aspetto piuttosto spirituale in L. M. Levati e V. M. Colciago, *Menologio dei Barnabiti, XI, Novembre,* Genova 1938, pp. 119-131.

e da lui trascritte perché non andassero perdute o venissero consunte nel pavimento. E infatti sono oggi quasi tutte scomparse. P. Colciago chiuse il suo intervento rivolgendo, a nome dell'Ordine dei Barnabiti, un caldo ringraziamento al Comitato Promotore e alla città di Vercelli per il perenne ricordo e l'amore dimostrato, a cent'anni di distanza, al grande confratello.

La prima giornata del Convegno si è chiusa con un altro breve intervento non previsto dal programma. Il Dott. Taborelli del Dipartimento di Storia dell'Architettura dell'Università di Torino ha presentato undici lettere, finora ignote, di Carlo Promis a Bruzza su argomenti archeologici. Un saggio, questo carteggio con lo storico di Torino antica, di quella vastissima rete di corrispondenza con i dotti d'Italia e di Europa che può dare un'idea della fama che il barnabita godeva e del contributo da lui portato, anche in questa forma epistolare non appariscente, al progresso degli studi [16].

* * *

« A voler esprimere in un grafico l'attività letteraria del Bruzza a Vercelli... si vedrebbe una linea ben marcata salire rapidamente dal 1839 a tutto il 1845 sotto il titolo di *Storia*: ma poi accanto ad essa ecco muoversene un'altra, dal 1844 circa, sotto il nome di *Archeologia*: e questa crescere sempre più decisa, mentre quella prima comincia ad attenuarsi, fino alla metà del 1846... » [17]. Il recente convegno di Vercelli, nel rimeditare l'opera scientifica del grande studioso, ha seguito fedelmente questo grafico. Nelle relazioni del primo giorno, dedicate all'attività di storico o di storico dell'arte, sono comparsi accenni all'archeologia e all'epigrafia; nel secondo, solo queste scienze hanno assorbito tutta l'attenzione.

Di Bruzza archeologo vale la pena di rileggere un giudizio dato dal fondatore dell'archeologia cristiana: « I dotti osserveranno che nelle materie trattate dal Bruzza prevale la scelta di argomenti parziali, sovente tenui e minuti, talvolta quasi rifiuti degli altrui studii. Né ciò fu senza ragione; e poiché il manifestarla è di grande onore al cuore ed alla mente dell'ottimo padre, voglio con essa suggellare questa non biografia elogistica ma dolente commemorazione. Delicata benevolenza verso tutti e modesta diffidenza delle sue forze gli facevan di proposito

---

[16] Cfr. su ciò V. Colciago, *op. cit.*, pp. 29-30.

[17] V. Colciago, *op. cit.*, pp. 17-18. Alle pagine 31-32 vengono analizzate alcune circostanze e motivazioni che hanno influito su questa evoluzione intellettuale del Bruzza.

deliberato ricercare e prescegliere ciò che vedeva dagli altri poco o nulla curato: più volte me lo ha confidato nell'intimo dei cari colloquii. E qui si pare la nobiltà della mente quasi inconscia del proprio valore e trattenuta da timida modestia e delicati rispetti. Imperocché egli sapeva anche da minimi cimeli trarre egregio partito; ed illustrarli con chiara luce di sincera erudizione tutta appropriata al caso, non tirata con le funi né affettata. Ricordo tuttora le meraviglie di dotti uditori al vedersi aperte dinanzi gli occhi ampie prospettive, mentre il Bruzza trattava di piccoli e forse spregiati frantumi, nel primo ragionamento che fece sulle scoperte avvenute nell'emporio romano » [18]. Alcuni dei contributi del Convegno di Vercelli erano impostati sui reperti archeologici « secondari » trattati magistralmente dal Bruzza. Ma occorre anche osservare che ciò che nella seconda metà dell'Ottocento era considerato secondario, appare all'archeologia moderna tutt'altro che trascurabile. Lo studio della ceramica ad esempio è la base del metodo stratigrafico, senza cui oggi non si fa archeologia in qualsiasi scavo all'aperto cielo.

Sugli scavi ottocenteschi del territorio di Vercelli e della vicina Novara hanno parlato le Dott.sse Uglietti e Maggi [19]. Le intuizioni di Luigi Bruzza sulla topografia cimiteriale di Vercelli, specie quella dell'epoca paleocristiana, sono state accentuate dalla seconda relatrice: scavi anche recentissimi vengono a confermare ipotesi da lui emesse più di cent'anni fa [20].

Lo studio dell'*instrumentum domesticum* è stata una delle preferenze di Luigi Bruzza. Nelle sue pubblicazioni ritornano continuamente lavori su lucerne, anfore, fibule, vasi, tavolieri da gioco, campanelli [21]. La Dott.ssa Brecciaroli Taborelli ha presentanto, quale omaggio a chi fu uno dei pionieri più benemeriti delle ricerche sulle anfore romane, un riesame del materiale anforario della regione vercellese [22].

---

[18] G. B. de Rossi, in « Bull. Arch. Crist. » 1883, p. 70.

[19] Maria Carla Uglietti, Museo Civico di Novara: *Ricerche e attività archeologiche di Novara nella seconda metà dell'Ottocento*; Anna Maria Maggi, Ricercatrice del Dipartimento Scienze Archeologiche, Antropologiche e Storico-territoriali dell'Università di Torino: *Le aree cimiteriali paleo-cristiane di Vercelli, dagli studi di Luigi Bruzza alla problematica attuale.*

[20] Soprattutto nelle magistrali pagine d'introduzione alle *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, pp. XLVII-LX.

[21] Cfr. nella bibliografia redatta da V. Colciago, *op. cit.*, pp. XVI-XXIV, tra le opere edite i nn. 7, 16, 20, 21, 26, 27, 30, 34, 35, 36, 40; tra i manoscritti inediti i nn. 9, 10, 12, 16.

[22] Luisa Brecciaroli Taborelli, Ispettore Archeologo della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino: *Alcune considerazioni sulla ceramica d'età romana nel Vercellese, dati e spunti di ricerca.*

Si sa che Bruzza aveva raccolto una grande quantità di dati sull'argomento, specialmente nei reperti del Testaccio, il monte di cocci alle rive del Tevere che un giorno potrà forse dare, col proseguimento delle indagini, la storia dell'anfora mediterranea transitante per i porti di Roma. Egli passò le sue schede sulle anfore, come quelle sui bolli fittili e le lucerne, a Enrico Dressel, che infatti lo cita continuamente nei due volumi del C.I.L. sull'*instrumentum*. Bruzza dovette limitarsi ai dati epigrafici; non aveva la possibilità di affrontare lo studio della forma dei contenitori, lavoro immane che si sta compiendo da decenni nelle varie regioni dell'antico impero ed è ancora ben lontano dalla compiutezza auspicabile per avere un quadro del commercio romano. L'oratrice presentò, servendosi di nitide diapositive, interessantissimi appunti sui tipi di anfore vinarie, olearie o per salse e conserve di pesci, rinvenute nel vercellese, cercando di stabilirne la provenienza geografica.

Un altro omaggio di ricerche recenti sull'*instrumentum* è stato quello di Gabriella Pantò trattando di un periodo della storia vercellese che aveva interessato P. Bruzza nei riflessi dell'arte. Interventi edilizi moderni nel centro storico hanno fornito dati sulla fabbricazione e l'uso di ceramiche che possono illuminare le condizioni sociali e l'attività del commercio della città alla fine del medioevo e nel rinascimento [23].

La più nota ricerca di Bruzza sull'*instrumentum* antico, che divenne tanto celebre da rendere popolare il suo nome e provocare una moda femminile assai lucrosa per i gioiellieri di Roma, fu quella dei campanelli usati dagli antichi come amuleti bene auguranti o contro il malocchio [24]. Il Prof. Martelli dell'Università di Bologna ha esaminato i vari lavori di Bruzza sull'argomento alla luce delle moderne acquisizioni sulla magia antica. Pur ammirando la straordinaria dottrina dell'autore, ne ha ridimensionato o sfumato varie interpretazioni [25].

La relazione del sottoscritto [26] riguardava un aspetto dell'attività scientifica di Luigi Bruzza nel soggiorno romano, sinora ignota agli studiosi. L'archivio della Pont. Commissione di Archeologia Sacra ha rivelato il lavoro che egli ha compiuto per dieci anni a servizio della Santa

---

[23] Gabriella Pantò, Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino: *Considerazioni su produzione e diffusione ceramica a Vercelli tra il basso medioevo ed il rinascimento - Recenti acquisizioni.*

[24] Cfr. V. Colciago, *op. cit.*, pp. 107-109.

[25] Fabio Martelli, Professore dell'Istituto di Storia Antica, Università di Bologna: *L'uso apotropaico dei campanelli nell'opera di Luigi Bruzza.*

[26] Umberto M. Fasola, Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Ordine dei Padri Barnabiti, Roma: *L'ultima catacomba visitata da Padre Bruzza - Scoperte recenti.*

Sede per la tutela delle catacombe, di cui, contrariamente a quanto generalmente si crede, essa ha avuto sempre la soprintendenza confermata poi dal Concordato del 1929. Bruzza faceva parte della « sezione dirigente gli scavi » con G. B. de Rossi e il P. Tongiorgi S.J. Oltre le ingenti ricerche e i restauri nelle catacombe, la Commissione doveva occuparsi, a motivo della situazione giuridica non ancora definita, di lavori nelle chiese di Roma. La sagacia di P. Bruzza si manifestò soprattutto nei problemi suscitati dagli scavi nel Foro romano che minacciavano le chiese medievali ivi installate e nella spinosa questione dei c.d. « corpi santi » che per tre secoli erano stati estratti dalle catacombe come martiri. Nell'esercizio della sua funzione di commissario egli trovò la causa della malattia che lo portò alla morte, per una caduta negli scavi di S. Ippolito. Il relatore ha presentato, quale omaggio alla memoria dell'archeologo, la scoperta di una nuova regione di questa catacomba, interessante per la bella architettura sotterranea.

Bruzza epigrafista è stato il tema delle ultime relazioni del Convegno. Due di esse chiusero la mattinata, mentre il pomeriggio venne dedicato a una tornata di studi epigrafici organizzata d'intesa con il Gruppo di ricerca « Bartolomeo Borghese » con l'adesione della Association Internationale d'épigraphie grecque et latine, tornata presieduta dal Prof. Giancarlo Susini dell'Università di Bologna.

Il Prof. Paci trattò dell'attività epigrafica di Bruzza nella valle dell'Aniene [27]. È noto l'ambizioso progetto di studio che il barnabita aveva concepito per la topografia e la storia del territorio tiburtino, di cui riuscì a pubblicare solo una piccola parte [28]. Nell'abbondante materiale inedito, conservato nell'archivio generalizio dei barnabiti, si trova una « Silloge epigrafica dell'Agro Tiburtino e luoghi confinanti ». Il Paci lo ha esaminato ritrovandovi la consueta maestria del Bruzza, epigrafista militante, esemplare nell'approccio al monumento e non solo al suo testo.

Rilievo di qualche ombra, a mio parere ingiustificato, nei lavori epigrafici di Luigi Bruzza è stato fatto dal Prof. Roda che si occupa della riedizione delle « Iscrizioni antiche vercellesi » [29]. Pur concordando con

---

[27] GIANFRANCO PACI, Professore dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Macerata: *Gli interessi di Luigi Bruzza per le iscrizioni del Lazio antico.*

[28] *Regesto della Chiesa di Tivoli* (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica vol. VI), Roma 1880-1886. Sulle vicende di questa pubblicazione e sul materiale inedito cfr. COLCIAGO, *op. cit.*, pp. 93-104.

[29] SERGIO RODA, Professore del Dipartimento di Storia, Università di Torino: *Luigi Bruzza epigrafista.*

il giudizio inappellabile di Mommsen su questo capolavoro [30], Roda ritiene che tale giudizio abbia troppo condizionato gli apprezzamenti degli studiosi successivi, velando difetti che il progresso della scienza epigrafica dai tempi di Mommsen metterebbe in evidenza. L'epigrafia sarebbe da Bruzza ancora troppo concepita come « ancilla » di una storia per lo più locale; gli mancherebbe il lavoro di sintesi sulle antichità vercellesi; lo studioso si sarebbe tenuto ai margini di quel nucleo di epigrafisti di Europa che dovevano far fare alla scienza il salto di qualità. Io penso che la semplice lettura un po' attenta delle 200 pagine bruzziane dell'introduzione basterebbe a mostrare l'inconsistenza dei limiti rilevati dal Roda. Il quale d'altra parte non lesinò le lodi all'attività di Bruzza epigrafista, alla sua modernità nell'esigenza dell'autopsia, nella valutazione del supporto dell'iscrizione e non solo del testo, nello scarto dei falsi, nell'estrema cautela nelle integrazioni e nella cronologia, ecc.

Nel quadro delle ricerche di Bruzza sulle antiche cave di marmi [31] le due relazioni di Enrico Dolci e Claudio Mocchegiani Carpano portarono interessantissimi aggiornamenti. Il primo [32] accentuò l'importanza delle indagini del barnabita, coadiuvato dal Dressel, sui marmi di Luni, i più adoperati dai romani e i meno studiati. Ci si limita ancora oggi quasi sempre all'aspetto artistico o epigrafico trascurando il materiale. Bruzza fu un precursore con i risultati di conoscenze sull'organizzazione del lavoro nelle cave, sul regime giuridico delle stesse, sugli appalti, sui trasporti e commerci, che sono ben noti agli archeologi. Il relatore ha potuto in base agli studi di Bruzza riconoscere luoghi di scavo e sfruttamento antico che erano perduti.

Mocchegiani Carpano [33] con l'ausilio di una carellata di splendide diapositive, ha informato sulle indagini moderne nel porto fluviale di

---

[30] « Ludovicus Bruzza Vercellensis ordinis Barnabitarum syllogen, quam editurus est: Iscrizioni antiche Vercellesi (Romae 1872, 8; vidi adhuc pp. 1-368) ea diligentia, ea fide, ea doctrina paravit, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro acta agere nobis videremur. Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum quam scriptorum, tam municipalium quam ad studia haec in universum pertinentium plena perscrutatione Vercellense Bruzzae aequet » (C.I.L. V, p. 736).

[31] Cfr. specialmente *Iscrizioni dei marmi grezzi*, in « Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica » 1870, pp. 106-204 (lavoro epigrafico celebratissimo, « secondo per mole, non minore a mio avviso per importanza » come lo definisce G. B. de Rossi, in « Bull. Arch. Crist. » 1883, p. 68) e *Sui Marmi Lunensi*, in « Dissertazioni della Pont. Accademia Romana di Archeologia », Serie II, t. II, Roma 1884, pp. 389-448.

[32] Enrico Dolci, Direttore del Museo-Mostra nazionale del marmo, Carrara: *Luigi Bruzza e gli studi sui marmi lunensi.*

[33] Claudio Mocchegiani Carpano, Soprintendente Aggiunto nella Soprintendenza Archeologica di Roma: *Ripa Marmorata - Dalle esperienze Bruzza alle attuali indagini.*

Roma, di cui Bruzza aveva mostrato l'esistenza e iniziato lo studio. I suoi scavi erano stati limitatissimi e presto interrotti dagli avvenimenti politici del 1870 e dalla disastrosa inondazione del Tevere [34]. Eppure egli era riuscito ad avere un'idea abbastanza chiara dei sistemi di attracco, delle rampe e banchine per lo scarico dei barconi, e intuito l'esistenza dei magazzini, che effettivamente sono stati in seguito rinvenuti. La sua pubblicazione inoltre aveva sensibilizzato i preposti alla tutela e fatto salvare elementi tornati in luce nel 1955. Oggi gli scavi si sono molto estesi: l'oratore ne ha presentato una sintesi in onore del barnabita che, oltre alle sorprendenti acquisizioni epigrafiche dalle scritte sui blocchi, aveva intuito l'importanza topografica delle scoperte del 1868-70, superiore forse a quella spettacolare dei 1200 massi di marmi pregevolissimi provenienti dalle cave dell'impero.

Un altro omaggio di indagini moderne su argomenti bruzziani è stato presentato dallo spagnolo Balil [35]. Bruzza fu un precursore nello studio delle incisioni sui conci, specie dell'*opus quadratum*, che dopo di lui sono stati notati su moltissimi monumenti di ogni parte del mondo greco-romano. La loro spiegazione è ancor oggi controversa: marchi di cava? segni convenzionali per calcolare il lavoro delle maestranze? indicazioni su come mettere in opera i blocchi? simboli di corporazioni? segni apotropaici? Bruzza nelle mura repubblicane di Roma li ritenne segni alfabetici latini, anzi il più antico esempio di scrittura romana [36]. La sua interpretazione è oggi superata e la datazione delle mura, dopo il lavoro di Gösta Säflund [37], ritardata di più di due secoli, fin dopo l'incendio gallico del 390. Ma ciò non toglie merito al pioniere che ha inaugurato un settore di studi che potrà forse, se avverranno altre scoperte, illuminare l'organizzazione del lavoro presso gli antichi.

Balil ha indagato sotto tale aspetto i monumenti spagnoli. Mentre ha trovato frequentemente le incisioni su costruzioni dell'epoca romanica e gotica, più raramente li ha rinvenuti nel tempo romano. Egli attribuisce il fenomeno soprattutto all'abbandono nella penisola iberica del-

---

[34] Pubblicati in *Triplice Omaggio Cattolico* (a Pio IX), Roma 1877: *Gli scavi dell'Emporio.*

[35] ALBERTO BALIL, Professore dell'Università di Valladolid: *A proposito di un tema di ricerca caro a Luigi Bruzza - Segni di scalpellini su monumenti romani della penisola iberica.*

[36] *Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma.* Discorso letto nell'adunanza solenne dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica il dì 21 aprile 1876. Roma 1876; *Sopra alcuni graffiti di vasi arcaici ritrovati in Roma,* Roma 1878 (estratto dal « Bullettino della Commissione Archeologica di Roma a. 1878 »).

[37] *Le mura di Roma repubblicana* (Acta Instituti Romani Regni Sueciae I) Lund-Upsala 1932.

l'opera quadrata, presto sostituita dall'*opus latericium*. Un gruppo notevole di segni furono da lui trovati a Tarragona, mentre assolutamente sconosciute sono le marcature sui blocchi di marmo delle cave spagnole.

L'ultima relazione ha sollevato gli spiriti forse un po' stanchi dei convegnisti con l'alito della poesia. Il Prof. Sanders dell'Università fiamminga di Gent ha parlato della « solenne bellezza della poesia su pietra » [38]. Vercelli possiede più carmi epigrafici di tutte le chiese della Transpadania e Liguria messe insieme, se si eccettua Milano. Influsso della malinconia dei colori delle risaie ai piedi della catena alpina? o frutto del « tranquillo ardore » degli abitanti? o della stupenda architettura? Sanders ha esaminato specialmente i carmi attribuiti a Flaviano, il Damaso di Vercelli, di cui Bruzza è lo studioso più accreditato. Ne ha messo in rilievo l'elevatezza dei concetti, lo splendore della forma, la delicatezza dei sentimenti e vivacità d'ingegno, doti che sono attribuite al santo vescovo del VI secolo dal suo epitaffio conservato in cattedrale.

Le brevi parole del Presidente che hanno chiuso il Convegno non potevano esprimere una sintesi di lavori così vari, ricchi e articolati, ma ne hanno ben definito la portata. Luigi Bruzza è stato commemorato nel modo meno celebrativo possibile, ma il più costruttivo. Ne esce una figura di studioso che Ordano non ha esitato a definire « gigantesca », non per la quantità della produzione, ma per le vie nuove aperte e tracciate con chiarezza nell'ambito dell'archeologia, dell'epigrafia nonché della storia e della storia dell'arte della seconda metà dell'Ottocento. E ciò con la modestia e l'umiltà di un animo veramente religioso.

Il Presidente ha auspicato la sollecita stampa degli Atti del Convegno, per i quali sono preannunciate anche le comunicazioni di Mario Capellino, Direttore della Biblioteca Agnesiana di Vercelli (Il P. Bruzza insegnante nei collegi barnabitici), di Sergio Pagano, Barnabita, Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano (L'epistolario Bruzza - De Rossi alla Biblioteca Vaticana), Anna Rosso Gila, Museo Camillo Leone di Vercelli (Corrispondenze Bruzza-Leone), Giovanni Sommo, Direttore del Gruppo Archeologico Vercellese (Carte Bruzza e corrispondenze degli Archivi comunali: la formazione del Civico Museo Lapidario Bruzza e delle raccolte archeologiche municipali di Vercelli).

---

[38] GABRIEL SANDERS, Professore dell'Università di Gent: *L'apporto vercellese alla tematica cristiana dei carmi.*

FRANCESCO RIBOLDI

LA « BIBLIOTECA S. PAOLO » DEI PADRI BARNABITI IN ROMA

Che lo studio delle lettere di S. Paolo abbia rappresentato, fin dalle origini, uno degli impegni caratteristici dei Barnabiti, è cosa risaputa. Già il Fondatore, S. Antonio M. Zaccaria, aveva posto la nascente famiglia religiosa sotto l'egida dell'Apostolo ed essa, sempre vivente il Fondatore, prese il nome ufficiale di « Chierici Regolari di S. Paolo » (Bolla di Paolo III, del 24 luglio 1535). Parlando ai primi confratelli, in un momento assai difficile e di persecuzione, lo Zaccaria usciva in queste espressioni: « E poiché noi abbiamo scelto per Padre e Guida un tanto Apostolo e ci gloriamo di essere i suoi seguaci, sforziamoci di osservare in noi la sua dottrina e i suoi esempi. Non sarebbe conveniente che, nelle schiere di tanto Duce, siano soldati vili o disertori, né che siano degeneri i Figli di un Padre così glorioso » (*Allocuzione* del 4 ottobre 1534).

A loro volta, le Costituzioni del 1579 tornano sull'impegno paolino dei Barnabiti nei seguenti termini: « Atque, cum iidem praecipua quadam observantia et cultu erga Sanctum Apostolum Paulum affecti essent, libenterque eius epistolis volutandis publiceque interpretandis se exercerent, eiusdem Apostoli nomine illam honestari et muniri curarunt, et eo quasi duce, Deo militare sunt professi; eo, inquam, decollato, cum ita eorum studia postularent, quae, non ad doctrinam tantum, sed ad passiones etiam Apostoli imitandas ferebantur » (I, 1).

Naturalmente non è questa la sede per trattare, sia pure sommariamente, del paolinismo dei Barnabiti nei loro 450 anni di storia; per chi fosse interessato, una prima guida a questo studio è offerta dal Numero speciale della Rivista « Eco dei Barnabiti », 26 novembre 1961, edito in occasione del XIX centenario della venuta di S. Paolo a Roma, dal titolo « Presenza di S. Paolo tra i Barnabiti » (200 pp.): l'« antologia paulliana » ivi raccolta presenta una buona serie di « pagine scelte dagli scritti dei Barnabiti sulla vita e il pensiero di S. Paolo » (pp. 31-122).

L'idea di una biblioteca paolina

Riflettendo su questa constatata dedizione all'Apostolo, che risulta dall'intera storia dei Barnabiti, viene spontaneo chiederci come mai i nostri confratelli, dal Cinquecento ad oggi, nonostante le buone cose fatte anche a livello culturale, non abbiano mai pensato di creare e tramandare una raccolta bibliografica sulla vita e sul pensiero di S. Paolo, le cui lettere pure maneggiavano con disinvoltura ed interpretavano in pubblico, come vogliono le stesse Costituzioni del 1579: « Libenterque eius epistolis volutandis publiceque interpretandis se exercerent » (I, 1).

Questa constatazione ha rappresentato il primo motivo che ha spinto a creare una biblioteca paolina presso la nostra curia generalizia e il nostro studentato teologico internazionale di Roma. Si è pensato così di colmare una lacuna e, insieme, di qualificare ulteriormente la ricca biblioteca generalizia, che precedentemente si trovava a S. Carlo ai Catinari ed ora ha trovato una nuova collocazione nel citato studentato teologico, perché fosse meglio custodita e sfruttata.

Un secondo motivo è legato proprio agli studi dei nostri chierici teologi di Roma: dal momento che essi frequentano senza eccezione delle Facoltà ecclesiastiche, dedicandosi anche alla ricerca vera e propria, perché non mettere loro a disposizione immediata una biblioteca paolina qualificata, atta anche a incentivare in loro l'amore per gli studi su S. Paolo, secondo la ricordata tradizione barnabitica?

Il terzo motivo è rappresentato dal 450° della Congregazione (1983). Se ne parlava da qualche anno, prima ancora che il capitolo generale del 1982 deliberasse di dare impulso a « iniziative culturali e spirituali... allo scopo di far conoscere la nostra storia e il nostro carisma » (Delibera N. 103). Ora è sembrato che la creazione di una biblioteca paolina al centro della Congregazione fosse un'iniziativa cultura e spirituale non trascurabile. La Biblioteca S. Paolo è per ora ancora agli inizi, ma si spera che in seguito possa arricchirsi in modo consistente.

Questi sono, in sintesi, i motivi che hanno fatto pensare all'opportunità di costituire una biblioteca specializzata su S. Paolo.

La realizzazione

È raro che una biblioteca parta dal nulla e certo non è partita dal nulla la Biblioteca S. Paolo: essa ha potuto contare infatti su una prima base di circa 300 titoli già esistenti, anche se sparsi tra la biblioteca

della curia generalizia, la biblioteca dello studentato teologico, la Biblioteca Barnabitica, senza dire degli apporti privati di alcuni confratelli.

Non è stato difficile, anche per la buona volontà di tutti, far confluire questo primo fondo in un'unica sede, redigerne una prima schedatura provvisoria e cominciare la ricerca di altre opere, fermo restando che dalla Biblioteca Barnabitica (che costituisce un tutto organico) sono stati estratti solo i doppioni delle opere paoline.

Un secondo fondo è costituito dai numerosi commenti dei Padri della Chiesa a S. Paolo, contenuti nella *Patrologia* del Migne, che la biblioteca dello studentato teologico possiede tanto nel testo latino, quanto nel testo greco-latino (si tratta di edizioni criticamente superate dai nuovi studi e pertanto da riverificare via via che si usano, ma che pur sempre sono di grandissima utilità). Qui citate in ordine alfabetico, si trovano nel Migne le opere su S. Paolo dei seguenti autori: Ambrosiaster, Arator suddiacono, Atanasio, Attone di Vercelli, Agostino, Beda Venerabile, Brunone, Cassiodoro, Clemente Romano, Ecumenio di Tricca, Eutimio Zigabeno, Floro di Lione, Girolamo, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno, Gregorio Magno, Ireneo, Isidoro di Pelusio, Lanfranco di Canterbury, Leone Magno, Mario Vittorino, Origene, Pelagio, Pier Lombardo, Prudenzio, Rabano Mauro, Remigio di Auxerre, Sedulio, Teodoreto di Ciro, Teodoro di Mopsuestia, Teofilatto, Ugo da S. Vittore, Walfredo Strabone.

Come si vede, si tratta di un fondo tutt'altro che trascurabile: se ne è fatta una schedatura provvisoria, riferita alla collocazione dei vari volumi dell'opera del Migne, rimasta, naturalmente, al suo posto nella biblioteca dello studentato.

Lo stesso si dica della *Continuatio Medievalis* del Migne, per gli autori medievali interessatisi di S. Paolo.

Un terzo fondo è rappresentato dai vari articoli paolini reperibili nelle enciclopedie, nei dizionari, negli *Acta Sanctorum* e nella *Bibliotheca Sanctorum*, presenti nella biblioteca dello studentato.

Un quarto ed ultimo fondo è costituito dagli articoli sugli scritti, la vita, l'opera e la dottrina di S. Paolo, contenuti nelle varie riviste possedute dalle due biblioteche della curia generalizia e dello studentato. Di questi articoli non si è fatta la schedatura, essendo essa considerabile cosa inutile, quantomeno non necessaria, grazie alla presenza dei due volumi a stampa del Metzger e del Mattill — dei quali si parlerà più avanti — i quali hanno già provveduto a farlo e che, come si sa, hanno tenuto in considerazione rispettivamente 114 e 189 riviste.

Attuale consistenza della biblioteca

Facendo riferimento al solo primo fondo (escludendo quindi i titoli del secondo, del terzo e del quarto), attualmente la Biblioteca S. Paolo raccoglie quasi 1700 titoli, per un totale di circa 2000 volumi.

Di tutti questi titoli è stata fatta la schedatura, per ora solo per autori, non ancora per materia.

Ma accanto allo schedario di queste opere che sono già patrimonio della Biblioteca S. Paolo, esiste anche uno schedario di oltre 3000 titoli di opere o articoli che la biblioteca ancora non possiede, ossia dei « titoli mancanti ». Questo schedario è nato soprattutto dallo spoglio della bibliografia riportata dalle opere entrate man mano a far parte della biblioteca, schedando tutti i titoli mancanti, ad esclusione però di quelli esistenti nei citati repertori bibliografici paolini di Metzger e di Mattill. Evidentemente molti titoli mancanti, soprattutto i più vecchi, non sono più acquistabili attraverso il commercio ordinario; un certo numero però si può raggiungere attraverso il mercato antiquario, come è già avvenuto nel frattempo per circa 250 titoli entrati a far parte della Biblioteca S. Paolo.

La classificazione e i suoi criteri

Trattandosi di una biblioteca particolare e specializzata, si è pensato di seguire criteri di classificazione semplici. Si è potuto inoltre far tesoro dei criteri adottati dai due citati specialisti della bibliografia paolina, il Metzger e il Mattill, sui quali è opportuno spendere una parola.

Bruce M. Metzger, professore di Lingua e Letteratura neo-testamentaria a Princeton (N.J., USA), pubblicava nel 1960 in prima edizione un *Index*, di 185 pagine, diviso per materie, di tutti gli articoli su S. Paolo pubblicati in 114 riviste a partire dal 1829 fino al 1957: un'opera bibliografica di grande importanza e di grande comodità per la ricerca della bibliografia paolina. Dell'opera è stata pubblicata la seconda edizione, con aggiunte, nel 1970 [1]. Purtroppo anche questa edizione mantiene come data di arrivo il 1957 e nessun aggiornamento è stato finora pubblicato (la lacuna viene in parte completata attraverso lo spoglio della bibliografia delle opere possedute dalla biblioteca, come s'è detto al punto precedente).

Un lavoro analogo a quello di Metzger e pubblicato nella stessa

[1] METZGER Bruce M., *Index to Periodical Literature on the Apostle Paul*, Second Edition, E. J. Brill, Leiden 1970, pp. XVI-185.

collana da lui diretta (« New Testament Tools and Studies ») è quello curato dai coniugi Mattill del Seminario Teologico di Findlay (Ohio, USA), i quali nel 1966 diedero alle stampe, in un volume di oltre 500 pagine, una bibliografia classificata per materie di tutti gli studi relativi agli Atti degli Apostoli e pubblicati dall'inizio del 1500 all'anno 1961 [2]. Si tratta di un lavoro di grande pregio. Esso ha tenuto conto, come s'è detto, di ben 189 riviste ed ha preso contatto con il massimo numero possibile di biblioteche di tutto il mondo: escludendo i titoli delle Introduzioni e delle Teologie del Nuovo Testamento, delle opere puramente omiletiche e devozionali, gli articoli dei dizionari e delle enciclopedie, escludendo inoltre i titoli delle riviste già riportati nell'*Index* di Metger, esso ha raccolto ben 6.646 titoli paolini.

Queste due opere, che la nostra biblioteca paolina possiede (quella di Metzger nell'edizione del 1970), oltre a dare alla biblioteca stessa la garanzia di una bibliografia completa su S. Paolo, per i periodi da esse presi in considerazione, hanno suggerito i criteri fondamentali della classificazione della biblioteca.

La nostra biblioteca però, dato il suo carattere particolare e in considerazione della sua funzione, contrariamente a quanto ha fatto l'opera di Mattill, tiene conto anche — quantomeno attraverso gli schedari e limitatamente a S. Paolo — delle Introduzioni e delle Teologie del Nuovo Testamento e degli articoli dei dizionari e delle enciclopedie posseduti dalle biblioteche della curia generalizia e dello studentato teologico romano. La biblioteca tiene conto anche dei libri per ragazzi e dei fumetti; tende infine a potenziare la già iniziata iconografia paolina, raccogliendo stampe, quadri, immagini, riproduzioni, ecc.

Ecco ora le voci classificatorie della biblioteca, che sono nove:

I - Testo delle Lettere di S. Paolo in varie lingue.
II - Libri o articoli bibliografici su S. Paolo.
III - Vite di S. Paolo.
IV - Studi storici sulla vita di S. Paolo.
V - Studi critici e commenti alle Lettere di S. Paolo e agli Atti degli Apostoli.
VI - Studi monografici su S. Paolo.
VII - Apocrifi di S. Paolo.
VIII - Teologia paolina.
IX - Miscellanea paolina.

---

2 MATTILL A. J. jr. and Mary Bedford MATTILL, *A Classified Bibliography of Literature on the Acts of the Apostles*, E. J. Brill, Leiden 1966, pp. XVIII-513.

Utilizzazione della biblioteca

Con l'attuale disponibilità di circa 2000 volumi, senza dire di tutto l'altro materiale bibliografico di cui si è parlato, la Biblioteca S. Paolo permette già di compiere ricerche serie e qualificate, divenendo anche un incentivo per le medesime.

I primi destinatari della biblioteca sono evidentemente i nostri studenti teologi e alcuni di essi hanno già dedicato allo studio di S. Paolo le proprie tesi scritte per la Licenza (lasciandone copia alla biblioteca stessa), mentre altri si orientano a farlo.

Altri possibili destinatari della biblioteca sono quei confratelli che, dopo anni di attività nelle varie case della Congregazione, ottengono di trascorrere periodi di « riciclaggio » o « anni sabbatici » a Roma. Lo stesso si dica di alcune Suore, legate da particolari vincoli storico-spirituali alla nostra Congregazione, in particolare quelle dedite agli studi universitari presso le Facoltà pontificie o statali. Per tutti la disponibilità delle opere favorisce la ricerca, la consultazione e lo studio sulla figura e sul pensiero dell'Apostolo.

L'uso della Biblioteca S. Paolo aumenterà certamente anche in misura della conoscenza che si avrà della sua esistenza, oltre che, naturalmente, della sua consistenza e organizzazione. Anche per questo motivo è sembrato utile parlarne in *Barnabiti Studi.*

Mario Salvadeo

DOCUMENTI SUI BARNABITI NEGLI ARCHIVI DI MILANO

Dopo vari anni di ricerche negli archivi milanesi, intese a rintracciare documenti riguardanti i Barnabiti, credo opportuno presentare qui un primo bilancio.

L'indagine ha preso le mosse dall'Archivio di Stato di Milano e si è estesa in un secondo momento ad altri archivi cittadini: l'Archivio Storico del Comune, l'Archivio della Curia Arcivescovile, la sezione manoscritti della Biblioteca Ambrosiana ed infine l'Archivio presso il liceo classico statale « C. Beccaria ».

Questa la metodologia seguita: al preliminare esame degli inventari è seguita l'analisi diretta del materiale documentario, il cui contenuto è stato compendiato, in una fase seguente, su schede, una per ciascuna unità archivistica (cartelle, buste, registri): a conclusione, per ogni fondo archivistico consultato, è stato redatto un indice generale.

Nonostante la ricerca abbia assunto carattere pressoché censuario, di indagine per così dire « a tappeto », non è escluso che un'ulteriore documentazione possa essere rintracciata, soprattutto in quei fondi che, privi di inventario, non sono stati consultati. Allo stato attuale, non si è pertanto proceduto a quei necessari raccordi logici e organici tra i diversi segmenti documentari, che, soli, possono condurre alla ricostruzione integrale di quel quadro istituzionale da cui la documentazione stessa è uscita. Per ora è prematuro affrontare una approfondita ricostruzione complessiva del materiale, che, inutile sottolinearlo, si è rivelato di grande importanza per la storia stessa dell'Ordine: per il momento ci limiteremo ad una succinta disamina di quanto rinvenuto in ciascun archivio, esimendoci da più impegnative ed esaurienti considerazioni di carattere archivistico e storico.

1. *Archivio di Stato di Milano*

È la sede in cui sono state condotte le ricerche più impegnative, per la presenza, in termini quantitativi e qualitativi, della maggior

parte della documentazione sin qui reperita. Tutto ciò trova spiegazione nel fatto che, in seguito alle riforme teresiane, alle soppressioni giuseppine e a quelle napoleoniche, nell'Archivio di Stato di Milano sono confluiti gli archivi degli enti religiosi e laici soppressi (in genere documenti riguardanti i diritti e gli interessi patrimoniali ereditati dallo Stato ed amministrati attraverso l'ufficio « Amministrativo del Fondo di Religione ». Complessivamente nell'Archivio di Stato di Milano è stato possibile schedare oltre 400 *cartelle di documenti*, variamente suddivisi non solo nel fondo Religione, sopra accennato, ma anche nei fondi « Studi - Culto - Istruzione Pubblica ».

Ai fini di una maggiore chiarezza espositiva, segnaliamo qui di seguito, schematicamente, sia la consistenza, sia le caratteristiche generali del materiale esaminato, mantenendo ferma la distinzione dei fondi nei quali si articola.

A) *Fondo di Religione* (*parte antica e parte moderna*) — Vi è stata rintracciata la sezione più ricca ed antica della documentazione, databile dalla fine del sec. XII ai primi decenni del sec. XIX, per complessive 243 bb., cui si aggiunge un registro dei crediti e dei debiti del Collegio di S. Giovanni delle Vigne di Lodi, compilato fra il 1734 e il 1750 (reg. 374, F.R.p.a.). Il materiale documentario arricchito da numerose pergamene dei sec. XII/XV, estranee alla Congregazione, ma comunque di notevole interesse storico [1], si compone prevalentemente di atti relativi alla costituzione, all'acquisizione, tramite antichi diritti, lasciti ed eredità, nonché alla gestione del patrimonio dei Barnabiti nello Stato di Milano: si sono quindi rinvenuti numerosissimi contratti di investitura, vendita, acquisto, permuta, affitto, livello..., che hanno per oggetto case, terreni, diritti d'acque, frequentemente corredati da schizzi, mappe, misurazioni ed inventari delle proprietà. Altrettanto ricca è la serie dei fascicoli contenenti la documentazione relativa a

[1] Al principio dell'800, secondo le dottrine dell'archivistica lombarda dell'epoca, dal Fondo di Religione vennero estratte le pergamene per costituire l'Archivio Diplomatico. Tale operazione rese purtroppo monco (o acefalo) l'archivio degli Enti Religiosi, diviso in parte cartacea e in parte pergamenacea. L'operazione di sceveramento rimase tuttavia incompleta (fu interrotta infatti da Luigi Funi al principio del 900), quindi ancor oggi si trovano fondi cartacei ricchi di materiale membranaceo, specialmente per i secc. XV, XVI e parte del XVII. Per quanto ci riguarda, la pergamena — e il documento — di più antica data finito nei documenti delle nostre Case o dei nostri Collegi, risale al 1193 (Marzo 14, Mil.) ed è l'istrumento della vendita eseguita da Acifredo Cagnola all'Ospedale dei Crociferi di Milano di un prato in località Fontecchio sul Lambro (b. 2147 p.m., Coll. Longone, F.R.). Del 1265 è sempre un istrumento in pergamena relativo a un livello su alcuni beni posti a Vistarino (b. 1945, F.R. p.m. S. Maria in Canepanova Pavia).

legati, eredità e donazioni, ove spesso si rintracciano carte di varia provenienza antecedenti i lasciti (cfr. ad esempio le pergamene, di cui sopra), nonché quella degli atti di cause e della corrispondenza con la pubblica amministrazione (F.R.p.m.).

B) *Fondo Studi* (*parte antica e parte moderna*) — È una delle voci generali o « titoli dominanti » degli Atti di Governo, sotto la cui denominazione sono ordinati documenti degli Archivi degli Uffici centrali dello Stato di Milano, delle Magistrature e dei tribunali, irrimediabilmente smembrati e riorganizzati, a loro modo, da Bartolomeo Sambrunico e Luca Peroni, seguendo il sistema enciclopedico di Ilario Corte, tra la fine del sec. XVIII e la seconda metà del XIX. In pratica si trattò della fusione generale dei documenti riguardanti identiche materie di amministrazione che i vari uffici pubblici avevano trattato nel corso del tempo. Le carte, disposte in ordine alfabetico-cronologico, sono ordinate in due parti: quella antica (dal sec. XV al 1803 p.a.) e quella moderna (1803-1835), di cui una comprende gli Atti del magistrato camerale e l'altra gli Atti della direzione generale dell'istruzione pubblica fino al 1814, poi Atti del senato politico lombardo (1815-1835).

Per quanto ci riguarda, di questa sezione si sono descritte 67 bb. di Atti concernenti gli interessi e le relazioni intercorse dal 1737 al 1863 tra gli organi locali e superiori dello Stato, cui era affidato il compito di occuparsi dell'amministrazione e della gestione della istruzione pubblica e privata, e gli organi direttivi delle scuole barnabitiche (con particolare riferimento ai collegi Longone di Milano, S. Francesco di Lodi, S. Maria degli Angeli di Monza). Si trovano pure: gli Atti della fondazione degli Istituti scolastici, i bilanci e i preventivi di spesa, i carteggi relativi all'approvazione dei regolamenti, delle materie di insegnamento e delle nomine del persone docente, nonché le disposizioni per indire concorsi ed assegnare posti gratuiti nei convitti.

C) *Fondo Culto* (*parte antica e parte moderna*) — Per le informazioni generali si veda quanto è stato indicato per il fondo « Studi », tenendo inoltre presente che è stata fatta confluire qui parte degli Atti dell'Archivio del regio economato, poi del consiglio di governo, (dopo il 1786), della commissione ecclesiastica degli studi (1786- 1796), del ministero del culto (1802-1814) e del senato politico lombardo.

Del presente fondo 21 bb. conservano i carteggi tra i Barnabiti e le istituzioni sopra ricordate per i secoli XVIII e XIX. Si tratta dunque di una raccolta eterogenea di documenti, molti dei quali hanno per oggetto: suppliche, richieste di nulla osta, dispense per la sospensione di

ordini relativi alla soppressione di monasteri o di conventi, tra cui quello di S. Barnaba, trasmissione di bilanci, pendenze di varia natura col demanio e coi creditori, comunicazione degli atti di elezione dei superiori durante i capitoli provinciali...

D) *Fondo Istruzione Pubblica* — Come si è già avuto modo di vedere, buona parte della documentazione riguardante l'istruzione pubblica è classificata nella voce « Studi » degli Atti del Governo, dove confluirono anche le carte del senato politico lombardo (1815-1848), cui competevano le questioni legate all'istruzione (nonché all'amministrazione militare, alla polizia, all'industria, al commercio, alla costituzione politica e allo stato formale del territorio). Nel fondo Istruzione è quindi consultabile, in ordine cronologico, la serie degli Atti dal 1836 al 1848, che sono rimasti indenni dalla classificazione peroniana.

Totale cartelle censite: n. 175.

Argomento e oggetto dei documenti: nomine di docenti, rapporti informativi sul conto di studenti, professori e addetti alle scuole; copie di decreti del Governo milanese; prospetti degli esami, conti consuntivi.

FONDO AUTOGRAFI ECCLESIASTICI

Le ricerche qui condotte si sono risolte nel ritrovamento di poche carte sparse contenute in due cartelle (13 e 19), di scarso interesse.

2. *Archivio Storico del Comune di Milano*

Scarsissimo è in questo archivio il documentario che possa interessare i Barnabiti. Nel « Fondo Belgioioso » sono conservate alcune carte relative alla genealogia degli Arcimboldi.

3. *Archivio della Curia Arcivescovile di Milano*

Questo archivio presenta un discreto numero di documenti, suddivisi nelle sezioni XII (« Ordini religiosi ») e XIII (« Ospedali, Congregazioni, Confraternite ») e inoltre Regestati nel vol. I dei « Monumenta Italiae Ecclesiastica » (1423-1859).

La sezione XII è caratterizzata dalla presenza di documenti di varia provenienza ed epoca (sec. XVI-XIX), tra cui sono da segnalare gli atti per il ripristino dei Barnabiti negli anni successivi all'istituzione del Regno Lombardo-Veneto (vol. 17 bis, fascc. 2-3-4).

Nella sez. XIII sono contenuti gli atti che riguardano la fondazione del Collegio Longone (1715). Memoriali, richieste di dispensa,

suppliche e stralci di testamenti, legati soprattutto alla chiesa di S. Alessandro in Zebedia per il periodo compreso tra il sec. XVI e il sec. XVIII, caratterizzano infine la documentazione dei « Monumenta Italiae ecclesiastica ».

4. *Sezione « Manoscritti » della Biblioteca Ambrosiana*

Questa sezione, da noi esaminata, è risultata ricca di documenti ed atti di varia natura, prevalentemente settecenteschi (bb. 8). Tra di essi vanno segnalati:

1) L'approvazione del piano economico dell'Ordine per il 1774, ricco di informazioni sulla composizione dei Collegi dei Barnabiti (NB. limitatamente alla Provincia religiosa lombarda) (E 93 inf. fac. 3).

2) Le proposte di riforma amministrativa di Maria Teresa relativa agli Ordini religiosi, dell'anno 1773 (cart. E 93 inf. fasc. 4).

3) La relazione sui collegi dello stato di Milano del 1769 e il regolamento del Collegio dei Nobili (I Inf. 414).

4) Gli elenchi dei Barnabiti dalla fondazione fino alla metà del sec. XVIII e dei Propositi dalla fondazione al 1785 (L. 65 - G 2 - 4 13).

5) « Le memorie sulla Congregazione dei Barnabiti » del P. Agostino Tornielli (anno 1816), ricavate da documenti dei secoli XVI e XVII (B. 183 sup.).

5. *Archivio presso il liceo classico statale « C. Beccaria »*

Gran parte della documentazione delle scuole Arcimboldi (poi S. Alessandro) dei Barnabiti si trova nello scantinato del liceo Beccaria, in stato di disordine (e incuria). È iniziata l'opera, lunga e faticosa, di riordino, cui seguirà il censimento e l'esame analitico delle numerose cartelle.

Filippo Parenti

CARTEGGI DI MEZZO SECOLO CON IL PADRE BOFFITO

Quando, nel 1944, il P. Boffitto ci lasciò per sempre, mi venne affidato l'incarico di sistemare le sue quattro stanze, organizzate da lui come biblioteca personale.

Nell'affacciarmi a questo appartamento rimasto sempre « off limits » per tutti noi, mi parve di avvicinarmi al bagnasciuga d'un arcipelago cartaceo...

Raccolti i diplomi delle 11 Accademie di cui era socio, sistemate colline di manoscritti in ordine sparso — schede, appunti, fogli — mi si presentò un mobile a varii cassetti contenente un cumulo di lettere a lui dirette. Scoprendo molte firme illustri, mi venne spontanea l'esclamazione: « Ma qui abbiamo un'autografoteca! ». E, senza esitazione, mi pare di poter dire che le quattro stanze di lavoro del P. Boffito rappresentano una centrale di eurocultura della prima metà del Novecento.

Ho già avuto occasione di parlare brevemente dell'epistolario boffitiano nel 1982 [1], ma ritengo utile tornare a darne notizia in questa sede, in modo più articolato, sebbene sempre sommario, in attesa di una pubblicazione completa e critica.

Tra lettere e biglietti, l'epistolario del P. Boffito supera la somma di 4200 scritti.

Pur scartandone oltre un migliaio di argomento convenzionale o di occasione (onomastici, feste annuali), altri di interesse economico (rapporti con le Case editrici) o burocratico (coi Ministeri o Enti pubblici), lettere dei familiari o dei Superiori Religiosi, ecc., vidi che ne restava un numero considerevole che suscitava grande interesse per gli argomenti trattati e per il prestigio dei mittenti italiani e stranieri.

Al computo seguì lo smistamento: anzitutto misi da parte i bi-

---

[1] « L'epistolario di P. Boffito: il laboratorio dell'erudito e il suo mondo. Proposte per una edizione », in *Giuseppe M. Boffito, barnabita: un erudito del Novecento.* Atti del convegno di Gavi (Alessandria) 11-12 settembre 1982, a cura di S. De Rosa, Firenze (Olschki) 1984, pp. 47-62.

glietti di ringraziamento per invio di estratti, le fatture delle Case Editrici, le ricevute di compensi per articoli inviati ad Accademie, a Riviste, a Ministeri (soprattutto dell'Aeronautica).

Poi scaglionai in ordine cronologico gli scritti interessanti, disponendoli in cartelle, una per ogni anno, dal 1887 al 1943. All'interno di ciascuna cartella ho collocato le Lettere secondo l'ordine alfabetico dei mittenti, per facilitarne il reperimento.

Via via che leggevo le firme dei mittenti cresceva in me lo stupore misto a commozione per i personaggi che mi sfilavano dinnanzi, perché essi mi spingevano a ritroso nel tempo di oltre cinquant'anni: li vedevo rivivere e li sentivo parlare confidenzialmente, sicché, parafrasando la famosa lettera di Machiavelli del 10 dicembre 1513, potrei dire che « mi trovavo tra quegli uomini, ero da loro ricevuto amorevolmente, parlavo con loro e quelli mi rispondevano ».

Vuotando i cassetti, ecco farmisi dinnanzi i dantisti più noti: Michele Barbi, Alessandro D'Ancona, M. Scherillo (con varie lettere), il Vandelli, il senatore e poeta Guido Mazzoni; appunto quest'ultimo mi faceva rivivere le lezioni che ci teneva all'Ateneo fiorentino, con la sua eclettica cultura e con la sua vivacità, pur toccando i 70 anni. E qui, nelle sue lettere al Boffito, ora si dichiara « suo scolaro », ora confessa che « ha sempre da imparare dalle sue dotte e originali interpretazioni delle terzine dantesche », ora lo « ringrazia delle opere che il Boffito gli manda perché queste gli facilitano i suoi studi », ora ne « ammira le inedite esegesi di passi danteschi discussi, anche se non sempre riesce a condividerne le opinioni... ». Ecco poi Arturo Graf che loda « uno scritto del Boffito di attraentissimo argomento e nodrito di ottima dottrina, su studi — egli continua — nei quali Ella ha conseguito una reputazione a cui nessun'altra si pareggia in Italia, e ciò che Ella scrive della leggenda degli antipodi lo conferma ampiamente. Io sarò sempre uno dei leggitori Suoi più solleciti e più attenti ».

Ecco poi E. Rostagno, direttore della Laurenziana; V. Cian con numerosi scritti; R. Renier, con tante lettere a stento decifrabili; Pio Raina, a lungo colloquiante amichevolmente; Ugo Oxilia e L. Passerini, ambedue suoi collaboratori; Salvatore Di Giacomo, mentre era bibliotecario della biblioteca di Napoli; il senatore Isidoro Del Lungo, che è stato « per più di mezzo secolo lavoratore al vocabolario della Crusca », come scrive di se stesso, e che lo ringrazia dei *Frontespizi* con queste espressioni: « I vostri doni — dico di Lei e dell'insigne sodalizio ch'Ella onora con l'opera Sua — hanno sempre — mi lasci dire — del regale. Il libro è dottissimo e luminoso d'erudizione e d'arte ». Altro nome di spicco è quello di Felice Tocco, che si pre-

senta per chiedere al Boffito di ricercare e ottenere dalla Vaticana il testo completo del Processo contro Matteo Visconti, magari ricopiandoglielo...

Emerge poi l'alta figura di Giovanni Gentile che ambisce avere il Boffito tra i primi collaboratori del *Dizionario Biografico degli Italiani* (« vorrei nel primo saggio non mancasse il nome di Lei ») e dichiara che per la bibliografia « adotteremo anche noi la distinzione da Lei seguita nell'esemplare *Bibliografia Barnabitica*, tra fonti biografiche e bibliografia critica ».

Accanto a questo, ecco un altro filosofo: Benedetto Croce che nella sua problematica grafia gli dice: « Vorrebbe farmi il torto di supporre che io non conosca il Suo nome? ». E mentre lo ringrazia della bella, dotta e utilissima monografietta sulle *Iniziali istoriate e fiorite*, aggiunge: « Posso osare di accettare l'offerta dei fascicoli precedenti? Mi pare cosa poco discreta ».

Nel campo storico-letterario questi nomi ci erano ben noti dai corsi universitari; erano i nostri « Maestri » aureolati di celebrità, citati negli studi di cui ci servivamo e ascoltati per la loro autorevolezza. Vederli ora inchinarsi rispettosamente dinnanzi ad un nostro Confratello non era avvenimento di tutti i giorni...

Ma dai cassetti uscivano altri personaggi impensati. Per es. Ernesto Codignola che chiedeva a P. Boffito come era meglio organizzare un corso di religione, nel nuovo Corso di cultura, della durata di quattro o cinque mesi. « Sarebbe proprio necessario... », concludeva.

Accanto al « laico », un sacerdote-parroco Antonio Stoppani (non lo scienziato), il quale, tra l'altro, dava alcune notizie di vario interesse: « Caro Padre, Mons. Maffi, Arcivescovo di Pisa, intende occuparsi attivamente, efficacemente della Soc. nostra Meteorologica e delle sue pubblicazioni... Ricevetti in dono la Rivista di fisica... e lessi una nota bibliografica intorno ad una edizione poliglotta dantesca nella quale pone Lei l'opera Sua saggia, critica, scientifica. Lessi pure il necrologio di P. Bertelli scritto dal P. Melzi, e La prego di una fotografia, come ricevetti da Moncalieri quella di P. Denza. Ho letto della morte del Prof. Augusto Conti, mio amico, dotto filosofo e filologo che onorò la scienza e la fede e l'Italia... ».

Un cenno a parte merita il Prof. Conte Carlo Cipolla di Torino che, dopo avergli fornito notizie storiche, scrive (il 25-12-1900): « Il P. Semeria mi inviò il suo " Boezio ". Ottima l'analisi sulla C.Ph. (Consolatio Philosophiae). Non istò con lui rispetto alle cause della morte di Boezio. Parlando qui al nuovo Prof. di Storia Antica, cioè al De Sanctis (Gaetano), cadde il discorso sul P. Semeria che il De Sanctis co-

nosce assai. Io dissi che sia dalle tesine di laurea, sia da altri lavori suoi, avevo argomentato che il Semeria sia tomista in filosofia. Il D. S. mi rispose che è tutt'altro che tomista. Quale delle due opinioni è la vera? ».

Il Prof. Cipolla lo aveva incoraggiato a compilare la bigliografia dei Barnabiti, a cui, del resto, il P. Boffito pensava fin dal 1895. Lo ricaviamo da una lettera scritta dal giovane Boffito al P. Generale Nisser il 30 novembre 1896 da Moncalieri [2], interessante per due motivi: anzitutto perché ci riporta alle origini della sua *Biblioteca degli Scrittori Barnabiti* (scrive infatti: « L'anno scorso [1895] Ella mi accennò... che avrei potuto... continuare la Storia del Barelli... Anche a me non sarebbe discaro cominciare a raccogliere le notizie e i documenti che si riferiscono alle nostre Case del Piemonte »); in secondo luogo perché, chiedendo il permesso di pubblicare un suo lavoro sugli eretici in Piemonte, confessa: « La mia passione principale, che è quella della curiosità e che ha prodotto per il passato tante rovine nella povera anima mia, troverebbe così un campo ove sfogarsi... ».

Il P. Boffito, giovane di 27 anni, laureato da tre mesi, si fa portavoce anche di altri Padri per chiedere al P. Rettore che il Collegio C. Alberto sottoscriva l'abbonamento alla rivista *Nuova Antologia*. Il Rettore, che era il P. Mantica, così ne scrive al P. Generale: « è una Rivista di Scienze, Lettere ed Arti assai accreditata, ed importante per chi vive nell'ambiente degli studi... ».

Il P. Mantica era persona di ampi orizzonti, come lo dimostrerà durante il suo rettorato di 14 anni alla Querce di Firenze, dove arrivò nel 1901. Qui trova un gruppo di Padri qualificati, come Timoteo Bertelli, noto nel mondo degli scienziati europei, Camillo Melzi d'Eril (della famiglia ducale che ospitò Leonardo da Vinci a Vaprio), il nostro Boffito, già affermato negli studii danteschi, Alessandro Ghignoni, conferenziere di fama nazionale, Domenico Bassi, pedagogista, membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione: scienziati o letterati che sapevano conciliare religione e scienza, senza lasciarsi influenzare, come in genere si temeva, da riviste o libri « liberali », o modernisti, o protestanti.

Chi meglio conferma l'asserto è il P. Bassi, la cui biblioteca ho trovato popolata di opere di Loisy, Lea, Blondel, Renan, Buonaiuti, Tyrrell, Harnack, Murri, Ausonio Franchi, Sabatier, Feuerbach, e di altri modernisti italiani e stranieri. Ma P. Bassi, spirito critico, maturo,

---

[2] Archivio Generalizio di Roma, *Epist. Nisser*, reg. 90, Prov. Piemontese, fasc. 3°, Moncalieri n. 412, f. 414.

equilibrato e analitico, sapeva discernere il grano dalla zizzania, traendone studii apprezzati di apologetica, talora venati di polemica. Le prediche e le conferenze — che l'archivio del Collegio alla Querce conserva — manoscritte o stampate, sono testimonianza della sua ortodossia. Anzi egli fu il primo a pubblicare un testo di religione per le scuole superiori, adottato da molti insegnanti.

Anche P. Boffito, all'inizio dei suoi studi sugli eretici, si era inoltrato su queste sabbie mobili, ma solo dal punto di vista storico-scientifico, anche se i confini di questo argomento non sono sempre facilmente definibili. Valga per tutti l'episodio seguente, documentato dall'epistolario.

Quando fu richiesto di collaborare alla *Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche*, il P. Boffito accettò e presentò un suo studio dal titolo « L'eresia degli antipodi », dove si accennava alla condanna che papa Zaccaria nel 748 lanciò contro il vescovo di Salzburg Virgilio, il quale sosteneva che agli antipodi del nostro continente esistono altri uomini, di stirpe diversa dalla nostra e non discendenti da Adamo: opinione evidentemente antibiblica.

Il P. Giuseppe Bonaccorsi, direttore della rivista, fece subito comporre l'articolo e ne passò le prime bozze, per l'*imprimatur*, al Maestro dei Sacri Palazzi, che era il P. Lepidi. Intanto a Firenze anche il P. Boffito fece comporre l'articolo dalla solita Tipografia Giuntina, per inserirlo nelle Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce, come numero 5 della serie « in-4° ». Il 24 maggio 1905 le seconde bozze erano già pronte e per spedirle il P. Bonaccorsi attendeva unicamente l'*imprimatur* del P. Lepidi; ma intanto, ovviamente, chiedeva al P. Boffito « di pazientare alquanto nella loro pubblicazione (*quella del Collegio alla Querce*), sino a che, cioè, l'articolo abbia già veduto la luce nella Rivista: il che sarà, come Le dissi, nel fascicolo di giugno ».

Invece, con sorpresa di tutti, il P. Lepidi negò l'*imprimatur* e il Bonaccorsi così ne scrisse al P. Boffito il 3 giugno: « Le do una notizia che Le recherà non poca meraviglia. Il P. Lepidi ha negato l'imprimatur al Suo articolo, facendomi una paternale con i fiocchi per aver accettato di tali cose! Il buon uomo ha vedute nascoste nel Suo articolo non so quali diavolerie: spirito di riforma, desiderio di mettere in ridicolo Papa Zaccaria, ecc. Io rimasi di sasso e cercai di mostrare al P. Lepidi che prendeva un granchio colossale. Non ci fu verso. Se Lei potesse domenica mattina scappare un momento da me parleremmo a bell'agio della *lepida* avventura, che è diventata poi occasione di cose molto più serie, come Le dirò. Suo G. Bonaccorsi ».

Intanto a Firenze il fascicolo 5 delle Pubblicazioni della Querce era

già uscito, con l'articolo incriminato e per di più con l'indicazione che esso era già comparso nella Rivista romana. Che fare? Il P. Boffito pregò Ernesto Buonaiuti, nuovo direttore della Rivista, di insistere col P. Lepidi; ma il 26 settembre si ebbe questa risposta: « Ho interpellato nuovamente il P. Lepidi sulla possibilità di pubblicare col suo imprimatur l'articolo sull'eresia degli antipodi. Ha opposto al solito un reciso rifiuto. Poiché mi sembra irremovibile, io posso dichiararLe che l'articolo non potrà più comparire sulla Rivista: né io tornerò più a parlarne al P. Lepidi. Attendo da Lei che ci continui la sua collaborazione, sia pure in forma di recensioni o di bibliografie. Dev.mo E. Buonaiuti, della Rivista delle Scienze Teologiche ».

Invano il P. Boffito, mediante i buoni uffici del P. Giovanni Genocchi, cercò di pubblicare l'articolo dall'editore Mame, assieme a un altro suo lavoro. Non gli rimase che renderlo di dominio pubblico due anni dopo, in una rivista di secondo piano, cioè *Il Pensiero Cattolico* di Manduria.

È un fatto che P. Boffito non si inoltrerà più in questo scivoloso terreno, ricco d'imprevisti. Continuerà ad occuparsi soltanto dell'astrologo Cecco d'Ascoli, perché ne voleva studiare la formazione culturale sotto il profilo scientifico-astronomico e le sue concezioni cosmologiche affini a quelle dell'Alighieri.

Nei suoi esordi su questo discusso personaggio il Boffito accese le polveri di una polemica aggressiva nei suoi confronti, perché nella città di Ascoli un comitato voleva erigere un monumento al concittadino. La stampa laica e cattolica giostravano a botte e risposte. Occorrevano documenti a sostegno delle opposte tesi. Il Vicario del Vescovo ricorse alla competenza di P. Boffito, il quale inviò la documentazione da lui scoperta alla Vaticana, chiarì posizioni, spuntò le armi degli attaccanti: si placarono gli animi accesi e l'incendio si spense. La gratitudine del Vescovo, espressa attraverso il Vicario, è solare nelle lettere inviate allo storico barnabita.

Interessante è seguire, attraverso il carteggio, la laboriosa pubblicazione della famosa *Quaestio de aqua et terra* la cui paternità il Boffito tolse a Dante, con validi argomenti. E. Moore dichiarò lo studio « very learned and exhaustive ». Molte sono le lettere di studiosi che dichiarano di condividere o di non condividere la tesi del Boffito.

Sarei ora tentato di riportare in larga misura l'interessante corrispondenza, durata quasi 40 anni, tra il Boffito e il Dott. Leo Olschki prima e con il suo figlio Aldo dopo. Ma, per amore di brevità, rimando all'articolo « L'erudito e la casa editrice Olschki » di Cristina Tagliaferri [3], facendo presente anche che la corrispondenza Boffito-Olschki

è stata affidata alla stessa Tagliaferri per la pubblicazione nel volume commemorativo che uscirà per il centenario della prestigiosa casa editrice (1986).

Dovrei accennare alla corrispondenza coi Cardinali Ehrle e Mercati, Bibliotecari della Vaticana; alle tante lettere dell'Arcivescovo di Pisa P. Maffi; a quelle di V. Rossi (che dichiara: « ... mi sono ben note la dottrina, la chiarezza, la precisione con cui Ella suol trattare anche le questioni più astruse... ») e di tanti altri del mondo letterario.

Ma quello che più meraviglia è il vedere la quantità di corrispondenza con personalità del mondo delle scienze: la sua « passione della curiosità » aveva messo il Boffito in contatto con studiosi dei più diversi campi. Dante lo aveva portato verso la cosmologia, l'astronomia, la meteorologia, la filologia; la presenza alla Querce dei Padri Bertelli e Melzi d'Eril lo aveva spinto ad occuparsi di sismologia, di calcoli geofisici, di posizioni stellari, di magnetismo, di ottica, di strumenti della scienza, di storia del volo...

Se apriamo i cassetti destinati a questo tipo di corrispondenza — soprattutto sul volo — ci sentiamo sommergere da centinaia e centinaia di scritti di impensati personaggi. Uno dei primi ad incontrare è il famoso ingegnere Generale del Genio Aeronautico Umberto Nobile, che erudisce il P. Boffito, in modo piano e accessibile, sulle caratteristiche del dirigibile da lui costruito e perfezionato, così da ottenere una velocità di 120 km. superiore a quella normale (80 km.), con minor consumo di carburante. Gli spiega che tre sono le più notevoli innovazioni da lui introdotte con uno studio durato 10 anni. Con il « Norge » trasvolò il polo nel 1926; ebbe poi la tragica conclusione con l'impatto sul pack polare, insieme a Filippo Zappi (ex alunno querciolino). Loro cappellano era il P. Gianfranceschi, di cui restano lettere nel nostro epistolario, anche come Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, di cui P. Boffito era stato socio.

Un altro scienziato, il tedesco G. Hellmann, ben noto nel campo della meteorologia, riconosce, in una delle sue 4 lettere, che « la bibliografia dell'aria del Boffito è ragionata e dettagliata », mentre « il mio repertorium non è altro... che una specie di indice o inventario sommario della letteratura meteorologica tedesca... ». In altri scritti domanda informazioni sulle varie edizioni dell'opera *De falsa diluvii prognosticatione* e ringrazia il Nostro per le varie notizie che via via gli manda. P. Boffito aveva incominciato una *Bibliografia dell'aria* con Pantaleo Niccolari, ma essa fu interrotta per la morte di costui in guerra.

---

[3] Pubblicato nel volume citato alla nota 1, pp. 91-105.

Tra le lettere di Filippo Eredia, Direttore dell'Ufficio Centrale di Meteorologia (allora dipendente dal Ministero dell'Agricoltura), una fa piacere assai al P. Boffito perché lo assicura che si è adoperato presso il Prof. Palazzo per far ottenere all'Osservatorio querciolino un anemometro. La corrispondenza col Prof. Palazzo durerà a lungo e, per l'interessamento di costui, l'Osservatorio della Querce poté arricchirsi del pluviometro, dell'anemometro, e del barografo. In una lettera del 3-XI-1913 il Prof. Palazzo ringrazierà molto dell'onore resogli dal P. Boffito col dedicargli la *Bibliografia Meteorologica*, da lui attesa con molto interesse...

Ma i cassetti riservano altre novità... Chi avrebbe detto che un letterato come il Boffito dedicasse tanti suoi studi all'aviazione?

Eppure la sua fama era tale in questo campo, che non c'era studioso della storia dell'aeronautica che non ricorresse a lui. Egli si era conquistata questa fama specialmente con la pubblicazione della *Biblioteca Aeronautica Italiana Illustrata* (1929) e del relativo *Supplemento* (1937), per complessive 1348 pagine, e con molti articoli su riviste di aviazione. Sono centinaia le lettere di Generali e di personalità dell'aeronautica, di direttori di riviste (tra cui il Prof. Pistolesi dell'Università di Pisa), di case editrici specializzate, scrittori, piloti, che inviano l'elenco delle loro pubblicazioni, il loro curriculum, e si indugiano a raccontare peripezie belliche, rivolgono domande culturali, ecc. Ci sfilano dinnanzi i componenti dello Stato Maggiore del Ministero dell'Aeronautica, che si rivolgono al Barnabita informatissimo, con impeccabile cortesia e con la signorile gentilezza caratteristica dell'arma.

Una pausa assai lunga dovremmo dedicare alla corrispondenza tra il P. Boffito e la famiglia dell'Ing. Caproni, costruttore di tanti modelli d'aerei, dominatori dei cieli durante la prima guerra mondiale.

Quando mi sono accinto a ordinare, contare, leggere gli scritti della Contessa Timina Caproni, moglie di Gianni, l'ingegnere, sono rimasto interdetto, perché le sue 85 lettere si intrecciano con le 70 di Achille Bertarelli e le 8 di Arrigoni a proposito della voluminosa e superba pubblicazione realizzata con otto anni di ricerche d'archivio e di... eleganza tipografica (doveva essere « uno dei libri più belli usciti in Italia »!), ricca di illustrazioni fornite dai cimeli che il Bertarelli aveva raccolto nella sua famosa collezione, passata poi al Comune di Milano e collocata nel Castello Sforzesco.

Le lettere sono una sinfonia di entusiasmi e di suspence, di gioie e di delusioni, di perplessità e di conquiste, di urgenze e di attese: le bozze che si spediscono e non arrivano in tempo; gli errori; le nuove impaginazioni che mandano tutto all'aria; i prezzi...; le sostituzioni al

meglio; i progetti che si susseguono; a chi dedicare...; chi invitare alla presentazione... comitato... membri del governo...

E in questi anni, ogni tanto la Contessa « Ammiraglia » deve rallentare la corsa perché — scrive al P. Boffito — aspetta un nuovo « caproncino »... E, un dopo l'altro, ne arrivano... 10! Perfino le culle avranno i ricami « aeronautici »: eliche, ali come libellule, biplani, monoplani, e, su tutto, la trave a testa di caprone, col motto dannunziano: « senza cozzar dirocco ».

Intervallate si ammirano le cartoline che riportano a colori i modelli degli aerei Caproni nelle numerose versioni. Nel verso, la calligrafia chiara ed elegante di Timina racconta al « Corrispondente » Boffito l'avanzamento dei lavori e sollecita la correzione della bibliografia.

È impossibile per noi recensire qui, anche col solo nome, le case editrici italiane e straniere, gli osservatori, gli istituti scientifici, le associazioni aeronautiche e civili che hanno rapporti col Nostro. Non solo egli si va occupando di aeroplani, ma di paracadute, di dirigibili, di aerostati, di strumenti antichi di volto, di volatori a vela, di opere letterarie che parlano del volo.

Per concludere, mi sembra di poter dire che quanto qui è stato accennato ha la funzione di presentare come uno spaccato, attraverso cui si può cogliere la stratigrafia degli interessi culturali del P. Boffito, arrivando a ripercorrere, fin dalle radici, l'evoluzione dei successivi indirizzi, determinata dalle circostanze, dalle persone, dagli avvenimenti, via via che si presentavano.

Giuseppe Cagni

IL 450° DELLA CONGREGAZIONE NELLA STAMPA

Tracciamo una breve panoramica dell'eco che il 450° della Congregazione ha avuto nella stampa nazionale ed estera, rammaricati di non poter essere completi, a motivo di alcuni dati non ancora pervenuti.

La ricorrenza è stata preventivamente segnalata da alcune riviste domestiche, quali « Eco dei Barnabiti » del genn.-febbr. 1983, pp. 3-5 (col *Breve* dell'Approvazione pontificia in facsimile, trascrizione e traduzione alle pp. 32-33) e « La Querce » di Firenze, genn.-aprile, pp. 4-9.

La data poi del 18 febbraio è stata ricordata un po' dovunque, nel mondo barnabitico. In Italia: « Jesus », febbr. 1983, pp. 59-62; « L'Osservatore Romano » vi ha dedicato l'intera pag. 6 del 26 febbraio; e un fortunato articolo del P. Gentili ha visto la luce in: « La voce di S. Antonio M. Zaccaria » di Milano, genn.-febbr., pp. 3-8; « Avvenire », 18 febbr., p. 5; « Il Cittadino » di Lodi, 18 febbr., p. 3; « Il Giornale di Voghera », 17 febbr., p. 6; « Gazzetta d'Asti », 18 febbr., p. 6; « Il Resegone », 18 febbr., p. 15.

In Spagna la ricorrenza è stata divulgata da parecchi periodici, con notizie sulla storia della Congregazione e sul suo panorama attuale: « Diario Palentino », 11 febbr.; « Ya » (Madrid, a tiratura nazionale), 19 febbr.; « La Hora Leonesa » (León), 19 febbr.; « El Norte de Castilla » (Valladolid), 20 febbr.; « Diario » di Burgos, 21 febbr.; « Diario » delle Asturie, 21 febbr.; « Catalunya Cristiana » (Barcellona), 6 marzo; « El Oriente de Asturias » (Llanes, Oviedo), 26 febbr.; « Noticias de Jesuitas de la Provincia de Castilla » (Palencia), febbr. 1983; Bollettino Ufficiale della Diocesi di Palencia, genn.-febbr., p. 47.

Nel Nordamerica, a parte il numero speciale di « Barnabite Messenger » (summer 1983) che i nostri Padri di Youngstown hanno interamente dedicato alla ricorrenza, ne hanno parlato almeno questi due giornali: « The Globe-Times » del 17 febbr. in U.S.A. e « The Daily Mercury » del 26 febbr. in Canada.

In Brasile, la Provincia del Sud ha pubblicato un numero speciale di « Informativo Barnabítico », col titolo « Padres Barnabitas: 450 Anos (1533-1983) », di 112 pagine illustrate. Ma la parte del leone, come si suol dire, è stata fatta dalla Provincia del Brasile Nord, dove

il settimanale « Voz de Nazaré » (Belém) dal febbraio 1983 al febbraio '84 ha riservato al 450° la terza pagina *di ogni numero*. Sotto la rubrica « Barnabitas 450 anos » sono state presentate ai lettori pagine e pagine di storia barnabitica, specialmente brasiliana. Ha aperto la serie il chierico barnabita José Ramos Mercês nel numero del 13 febbr. 1983 e l'ha conclusa il P. Vincenzo Di Schiena in quello del 19 febbr. 1984; anzi, nel numero del 26 febbraio '84 un articolo del P. João Parreira, Provinciale del Brasile-Sud, agganciava il 450° dei Barnabiti al prossimo 450° delle sorelle Angeliche.

Così, lungo tutto l'anno giubilare, si sono succeduti — dopo il solenne *Editoriale* in prima pagina del 20 febbraio — gli articoli del sig. Manoel Inácio sulla presenza dei Barnabiti a Belém (20 febbr.), delle due Angeliche Tecla Maule e Iara Falcão sul S. Fondatore (6 e 13 marzo), del P. José Meireles Sisnando sulla storia generale dei Barnabiti (20 marzo), del chierico Luis Carlos Gonçalves su S. Alessandro Sauli (10 e 17 aprile), dei chierici barnabiti del 1° corso di Filosofia su S. Francesco Bianchi (24 aprile e 1° maggio), del P. Bernasconi sulla devozione dei Barnabiti alla Madonna (8 e 15 maggio), del P. Hennings sulla pastorale educativa dei Barnabiti (22 maggio), di Mons. Giambelli sulla « prelazia » poi « diocesi » di Bragança (19 e 26 giugno), dell'Angelica Bertha Rocha Costa sulle Angeliche (21 agosto), soprattutto del chierico barnabita José Ramos Mercês sugli ottant'anni della storia dei Barnabiti in Brasile (numeri dal 4 settembre 1983 al 12 febbraio 1984).

Nelle altre settimane si è parlato della festa e della processione di S. Antonio M. Zaccaria che a Belém è stata celebrata congiuntamente dai Barnabiti e dalle Angeliche (3 e 10 luglio), dalla cronaca della celebrazione ufficiale di Bologna con brani del discorso dell'On. Andreotti (24 e 31 luglio) e dalla cronaca dell'Udienza papale di novembre col discorso del S. Padre (25 dicembre).

La serie si è conclusa nel numero del 19 febbraio 1984, con la traduzione portoghese della *Lettera Settima* del Santo Fondatore e con un articolo del P. Morando Marini su Capitão Poço, accanto al già citato articolo conclusivo dovuto alla prestigiosa penna del P. Vincenzo Di Schiena. Anche il numero unico edito nell'ottobre 1983 per la famosa festa del *Círio* ha ricordato il 450° anniversario dei Barnabiti, alle pp. 16-17.

In qual modo i Barnabiti disseminati per il mondo abbiano passato la giornata del 18 febbraio 1983, è ampiamente narrato in « Eco dei Barnabiti » di marzo-giugno, pp. 70-73 (cfr. anche « La Querce » di Firenze, maggio-agosto, p. 29). La cerimonia ufficiale di apertura dell'anno giubilare, tenutasi nella casa madre di S. Barnaba con la pre-

senza del Card. Martini, presso il sepolcro del S. Fondatore, è illustrata in « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 25-30. Contemporaneamente, il P. Generale apriva i festeggiamenti in Cile, per i quali cfr. « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 59-61. In Argentina l'avvenimento venne sottolineato dalla pubblicazione del riuscito opuscolo « Clérigos Regulares de San Pablo » (a cura del P. Galbiati) e da due novità: l'inizio della costruzione di una nuova chiesa dedicata al Fondatore S. Antonio M. Zaccaria (cfr. « Barnabiti ieri e oggi », Roma 1983, p. 55) e l'inizio del nuovo periodico « Caminos de fe » (Bahia Blanca): ma anche per questo, cfr. « Eco dei Barnabiti », sett.-ott., pp. 16-20.

Articoli a carattere più generale, sempre centrati nel 450°, comparvero un po' dovunque: in « La Vita Cattolica » (Cremona) del 17 aprile, dovuto alla penna del P. Carazza; in « Il Bianchi » (Napoli), n. 22, dell'aprile '83, dovuto al P. G. Mirizzi; in « L'Approdo » (Genova), n. 55, dell'aprile '83, dovuto al P. Lietti; in « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), maggio (pp. 3-6) e ottobre (pp. 3-6), dove il P. A. Brambilla ha studiato « I Barnabiti alle radici »; in « Nord-Éclair » (Roubaix, Francia) del 9 ottobre, ove i nostri Padri della Provincia Franco-Belga hanno dato un'intervista sulla storia e la spiritualità dell'Ordine; in « Convergência » (S. Paulo, Brasile, XIX, 1984, n. 173, pp. 263-66), dove il nostro chierico José Ramos Mercês fa un'indovinata sintesi della storia dell'Ordine e della cronaca del 450°.

La commemorazione nazionale italiana si tenne il 20 aprile a Bologna: la città in cui venne datato e spedito il Breve di Approvazione. I giornali ne diedero l'annuncio il giorno precedente (« Avvenire », 19 aprile, p. 9; « Il Carlino-Bologna », 19 aprile, p. 2) e ne parlarono a cerimonia avvenuta (« Avvenire », 21 aprile, p. 8; « Il Carlino-Bologna », 21 aprile, pp. 1 e 2). Ampia informazione anche in « L'Osservatore Romano » (30 aprile, p. 7) ed « Europeo » (7 maggio, p. 138); ma la relazione particolareggiata dell'avvenimento è in: « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 31-55; « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », aprile, pp. 151-56; « Il San Luigi 1982-83 », pp. 3-34 e 43; « Insieme: notiziario per la Chiesa Bolognese », 1° aprile, p. 4; « La famèja bulgneisa » (Bologna), febbr.-marzo, p. 4; « Madonna della Divina Provvidenza » (Bari), aprile-sett., pp. 3-4.

Partendo dalla celebrazione bolognese, anche il notissimo settimanale « Famiglia Cristiana » (n. del 29 maggio, pp. 15-16) ha pubblicato un articolo assai elogiativo, dal titolo « Barnabiti: un prestigio che dura da 450 anni », a firma « m. t. », cioè Mario Traina.

Prima della celebrazione nazionale, la Parrocchia bolognese di

S. Paolo Maggiore, approfittando della presenza in città del Corpo del S. Fondatore, aveva organizzato per conto proprio un'intera settimana commemorativa, di cui cfr. « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 56-58. Seguirono le celebrazioni di Lodi (cfr. « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 66-67) e quelle di Crema, arricchite ambedue dall'urna col Corpo del S. Fondatore (cfr. « Il nuovo Torrazzo » di Crema, 23 aprile p. 2 e 30 aprile p. 2; « Eco dei Barnabiti », marzo-giugno, pp. 68-69; « L'Angelo di S. Benedetto », Crema, maggio-agosto, pp. 7-14). Le celebrazioni fiorentine, svoltesi nella suggestiva cornice del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, furono seguite con attenta simpatia dal quotidiano « La Nazione » (7 maggio, p. 3; 8 maggio, p. 6) e dal settimanale cattolico « L'Osservatore Toscano » (1° maggio, p. 7), oltre che dalla rivista « La Querce » dell'omonimo Collegio (marzo-giugno, pp. 1-4) e dall'« Eco dei Barnabiti » (marzo-giugno, pp. 62-65).

In Spagna le celebrazioni furono precedute dalla pubblicazione di un opuscolo dal titolo « Barnabitas ». Quelle di Palencia furono annunziate dai quotidiani « Noticias de Palencia » e « Diario Palentino » del 24 maggio, quindi illustrate dal « Noticias de Palencia » del 26 maggio (con ampio servizio di Fernando Bravo, il quale ha intervistato il P. Antonio Rossi sulla storia dei Barnabiti e sulla loro attuale situazione nel mondo, particolarmente in Spagna) e dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Palencia, maggio-luglio, p. 27 ss., ove è pubblicata anche l'omelia tenuta da Mons. Nicolás Castellanos Franco, Vescovo diocesano, nella concelebrazione da lui presieduta (cfr. anche « Mundo Barnabita », n. 58, pp. 2 e 4; « Eco dei Barnabiti », genn.-aprile 1984, pp. 8-10). Le celebrazioni di Madrid (presiedute dal Nunzio Apostolico Mons. Antonio Innocenti) e di Silla hanno trovato spazio in « Mundo Barnabita » (n. 58 p. 2 e n. 59 p. 4) e « Eco dei Barnabiti » (genn.-aprile 1984, pp. 9-11); quelle di Barcellona in « AVUI », 17 giugno, p. 24; « Catalunya Cristiana », 10-16 giugno, p. 24; « Full dominical » dell'Archidiocesi, 8 luglio, p. 4. La festa del S. Fondatore, celebrata in grande a Palencia con la presenza del P. Generale, è stata sottolineata dal « Diario Palentino » del 6 luglio, pag. 8.

Anche dalle nostre missioni africane ci è giunta qualche eco della stampa: « Elima: quotidien du soir » (15 giugno, p. 11) e « Hebdo Jua » (11-17 giugno, p. 4).

Intanto in Italia sono continuate le celebrazioni nelle varie case. Lo « Zaccaria » di Milano ha dedicato al 450° un intero numero della sua rivista « Vita » (ottobre, 52 pagine). Le celebrazioni della parrocchia di S. Alessandro, sempre in Milano, sono narrate in « Notiziario della Parrocchia di S. Alessandro » (dicembre 1983, p. 2) e in « Eco

dei Barnabiti » (genn.-aprile 1984, pp. 19-21); quelle di Sanzeno (Trento), abbinate alla festa liturgica del S. Fondatore con la presenza dell'Arcivescovo Mons. Alessandro M. Gottardi, anch'esse in « Eco dei Barnabiti (sett.-ott. 1983, pp. 26-29).

A Napoli le celebrazioni ebbero luogo nella solennità liturgica di S. Francesco Bianchi, apostolo di quella città, il 30 gennaio 1984. Al solenne rito religioso presieduto dal Card. Ursi nella basilica di S. Chiara e alla cerimonia pomeridiana tenutasi nel Teatro S. Carlo col discorso ufficiale dell'On. Scotti, hanno dato risalto i giornali « Il Mattino » (27 e 31 genn.) e « Avvenire » (31 genn.), oltre al periodico cattolico napoletano « Nuova Stagione » (febbraio 1984, p. 10).

A Genova le celebrazioni si sono svolte alla fine dell'anno giubilare. Di esse parlano i giornali locali « Il Lavoro » del 18 febbraio 1984, « Il Corriere Mercantile » del 20 febbraio (= Carlo Bruzzone), « Il secolo XIX » del 22 febbraio, « Il Giornale » del 23 febbraio, e ancora « Il Corriere Mercantile » del 24 febbraio, oltre a « Il Vittorino » (gennaio-marzo 1984, pp. 1-5 e 8-11) che ha ripreso da poco le pubblicazioni. Anche a Trani (Bari) le celebrazioni hanno valicato il termine massimo di tempo: ne dà relazione Nino Todisco in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 6 maggio 1984, p. 15.

La grandiosa udienza papale del 26 novembre 1983, concessa da Giovanni Paolo II nell'aula « Paolo VI » ai Barnabiti e ai quasi diecimila rappresentanti delle loro opere, è stata divulgata da « L'Osservatore Romano » del 27 novembre, p. 4; ma poi ne parlarono un po' tutti i periodici dei Barnabiti, che qui non è il caso di elencare. Va segnalato solo che l'« Eco dei Barnabiti » del gennaio-aprile 1984 vi ha dedicato uno speciale inserto a colori, di 16 pagine. Per quell'occasione era pronto anche il numero unico « Barnabiti ieri e oggi », di 97 pagine a colori; ma poi si è preferito riservarne la distribuzione alle solennità natalizie ormai prossime.

A Kabul, in Afghanistan, il P. Angelo Panigati a Natale ha potuto festeggiare, col P. Generale e col P. Moretti, il 450° dell'Ordine abbinato al 50° di quella Missione: ne dà relazione l'« Eco dei Barnabiti », genn.-aprile 1984, pp. 12-17.

L'anno giubilare è stato concluso ufficialmente dalla Provincia Italia-Nord nella cattedrale di Pavia, davanti all'urna di S. Alessandro Sauli, al quale è intitolata la Provincia stessa: il 450° dell'Ordine e il 400° della nascita del Santo erano così rivissuti nella gioia, il 15 febbraio, da un cospicuo numero di Barnabiti, accompagnati da vari gruppi di rappresentanti delle loro opere. Ne dà relazione « Il Ticino » (Pavia) del 18 febbraio 1984, p. 7, e « Vita » di Milano, aprile 1984, pp. 22-33.

Ma la conclusione più bella e forse il frutto più tangibile dell'anno giubilare è la ripresa della pubblicazione del glorioso « Eco-Studi » che, soppresso durante l'ultima guerra, risorge ora col nuovo titolo di « Barnabiti-Studi ».

PUBBLICAZIONI BARNABITICHE

ANNO 1983

a cura di G. CAGNI

ARGENTA CELESTINO

— (Articoli vari) Invito al teatro radiofonico, in « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 1 (genn.), pp. 28-29; Umberto di Savoia, fedele e generoso nostro amico, *ivi*, n. 2 (maggio), pp. 39-40; Fioritura di maggio, *ivi*, n. 3 (ott.), pp. 22-23.

BADERNA LORENZO

— S. Antonio M. ZACCARIA, *Los Sermones*, traducidos por el P. Lorenzo M. BADERNA. [Fuentes Barnabíticas. N. 1]. Padres Barnabitas Província Chilena, 1983, pp. 76 (135 x 215).

BASCAPÈ CARLO

— Vita e opere di Carlo, Arcivescovo di Milano, Cardinale di S. Prassede. Nuova edizione a cura di Angelo MAJO. Milano, Nuove Edizioni Duomo (Grafiche Boniardi), 1983, pp. 1053 (146 x 208).

BASSOTTI GIUSEPPE

— Messaggio alla Congregazione. Roma, Curia Generalizia (Tip. Don Bosco), 18 febbraio 1983, pp. 32 (115 x 184); le pp. 7-11, tradotte in portoghese, sono pubblicate in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 20 febbraio, p. 3.

— Relazione al Convegno dei Superiori Italiani. In: « Barnabiti » (Roma), n. 37, ottobre 1983, pp. 31-49.

— (Articoli vari) Ritorno alla profezia, in « L'Osservatore Romano », 26 febbraio 1983, p. 6; Il messaggio del P. Generale, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), p. 2; Intervista, in « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 1 (genn.), pp. 3-4; Pochi ma buoni, in « Jesus » (Milano), V, n. 2 (febbr. 1983), p. 61; Editoriale, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), p. 1; Homilia, in « Padres Barnabitas 450 anos » (Rio de Janeiro 1983), pp. 14-18; Entrevista, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 14 agosto 1983, p. 6; Homilia aos Barnabitas reunidos em Capítulo Provincial, *ivi*, 28 agosto, p. 3.

BERNASCONI GIOVANNI

— Os Barnabitas e a devoção à Nossa Senhora, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 8 maggio 1983, p. 3; 15 maggio, p. 3.

— Paróquia S. Paulo Apóstolo 50 Anos. Rubrica in ogni numero del settimanale « Encontro » (Rio de Janeiro), XXVII (1983), nn. 1354-1405.

BIANCHI ANTONIO

— Il « Caso La Combe »: Nota storica. In: LA COMBE Francesco, *Meditare* (Milano, Ancora, 1983), pp. 151-92.

BIANCO ANTHONY

— Wat Catholics should know about the Teachings of the Jehovah's Witnesses. Youngstown (U.S.A.), Barnabite Fathers, 1983, pp. 27 (135 x 216).

— (Articoli vari) Christians face a paradox: message of the week, in « The Daily Mercury » (Guelph, Canada), 18 febbr., p. 7; Christ is the tie that unites individuals to each other, *ivi*, 17 sett., p. 16; Gli incredibili Testimoni di Geova, in « Vita Nuova » (Toronto), genn.-febbr. p. 12 e marzo-apr. p. 12; Gesù vive in noi, *ivi*, marzo-apr., p. 5; Il nostro sacerdozio, *ivi*, ag.-sett., pp. 8-12; Alla scuola di Gesù sommo sapiente, *ivi*, ott.-nov., pp. 8-10; Comprendiamo il Natale?, *ivi.*, dic., pp. 8-9.

BRAMBILLA ANDREA

— (Articoli vari) Associazione Genitori Scuola Cattolica Sezione Real Collegio, in « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 1 (genn.), pp. 15-17; Lettera aperta agli ex alunni del Carlo Alberto, *ivi*, p. 45; I Barnabiti alle radici, *ivi*, n. 2 (maggio) pp. 3-6 e n. 3 (ott.) pp. 3-6; Un nuovo anno scolastico, *ivi*, n. 3 (ott.), p. 2; Bilancio di un anno, *ivi*, p. 15.

BRAMBILLA PAOLO

— Palavras para refletir, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 27 marzo, p. 2; 17 aprile, p. 2; 4 sett., p. 4; 27 nov., p. 7; 18 dic., p. 2.

CAGNI GIUSEPPE

— Barnabiti ieri e oggi: numero unico edito in occasione del 450° dell'approvazione pontificia dell'Ordine. Roma, Curia Generalizia dei Padri Barnabiti [Tip. Don Bosco], 1983, pp. 97 illustr. (210 x 290). Articoli firmati: pp. 12-17, 44-45, 46-47, 76-77, 82-85, 86-87; non firmati: pp. 8-11, 26-40, 94-97; siglati: 24-25, 48-54, 58-59.

— (Articoli vari) Continuamente avanti nel radicalismo evangelico, in « L'Osservatore Romano », 26 febbr., p. 6 (e tradotto in portoghese in « Voz de Nazaré », 5 giugno, p. 3; 12 giugno, p. 3); Come nacque la Querce, in « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 3 (sett.), pp. 5-8; 18 febbraio: nascono i Barnabiti, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 3-5; Ma è proprio il Fondatore?, *ivi*, pp. 24-27; 18 febbraio: ringraziare e pensare, *ivi*, n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 5-7; Antonio M. Zaccaria santo eucaristico, *ivi*, pp. 15-18; A Bologna la cerimonia ufficiale, *ivi*, pp. 31-44; Le celebrazioni fiorentine, *ivi*, pp. 62-65; O mistério pascal, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 3 aprile, p. 3.

CAGNI LUIGI

— *Annali.* Rivista del Seminario di Studi Asiatici e del Seminario di Studi Africani dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (a cura di L. CAGNI). Vol. 43 (1983), fasc. 1-4, pp. 720, con *Supplementi* n. 34-37 di complessive pp. 437 + 42 tavv. f. t.

— *Barnabiti.* Ufficiale per gli Atti di Curia. N. 37 (Roma, ottobre 1983), pp. 82.

— Storia del Vicino Oriente Preislamico, II: Dal secondo millennio all'avvento dell'Islam (in collab. con S. GRAZIANI e G. GIOVINAZZO). Napoli, Opera Universitaria, 1983, pp. XX-697 (185 x 270).

— Collazioni a N. SCHNEIDER, *Die Drehem- und Djoha-Texte im Kloster Montserrat (Barcelona), (Analecta Orientalia 7), Roma 1932.* [Miscellanea Neo-sumerica, IX], in « Oriens Antiquus », 22 (1983), pp. 73-118.

— La carne e il sangue nei rituali mesopotamici di età ellenistica. In: F. VATTIONI, Sangue e antropologia biblica nella letteratura cristiana: Atti della settimana di studio 29 novembre - 4 dicembre 1982, vol. I (Roma, Centro « Sanguis Christi », 1983), pp. 51-64.

— (Articoli vari) Gli obelischi di Roma, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 74-75; La Bibbia Vaticana, *ivi*, pp. 78-79.

CALDIROLI GIOVANNI

— Seminatrice di gioia (= Carolina Vigna). In « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 3 (sett.), p. 10.

CALVANO NICOLA

— Consacrati testimoni di Cristo. In « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 2 (maggio), p. 22; Un pomeriggio diverso, *ivi*, p. 43.

CAMBIAGHI Mons. PLACIDO

— Presentazione. In: IBERIS Alfredina, *Elena Bettini: una sfida alla Provvidenza* (Padova, Ediz. Messaggero, 1983), pp. 5-6 (e in « Vita Nostra: numero unico nel 150° anniversario della fondazione dell'Istituto delle Figlie della Divina Provvidenza », Roma 1984, pp. 94-95).

CARAZZA ALBERTO

— I Barnabiti a quattro secoli e mezzo dalla fondazione. In « La Vita Cattolica » (Cremona), 17 aprile, pp. 6-7.

CASIRAGHI GIUSEPPE

— Parrocchia S. Alessandro (Milano): Notiziario n. 1, dic. 1983, pp. 4.

CAVACIUTI SANTINO

— La coscienza morale secondo Maine de Biran. Massarosa-Lucca, Ed. del Testimone, 1983, pp. 121 (180 x 270).

— Per una metafisica della libertà. In *Metafisica oggi*: Atti del XXXVII Convegno del Centro di Studi Filosofici di Gallarate (Brescia, Morcelliana, 1983), pp. 97-103.

— Il P. Paolo Gariboldi (1898-1983). In « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), pp. 43-44.

CICCIMARRA FRANCO

— Professione solenne di Alberto, Paco, Sergio, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 22-23; La Madonna e i Barnabiti, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 61-65.

CICERO MICHELE

— Casa canonica e locali parrocchiali. In « Comunità parrocchiale *Maris Stella* » (Conversano, Bari), Informativo 1983, p. 8.

CILIBERTI GIUSEPPE

— Franco Ciccimarra sacerdote barnabita. In « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 22-23.

COLCIAGO VIRGINIO

— Voce *Giarda Cristoforo*, in « Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique », t. XX, fasc. 117-118 (Parigi 1983), coll. 1220-22.

— (Articoli vari) Religiosi i cui nomi sono scritti nella storia, in « L'Osservatore Romano », 26 febbr., p. 6; La Galleria dei *Principi*, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 41-43; Amici nella « candida rosa », *ivi*, pp. 66-69.

COLLINS STEPHEN

— Fatima Shrine: A Prayerful Guide for Pilgrims. Youngstown, N.Y. (U.S.A.), Barnabite Fathers, 1983, pp. 60 (135 x 218) illustr.

CORBETTA CAMILLO

— Numero unico a ricordo della inaugurazione dell'organo della chiesa « Madonna della Divina Provvidenza ». Firenze, s.n.t., 1983, pp. 20 (150 x 212) illustr.

— Articoli su ognuno dei 12 numeri 1983 di « Regnum Christi » (Lucca), edizione speciale per la Parrocchia « Madonna della Divina Provvidenza » di Firenze.

Coroli Eliseo

— Infância Espiritual. A cura delle Suore Missionarie di S. Teresina. Belo Horizonte (M. G., Brasile), Ed. Littera Maciel Ldta, 1983, pp. 129 (120 x 180).

Cristina Gianmaria

— Festeggiamenti a Lodi. In « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 66-67.

Crivelli Natale

— *Collegamento*: mensile delle Missioni Cattoliche Italiane nell'Argovia (Zofingen, Svizzera). 1983, nn. 1-2 (genn.-febbr.), 3 (marzo), 4 (aprile), 5 (maggio), 6-7 (giugno-luglio), 8-9 (ag.-sett.), 10 (ott.), 11 (nov.), 12 (dic.), ciascuno di pp. 16 + 4.

Dalle Louis

— Des chaises..., in « Revue de l'Enfant Jesus » (Bruxelles), genn.-febbr. 1983, pp. 33-34; Dieu sait s'émerveiller, *ivi*, marzo-aprile, pp. 49-50; Quel chant écoutez-vous?, *ivi*, maggio-agosto, pp. 65-66.

Dehò Ambrogio

— Dottrina sociale cattolica e sua proposta personalistica. Napoli, Editrice Domenicana Italiana, 1983, pp. 148 (e anche quaderno n. 237 di « Temi di Predicazione », Napoli, dicembre 1983). Recens. in « Angelicum », 61 (1984), fasc. 2, pp. 373-74; « Eco dei Barnabiti », 64 (1984), genn.-apr., p. 32.

Desbuquoit Achille

— Dodelijke Stralen. Getuigenis van een Bronnenzoeker (traduzione fiamminga dell'edizione francese di « Les veines qui tuent »). A cura di Piet Aertssens. Antwerpen, Ed. J. Dupuis, s.d., pp. 163 (140 x 190).

— Donder en Bliksem. (Traduzione fiamminga della seconda edizione francese di « Où tombe la foudre? »). A cura di Jozef Vanbecelaere. Wervik, Maurice Dumez-Truwant, s. d., pp. 106 (147 x 220).

Di Schiena Vincenzo jr.

— Cantos e reflexões para a peregrinação de Nossa Senhora de Nazaré. Belém (Brasile), Tip. Grafisa, 1983, pp. 42 (165 x 240).

— A dança dos Orixás (traduzione portoghese di *Dossier: riti afro-brasiliani* di Pietro Canova). In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 9 genn., p. 3; 16 genn., p. 3; 23 genn., p. 3; 30 genn., p. 3; 6 febbr., p. 3; 13 febbr., p. 2; 20 febbr., p. 3 con breve epilogo del traduttore.

— (Articoli vari) Impressioni di uno venuto da lontano, in « Madonna della Divina Provvidenza: bollettino parrocchiale » (Bari), II (1983), n. 1 (genn.-marzo), p. 7; Ricordi di un giorno memorabile, *ivi*, n. 2 (apr.-sett.), pp. 3-4; Corrispondenza, *ivi*, n. 3 (ott.-dic.), p. 3; A *Voz de Nazaré* 25 anos atrás, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 9 ott., 2° quad., p. 4; Altar de S. Antônio M. Zaccaria na basílica de Nazaré, *ivi*, 16 ott., p. 2; Notícias sobre o Sínodo dos Bispos em Roma, *ivi*, 6 nov., p. 3; *Voz de Nazaré* em 1933, *ivi*, 6 nov., p. 4; O mosaico da Providência na Basílica, *ivi*, 13 nov., p. 3; Processo canônico e Severa Romana, *ivi*, 20 nov., p. 8; Por causa do Círio a paz contigo, Manoel, meu irmão!, *ivi*, 4 dic., p. 2; O novo Código de Direito Canônico e os cinco preceitos da Igreja, *ivi*, 4 dic., p. 3; Apoteose barnabítica no Vaticano, *ivi*, 4 dic., p. 4; Deuses-Deusa-Iemanjá, *ivi*, 18 dic., p. 7; Maçonaria e o novo Código de Direito Canônico, *ivi*, 25 dic., p. 3; Maçons-Castanhal-Santa Sé, *ivi*, 25 dic., p. 3.

Di Schiena Vincenzo sen.

— (direttore e redattore di) « Madonna della Divina Provvidenza: bollettino parrocchiale » (Bari), 1983, a. II, nn. 1 (genn.-marzo), 2 (apr.-sett.), 3 (ott.-dic.).

Dubois Florencio

— (Articoli vari) O primeiro dos pregadores, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 16 genn., p. 3; Carta a um néo-sacerdote, *ivi*, 6 febbr., p. 4; Por que somos menos lidos?, *ivi*, 10 aprile, p. 3.

Erba Andrea

— Il religioso Fratello barnabita. In « Il Fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi »: Atti del I Convegno Intercongregazionale, Roma 18-23 aprile 1982. Roma, Ed. Cipi, 1983, pp. 317-36.

— I Protomartiri Romani. [Quaderni del « Collegium Cultorum Martyrum ». 2.] Roma, 1983, pp. 32 (120 x 170).

— Voci *Pagnone Alfonso, Palma Biagio, Parea Carlo* e *Parisi Francesco*, in « Dictionnaire de Spiritualité », fasc. 76-77 (Parigi, Beauchesne, 1983), coll. 39-40, 139-41, 222-23 e 235-36.

— Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti. In « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 2 (maggio), pp. 9-15; n. 3 (ott.), pp. 9-14.

— (Articoli vari) Raimondo Recrosio vescovo teologo e predicatore nel 250° anniversario della morte (22 maggio 1732), in « L'Osservatore Romano », 20 genn., p. 6; I Barnabiti cooperatori dei Vescovi: notevole contributo al regno di Dio, *ivi*, 26 febbr., p. 6; Il 450° anniversario dell'approvazione dell'Ordine dei Barnabiti, *ivi*, 30 aprile, p. 7; Un religioso barnabita: Luigi Villoresi apostolo nella diocesi di Milano, *ivi*, 10 luglio, p. 6; Le Figlie della Divina Provvidenza da centocinquant'anni al servizio degli ultimi, *ivi*, 4 nov., p. 4; Le Figlie della Divina Provvidenza: esem-

plare testimonianza di carità nella diocesi, *ivi*, 9 nov., p. 4; Il santo Vescovo della gioia Mons. Eliseo M. Coroli (continuazione), in « La voce di S. Antonio M. Zaccaria » (Milano), 83 (1983), n. 1 (genn.-marzo), pp. 16-18; I Barnabiti nel campo della cultura e della scuola, *ivi*, n. 3 (giugno-ag.), pp. 6-11; P. Luigi Villoresi apostolo nella diocesi di Milano, *ivi*, n. 4 (sett.-ott.) pp. 16-19 e n. 5 (nov.-dic.) pp. 18-19; P. Luigi Villoresi (1814-1883) a cent'anni dalla morte, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), pp. 3-6; Quarto centenario di San Carlo 1584-1984), in « Vita » (Milano), 1983, n. 5 (dic.), pp. 15-21; La presenza a Roma delle Figlie della Divina Provvidenza, in « Avvenire », 13 nov., p. 7; *Piante di Paolo, slargatevi!*: America, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 19-21 (ripubblicato in « Madonna della Divina Provvidenza: bollettino parrocchiale », Bari, ott.-dic. 1983, pp. 4-5); 450 anni di vita e di storia dei Padri Barnabiti, in « Madonna della Divina Provvidenza: bollettino parrocchiale » (Bari), II (1983), n. 1 (genn.-marzo) pp. 4-6 e n. 2 (apr.-sett.) pp. 6-8; La Madonna della Divina Provvidenza, in « Madre di Dio » (Roma), 51 (1983), n. 11 (nov.), pp. 31-33; A perfeição no pensamento de Santo Antonio M. Zaccaria (trad. de P. ANGELO DE BERNARD), in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 7 agosto p. 3 e 14 agosto p. 3.

— Recensioni varie: in « Bibliografia Missionaria », XLVI, 1982 (Roma, Pont. Univ. Urbaniana, 1983), pp. 277, 282-83, 287-88; in « Euntes Docete » (Roma), XXXVI (1983), n. 1 (genn.-apr.) pp. 126-28 e n. 2 (maggio-ag.) pp. 323-26.

FASOLA UMBERTO

— Studi e scoperte archeologiche relative alla Sindone dal II Congresso Internazionale ad oggi. In « La Sindone: scienza e fede »: Atti del II Convegno Nazionale di Sindonologia, a cura di Lamberto COPPINI e Francesco CAVAZZUTI. Bologna, 1983, pp. 143-52.

— Scoperta di nuovi dati monumentali per lo studio dell'area prima callistiana. In « Rivista di Archeologia Cristiana », 59 (1983), pp. 257-73.

— Le raffigurazioni dei defunti e le scene bibliche negli affreschi delle Catacombe di S. Gennaro. In « Parola e Spirito: Studi in onore di Settimio Cipriani », Brescia, Paideia, 1982, pp. 763-76. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 46.

— Il culto del sangue dei Martiri nella Chiesa primitiva e deviazioni devozionistiche nell'epoca della riscoperta delle catacombe. In: Atti della Settimana di Studi « Sangue e antropologia biblica nella letteratura Cristiana » (Roma 29 nov. - 4 dic. 1982). Roma, 1983, pp. 1473-89.

— Voce *Cimitero* in « Dizionario di Patristica e Antichità Cristiane », I (Roma, Marietti, 1983), coll. 666-77.

— (Articoli vari) 450 anni di santità barnabitica, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 13-21; Catacombe, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 80-81 (non firmato).

FRANCESCONI ANTONIO

— Lettera del Rettore, in « Madonna del Buoncammino » (Altamura, Bari), II (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 2-4 di cop.; n. 2 (marzo-apr.), pp. 2-4 di cop.; n. 3 (maggio-giugno), pp. 2-4 di cop.; n. 4 (luglio-sett.), pp. 2-4 di cop.; n. 5 (dic.), p. 2 di cop.

FRIGERIO DOMENICO

— Commemorati quest'anno due illustri barnabiti: P. Giovanni Semeria e P. Giuseppe Boffito. In « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 1 (genn.), pp. 8-12.

FUMAGALLI ANGELO sen.

— Mutagatifu Antoni Mariya Zakariya. Traduzione dall'italiano in lingua Kinyarwanda del P. Giovanni SALA e di Gérard MUYANGO; stampa a cura del P. Franco RIBOLDI. Muhura (Rwanda), Padiri Mukuru w'Aba-barnabite [Roma, Tip. Don Bosco], 1983, pp. 32 (120 x 170) illustr.

GALBIATI ONORINO

— Clérigos Regulares de San Pablo (padres Barnabitas): 450 Años de Vida (1533, 18 febrero, 1983; el Fundador; la Espiritualidad. Bahia Blanca (Argentina), 1983, pp. 32 (143 x 200) illustr.

— Trabajo para el Reino. In « Caminos de fe » (Bahia Blanca, Argentina), I, 1, p. 1.

GARLASCHI EDOARDO

— Lettera agli exalunni. In « Vita » (Milano), 1983, n. 2 (febbr.), pp. 32-34.

GATTI ELIGIO

— Notiziario Associazione Ex-Alunni Istituto Zaccaria (Milano), XVIII (1983), nn. 1-5, di pp. 4 ciasc.

— (Articoli vari) La gioia virtù del cristiano, in « Vita » (Milano), 1983, n. 1 (genn.), pp. 3-4; È mio figlio, *ivi*, n. 2 (febbr.), pp. 4-5; Figlio, ecco tua Madre, *ivi*, n. 3 (aprile), pp. 4-5; L'esempio, *ivi*, n. 4 (giugno), pp. 4-5; Conoscersi per vivere nell'amore, *ivi*, n. 5 (dic.), pp. 4-5.

GENTILI ANTONIO

— Per una lettura spirituale degli Scritti di S. Antonio M. Zaccaria. Parte II. [Quaderni di Vita Barnabitica. 6.] Roma, Edizioni dei PP. Barnabiti, 1983, pp. 112. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 47.

— LA COMBE Francesco, *Meditare*: analisi dell'orazione mentale. Introduzione, traduzione e note a cura di A. GENTILI. Milano, Ancora, 1983, pp. 205 (120 x 190).

— ANONIMO INGLESE DEL SEC. XIV, La nube della non conoscenza e gli altri scritti (a cura di A. GENTILI). Milano, Ancora, 1983[3], pp. 424. Recens. in « Salesianum », 45 (1983), p. 189; « Nouvelle Revue Théologique » (Namur), 106 (1984), n. 3 (maggio-giugno), pp. 470-71.

— L'Eucaristia ci attrae: schemi di riflessione. In « Tempi dello Spirito », n. 2. [20° Congresso Eucaristico Nazionale. Documenti di lavoro. 4ª Serie]. Milano, novembre 1983, pp. 5-6 e 11-23.

— Sonno e morte come eventi di trasformazione spirituale. In « Rivista di Vita Spirituale » (Roma), 37 (1983), fasc. 2 (marzo-apr.), pp. 170-92 (e anche a parte: Eupilio, 1983, pp. 24).

— Il digiuno perenne e universale pratica di penitenza. In « Rivista di Vita Spirituale », 37 (1983), fasc. 4-5 (luglio-ott.), pp. 398-406.

— Vocazione eucaristica dei Barnabiti e delle Angeliche ieri e oggi. In « Vita Consacrata » (Milano), 19 (1983), n. 8-9 (agosto-sett.), pp. 529-39; « Sicut Angeli » (Roma), 30 (1983), n. 2 (luglio-dic.), pp. 5-12.

— Discernimento ed esame di coscienza. In « Tempi dello Spirito: Notiziario degli Esercizi Spirituali in Italia » (Roma), 19 (1983), n. 75 (ott.-dic.), pp. 19-23.

— Meditare: una via all'irreprensibilità. In « *Forma Sororum*: Rivista delle Clarisse d'Italia » (Assisi), 20 (1983), pp. 227-39.

— Voce *Preghiera*: Influsso dei metodi orientali. In « Dizionario degli Istituti di Perfezione », vol. 7 (Roma, 1983), coll. 596-99.

— (Articoli vari) E ai suoi diceva: « Ruminate e affaticatevi », in « Jesus » (Milano), V, n. 2 (febbr. 1983), pp. 59-62 (e anche in « Vita », genn.-febbr. 1983, pp. 6-11); Quando l'Eucaristia svela il suo mistero, in « Jesus », V, n. 4 (aprile 1983), pp. 64-67; Riscoprono (per politica o per dieta) l'antica saggezza del digiuno, *ivi*, n. 11 (nov. 1983), pp. 23-26; Miracoli che continuano nei secoli, in « Famiglia Cristiana », 15 marzo 1983, p. 18; Lo yoga conquista anche i bambini, *ivi*, 2 ott. 1983, pp. 28-29; Barnabiti in Norvegia, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 52-55; Barnabiti alla corte imperiale di Cina, *ivi*, pp. 57-59; Impariamo a meditare, *ivi*, n. 4 (sett.-ott.), pp. 1-2; Il cammino di 450 anni, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 3-6; A servizio della Chiesa, *ivi*, pp. 56-57; In cerca di Dio, *ivi*, pp. 70-71; 450° anniversario dell'approvazione dei Barnabiti, in « La voce di S. Antonio M. Zaccaria » (Milano), 83 (1983), n. 1 (genn.-marzo), pp. 3-8 (e anche in: « Il Giornale di Voghera », 17 febbr., p. 6; « Avvenire », 18 febbr., p. 5; « Il Cittadino » di Lodi, 18 febbr., p. 3; « Gazzetta d'Asti », 18 febbr., p. 6; « Il Resegone » di Lecco, 18 febbr., p. 15).

— E Dio disse. Una lettura spirituale di Genesi 1-12 (Milano, Ancora, 1980, pp. 154). Recens. in « Rivista Biblica », 31 (1983), p. 125.

GENTILI ANTONIO e SCHNOELLER ANDREA

— Meditazione: riscoprire il centro. Quaderno monografio del periodico « Messaggero » (Orselina, Svizzera [Tip. Stazione, Locarno]), maggio-giugno 1983, pp 60 (220 x 220) illustr.

— Meditazione: il triplice sentiero spirituale. Quaderno monografico di « Messaggero » (come sopra), luglio-ag. 1983, pp. 36 illustr.

— Meditazione: un cammino verso Dio. Quaderno monografico di « Messaggero » (come sopra), nov.-dic. 1983, pp. 72 illustr.

GIAMBELLI Mons. MICHELE

— Diocese de Bragança do Pará. In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 19 giugno, p. 3; 26 giugno, p. 3.

GHILARDOTTI FRANCO

— I Barnabiti: chi sono, cosa fanno. Bologna, La Grafica Emiliana, 1ª ed. aprile 1983, 2ª ed. luglio 1983, pp. 63 (120 x 185), con 14 disegni di Andrea BRAMBILLA. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 48.

— Comunità di S. Paolo Maggiore: bollettino parrocchiale (Bologna), 67 (1983), nn. 1-3.

GONÇALVES LUIS CARLOS

— Santo Alexandre M. Sauli. In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 10 aprile, p. 3; 17 aprile, p. 3.

HENNINGS ERICH GEORG

— Hegel. In « Boletim SEAF » (= Sociedade de Estudos e Atividades Filosóficas), Belo Horizonte (Brasile), 1982, n. 1, pp. 19-26. Cf. « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 46.

— Como educam os Barnabitas? In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 22 maggio, p. 3.

— Recensioni varie in « Euntes Docete » (Roma), 36 (1983), n. 1 (genn.-aprile), pp. 140-41, 141-43, 143-44.

HERZL ADOLFO

— Dobbiamo vivere in comunione, in « La Fiaccola » (Genova), maggio 1983, p. 1; Questo è il Natale: Dio entra nella nostra storia, *ivi*, dic. 1983, pp. 1-2.

INCAMPO GIOVANNI

— Barnabitas 450 anos. In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 27 febbr., p. 3.

LA COMBE FRANCESCO

— *Meditare*: analisi dell'orazione mentale. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonio GENTILI, con una Nota Storica di Antonio BIANCHI.

Milano, Ancora, 1983, pp. 205 (120 x 190). Recens. in « Avvenire », 1° ott., p. 11; « Il Resegone », 30 sett., p. 14 (= Giuseppe Cristaldi); « Eco dei Barnabiti », 64 (1984), aprile-luglio, p. 40.

LAMONICA EFREM

— Maria Luisa Ricco, 16 anni, in « Il Bianchi » (Napoli), VII, n. 22 (aprile 1983), p. 1; Vacanze tempo dello spirito, *ivi*, n. 23 (giugno 1983), p. 1; Un po' di sport in più, *ivi*, p. 3.

LIETTI PASQUALE

— L'Approdo (Genova), XVI (1983), nn. 54-58 di complessive 40 pp.

— Eugenio Montale, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), p. 43.

MAFFEI FRANCISCO

— O Arauto do Espírito: São Paulo; Matriz de S. Paulo Apóstolo no cinqüentenário da sua fundação, 1933-1983. Petrópolis (Brasile), Ed. Vosez Limitada, 1983, pp. 66.

MALUINI BERNARDO

— L'unità di intenti nel nostro compito educativo, in « La Fiaccola » (Genova), maggio 1983, p. 7; Significato della benedizione del Papa ai nostri ragazzi, *ivi*, dic. 1983, p. 11.

MARCHIONI ALBERTO

— (Articoli vari) P. Giovanni Semeria: mente e cuore, in « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 1 (genn.-apr.), pp. 8-10; I Barnabiti in Toscana, atto primo (1594-1783), *ivi*, n. 2 (maggio-agosto), pp. 10-12; Festa grande in Palazzo Vecchio: la commemorazione ufficiale del 450° di approvazione dei Barnabiti, *ivi*, n. 3 (sett.), pp. 1-4; P. Michele Testi, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 74-77; I Barnabiti: 450 anni di storia religiosa, in « L'Osservatore Toscano » (Firenze), 1° maggio, p. 7; Amor di patria, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma, 1983), pp. 92-93.

MARIANI GIULIO

— (Articoli vari) Le chevalier au lion, in « Revue de l'Enfant Jésus » (Bruxelles), genn.-febbr. 1983, pp. 39-40; Pain rompu pour un monde nouveau, *ivi*, pp. 41-42; L'Église du Zaïre, *ivi*, marzo-apr., pp. 51-53; Le dragon de Siméon Stylite, *ivi*, pp. 56-57; L'hyène de Saint Macaire, *ivi*, maggio-ag., pp. 77-78; Les symboles de Noël, *ivi*, nov.-dic., pp. 12-13.

MEIRELES SISNANDO JOSÉ

— São João e o Apocalipse. S. Paulo (Brasile), Ed. Loyola, 1982, pp. 174 (140 x 208). Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.),

p. 48; « Estado de Minas » (Belo Horizonte, Brasile), 16 genn. 1983 (1° quad., p. 15) e 23 genn. (1° quad., p. 6).

— Irmão Raimundo do Espírito Santo Martins barnabita. Belo Horizonte (Brasile), 1983, pp. 49 (160 x 220).

— (Articoli vari) Os Barnabitas, in « Padres Barnabitas 450 Anos » (Rio de Janeiro, 1983), pp. 46-48; Os Barnabitas no Brasil, *ivi*, pp. 49-51; O celibato, in « Estado de Minas: Testemunho cristão », 3 marzo; Os Barnabitas no Brasil, in « Lar Católico: suplemento vocacional » (Juiz de Fora, M.G., Brasile), 8 maggio, p. 1; Resultado dos maus livros, in « Lar Católico », 16 gennaio 1983; Democracia e libertinagem, *ivi*, 20 febbr:; Degradação humana, *ivi*, 6 marzo; A modéstia ou moderação, *ivi*, 13 aprile; A temperança e vício contrário, *ivi*, 17 apr.; A virgindade, *ivi*, 24 luglio; Edith Stein, *ivi*, 30 ott.; O primogênito, in « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 2 genn., p. 6; O amor cristão, *ivi*, 2 genn., p. 10; Textos litúrgicos, *ivi*, 23 genn., p. 4; O sentimento do pudor, *ivi*, 13 aprile; A temperança e vício contrário, *ivi*, 17 apr.; A virgindade, Santos, *ivi*, 13 febbr., p. 6; As crianças amam a verdade, *ivi*, 20 febbr., p. 6; O pudor entre os pagãos, *ivi*, 27 febbr., p. 3; Barnabitas 450 Anos, *ivi*, 20 marzo, p. 3; Patrologia e Purgatório, *ivi*, 8 maggio, p. 7; Honremos as mães!, *ivi*, 22 maggio, p. 4; Deus criou o mundo, *ivi*, 29 maggio, p. 7; O limbo das crianças, *ivi*, 5 giugno, p. 4; Discos voadores e os extraterrenos, *ivi*, 26 giugno, p. 4; Anarquia litúrgica e sacrilégio, *ivi*, 3 luglio, p. 2; O dever conjugal, *ivi*, 25 sett., p. 4; Defendamos a vida, *ivi*, p. 4; Considerações sobre o aborto, *ivi*, 6 nov., p. 7; Salvadores de vidas, *ivi*, 20 nov., p. 3; Perigos do aborto, *ivi*, 4 dic., p. 4; Objeções abortistas, *ivi*, 11 dic., p. 7; Táticas abortíferas, *ivi*, 18 dic., p. 2. Alcuni di questi ultimi articoli furono pubblicati anche in « Lar Católico », cioè: A poluição moral (9 genn.), As crianças amam a verdade (20 marzo), Deus criou o mundo (1° maggio), Discos voadores e os extraterrenos (20 luglio), Salvadores de vidas (2 ott.), Defendamos a vida (9 ott.), Táticas abortistas (23 ott.), Objeções abortistas (30 ott.), Perigos do aborto (6 nov.), O dever conjugal (4 dic.).

MEIRELLES MARIO

— Os Clérigos Regulares de São Paulo e seus 450 anos de existência. In « Padres Barnabitas 450 Anos », Rio de Janeiro, 1983, pp. 43-45.

MICHELINI VITTORIO

— I Barnabiti — Chierici Regolari di S. Paolo — alle radici della Congregazione: 1533-1983. Milano, Nuove Ediz. Duomo (Grafiche Boniardi), 1983, pp. 171 + 28 tavv. f. t. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 47; « Vita » (Milano), ott. 1983, p. 50.

— Carlo Bascapè vescovo di Novara e biografo di S. Carlo (continuazione). In « Diocesi di Milano », XXIV (1983), n. 1 (genn.), pp. 41-44 (parte 10ª); n. 3 (marzo), pp. 137-41 (parte 11ª); n. 6-7 (giugno-luglio), pp. 241-45 (parte 12ª).

— Religiosi ed Eucaristia. In « Diocesi di Milano », XXIV (1983), n. 3 (marzo), pp. 111-25.

— Eucaristia e Spiritualità religiosa. In « Diocesi di Milano », XXV (1983), n. 4-5 (aprile-maggio), pp. 147-48; I Barnabiti ⟨e l'Eucarestia⟩, *ivi*, pp. 158-62.

MIRIZZI GIANGIUSEPPE

— Chi sono i Barnabiti?, in « Il Bianchi » (Napoli), VII, n. 22 (aprile), p. 1; I Barnabiti a Napoli, *ivi*, n. 23 (giugno), p. 1.

MODULO UMBERTO

— La *Passio* dei Santi Ermagora e Fortunato. Studio storico-critico-iconografico. Roma, Pont. Università Urbaniana (Tip. Don Bosco), 1983, pp. XVII-60 +280 tavv. f. t. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 48.

— *A Fossalta se parla cussì*: Vocabolario fossaltino-italiano. San Giuliano Milanese, Parolini, 1983, pp. (4)-490 + 27 tavv. f. t. Recens. in « Notiziario: cronaca e problemi di amministrazione pubblica del Comune di Fossalta di Piave », XVI (1984), n. 1 (genn.-apr.), p. 2; « Eco dei Barnabiti », 64 (1984), n. 3-4 (maggio-luglio), p. 40; « Gazzetta d'Asti », 20 luglio 1984, p. 6.

— Ragazzi, volete ridere? Fossalta di Piave, s. n., pp. 56 (170 x 237) illustr.

MONTESANO GIUSEPPE sen.

— Lusoria (tabula). In: Ettore DE RUGGIERO, Dizionario Epigrafico delle Antichità Romane, vol. IV, fasc. 71. Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1983, pp. 2229-43.

MONTI FRANCO

— Indirizzo al Card. Martini, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 28-29; Il P. Luigi Bello (1937-1983), *ivi*, n. 4 (sett.-ott.), p. 42; Barnabiti in terra d'Africa, in « Vita » (Milano), ott. 1983, pp. 13-14.

MORETTI GIUSEPPE

— Prima Biblioteca. Antologia Italiana per la Scuola Media. In collab. con M. CONTI, G. PUCCETTI e G. SCARPELLI. Voll. 3. Messina-Firenze, D'Anna, 1983, pp. 866, 905 e 952 illustr. Recens. in « Le Scienze » (ediz. ital. di « Scientific American »), a. 16, vol. 31, n. 182 (ott. 1983), p. 104 (= R. Mariotti); « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 46; « La Stampa », 7 maggio, supplemento Tuttolibri, n. 358 (g. t.: Dalla grammatica alla pratica).

— 1933 Afghanistan 1983: cinquant'anni di presenza dei Barnabiti. In « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 2 (maggio-ag.), pp. 22-23.

— Afghanistan. In « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 22-23.

MOTTA GIUSEPPE

— La « Chiesina ». In « Regnum Christi » (Lucca), ediz. speciale per la Parrocchia « Madonna della Divina Provvidenza » di Firenze, novembre 1983, p. 9.

OLGIATI VITTORE

— Ricordando... Fatti e figure di alcuni Confratelli. Monza, s.n.t., 1983, pp. 35 (116 x 170).

PAGANO SERGIO

— Barnabiti alla Corte Imperiale di Cina. [Quaderni di Storia e Spiritualità Barnabitica. N. 4]. Firenze, Provincia Romana dei Padri Barnabiti, 1982, pp. 144 (170 x 240) illustr. Recens. in « Bibliografia Missionaria », a. XLVI, 1982 (Roma 1983), pp. 293-94 (= Giuseppe Metzler); « Il Cittadino » (Lodi), 8 aprile.

— Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di Bolle e di Brevi originali da Innocenzo III a Pio IX. Vol. III (da Clemente V a Martino V, 1305-1431), a cura di S. PAGANO. Città del Vaticano, presso l'Arch. Segreto Vaticano, 1983, pp. [VIII]-775 (195 x 260). Recens. in « L'Osservatore Romano », 10-11 ott., p. 3 (= Paolo Vian); « Revue d'Histoire Ecclésiastique » (Lovanio), 77 (1983), p. 988 (= J. Ruysschaert).

— SCHMITZ-KALLENBERG Ludwig, Lezioni di Diplomatica Pontificia. Traduz. dal tedesco di P. Sergio M. PAGANO e Dott. Eugenia RIGANO. [Sussidi di Diplomatica Pontificia. III]. Dispense per la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Città del Vaticano, 1983, pp. 135.

— Un tentativo del doge Francesco Morosini per l'unione della Chiesa Greca con la Latina (1693-1694): memoriale inedito del barnabita Anacleto CATELANI. In Παρνασσός (Atene), tom. 25 (1983), pp. 639-69.

— Chierici Lodigiani alla Cancelleria Pontificia (sec. XIII-XVI). In « Archivio Storico Lodigiano », 102 (1983), pp. 33-52 + 2 tavv. f. t.

— Voce *Preti di S. Giuseppe* in « Dizionario degli Istituti di Perfezione », vol. VII (Roma 1983), coll. 804-806.

PARREIRA JOÃO

— Editorial. In « Padres Barnabitas 450 Anos » (Rio de Janeiro, 1983), pp. 7-9.

PARENTI FILIPPO

— (Articoli vari) Una fotografia di Umberto II, in « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 2 (maggio-ag.), p. 25; Un raduno straordinario: i

Maturi del 1943 quarant'anni dopo, *ivi*, n. 3 (sett.), pp. 14-15; Una vita per la montagna e per la musica: l'ex alunno Mario Fabbri, *ivi*, pp. 16-17; I manoscritti di Leonardo, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 76-77.

PERFETTI CLELIO

— Il San Luigi 1982-83: rassegna dell'anno scolastico. Bologna, Arti Grafiche Cacciari, 1983, pp. 110 (210 x 296) illustr.

RAMOS MERCÊS JOSÉ

— Barnabitas 450 Anos. In « Voz de Nazaré » (Belém, Brasile), 13 febbr., p. 3.

— 21 de Agosto de 1903: os Barnabitas chegam ao Brasil [= Storia dei Barnabiti nel Brasile]. In « Voz de Nazaré », 4 sett., p. 3; 11 sett., p. 3; 18 sett., p. 3; 25 sett., p. 3; 9 ott., p. 3; 22 ott., p. 3; 30 ott., p. 3; 6 nov., p. 3; 11 dic., p. 3; 18 dic., p. 3; 25 dic., p. 3 (e continua nel 1984).

RIBOLDI FRANCO

— La sperimentazione scolastica negli istituti cattolici. [Quaderni FIDAE. N. 2]. Roma, 1983, pp. 156 (165 x 240).

— Progetto educativo e sperimentazione nella Scuola Cattolica. In: « Lingua straniera e attività motorie nella Scuola Elementare: Atti del Convegno (Roma 6-7 marzo 1982) ». Roma, Sperimentazione e Didattica s.r.l., 1983, pp. 13-17.

— (Articoli vari) Relazione della Segreteria Generale FIDAE, in « Docete », febbraio 1983, pp. 274-81; La libertà scolastica in Francia, *ivi*, aprile 1983, pp. 422-27; Carta d'identità dei Barnabiti, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 8-11; Da cinquant'anni i Barnabiti in Afghanistan, *ivi*, pp. 34-44; I Confondatori dei Barnabiti, *ivi*, n. 2-3 (marzo-giugno), pp. 8-14; Quarantore e Congresso Eucaristico, *ivi*, pp. 19-20; Il P. Matteo Lisa (1913-1983), *ivi*, n. 4 (sett.-ott.), pp. 44; Il P. Giuseppe Clerici (1909-1983), *ivi*, pp. 42-43; « Piante di Paolo, slargatevi! »: Africa, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 17-19.

RIMA LUIGI

— Angoisse et Agressivité: Dynamique de la Psychose Symbiotique. In: « Agression, agressivité et famille: Actes du 7e Congrès de la Société Européenne de Psychiatrie de l'enfant et de l'adolescent, 4-8 juillet 1983 ». Lausanne, Suisse, 1983, pp. 136-137.

— Problemi di vita affettiva in ragazzi psicotici; A proposito di Comunità terapeutiche. In: « Atti del Convegno su Problemi dei soggetti handicappati neuropsichici gravissimi: Firenze 10-12 novembre 1983 ». Firenze, TAF, 1983, pp. 186-87.

RIVA CESARE

— P. Francesco Salesio M. Fracassetti barnabita. Bologna, [La Grafica Emiliana], 1983, pp. 32 (120 x 186). Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), p. 48.

RIZZI GIOVANNI

— Un pane spezzato e moltiplicato. In « Tempi dello Spirito » (Roma), XIX (1983), n. 72, pp. 8-13; n. 73, pp. 3-9; n. 74, pp. 6-11; n. 76, pp. 11-17; n. 77, pp. 16-23.

SALA FELICE

— (Articoli vari) Nell'anniversario della morte di Serafino Ghidini, in « La Vita Cattolica » (Cremona), 9 genn., p. 20; San Paolo della Croce e il suo Vescovo Barnabita, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 50-51; Padre Semeria, in « Barnabiti ieri e oggi » (Roma 1983), pp. 72-73; Luigi Raineri, in « La Voce di S. Antonio M. Zaccaria » (Milano), 83 (1983), n. 1 (genn.-marzo) pp. 14-15, n. 2 (apr.-maggio) pp. 18-19, n. 3 (giugno-ag.) pp. 16-17, n. 5 (nov.-dic.) pp. 16-17; Verso il Congresso Eucaristico, *ivi*, n. 1 (genn.-marzo), pp. 9-10; Abbonata esemplare, madre educatrice, *ivi*, n. 2 (apr.-maggio), pp. 16-19; Natale con Sant'Antonio, *ivi*, n. 5 (nov.-dic.), pp. 3-4; Il nome del Bel Fiore che io invoco e mane e sera, in « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXIX (1983), n. 1 (genn.), p. 33; Un Centenario e un Congresso, *ivi*, n. 2 (maggio), pp. 7-8; La scuola, *ivi*, n. 3 (ott.), p. 16.

SALA GIOVANNI

— Mutagatifu Antoni Mariya Zakariya. Traduzione dall'italiano in lingua Kinyarwanda del P. Giovanni SALA e di Gérard MUYANGO; stampa a cura del P. Franco RIBOLDI. Muhura (Rwanda), Padiri Mukuru w'Ababarnabite [Roma, Tip. Don Bosco], 1983, pp. 43 (120 x 170) illustr.

SAMMARTINO PIETRO

— Natale e Anno Santo della Redenzione. In « La Fiaccola » (Genova), dic. 1983, p. 4.

SCALESE GIOVANNI

— Noviziato alla Querce. In « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 1 (genn.-aprile), pp. 12-13.

SCANAGATTA TARCISIO

— Gli ultimi trenta giorni della Divisione *Perugia*. Lecco, Ed. Agielle, 1983, pp. 271 (145 x 209) illustr. Recens. in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 4 (sett.-ott.), pp. 46-47.

SINISGALLO SALVATORE

— Il saluto del Parroco, in « Comunità parrocchiale *Maris Stella* » (Conversano, Bari): Informativo 1983, pp. 1-2; La Madonna Pellegrina, *ivi*, p. 6.

SIRONI ENRICO

— Via Crucis con Gesù e i suoi Martiri Sisinio, Martirio e Alessandro. Sanzeno, Basilica dei SS. Martiri [Trento, Tip. Argentarium], 1983, pp. 40 (110 x 162).
— Sisinio, Martirio e Alessandro: apostoli e testimoni di Cristo. Sanzeno, Basilica SS. Martiri, 1983, pp. 8 (110 x 162).
— (Articoli) Il Signore non passerà invano, in « Vita Trentina » (Trento), 1° maggio, p. 4; Un'oasi di preghiera con Maria lungo il cammino, in « Madonna del Buoncammino » (Altamura, Bari), XX (1983), n. 5 (dic.), pp. 2-3 di cop.

SOLDO ROCCO

— Classico o Scientifico?, in « La Querce » (Firenze), XXXVIII (1983), n. 2 (maggio-agosto), pp. 4-6.

STANGHELLINI LANDO

— Origine dell'Anno Santo e connessione con la devozione al S. Cuore. In « La Voce » (Perugia - Città di Castello), 4 sett., p. 5.

TOIA DANTE

— Il nostro futuro ha un'anima antica. In « Il San Luigi 1982-83 » (Bologna, 1983), p. 1.

VILLA LUIGI

— (Articoli vari) Un'esperienza africana, in « Eco dei Barnabiti », 63 (1983), n. 1 (genn.-febbr.), pp. 45-46; Lettera dall'Africa, *ivi*, n. 4 (sett.-ott.), pp. 31-32; L'Eucaristia e le Angeliche, in « Sicut Angeli » (Roma), XXX (1983), n. 1 (genn.-giugno), pp. 9-13 (e ripubblicato in « Eco dei Barnabiti », a. 63, n. 4, sett.-ott. 1983, pp. 11-15); Verso il XX Congresso Eucaristico Nazionale, in « Vita » (Milano), 1983, n. 2 (febbr.), pp. 14-15; I Barnabiti hanno 450 anni, *ivi*, n. 5 (ott.), pp. 3-5.

VISCONTI LUCIANO

— Getting to know Basic Christianity. Rubrica del mensile « The North American Voice of Fatima » (Youngstown, U.S.A.), a. XXII (1983), con questi titoli: The Holy Eucharist N. 3 (gennaio, p. 7); The Holy Eucharist N. 4 (febbr., p. 5); The Holy Eucharist N. 5 (marzo, p. 7); On Being True Christian (aprile, p. 4); Solemnity of Corpus Christi (maggio, p. 4); The Blessed Trinity and Our Christian Life (giugno, p. 4); The Mystery of God (luglio, p. 10); The Mystery of God revealed (agosto, p. 4); Do not be afraid (sett., p. 8); Your Address (ott., p. 10); Christian education: parent's role (nov., p. 10); To see Jesus (dic., p. 10).

ANONIMI

— Provincia Barnabitica Italiana Centro-Sud. *Capitolo Provinciale nel 450° anniversario dell'approvazione dell'Ordine (Napoli 3-5 gennaio 1983).* Bologna, Officina d'Arte Grafica Cacciari, 1983, pp. 20 (121 x 170).

— *Jacques Maritain « maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare ».* [Quaderni di Cultura dell'Associazione Ex Alunni. N. 1]. Bologna, Collegio San Luigi, 1983, pp. VI-22 (170 x 250).

— S. Messa in onore di S. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, nel 450° anniversario dell'approvazione dell'Ordine. Bologna, Officina d'Arte Grafica Cacciari, 20 aprile 1983, pp. 24 (122 x 170).

— Scuola di Arti Figurative: Mostra di Pittura dell'anno 1982-83. Firenze, Collegio « Alla Querce », maggio 1983, pp. 16 (156 x 210) illustr.

— Jubileu de Ouro. Sagração da igreja de São Paulo Apóstolo, 30 de Junho, 1933-1983. Rio de Janeiro, s.n.t., 1983, pp. 8.

— Círio 1983: festa de todos os irmãos. Belém (Pará, Brasile), Tip. Grafisa, 9 ottobre 1983, pp. 24 (160 x 220) illustr.

— Collegio Denza, Capo Posillipo. *Annuario Scolastico 1983-84.* Napoli, Grafica F. Del Vaglio, 1983, pp. 48 (120 x 163) figur.

— Collegio San Francesco. *Annuario Scolastico 1983-84.* Lodi, Tip. « La Moderna », 1983, pp. 64 (120 x 167) figur.

— R. Collegio Carlo Alberto. *Annuario Scolastico 1983-84.* Torino, AGV, 1983, pp. 78 (115 x 165) figur.

— Il San Luigi 1983-84: *Annuario Scolastico.* Bologna, Officina d'Arte Grafica Cacciari, 1983, pp. 56 (122 x 170).

PERIODICI *

— Barnabite Messenger (Youngstown, U.S.A.). XXII (1983), nn. 1, 2.

— Barnabiti. Ufficiale per gli Atti di Curia (Roma). 1983, n. 37.

— Caminos de fe (Bahia Blanca, Argentina). I (1983), n. 1.

— Collegamento: mensile delle Missioni Cattoliche nell'Argovia (Zofingen, Svizzera). 1983, nn. 1-2, 3, 4, 5, 6-7, 8-9, 10, 11, 12.

---

* Un certo numero di periodici della Congregazione sono stampati in offset o con altri mezzi di moltiplicazione. Segnalando che in Archivio Generalizio esiste la raccolta di tutti, crediamo opportuno fare cenno, qui, almeno a quelli che hanno carattere ufficiale: *Notizie flash*: Informazioni dalla Curia Generalizia dei Barnabiti (edizioni in lingua italiana, francese, inglese, spagnola e portoghese), 1983, nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10; *Notizie* della Provincia Italiana del Nord, 1983, nn. 3, 4; *Notiziario* dei Barnabiti della Provincia Italiana Centro-Sud, 1983, nn. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12; *Información* de la Delegación Española, 1983, nn. 24, 25; *Informativo Barnabítico* da Província do Centro-Sul do Brasil, VIII (1983), n. 42; *Noticias do Pará* dos Barnabitas da Província Norte-Brasil, 1983, nn. 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31; *Renacer*: Informativo Barnabita de Chile, VI (1983), nn. 23, 24, 25, 26.

— Comunità di S. Paolo Maggiore: bollettino parrocchiale (Bologna). LXVII (1983), nn. 1, 2, 3.

— Comunità parrocchiale « Maris Stella » (Conversano, Bari): Informativo 1983 (annuale).

— Eco dei Barnabiti (Roma). LXIII (1983), nn. 1, 2-3, 4.

— Encontro. Paróquia S. Paulo Apóstolo (Rio de Janeiro). XXVII (1983), nn. 1354-1405 (settimanale).

— Gli argomenti di « Schermo » (Monza, Procultura « Villoresi »), II (1983), n. 2/3.

— Il Bianchi (Napoli). VII (1983), nn. 22, 23.

— Il Carlo Alberto (Moncalieri). XXXIX (1983), nn. 1, 2, 3.

— Il Notiziario degli Ex Alunni [del Collegio S. Luigi] (Bologna). III (1983), nn. 1, 2, 3-4.

— Il San Luigi 1982-83: rassegna dell'anno scolastico (Bologna). 1983 (annuale).

— Il Vittorino (Genova). I (1983), n. 1.

— La Fiaccola (Genova). V (1983), nn. 1, 2.

— L'Approdo (Genova). XVI (1983), nn. 54, 55, 56, 57, 58.

— La Querce (Firenze). XXXVIII (1983), nn. 1, 2, 3.

— La Voce di S. Antonio M. Zaccaria (Milano). LXXXIII (1983), nn. 1, 2, 3, 4, 5.

— Madonna del Buoncammino (Altamura, Bari). XX (1983), nn. 1, 2, 3, 4, 5.

— Madonna della Divina Provvidenza: bollettino parrocchiale (Bari). II (1983), nn. 1, 2, 3.

— Mundo Barnabita (Palencia, Spagna). 1983, nn. 57, 58.

— Notiziario Associazione Ex-Alunni Istituto Zaccaria (Milano). XVIII (1983), nn. 1, 2, 3, 4, 5.

— Regnum Christi (Lucca). Ediz. speciale per la Parrocchia « Madonna della Provvidenza » di Firenze. 1983, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12.

— O Barnabita: Orgão informativo da Associação de Pais e Mestres do Colégio Zaccaria (Rio de Janeiro). V (1983), nn. 34, 35.

— Revue de l'Enfant Jésus (Bruxelles). 1983, nn. 1, 2, 3, 4, 5.

— The North American Voice of Fatima (Youngstown, U.S.A.). XXII (1983), nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

— Vita (Milano). 1983, nn. 1, 2, 3, 4, 5.

— Voz de Nazaré (Belém, Brasile). LXX (1983), nn. 1-52 (settimanale).

— *Afghanistan: la più vasta parrocchia del mondo.* In: « Mondo e Missione » (Milano), a. 113 (1984), pp. 450-51.
— ALFANO Luigi, *Nel 250° anniversario della Madonna « Madre della Divina Provvidenza ».* In: « La Divina Provvidenza » (Como), XC (1982), n. 3-4 (luglio-dic.), pp. 14-16.
— BESSERO BELTI Remo, *Padre Luigi Villoresi: sacerdote zelantissimo e grande estimatore di Rosmini (1814-1883).* In: « Charitas » (Stresa), LVII (1983), n. 8-9 (agosto-sett.), pp. 237-43.
— BRIGHETTI Antonio, *Un Santo medico del Cinquecento* (S. Antonio M. Zaccaria). In: « Il San Luigi 1982-83 », Bologna 1983, pp. 35-37.
— BULLA William, *P. Ugo Bassi, il Cappellano di Garibaldi.* In « Il Carlo Alberto » (Moncalieri), XXXVIII (1982), n. 3 (ott.), pp. 9-12; XXXIX (1983), n. 1 (genn.), pp. 5-7.
— CAVALETTI Luigi, *I Barnabiti e le Angeliche a Crema. Appunti di Storia.* Crema, Arti Grafiche Leva, 1982, 151 pp. + 16 tavv. f. t.
— CHEVAILLER L., *Gerdil Hyacinthe-Sigismond.* In: Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique, t. XX, fasc. 117-118 (Paris 1983), coll. 852-57.
— DELL'ORTO Giovanni, *Il Card. Giacinto Sigismondo Gerdil Abate di San Michele della Chiusa.* In: Sui Monti di Coazze. Coazze (Busca, Tipolitografia L.C.L.), 1983, pp. 137-40 e 247-48.
— LINDQVIST Barbro, *Från Genua till Gävle* (in svedese) [= *Da Genova a Gävle*: la Missione dei Barnabiti nei Paesi Scandinavi]. In: « Signum » (Uppsala), 1981, n. 7, pp. 205-10. ID., *Vänskapens Dialog* [= *Il dialogo dell'amicizia*: l'apostolato del P. Giovanni Moro in Svezia]. *Ivi*, 1983, n. 9-10, pp. 268-72.
— MELLANO Maria F. e MOLINARI Franco, *La « Vita di S. Carlo » del Bascapè: vicende della pubblicazione.* In: « Ricerche di Storia Sociale e Religiosa » (Milano), n. 21-22 (genn.-dic. 1982), pp. 125-89.
— PREVITALI Pierferdinando, *I fratelli Cortenovis, illustri bergamaschi del Settecento.* In: « Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo », XLII (anni 1980-82). Bergamo, Sede dell'Ateneo, 1983, pp. 179-89.
— RIGHI Lorenzo, *La Madonna negli scritti di Padre Semeria.* In: « Servire » (Roma), n. 36 (apr.-giugno 1983), pp. 15-16.
— STOCCHETTI Agostino, *Saggi e profili.* Milano, [Tipolitografia Fratelli Reali], 1983. Nel vol. I i profili di: P. Semeria (pp. 127-32), P. Francesco M. Fracassetti (pp. 133-45), P. Angelo M. Pioltelli (pp. 155-62), P. Cesare M. Barzaghi (pp. 175-86), P. Filippo M. Marzorati (pp. 187-94). Nel vol. II il profilo di P. Giulio M. Granata (pp. 1-9). A p. V della *Presentazione* di Gian Luigi DEL-BUE e Tito BALLARINO: « L'unico nucleo omogeneo è costituito dalla commemorazione dei Padri Barnabiti: segno dell'impronta indelebile che quest'Ordine ha lasciato nell'esistenza di Stocchetti ».
— VILÁ PALÁ Claudio, *Relazioni del Servo di Dio P. Pietro Casani con diversi Religiosi e Religiose.* In: « Archivum Scholarum Piarum » (Roma), VII (1983), n. 13, pp. 77-97 (Barnabiti alle pp. 86-87).
— [ZACCARIA S. Antonio M.] *Un significativo ritorno* (= le spoglie di S. Antonio M. Zaccaria a Crema: 25 aprile 1983). In: « L'Angelo di S. Benedetto » (Crema), maggio-agosto 1983, pp. 7-14.

RECENSIONI

I documenti del processo di Galileo Galilei, a cura di Sergio M. PAGANO, collaborazione di Antonio G. LUCIANI. [« Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia » N. 53 e « Collectanea Archivi Vaticani » N. 21]. Città del Vaticano, 1984, XXVII + 280 pp., L. 35.000.

Nel discorso pronunciato il 10 novembre 1979 in occasione della commemorazione di Albert Einstein, Giovanni Paolo II auspicò un riesame ed un approfondimento del caso Galilei, che tanto ha pesato, almeno dall'Ottocento, sul rapporto tra scienza e fede e, più latamente, sul confronto tra Chiesa e mondo moderno. L'auspicio del papa si è incarnato nel volume miscellaneo *Galileo Galilei: 350 ans d'histoire, 1633-1983*, Tournai 1983, primo volume di una collana consacrata agli studi galileiani, e soprattutto nella illuminata iniziativa di una nuova edizione dei documenti del processo promossa congiuntamente dalla Pontificia Accademia delle Scienze e dall'Archivio Segreto Vaticano, che ne ha affidato la principale cura al barnabita Sergio Pagano, Scrittore dell'Archivio e professore di Diplomatica Pontificia nella Scuola Vaticana di Paleografia Diplomatica ed Archivistica. Il volume — aspetto sintomatico dell'eccessivo, quasi morboso interesse che accompagna nell'opinione pubblica il caso Galilei, retaggio di secolari polemiche — nella stampa quotidiana ha avuto una grande eco, ora delusa ora stupita, raramente attenta alle vere novità emerse; è stato diffusamente recensito da Mario Viganò ne « La civiltà cattolica », 22 (1984), IV, pp. 357-365 e sarà presto discusso e valutato nelle maggiori riviste scientifiche. Ma al di là dell'effimero sensazionalismo, qual è il significato del volume nel contesto degli studi galileiani?

Il lavoro è naturalmente centrato e fondato sul celebre volume Misc. Arm. X,204, già appartenuto all'archivio del Sant'Offizio con la segnatura 1181 e ora custodito nella riserva dell'Archivio Vaticano, che contiene — come è noto — un'importante raccolta di documenti relativi a procedimenti inquisitoriali contro il Galilei condotti a Roma nel 1615-1616 e nel 1632-1633 e ai rapporti tra l'Inquisizione romana e lo scienziato pisano. La raccolta, messa insieme negli anni immediatamente successivi agli eventi cui si riferisce, pur non contenendo la documentazione completa sui procedimenti contro Galilei, senza dubbio più ampia, costituisce la fonte più singolare e rilevante per ricostruire la vicenda. Una singolarità e una rilevanza subito percepite. Quando nel 1810, nel quadro dello sciagurato progetto napoleonico di creare a Parigi un centro sopranazionale di cultura, viene ordinato ed eseguito il trasferimento dalle loro sedi secolari degli archivi della Chiesa romana, il volume galileiano viene trasmesso a parte, assieme alle reliquie ritenute più preziose e significative: il *Liber diurnus*, i rotoli pergamenacei dei processi contro i Templari, la bolla di scomunica contro Napoleone. Compagni di viaggio, soprattutto gli ultimi due, rivelatori della molla profonda che spinge queste attenzioni e queste cure. Galileo non è forse il martire del libero pensiero contro l'oscurantismo clericale? Non è il testimone della

luce della ragione tra le tenebre della fideistica ottusità? E queste carte non sono la testimonianza più fedele di quel titanico conflitto? Più o meno lucidamente è quanto deve avere avvertito il duca Louis Casimir Blacas d'Aulps, Maestro della Real Casa sotto Luigi XVIII poi esule in Boemia con Carlo X, che venuto in possesso del volume lo nega alle affannose ricerche di Marino Marini prima, del cardinale Giuseppe Antonio Sala poi: solo nel 1843, dopo la sua morte avvenuta nel 1839, l'ingenuità o la rettitudine della vedova lo restituisce al nunzio a Vienna, Ludovico Altieri, che lo trasmette a Roma.

Vicende così tormentate non accompagnano documenti qualunque. L'interesse per il volume vaticano cresce proporzionalmente alle difficoltà per consultarlo. Utilizzato dal Marini per il suo apologetico *Galileo e l'Inquisizione* (1850), più o meno completamente e felicemente edito da Henri de L'Epinois (1867), da Domenico Berti (1869; poi 1878) e ancora dall'Epinois (1877) nello stesso anno in cui usciva l'edizione di Karl von Gebler positivisticamente volta ad una trascrizione accurata ma poco leggibile, il manoscritto vaticano venne finalmente ad occupare parte del diciannovesimo volume (1907) dell'edizione nazionale galileiana. L'opera di Antonio Favaro, che ebbe il merito di pubblicare trentacinque *decreta* tratti dai registri inquisitoriali, costituisce senza dubbio un punto d'arrivo. La nuova edizione del Pagano se ne distanzia essenzialmente nell'impianto: « in primo luogo, rispetto assoluto della disposizione dei singoli documenti così come essi si trovano nell'originale, ristabilendo un ordine materiale che il Favaro, preoccupato in realtà (nonostante le premesse di metodo) dell'ordine cronologico, aveva inevitabilmente sconvolto; ovviare agli inconvenienti di un'edizione diplomatica come quella del Gebler, già del resto superata dall'edizione nazionale italiana; consentire infine una più agevole leggibilità dei documenti trascritti » (pp. 34-35). Intenti pienamente raggiunti nell'edizione, che — oltre al *Misc. Arm.* X,204 — non ripubblica documenti già noti se non quelli del Sant'Offizio di Roma (non quelli dell'Inquisizione fiorentina) ma arricchiti di cinque documenti inediti. I documenti, corredati di accurate note testuali (non avrebbero forse stonato delle sobrie note storiche), sono preceduti da titoli apposti opportunamente dai curatori. La consultazione è resa agevole dall'*Indice dei nomi*, particolarmente curato, in cui vengono corrette, con rinvii, le particolari grafie dell'originale (per fare un solo esempio a p. 100 il gesuita *Benedictus Iustinus*, che compare in un documento del 24 febbraio del 1616 per sottoscrivere una censura di proposizioni galileiane, è correttamente registrato a p. 275 come Benedetto Giustiniani).

Si è accennato ai documenti inediti. Padre Pagano ha perlustrato attentamente i fondi dell'archivio del Sant'Offizio, rinvenendovi due decreti originali emanati nei procedimenti del 1616 e del 1633; un estratto della sentenza di condanna contro Galileo annotato da un censore del Sant'Offizio; una notizia dell'abiura pronunciata da Galileo nel convento della Minerva; una lettera del cardinale Antonio Barberini del giugno 1633 all'inquisitore di Siena, in cui lo informa dell'avvenuta abiura di Galileo e gli impone di notificarla ai suoi vicari e ai professori di filosofia e matematica; una copia della sentenza di condanna di Galileo, comunicata a Siena nel 1634, che però non viene pubblicata perché sostanzialmente identica a quella già nota. Viene invece ripubblicato, con non poche correzioni né di poco conto, il parere di un anonimo sul *Saggiatore*, già reso noto da Pietro Redondi che in-

torno ad esso, non senza artificio, vi ha costruito il suo *Galileo eretico* (Torino 1983). Puntuali e decisive ci sembrano le pagine in cui il Pagano respinge la paternità del documento attribuito al gesuita Orazio Grassi, mostrandone la plausibile provenienza non dalla Compagnia di Gesù, ma da ambienti curiali o vicini ad alti prelati.

Vi sono, come si vede, diversi e validi motivi che a quasi ottant'anni dell'edizione del Favaro giustificano il senso e il valore di questo sforzo. Ma, a nostro avviso, né l'impostazione dell'edizione, né il rinvenimento di questi pur importanti nuovi inediti hanno, per gli studi galileiani, il peso dell'ipotesi che Pagano avanza nelle prime pagine della densa introduzione. Va detto che nelle recensioni al lavoro del Pagano stranamente sono stati in pochi, almeno sino ad ora, ad accorgersi e a valorizzare, col rilievo che meritava, la sua congettura. Già il Favaro si era perfettamente reso conto di trovarsi di fronte ad una raccolta di atti originali desunti da più ampi volumi o cartoni. Pagano non si accontenta della constatazione e fa un passo in più: gli originali tratti dal fascicolo del processo di Galileo avrebbero costituito un *dossier* destinato all'archivio della Congregazione dell'Indice. Le competenze dei due dicasteri curiali, nel periodo di cui trattiamo, s'intrecciavano senza limiti ben definiti; la contiguità topografica dei due archivi, situati nello stesso palazzo, permetteva facilmente il recupero e la reintegrazione dei documenti prestati. Molti documenti dell'Inquisizione romana passarono così nelle *Censurae librorum* dell'archivio della Congregazione dell'Indice: e così dovrebbe essere avvenuto per il materiale documentario del Misc. Arm. X,204 in cui la nota al f.1r. (*Ex Archivio S. Offitii*) diventa compiutamente comprensibile solo alla luce di un passaggio ad un altro dicastero. L'ipotesi del Pagano si rivela singolarmente illuminante per spiegare sia l'esiguità documentaria del volume, sia la sua disordinata composizione: nel volume infatti « confluirono soltanto quegli atti del processo e dell'intero incartamento relativo a Galileo » di un qualche interesse per la Congregazione dell'Indice (p. 8).

Appare evidente come la ricostruzione del Pagano, nelle conseguenze che ne discendono, vada ben al di là dell'accertamento di un altro segmento della tormentata storia del fascicolo galileiano, per condurre ad un ripensamento della natura stessa della documentazione in nostro possesso relativa al processo. In effetti si pensava che il volume vaticano fosse il " codice del processo di Galileo " — giustamente padre Pagano preferisce usare il singolare, considerando, come il Paschini, gli eventi del 1616 un precedente privo di vero e proprio carattere processuale (cfr. p. 4) — o almeno una raccolta degli atti più importanti estratti da serie più ampie di scritture a cura della Congregazione del Sant'Offizio. Da qui i diffidenti sospetti — si pensi al dibattito aperto dal Vohlwill cui replicò il Lämmel — per le anomalie e le stranezze della documentazione a noi pervenuta, di cui si notavano significative lacune. Il materiale mancante era stato forse sottratto perché compromettente e gelosamente nascosto nelle sempre favoleggiate " Caves du Vatican "? L'ipotesi del Pagano muta il quadro stesso della discussione. « Le conclusioni cui siamo pervenuti mostrano invece che il volume non fu composto dal Sant'Offizio né con intenti immediatamente legati alla denuncia e alla condanna di Galileo, ma ebbe come criterio informatore la censura delle sue opere e delle sue teorie, secondo quanto era di competenza della Congregazione dell'Indice » (p. 9).

Ove sono allora i veri e propri fascicoli che raccoglievano la documentazione relativa al processo galileiano custodita nell'archivio del Sant'Offizio? La risposta del Pagano è prudente ma precisa: « Allo stato attuale delle nostre conoscenze, a dispetto delle più meticolose ricerche d'archivio, non possiamo rispondere con sicurezza a questo interrogativo. È possibile (...) che i volumi o fascicoli " galileiani " del Sant'Offizio, trasportati a Parigi nel 1810 assieme a numerosi altri, siano stati distrutti in quelle fortunose vicende; forse, mischiati con materiale processuale consimile, non vennero neppure riconosciuti, e poterono finire al macero. Non è da escludere d'altronde che la perdita o la distruzione delle preziose testimonianze debba collocarsi nel periodo precedente, così avaro di notizie al riguardo. Un fatto però è indiscutibile: quando l'archivio del Sant'Offizio si trova in suolo francese, osserviamo che ogni riferimento ai documenti del processo di Galileo, compiuto sia dai rappresentanti del governo francese come dagli stessi commissari pontifici a Parigi, è costantemente diretto al volume in nostro possesso. Quando la Segreteria di Stato vaticana avanza richieste alla parte francese per ritornare in possesso del *processo di Galileo*, sembra intenda riferirsi unicamente al nostro volume, non menzionando mai altri incartamenti » (p. 9).

Conclusioni che speriamo possano dissipare una volta per tutte l'alone di diffidente sospetto diffuso tra i non addetti ai lavori sulla documentazione del processo a Galileo. Quanto ci è giunto attraverso il tempo è ormai noto; altro non dovrebbe davvero esserci. Agli storici, ora, la riflessione sulla vicenda.

PAOLO VIAN

Milla GIACOBONI, *Montù Beccaria. Note Storiche.* Pavia, [Aurora Edizioni], 1984, x-503 pp. illustr. + 24 tavv. f.t. (10 a colori).

A parte ciò che il Premoli nel primo volume della sua *Storia* dice a proposito della fondazione del collegio di S. Aureliano, la storia dei Barnabiti a Montù era ancora da scrivere. Né aggiungeva molto la mezza pagina che il Boffito dedica alla voce ' Montù ' nel secondo volume della sua *Biblioteca.* Chi avesse voluto, avrebbe potuto scorrere con più frutto le *Relazioni Triennali* che ogni casa inviava ai Capitoli Generali e che ora si conservano manoscritte negli Archivi Generalizi Romano e Milanese, oppure i dodici volumi del *Menologio* del P. Levati, nei quali avrebbe trovato molti nomi di Barnabiti che a Montù ebbero i natali, oppure vi dimorarono o vi morirono.

Tutto questo, e altro ancora, ha voluto e saputo fare la Prof. Milla Giacoboni nel suo recente volume, che è una vera storia di Montù, dalla prima volta in cui *Mons Acutus* viene nominato in un diploma del Barbarossa nel 1164, ai nostri giorni. Le appassionanti, intelligenti, minute e instancabili ricerche sono state coronate da felicissimo esito. Oltre agli archivi barnabitici di Roma, Milano e Torino, sono stati pazientemente interrogati anche gli Archivi di Stato di Pavia, Torino, Milano, nonché altri archivi di Roma, Piacenza e soprattutto di Montù (comunale, parrocchiale e privati).

Da qui son presi anche i moltissimi documenti che, riprodotti in facsimile, impreziosiscono la pubblicazione.

I Barnabiti compaiono già dalla p. 49, dove per la prima volta si parla del conte Aureliano Beccaria, consigliere del Duca di Savoia Emanuele Filiberto e suo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Morendo costui il 4 dicembre 1590, lasciò erede universale la Congregazione dei Barnabiti, con l'obbligo di fondare in Montù casa e chiesa in sua memoria. L'eredità fu impugnata dalla figlia Lucrezia in una vertenza che durò quattordici anni, ma che si risolse in favore dei Barnabiti, anche per merito del P. Lorenzo Binaghi, il vincitore del concorso che Filippo III di Spagna aveva indetto per la ricostruzione dell'Escorial.

Non sarebbe facile, e forse nemmeno utile, riassumere qui le molte vicende della comunità barnabitica di Montù, ben lumeggiate dall'A.: dal restauro del vecchio oratorio di S. Maria, alla costruzione della chiesa dedicata a S. Aureliano (il nome del testatore!), all'elenco delle terre ereditate, alla traslazione della salma del conte Aureliano alla chiesa dei Barnabiti, alla caratteristica e provvidenziale Farmacia, alla distribuzione gratuita di pane e medicine ai poveri, ai mille fatti di cronaca dei tempi di guerra e di pace, fino alla soppressione napoleonica che vide distrutta la chiesa, venduto il convento e passati ad altri gli impegni testamentari a favore dei poveri, anche se fino al 1886 i Barnabiti continuarono (o direttamente, o per interposte persone) la distribuzione gratuita di pane e di medicinali ai poveri.

L'A. individua pazientemente la parte di sacra suppellettile che dalla distrutta chiesa di S. Aureliano passò all'attuale chiesa parrocchiale, ove pure sono finiti l'altare di marmi policromi, le balaustre e la lapide sepolcrale del conte Aureliano.

Dopo il capitolo sulla soppressione, il libro della Giacoboni continua a trattare, per altre 300 pagine, le notizie locali più importanti o interessanti, fino al capitolo 29° che è destinato ai personaggi più illustri di Montù e che si chiude nel nome dell'attuale vescovo di Novara Mons. Aldo Del Monte. Ma tutto questo è al di qua degli anni che interessano più direttamente la storia dei Barnabiti, anche se ancora, e non infrequentemente, vi si incontrano ritorni a persone e memorie barnabitiche (pp. 188, 265-68, 277-78, 285) e alla fine l'elenco dei Barnabiti Padri e Fratelli deceduti in S. Aureliano (pp. 413-17), che è una delle tante Appendici, accanto ai cinque preziosi Indici e al copioso elenco delle Fonti e della Bibliografia, nella quale vediamo citati i nomi dei PP. Barelli, Boffito, Gabuzio, Gentili, Levati e Premoli.

Chiudendo il volume — e non certo per archiviarlo! — l'amatore di cose barnabitiche si rallegra non soltanto per il soddisfatto gusto bibliofilo nell'incontro con questo tomo in realtà massiccio e tuttavia elegante già dalla sopravveste e ancor più all'aprirlo, nella sostenutezza delle pagine e nell'ariosità della composizione, nella frequenza delle illustrazioni e nella nobiltà delle tavole a colori; ma anche e soprattutto si compiace del tempo che vi ha speso a leggerlo tutto, da cima a fondo. E volentieri dimentica le rare volte in cui gli è avvenuto d'incontrare qualcosa di meno simpatico: qualche errore tipografico (pp. 63, 152, 284 dove il rimando della nota 6 è da correggersi in 88-89), qualche inesattezza (a p. 56: i Barnabiti non ebbero mai alcun collegio a Padova!), i facsimili abitualmente frammisti al

testo (ad es. da p. 90 bisogna saltare a p. 97, e il facsimile di p. 85 ha la sua continuazione nel facsimile di 147), qualche traduzione dal latino forse non necessaria (n. 30 di p. 157) e invece documenti latini riportati solo in versione italiana. E se ancora, leggendo, gli viene l'impressione di una certa discontinuità, la trova ben scusabile, se non addirittura inevitabile, quando pensa alla enorme mole di notizie e di documenti che l'infaticabile ed attentissima A. è andata a scovare e a trascrivere un po' dappertutto: da Montù a Milano, Torino, Roma, Pavia, Piacenza.

Da oggi, chi vorrà occuparsi della storia dei Barnabiti a Montù Beccaria non potrà non ricorrere alla preziosa, ricca e sicura miniera di notizie che è il volume della Prof. Giacoboni.

VIRGINIO COLCIAGO

Angelo RECALCATI, *Un educatore del clero ambrosiano: Padre Luigi M. Villoresi. Lettere ai chierici villoresini del seminario teologico di Milano*, [« Archivio Ambrosiano », XLVII], Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1983, 230 pp.

Ci sono voluti cent'anni, quanti ne sono passati dalla morte del p. Villoresi (Monza 1814 - Fabbrica Durini 1883), per veder stampate le lettere da lui indirizzate ai chierici del seminario teologico di Milano, già suoi alunni nel seminario liceale di Monza e suoi dilettissimi figli spirituali; così come per avere la sua biografia (cfr. Tiberio M. ABBIATI, *Il P. Luigi M. Villoresi Barnabita*, Monza 1939) ne dovettero passare cinquantasei.

Sembra un destino paradossale, giacché se c'era un sacerdote pio e dotto, un educatore del clero saggio e santo, un fondatore benemerito della Chiesa quant'altri mai, un uomo di virtù eroica, un'anima bella e luminosa da mettere sul candelabro per far luce, questi era sicuramente, e lo è ancora, il p. Villoresi.

Quando si pensa che il suo Istituto ha formato e sfornato, in meno di quarant'anni di vita, ben settecento tra sacerdoti diocesani, religiosi e missionari, non si può non rimanere stupefatti: una tale straordinaria fecondità spirituale e apostolica ha pochi riscontri nella storia della Chiesa, e senza dubbio rappresenta un fatto eccezionale ed esemplare.

Forse una spiegazione la si può trovare nella modestia e ritrosia dei Barnabiti che, in questo come in altri campi, non brillano certo nel promuovere iniziative atte a divulgare le glorie domestiche; probabilmente anche la Diocesi ambrosiana è rimasta a lungo esitante e quasi in imbarazzato silenzio, di fronte a un « caso » così eloquente e clamoroso.

Si conoscono le vicende e il clima polemico che, nella seconda metà dell'Ottocento, si è venuto creando nell'ambiente ecclesiastico lombardo, sia per la questione rosminiana, sia per la questione romana. Un rigoroso ossequio all'autorità da una parte, un tenace sospetto dall'altra, hanno contribuito ad alimentare un ingiusto oblio verso questa splendida figura di barnabita.

Ma neppure ora che, grazie all'intelligenza e all'amore di Don Angelo Recalcati, questo silenzio è stato infranto con la pubblicazione dell'epistolario del venerato Padre; neppure ora possiamo dire di conoscere appieno

le ricchezze della sua cultura e della sua spiritualità, i tratti della sua personalità così affascinante e carismatica.

A me sembra che, nonostante l'evidente simpatia e il tono agiografico usato dal compilatore del volume (cfr. « una vita mirabile », p. 11 ss.; « una corrispondenza provvidenziale », p. 31 ss.), la figura di p. Villoresi non possa esaurirsi nello stereotipo della « buona e cara immagine paterna » o rinchiudersi nella cornice oleografica che lo avvicina a S. Filippo Neri, a S. Vincenzo de' Paoli, a Don Bosco, ecc. Essa si staglia in un'epoca di grave travaglio religioso-sociale e politico-culturale, tra il Risorgimento e la crisi modernista, partecipe in prima persona a quel rinnovamento delle coscienze che fu causa di tante incomprensioni e drammi all'interno stesso del mondo cattolico.

La limpida e sintetica presentazione dello storico Antonio Rimoldi mi dispensa dal ripetere concetti e osservazioni assai interessanti circa lo scopo e la natura di questa pubblicazione che, come accennavo, viene a colmare un'autentica lacuna. Valeva forse la pena di dire chiaramente, in sede storiografica, che la chiusura dell'Istituto Villoresi operata dal Card. Ferrari fra il 1898 e il 1901, per ordini ricevuti da Roma, fu un errore.

A sua volta, il Recalcati traccia, con felici tocchi, le principali vicende biografiche del Padre e la parabola del suo Istituto, spesso oggetto di critiche infondate e attaccato dal focoso polemista Don Davide Albertario dalle colonne dell'*Osservatore Cattolico*. L'autore non manca di ricordare la sentenza del tribunale della S. Romana Rota, in data 11 gennaio 1946, che dichiarava nulli i decreti arcivescovili di soppressione, ma pudicamente tace sulla lunga controversia fra l'Ordinario diocesano e la Congregazione dei Barnabiti.

Sostanzialmente, dunque, non si trova molto di nuovo in queste pagine introduttive che, del resto, non si propongono di fornire notizie inedite. Quello che di nuovo c'è nel volume sono le 224 lettere del p. Villoresi ai suoi discepoli, finalmente rese di dominio pubblico, anche se il ritardo finisce per conferire loro un vago sapore di anacronismo: da tempo infatti i sacerdoti villoresini sono tutti defunti. Come ogni epistolario, esse sono un po' lo specchio dell'autore, del suo spirito, della sua mentalità, dei suoi tempi. Qui si tratta, in massima parte, di esortazioni rivolte a giovani candidati perché, nello studio e nella pietà, nella disciplina e nella carità fraterna, perseverino nella vocazione e si preparino fervorosamente al sacerdozio.

Il tono di queste lettere è familiare e la forma dimessa: non c'è alcuno sfoggio di erudizione o ricercatezza di stile, ma tutte sono impregnate di semplicità evangelica e di « sapientia cordis ». Letteralmente: è un padre, anzi un papà, che scrive ai suoi figli lontani, dopo averli cresciuti all'ombra delle sue ali.

In particolare, meritano di essere segnalate le 48 lettere indirizzate all'alunno prediletto Luigi Talamoni, futuro Servo di Dio, fondatore delle Suore Misericordine, professore di Achille Ratti: attraverso lui, il p. Villoresi comunica anche agli altri le sue raccomandazioni e preoccupazioni. 137 lettere sono inviate a 41 corrispondenti diversi e 5 sono delle circolari: per ciascun destinatario il Padre ha parole di affetto, di confidenza e di soprannaturale bontà, di interessamento per gli studi, la salute, la famiglia... Una ventina sono dirette ad ex alunni divenuti religiosi (fra di essi i barnabiti Massimo Erba, Giuseppe Galliena, Giovanni Mantica, Giuseppe Or-

landi, Gaetano Oggioni); sei lettere sono scritte al suo successore Don Antonio De Ponti e cinque al fratello Don Giosuè, le più belle e le più ricche di considerazioni spirituali.

Il Recalcati ne ha esaminato con diligenza il contenuto, ha premesso ad ogni lettera un cenno riassuntivo e una brevissima notizia sulla vita di ogni destinatario: ciò rende più facile la comprensione del pensiero e dei fatti.

Nei suoi scritti, sempre molto scarni ed essenziali, p. Villoresi continua praticamente il suo magistero orale e si rivela un vero uomo di Dio, che parla dall'abbondanza del cuore. Egli raccomanda ai suoi giovani le tradizionali devozioni della spiritualità ottocentesca: Gesù Eucaristia, la Madonna Immacolata e S. Giuseppe (al quale volle intitolare il suo Istituto). Vi abbondano le esortazioni alla concordia, all'osservanza della disciplina, alla povertà e all'obbedienza; gli incoraggiamenti nelle difficoltà e nelle prove; consigli e richiami, suggerimenti e rimproveri, confidenze e notizie: tutto concorre a mantere e a sviluppare lo spirito di famiglia e il senso di appartenenza all'Istituto. Vi brillano soprattutto le cure e le sollecitudini, direi quasi l'affetto materno per tutti e per ciascuno. Si vede che p. Villoresi era nato con il carisma del consolatore, dell'amico, del fratello, del maestro e del padre insieme! Non teme di scendere ai particolari più minuti, di perdere del tempo con quei « carissimi figliuoli », croce e delizia, corona e gaudio della sua vita.

Contrariamente al solito, diventa vivace nello stile, nell'ironia bonaria e nell'arte pedagogica nella lettera inviata a tutti i suoi chierici da Roma, il 18 settembre 1867, mentre partecipava al Capitolo generale dei Barnabiti (cfr. pp. 190-195). Ma è un'eccezione. Tutta la corrispondenza infatti si presenta senza alcuna pretesa e non supera il piccolo orizzonte lombardo. Invano si cercherebbero trattazioni filosofiche, problemi teologici o echi di avvenimenti ecclesiali come, per esempio, il Concilio Vaticano I, la morte di Pio IX e l'avvento di Leone XIII; oppure accenni ad eventi politici dell'Italia risorgimentale. E neanche risulta, da queste umili pagine, qualche caratteristica della spiritualità barnabitica. Ma è sintomatico che in tutte le 224 lettere egli si firmi *sempre* con la sigla B. (= Barnabita).

Siamo grati a Don Recalcati per la fatica sostenuta nel rintracciare, ordinare e illustrare queste lettere. In vista di una seconda edizione, ci permettiamo di rivolgergli due piccoli desideri: compilare un indice di tutti i nomi e riprodurre qualche autografo del p. Villoresi.

ANDREA ERBA

Armando NOVASCONI, *Un monumento di fede e d'arte: il tempio di San Francesco in Lodi.* Lodi, Banca Popolare, [1982], 231 pp. illustr. (101 a colori).

Stampato dalle arti grafiche Ubezzi e Donesi di Milano, ma pubblicato dalla generosa committenza della Banca Popolare di Lodi, questo volume costituisce un ulteriore, splendido anello di una impresa editoriale che l'Autore e la Banca da anni conducono avanti per l'illustrazione, la valorizzazione e la conoscenza del Lodigiano, nei suoi aspetti paesaggistici e ambientali, soprattutto nei suoi monumenti d'arte e di storia.

Il tempio di San Francesco, che i Barnabiti officiano dal 1842, ha avuto una buona monografia ad opera del P. Enrico Biagini nell'ormai lontano 1897. Evidentemente, oggi essa è superata, tanto nell'informazione storica quanto nella documentazione visiva. Un suo rifacimento, edito nel 1958 ad opera del P. Luigi Motta e del Novasconi appunto, assieme ad un dettato più scorrevole ed aggiornato univa il pregio di alcune importanti note critiche, desunte dalle schede che, per conto della Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti, la Dott. L. Pischel-Fraschini aveva elaborato; inoltre offriva un primo invitante corredo di illustrazioni in nero e a colori, che rendevano il tempio abbastanza leggibile a chiunque ne volesse avere una conoscenza sufficiente.

Ma fu con i restauri intrapresi negli anni Sessanta che l'arduo compito della tutela e della restituzione degli affreschi del tempio ha avuto un avvìo deciso. I lavori sono iniziati dalla cappella di San Bernardino, col restauro del mirabile ciclo pittorico di Gian Giacomo da Lodi, riportato allo splendore originario dal sapiente intervento conservativo della restauratrice Pinin Brambilla Barcilon, sotto la direzione dei Sovrintendenti Proff. Crema e Dell'Acqua, con l'assistenza della Dott. Stella Matalon della Sovrintendenza Lombarda. Terminata la cappella, i lavori sono continuati per diversi anni in vari altri settori del tempio; ma poi, per varie cause, hanno dovuto purtroppo venire interrotti.

Se ne ebbe, come immediata conseguenza, l'introduzione ad uno studio sistematico di quel ricco complesso decorativo ed iconografico che pare davvero costituire un palinsesto dell'arte pittorica lombarda dalla fine del XIII secolo al XVIII, giacché esso riveste, con la sua ricchezza cromatica e l'apparente ma sempre gradevole disordine ornamentale, le mura, gli archi e le volte di tutta questa poderosa costruzione padana, sorta nella seconda metà del Duecento, in epoca di transizione dallo stile lombardo al gotico. Il tempio già aveva attirato l'attenzione del Toesca, lo studioso che con il suo fondamentale lavoro sul Trecento lombardo aveva posto la pietra fondamentale per approfondimenti ulteriori e aveva saputo destare l'interesse degli studiosi nonché la curiosità dei visitatori, che non mancano mai di venire numerosi ad ammirarlo.

Il Novasconi, decidendo di puntare l'occhio del suo obiettivo fotografico sul San Francesco, ha dato vita ad un lavoro di documentazione davvero insostituibile, che potrà sempre costituirsi come essenziale punto di riferimento non solo per lo studio, ma anche per il controllo conservativo degli affreschi, che l'umidità della pianura padana tende a compromettere gravemente: ne sono indice quei segni di efflorescenze nitrose che, specialmente in questi ultimi anni, sempre più pericolosamente sono apparsi qua e là. Come ben dice il Mazzini nella prefazione al volume, « l'umidità non solo ambientale, ma più ancora quella che sale per capillarità all'interno dei muri, mina proditoriamente la salute delle superfici dipinte, lentamente disgregandole ».

Il pregio certamente maggiore, ma non unico, del ricco volume è dunque costituito dalla ricchissima serie di tavole, a semplice e anche a doppia pagina, che guidano quasi per mano il visitatore attraverso un itinerario completo, reso sempre più interessante dall'inserimento, nella musica coloristica e figurativa prevalentemente tre e quattrocentesca, di pale d'altare che

attingono alla vivacità espressiva di autori del più maturo Cinquecento lombardo, quali Civerchio di Crema, Callisto Piazza di Lodi, il suo discepolo Soncini, i Procaccini Camillo e Carlo, Enea Salmeggia, il Nuvolone, fino alla splendida pala dell'*Incontro di S. Antonio da Padova con Ezzelino da Romano* che viene considerata il capolavoro pittorico del Trotti, soprannominato ' il Malosso ' da Agostino Carracci, suo rivale alla corte di Parma, perché lo considerava come « un malosso datogli da rodere ».

Tutta la documentazione è meritoria fatica del non più giovane, ma sempre dinamico Novasconi, che ha saputo anche qui usare la macchina fotografica non solo con la sua riconosciuta perizia tecnica, ma anche con quella sensibilità e immedesimazione nell'oggetto che solo un autore operante in proprio può raggiungere. Egli ha saputo cogliere con assoluta fedeltà cromatica le diverse figure, esemplarmente poi riprodotte nella stampa con gli zinchi della Elettra di Milano.

L'opera è integrata da importanti premesse storiche e artistiche sul tempio, sulle sue vicende nei secoli, sugli interventi conservativi, ecc. Ogni tavola è accompagnata da note essenziali di carattere non solo storico-interpretativo, ma anche sobriamente critico. L'A. ha voluto poi non ignorare la presenza della poetessa lodigiana Ada Negri, sepolta nel tempio dal 1976, riportandone, a completamento delle pagine introduttive, la celebre ode che canta l'« antico tempio maestoso e nero » nel quale, a lei allora pensosa adolescente, « sorridean le Madonne del Trecento miti e ingenue... ».

DOMENICO FRIGERIO

Simonetta TABBONI, *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'800*. Franco Angeli Editore, Milano 1984, 132 pp., L. 10.000.

Più esplicitamente indicativo del fine immediato dell'opera è, rispetto al titolo, il sottotitolo: *Un caso di socializzazione della classe dirigente ita-italiana dell'800*; il titolo specifica il « caso »: *Il real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*. È questo « un collegio famoso per avere accolto i discendenti delle più illustri famiglie piemontesi e italiane e per essere stato, oltre che simbolo di appartenenza sociale, sinonimo di educazione ineccepibile, serietà di studi, garanzia di ferrea disciplina interiore » (p. 11).

La complessità di titolo e sottotitolo, che evoca campi di indagine ben definiti disciplinarmente, non impedisce all'autrice, Simonetta Tabboni, sociologa di professione, di superare brillantemente lo scoglio da cui mette in guardia A. Cavalli nella *Prefazione*: « Il sociologo che si avventura nel terreno per lui infido della ricerca storica rischia, come tutti i trasgressori dei confini che delimitano le sovranità disciplinari, di non essere compreso né dagli storici, né dai sociologi ».

Il risultato del lavoro della Tabboni è un prodotto che però riesce a interessare sia il sociologo, sia lo storico, sia l'educatore, pur se ognuno può lamentare qua e là qualcosa; tutti, però, sono avvisati dei confini del lavoro sin dall'inizio.

La ricerca si muove in un quadro di verifiche programmate sul pro-

blema della socializzazione dei giovani, di fronte alla crisi che essa fa registrare nella moderna società. Ascoltare la lezione del passato può essere uno stimolo o un punto di riferimento cui confrontarsi per meglio capire il presente.

Il libro, dopo una introduzione a carattere generale sui concetti educativi dell'800, si articola in cinque capitoli. Il primo, propedeutico, presenta il collegio del Seicento e quello dell'Ottocento, rilevandone il rapporto di dipendenza non solo genetica, ma anche ideale e strutturale.

Gli altri quattro capitoli focalizzano la ricerca a Moncalieri: dopo una rigorosa ed essenziale analisi della « materia » (cap. II), l'Autrice arriva alla precisazione dell'obiettivo dell'istituzione (cap. III), alla rassegna degli strumenti della socializzazione (cap. IV) e, infine, all'ideologia che ne anima l'intero processo (cap. V).

Moncalieri ci si presenta come una macchina perfetta: tutto è previsto perché l'obiettivo che il Collegio si propone sia raggiunto nel migliore dei modi; nulla è lasciato al caso, ma minutamente codificato. L'organizzazione del tempo, dello spazio, gli studi, il modo di impartirli e di recepirli, la preghiera, il gioco, le ricreazioni, le vacanze... sono funzionali all'acquisizione dei valori del « gentiluomo di profondi sentimenti cattolici, fiero della propria appartenenza di classe, consapevole della superiore importanza e legittimità del proprio ruolo sociale, come dei valori che vi sono connessi » (p. 87).

Il giovane è immerso in una istituzione totale, in un mondo che lo plasma intimamente e, diremmo, inesorabilmente, « attraverso un processo previsto ». Il collegio è un *seminarium*, dove l'*infirma aetas* si spoglia gradatamente di sé e riceve robustezza al riparo da qualsiasi contatto esterno: « fino al 1906 non aveva mai concesso ai suoi alunni di passare le vacanze estive in famiglia. Per tranquilli ozi scolastici c'erano, fatte a posta, le splendide villeggiature di Noli e Montaldo. Mare e collina, per tutti i gusti e le esigenze, ma sempre nella cornice della divisa moncalierese, della disciplina e dei padri. Ai convittori era dato di recarsi in famiglia soltanto nei giorni di uscita a Torino, che poi non erano molti e non a tutti concessi » (p. 50).

Il taglio particolare del lavoro non permette che esso si apra ad aspetti educativi più propriamente personali: qual era, per esempio, l'impatto di un simile sistema sulla vita affettiva dei giovani? Era sufficiente a colmare il vuoto della famiglia che, pur con fugaci parentesi, si protraeva per anni l'immagine educativa affettuosa, *in loco parentis*, propria dei Padri?

Saremmo stati anche interessati a un qualche cenno che, al di là del « lustro » raggiunto dagli ex-alunni di Moncalieri (cfr. p. 85), ce ne facesse conoscere la consistenza umana. Anche questo e non solo il meccanismo come tale può gettare luce sul problema della socializzazione dei giovani. Per ritornare al punto di partenza, quello riguardante lo scopo di questa ricerca (cfr. *Prefazione*), crediamo che la conoscenza di determinati meccanismi e delle motivazioni ideali che li hanno messi in essere sia un primo momento. Resta quello della valutazione dei risultati, in base a valori non solo condivisi e prestabiliti (ideologia dominante), ma vitali.

Di questi limiti, però, eravamo già avvisati. Il libro di Simonetta Tabboni ci sembra che abbia assolto bene il compito propostosi e il lettore non può che riceverne giovamento.

Resta da sottolineare un altro merito dell'Autrice: lo stile « narrativo »

piano e quasi quotidiano, lontano da quell'« archimagia della parola » (Censis) di cui, in genere, sono appesantiti lavori simili.

GIUSEPPE GIOIA

Vittorio MICHELINI, *I Barnabiti - Chierici Regolari di S. Paolo - alle radici della Congregazione: 1533-1983*. Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1983, 176 pp. + 28 tavv. f. t., L. 10.000.

Per il 450° dei Barnabiti, il P. Michelini ha fatto dono alla Congregazione e ai cultori di storia religiosa di un'importante sintesi storico-spirituale che non intende affatto essere « delle solite accademiche *memorie* di circostanza » (p. 5), ma coscienziosa — e intelligente! — messa a punto del meglio che la storiografia barnabitica ha prodotto in questi ultimi decenni.

Il campo della ricerca e la motivazione sono chiaramente indicati nell'introduzione: « La presente pubblicazione si è circoscritta alla prima generazione dei Barnabiti, non solo per uno specifico assunto, ma per l'eccezionale pregnanza del momento storico cui appartiene e dei suoi contenuti di evangelica perfezione » (p. 5). Fatte precedere sei pagine di bibliografia essenziale (anche nei dati), ma esauriente, il P. Michelini divide la trattazione in due parti ben distinte: nella prima parla delle origini remote e di quelle prossime; nella seconda, invece, pone l'accento sulla figura del S. Fondatore, non avulsa da quella dei suoi primi compagni e collaboratori.

L'Autore è ben conscio che « occorre andar cauti nella ricerca delle fonti della cultura Zaccariana, come intendiamo noi, oggi » (p. 81); ma pur facendo notare con estrema modestia i propri limiti (« ben sapendo delle proprie limitazioni documentarie e interpretative »: p. 5), si addentra con sicurezza nella ricostruzione dell'apporto che Umanesimo, « Devotio Moderna » ed Evangelismo hanno dato alla spiritualità delle nuove congregazioni dei Chierici Regolari, sia per situarle nel loro preciso contesto storico, sia per una più facile individuazione della fisionomia propria a ciascuna (p. 31).

A queste, considerate le « origini remote », seguono le « origini prossime », cioè l'Eterna Sapienza di Milano e Fra Battista Carioni da Crema, a cui s'aggiungono i collaboratori diretti dello Zaccaria: Serafino Aceti da Fermo, Fra Bono da Cremona, e soprattutto la contessa Ludovica Torelli di Guastalla.

La seconda parte (pp. 71-149) è una piccola *Somma* della storia e della spiritualità di S. Antonio M. Zaccaria, visto nei temi a lui più cari, nelle realizzazioni più indicative e precorritrici, nella sua forte spiritualità di taglio spiccatamente paolino e comunitario. Giusta è l'insistenza dell'Autore sulle « collazioni » (pp. 141 e 147), sull'importanza data alla famiglia nell'evangelizzazione (p. 144) e sull'azione sociale (p. 120). La frequente e analitica citazione degli Scritti del Santo avvolge e dà clima alla trattazione.

In un panorama così vasto era difficile non incappare in alcune inesattezze, dovute principalmente all'eccessiva fretta con cui venne approntato il libro: l'*imprimatur* è del 10 gennaio, e il 18 febbraio il volume era già pronto per la distribuzione! Ciò spiega le non poche mende tipografiche,

quali *Maux* per Meaux (pp. 18, 20, 33, 44), *Groot* per Groote (p. 21), *parete* per parte (p. 80), *campagne* per compagni (p. 90), *trascorrere* per stracorrere (p. 107), *dilatazione* per dilazione (p. 113), *consultarvi* per conculcarvi (p. 114), *menda* per banda (p. 130), con altre minori; a p. 125 c'è due volte il rimando alla nota 11; nell'ultima riga di p. 90, dopo la parola *terra,* bisognerà aggiungere *morì.* Altre mende sono semplici sviste, esse pure dovute alla fretta: le parole del Bellotti riferite a p. 44 non sono di una lettera, ma di una conferenza; la *Vittoria* di Fra Battista non fu pubblicata nel 1530 (p. 49), ma il 13 marzo 1531; i libri di Fra Battista furono tolti dall'Indine non in occasione della canonizzazione del S. Fondatore (p. 54), ma in occasione della redintegrazione del suo Culto; il rettore delle Università nel '500 era *sempre* uno studente eletto dai condiscepoli, quindi per il Cardano il fatto non ha nulla di eccezionale (p. 75); il giudizio del presidente Sacchi nel processo ai Barnabiti nel 1534 è riferito dal P. Soresina, non dal Bugati, che lo trascrive solamente (p. 117); la tavola presso la p. 75 non riproduce l'Angelica Paola Antonia Sfondrati (che non partecipò mai alle missioni, essendo ancora ragazza all'epoca del bando dal Veneto), bensì l'Angelica Paola — al secolo Giulia — Sfondrati Picenardi, che partecipò alla missione di Verona.

Questa rassegna, che può sembrare di cattivo gusto, vuole solo lamentare il torto e il pessimo servizio che la fretta ha fatto alla composizione, ma non intende menomamente svalutare né il libro né l'Autore, al quale va dato il più ampio riconoscimento per l'immane lavoro di ricerca che ha svolto e per la non comune capacità di sintesi che ha dimostrato, in uno stile sempre sostenuto e limpido, con una proprietà di linguaggio che denota lunga pratica letteraria e indubbio buon gusto. Molte le pagine veramente indovinate, per esempio quelle dedicate a Fra Battista Carioni da Crema; buono l'equilibrio storico e il fiuto critico, per cui nei punti ancora *sub iudice* l'Autore sceglie sempre l'opinione più accettabile, salvo forse per il problema della povertà barnabitica primitiva (p. 111), che fino alla delibera capitolare del 27 ottobre 1552 non consentì il possesso comune dei beni. Ma quello che più conta è il fatto che l'Autore basa sempre la sua trattazione sulle fonti dirette o su studi di prima mano, citando in nota — alla fine d'ogni capitolo — i riferimenti precisi. Se il libro è e vuole essere solamente di accesso immediato e di alta divulgazione, bisogna pur riconoscere che anche lo storico più specializzato vi troverà serio impegno scientifico. Certo la spiritualità lombarda del primo Cinquecento è ancor tutta da studiare, salvo quel poco che è stato scritto in chiave barnabitica, ma che decisamente è insufficiente per i cultori di storia della Chiesa. Il libro del Michelini, così pieno di suggestioni e di piste, invoglia alla ricerca e già fa presagire certi esiti.

Come conclusione, il P. Michelini azzarda un flash sul carisma dei Barnabiti, da lui definiti « testimoni d'avanguardia, ma coscienti del pluralismo » (p. 159). L'affermazione, un po' ermetica, si chiarifica quando viene sottolineato che la matrice della Congregazione è l'Eterna Sapienza, la quale era « ampiamente aperta alla teoresi vuoi biblica vuoi scientifica, ma in funzione della carità » (p. 158). Per questo l'Autore, rapportando l'oggi della Congregazione alle sue radici, si sente in grado di affermare: « Con parola moderna, diciamo spiritualità *impegnata* quella dei Barnabiti, né speculativa né

empirica: fortemente ancorata alle Sacre Scritture e alle esercitazioni spirituali tradotte in sapienziale e coraggiosa testimonianza di modernità umanistica per un comunionale servizio al prossimo » (pp. 157-58). Così il *ritorno alle radici*, per i Barnabiti del 450°, vuol essere verifica della propria identità, che nelle date storiche non può non diventare *renovatio*, secondo la sottolineatura del Concilio Vaticano II.

GIUSEPPE CAGNI

Francesco LA COMBE, *Meditare: Analisi dell'orazione mentale*. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonio M. GENTILI, con una nota storica di Antonio M. BIANCHI. Milano, Ed. Ancora, dicembre 1983, 205 pp., L. 8.500.

Il crescente interesse per le dottrine mistiche, specialmente per gli autori più significativi, riporta oggi alla ribalta opere dimenticate. E non sono unicamente testi patristici o medievali. È giunto anche il turno dei moderni, appartenenti a quella stagione spirituale ricca e nello stesso tempo contrastata, che va sotto il nome di Quietismo. È il caso dell'*Orationis mentalis analysis* del barnabita Francesco La Combe, che dopo tre secoli di silenzio riappare col titolo di *Meditare*. Antonio Gentili, curando questa prima edizione italiana, ha il merito di aver sottratto l'opera dell'illustre confratello all'Indice dei libri proibiti, dove venne confinata nel 1688, due anni dopo la sua comparsa, che pure era avvenuta col regolare *imprimatur* del Vescovo di Vercelli.

Intento del La Combe era quello di provare la perfetta ortodossia della propria concezione della preghiera, come di un'attitudine e di una pratica disposta lungo tappe successive e ascendenti, che dalla meditazione discorsiva passa attraverso l'orazione affettiva, per poi approdare alla contemplazione. In essa il La Combe rivendica sia il ruolo di Dio, sia il ruolo dell'uomo; e se colloca la contemplazione al vertice dell'esperienza dell'orazione, non per questo esclude o minimizza i gradi inferiori, che l'orante non potrà mai abbandonare del tutto, anche se asceso alla vetta.

Il trattato è quindi sorretto da grande equilibrio, ma ciò che lo rende assai prezioso è il continuo riferimento alla tradizione patristica e scolastica. È come una specie di *Summa* di riferimenti alle opere dei Classici Spirituali, che può sostenere sia la pratica personale della preghiera, sia la predicazione in merito. Quanti vogliono penetrare le vie impervie del cammino spirituale vi troveranno una guida agile e completa; e quanti intendono verificare le proprie ascensioni mistiche, vi troveranno molti punti di reale aiuto.

Presentando l'opera del La Combe a lettori così lontani dal suo tempo, occorreva senz'altro ricostruire l'insieme delle vicende che travagliarono la sua vita. A quest'intento obbedisce la *Nota storica* del P. Antonio Bianchi (pp. 151-192), che con mano esperta ha sintetizzato il « caso La Combe » mettendo in luce il dramma della sua esistenza, condannata da implacabili ostracismi. Oserei dire che anche l'amara conoscenza degli intrighi di cui il La Combe fu vittima serve a introdurre nel mondo della preghiera con maggior disponibilità interiore. Particolare riconoscenza va al P. Bianchi per la promessa pubblica fatta a pag. 151, con la quale si è impegnato a dare

alla luce, in breve giro di tempo, il più ampio studio sul La Combe al quale egli viene amorosamente attendendo da lunghi anni.

Era inoltre necessario situare l'insegnamento del La Combe nel contesto delle varie dottrine mistiche, tenuto conto anche dei più recenti apporti che scrittura, psicologia e dottrine sapienziali dell'Oriente hanno recato alla meditazione. Questo compito è stato assolto dal P. Gentili nell'ampia introduzione (pp. 9-56), nella quale l'orizzonte viene man mano ampliandosi, entrando in una complicata problematica storico-religiosa che il Gentili cerca di ricondurre alla semplicità del mistero trinitario. Particolarmente elaborate le pagine dedicate alla ricostruzione degli ascendenti culturali del La Combe e quelle dedicate al parallelo con le prassi meditative dell'Oriente, oggi tanto attuali.

Il libro, in nitida ed elegante veste tipografica, è dotato di vari Indici che facilitano la ricerca delle citazioni scritturistiche, patristiche e storiche. Se un appunto possiamo fare, è la assenza del testo originale latino, che sarebbe stato opportunissimo vedere — magari in corpo minore — al principio o alla fine della traduzione italiana, anche per dare al libro una meritata maggior incidenza internazionale. Comunque, anche così, lo riteniamo uno dei libri più riusciti del suo ambito.

GIUSEPPE CAGNI

Alessandro MORANDOTTI, *San Paolo Converso in Milano*. Milano, Società Milanese per l'Arte, [1983], 61 pp. illustrate (12 a colori).

Gradita e ammirata sorpresa procura questo denso volumetto, che dice tutto il dicibile su una chiesa assai cara ai Barnabiti e alle Angeliche, ma semisconosciuta anche ad essi, e non soltanto ai Milanesi, come lamenta l'A. a pag. 50. L'opera è tanto più meritoria, in quanto il generale naufragio degli archivi delle Angeliche ha fatto perdere tutti i documenti, e solo ogni tanto se ne trova qualche briciola nei luoghi più impensati. Al Morandotti va il grande merito di avere amorosamente e intelligentemente raccolto tutte le briciole a lui conosciute, componendole in un pane non solo digeribile, ma veramente gustoso.

Il libro consta essenzialmente di tre parti o capitoli, nei quali la chiesa di San Paolo Converso è studiata nella sua architettura, nella decorazione dovuta ai fratelli Campi e nelle vicende storiche che la condussero al declino, causato dalla soppressione napoleonica degli Ordini religiosi (pp. 9-51). Uno studio di Cesare Badini sull'impianto prospettico delle volte (pp. 52-59) arricchisce da un punto di vista tecnico la trattazione e una Nota Bibliografica dovuta a Silvia Saibene (pp. 60-61) conclude il volume. Però, detto così, non si rende affatto l'idea del contenuto, che merita un'analisi più dettagliata, non disgiunta da discussione critica a complemento d'informazione, come dovrebb'essere il compito di ogni seria recensione.

La nuova Congregazione religiosa iniziata da S. Antonio M. Zaccaria, intitolata a San Paolo, abbracciava in una sola famiglia tre rami: sacerdoti (Barnabiti), suore (Angeliche) e laici sposati. Eccezion fatta per i coniugati, che ovviamente erano legati alla propria casa, Barnabiti e Angeliche erano

raccolti in un centro proprio, intestato per gli uni a San Paolo *Decollato,* per le altre a San Paolo *Converso,* secondo il giorno in cui ciascuno dei due rami celebrava la festa del Santo patrono: decollazione, il 29 giugno; conversione, il 25 gennaio. Ciò spiega il titolo alquanto esotico del tempio e del libro.

Il nome dell'architetto è ancora discusso, quantunque le probabilità maggiori stiano per l'Alessi, che troviamo sicuramente operante per i Barnabiti qualche anno più tardi. La chiesa « ha impianto a navata unica, divisa da un muro trasversale innalzato fino alla linea d'imposta della volta » (p. 9), il quale crea come una doppia chiesa: quella per il pubblico, o " esteriore " (abbracciante anche l'altare con il presbiterio), e quella per le monache o " interiore ". Tale soluzione, dice il Morandotti, « anticipa di pochi anni le prescrizioni teoriche per la costruzione delle chiese annesse ai monasteri femminili, dettate da Carlo Borromeo nelle sue *Instructiones* » (p. 9). Questo non deve recar meraviglia, perché è notorio che S. Carlo ha reso paradigmatici per tutti i monasteri della sua diocesi gli ordinamenti già vigenti presso le Angeliche, sia riguardo alle strutture esterne (perfino nella dimensione delle grate dei parlatoi!) che ai regolamenti interni.

Il tempo della costruzione è rapportato dal Morandotti agli anni 1549-51, ed è vero. Ma una documentata *Storia* manoscritta delle Angeliche, che purtroppo il Morandotti non ha potuto avere fra mano, può fornirci ulteriori informazioni: la prima pietra è stata posta « in venerdì, 1° giorno di marzo 1549, nel sito ove eranvi due magnifiche sale, prima di ragione dei signori Fratelli Brasca, e dalli medesimi (per quanto dicesi) profanate con giuochi, danze ed usure »; la prima Messa vi fu celebrata « dal P. Paolo Antonio Soriano, Vicario del collegio di S. Barnaba, nella chiesa non ancor perfezionata, ma appena posta in coperta, a' 15 gennaio 1551 »; la consacrazione di ambedue le chiese (" esteriore " e " interiore ") avvenne il 9 novembre 1552, ad opera del vescovo domenicano Mons. Leonardo Marini, suffraganeo di Mantova, durante la Visita Apostolica da lui fatta al monastero; e inoltre questa ancor inedita disavventura capitata alla chiesa claustrale: « Nel mese di settembre 1551, essendosele perfezionato il vôlto interiore, la troppa celerità dei muratori in disarmarlo e il mal lavoro delle chiavi ne cagionarono la caduta della metà, con un quasi terremoto uditosi sino alla Piazza della città ».

Alle pp. 19-22 l'A. si diffonde in una scavata ricerca sull'autore della facciata, concludendo che essa fu opera in collaborazione sia di Ercole Turati, sia del Cerano. Che il Turati ne avesse approntato un disegno, è più che certo: e il Morandotti lo riproduce a p. 12; che poi la facciata attuale sia stata eseguita sul progetto Turati modificato, e soprattutto che i lavori di essa siano stati " ripresi " nel 1613, è chiaramente smentito dalla documentatissima *Vita dell'Angelica Agata Sfondrati,* cioè di colei che diede il via ai lavori: purtroppo anche questo manoscritto dell'Archivio Generalizio delle Angeliche, datato all'estate 1632, non poté essere sfruttato dall'A. Alle pp. 89-90 (aprile-maggio 1614) esso dice: « Già erano molt'anni che si trattava di far accomodar la facciata della chiesa; et ad ogn'un pareva indecentia troppo grande che una chiesa di questa qualità havesse tal facciata, che sembrava piuttosto di cassina vecchia che di chiesa di S. Paolo; et ne stimolavano la nostra venerabilissima Madre gli signori Protettori,

Parenti et Amici, se ben ella con la sua maturità et prudentia l'andò portando innanzi qualch'anno, frattanto saggiamente considerando il stato della casa, la qualità della spesa et le altre difficoltà concorrenti [...]. Poiché Monsignor Mazenta, Vicario delle Monache, caldamente gliene fece instanza che conveniva farlo quanto prima et che più non s'indugiasse, ne diede parte alle Madri Discrete et al Capitolo generale. Concorendo la maggior parte in questo parere, rimisero il negocio a Mons. Vicario, prattico di Architetura, et a' signori Protettori, i quali unanimemente ne assegnorno il carico al Signor Giovan Battista Cerano, peritissimo architetto, et che d'ingegno et dissegni di fabriche et pitture non ha pari in questa città. Et così nel nome del Signore si cominciò la fabrica. Carica dunque di meriti et d'opere sante, [l'Ang. Agata] gionse alla fine del suo [secondo] priorato »: e ciò fu il 24 maggio 1614.

Va notato che l'Ang. Agata Sfondrati fu incaricata dalle consorelle a sovrintendere ai lavori. Ancora durante il suo terzo priorato (1617-20) « si seguitava tuttavia la fabrica della facciata della chiesa, et ancora ci restava assai che fare, perché l'opera riusciva molto magnifica et bella, et consequentemente la spesa era accresciuta più di quello che da principio si pensava, perché le pietre costavano assai da sé, e il farle condurre maggiormente » (*Vita*, p. 111). I lavori subirono un rallentamento anche per la morte (14 febbraio 1618) del Card. Paolo Emilio Sfondrati, fratello dell'Ang. Agata, il quale frequentemente somministrava buone somme per i lavori (*Vita*, p. 112). Non ostante la chiara affermazione del Borsieri (riferita dal Morandotti a p. 9) che nel 1619 la facciata era ultimata, il manoscritto della *Vita* dell'Ang. Agata dice che ancora nel 1623 i lavori erano in corso; anzi, esso afferma (p. 133) che in quell'anno fu tolto all'Ang. Agata « il maneggio della fabrica della facciata, dopo nove anni in circa che havea governato questa attione; ella teniva la cura delli danari che si sborsavano et riceveano per la spesa della fabrica, trattava co' ingegnieri, scultori et signori Protettori, et era investitissima di questo negocio ». Essendo priora nel triennio 1623-26 l'Ang. Giovanna Visconti Borromeo, nipote dell'arcivescovo Card. Federigo, nulla vieta di pensare che i Borromeo, con una sovvenzione straordinaria e una gestione diretta, abbiano voluto assicurarsi il merito di terminare la facciata.

Quanto alla decorazione, il Morandotti si sofferma con precisa documentazione storica e con sobria analisi stilistica sulle varie opere con cui i Campi ed altri artisti hanno impreziosito il tempio, specialmente la parte riservata al pubblico. Per il settore riservato alle claustrali, egli se la sbriga in una decina di righe (p. 47) e dobbiamo riconoscere che più di così non poteva dire. Ci permettiamo tuttavia di indicargli la *Vita della Ven. Madre Ang. Giovanna Visconti Borromeo*, composta entro l'aprile 1635 ma pubblicata in Roma solo nel 1673 (e ripubblicata in Lodi nel 1887), la quale, più che la Vita di una monaca, è la storia del monastero di S. Paolo Converso. Alle pp. 17-41 è data in breve la storia delle sei cappelle interne e una sommaria descrizione sia della loro decorazione, sia delle pale degli altari. Potrà essere di un certo interesse il sapere che la cappella di S. Carlo (la prima a destra, entrando dal chiostro) è stata decorata su disegno del Cerano (p. 35), il quale ha pure disegnato il rilievo della Conversione di S. Paolo che, in finto bronzo, si trovava sul muro di rimpetto alla porta

principale del monastero (p. 46). In questa *Vita* dell'Ang. Visconti Borromeo si potrà trovare anche (p. 17) la spiegazione del contrasto tra lo sfoggio di decorazione della chiesa esteriore e la povertà della chiesa interiore, dal Morandotti (p. 10, nota 5) rapportata ai « costumi austeri delle monache Angeliche ». Più prosaicamente sarà da riannodare alla mancanza dei mezzi finanziari, i quali — soprattutto dopo il compromesso che le Angeliche dovettero accettare con la Torelli nel 1569 in seguito al ritiro di tutte le sue donazioni — non permettevano opere grandiose, oltre quelle già contrattate. Ma qui il discorso si farebbe lungo e fuori posto.

Concludendo, non è sprecato l'elogio, vivo e sincero, che va fatto al Morandotti per il suo prezioso studio, e alla *Società Milanese per l'Arte* a motivo della « serie di provvidenze per il restauro e la conservazione dell'edificio » annunziate nella Prefazione. Barnabiti e Angeliche sono troppo interessati alla buona salute di questa chiesa che, oltre allo splendore dell'arte, custodì le spoglie del loro Santo Fondatore fino all'8 maggio 1891 e ancor oggi, nascosto chissà dove, conserva il corpo del padre spirituale di ambedue le Congregazioni: il domenicano Fra Battista da Crema.

GIUSEPPE CAGNI

Giuseppe M. Boffito, barnabita: un erudito del Novecento. Atti del convegno di Gavi (Alessandria), 11-12 settembre 1982, a cura di STEFANO DE ROSA, Firenze, Olschki, 1984, 131 pp.

Questo elegante volumetto in 8° piccolo raccoglie, nella forma originale in cui furono pronunciate o in forma ulteriormente elaborata, le sei conferenze che nel settembre 1982 diedero vita al convegno di Gavi, convocato per onorare la memoria dell'illustre concittadino P. Giuseppe M. Boffito, religioso barnabita, che ivi nacque il 3 luglio 1869 e morì al Collegio alla Querce di Firenze il 16 settembre 1944.

Nella pubblicazione degli atti, le sei conferenze del convegno vengono fatte precedere da un lungo e significativo contributo, che fa da editoriale e da introduzione al convegno stesso.

Il Boffito fu uno studioso, soprattutto un bibliofilo, di fama internazionale. Quale fosse il credito di cui egli godeva anche oltre i confini d'Italia e d'Europa — in USA, Canada, Giappone, ecc. — viene dimostrato in modo particolarmente persuasivo dall'imponente mole di corrispondenza ricevuta e conservata (circa 4.000 lettere), come è tornato a ricordarci il P. F. Parenti (p. 49).

Che il Boffito, scomparso come in sordina nel luttuoso periodo dell'ultima guerra, meritasse una celebrazione come quella di Gavi, è presto detto a cose fatte e ben dimostrato leggendo il nostro volume di atti. Ma se il convegno ha avuto luogo, è merito principale delle Autorità del Comune di Gavi, le quali hanno inteso in tal modo onorare — quasi avendola riscoperta dopo lunga dimenticanza (cfr. S. De Rosa, p. 25) — « una delle glorie più pure della loro città » (A. M. Erba, p. 29). Il convegno è anche merito peculiare dello zelante P. F. Parenti, primo biografo del Boffito e appassionato cultore delle sue carte personali, il quale ne ha lanciato l'idea « con intelletto d'amore ».

Per cominciare a dare un'idea concreta e verace dell'impianto scienti-

fico del convegno di Gavi e dei suoi atti, non appare di meglio che citare nell'ordine i sette contributi. Essi sono:

1. Stefano De Rosa, *P. Giuseppe M. Boffito: un erudito nella cultura italiana nella prima metà del secolo* (pp. 5-26); 2. Andrea M. Erba, *Profilo dell'uomo e dell'erudito* (pp. 27-45); 3. P. Filippo M. Parenti, *L'epistolario del P. Boffito: il laboratorio dell'erudito e il suo mondo. Proposte per una edizione* (pp. 47-62); 4. Luigi Straulino, *Giuseppe M. Boffito storico e bibliografo dell'aeronautica* (pp. 63-70); 5. Virginio M. Colciago, *Il bibliografo dei Barnabiti* (pp. 71-89); 6. Cristina Tagliaferri, *L'erudito e la casa editrice Olschki* (pp. 91-105); 7. Stefano De Rosa, *Un'iniziativa editoriale nella Firenze anni '20: la collana « Il Fac-simile » diretta da Padre Giuseppe Boffito* (pp. 107-130).

È doveroso riconoscere a S. De Rosa — giornalista e critico d'arte, legato da amicizia al P. Parenti — il merito principale dell'impresa scientifica ed editoriale, avendo egli offerto per gli atti non uno, ma due contributi di ricerca — per complessive 46 pagine su 130 — ed avendo curato, in aggiunta, la loro edizione. Ambedue i contributi del De Rosa sono puntuali, densi e penetranti; ma particolarmente suggestivo è il primo, per il riuscito tentativo di inquadrare la figura e l'opera del Boffito nella cultura del suo tempo, sia dal punto di vista recettivo, sia dal punto di vista contributivo. Lo stile del De Rosa, sempre scorrevole, sa combinare l'esposizione dall'incedere piano, discorsivo e meditato, con quella dalle puntuazioni incisive, rapide e scattanti: tali sono le espressioni come i « princìpi di strategia editoriale », aborriti dal Boffito come parametri per l'accettazione o meno delle sue opere per la stampa (p. 14); per l'opposto, la lode degli « squisiti costumi editoriali » di L. Longanesi (p. 14); le « boe luminose » emergenti « dall'intera parabola biografica del Boffito » (p. 108); la « sorta di reiterata acrobazia intellettuale di rara efficacia », con la quale il Boffito si era dedicato ad una vasta gamma di ricerche erudite (p. 108), e tante altre espressioni come queste. Espressioni tutte che, come vale la pena di sottolineare, a scanso di ogni equivoco, non vengono messe in risalto per scopo estetico, ma perché danno la misura della capacità di penetrazione dell'Autore.

I due contributi dei Padri A. Erba e V. Colciago, specialisti di storia barnabitica, si caratterizzano per il rigore dell'impostazione che li accomuna: quella di partire dall'analisi (e dalla citazione) dei testi, per ricostruire la statura dell' " uomo " e dell' " erudito " (A. Erba), oppure del " bibliografo dei Barnabiti " (V. Colciago).

Tra i Barnabiti la " communis opinio " — che non coincide necessariamente con l'opinione più fondata — è che la dimensione per la quale il Boffito è diventato più famoso è stata proprio quella di essere stato il loro bibliografo: di essere stato cioè l'autore di quella monumentale opera in quattro volumi, pubblicata negli anni 1933-1937, che va sotto il nome di *Biblioteca Barnabitica* e che, secondo il P. Colciago, fu « l'opera prediletta » del Boffito (p. 78). E i Barnabiti ricordano volentieri che il Papa Pio XI apprezzò molto l'omaggio che gli venne fatto dell'opera boffitiana e che egli, sfogliandola attentamente, da quel valido studioso ed erudito che era, dichiarò subito di ammirare profondamente il suo autore. Ma va anche ricordato che il varo della *Biblioteca Barnabitica* non fu facile impresa all'interno

dell'Ordine, a motivo della stessa geniale novità dell'impostazione, rispetto alla " biblioteca " tradizionale, ormai lontana di un secolo nel tempo, facente capo al grande barnabita Luigi Ungarelli. Né l'opera in questione era la sola di grande respiro alla quale stava attendendo il Boffito, diventato ormai bibliofilo assai famoso. Tutta questa problematica scientifica ed esistenziale emerge con chiarezza ed incisività dai due contributi dei Padri Erba e Colciago.

Dove esattamente il Boffito abbia espresso il meglio di sé può essere, come si accennava, oggetto di dotta discussione. Leggendo e gustando il prezioso e commosso intervento del Generale Luigi Straulino « sul Padre Giuseppe M. Boffito dal punto di vista della sua attività di storico e bibliografo dell'Aeronautica italiana » (p. 63), potrebbe sembrare che ciò sia avvenuto proprio in questo campo: già dal 1929, infatti, il Boffito pubblicava la sua *Biblioteca Aeronautica Italiana Illustrata*, successivamente integrata da Supplementi ed arricchita con importanti ricerche collaterali, che non è qui possibile neppure nominare.

Ma se fosse sempre della sollevata dotta discussione che si dovesse trattare, non si potrebbe omettere di ricordare che, secondo S. De Rosa, il P. Boffito « eresse il proprio capolavoro con la *Bibliografia Galileiana* del 1943, ultima tappa del tormentato ma leale ed insopprimibile amore per lo scienziato » (p. 24). Per quanto nella personale incompetenza di base — non priva però di tutto il possibile impegno riflessivo — mi è dato di capire, questo parere del De Rosa mi pare molto meditato e meritevole della massima considerazione. Con che si avrebbe nella *Bibliografia Galileiana* quel canto del cigno che, per definizione, si intona alla vigilia della morte.

A quanto si è detto dell'opera promozionale del P. Parenti, va aggiunto il suo contributo specifico sull' " epistolario del P. Boffito ": un'espressione leggermente equivoca, usata per indicare non quanto, secondo la tradizionale definizione, un autore ha scritto, ma la raccolta della corrispondenza da lui ricevuta. È questo un tema caro al P. Parenti, che ne ha trattato ampiamente sia nella monografia da lui realizzata, in collaborazione con altri studiosi, avente come titolo *P. Giuseppe M. Boffito: l'uomo, le opere, bibliografia*, pubblicata dal Collegio alla Querce di Firenze nel 1947, sia in un intervento pubblicato in questo stesso numero di *Barnabiti Studi*.

All'« epistolario » del Boffito conservato al collegio alla Querce e custodito dal P. Parenti, ha potuto attingere abbondantemente Cristina Tagliaferri, la quale ha però avuto anche l'opportunità di arricchirne i dati e di approfondirne l'esegesi attraverso lo studio del carteggio intercorso tra il P. Boffito e l'editore Leo Samuel Olschki, conservato dall'attuale erede Alessadro Olschki, che ha fatto anche da mecenate nella pubblicazione degli atti del convegno di Gavi. La Tagliaferri dimostra di avere equilibrio e tatto e, molto fondatamente, mette in risalto nel Boffito la straordinaria figura e funzione dell'« erudito » italiano posto a cavallo dei secoli XIX e XX.

È proprio questa comune definizione del Boffito che merita di soffermare per un momento l'attenzione. Non perché si tratti di una definizione controvertibile, ma per cercare di comprendere meglio ciò che, da una parte, il Boffito veramente fu e, dall'altra, ciò che non fu o non poté essere, allo scopo di valutare adeguatamente la portata « scientifica » del convegno di Gavi. Non dico degli atti e di certe minuzie ad essi relative, dove, con

gusto assai dubbio, si potrebbero far rilevare alcune difformità redazionali, oppure si potrebbe lamentare la mancanza di una assai utile e quasi indispensabile scheda biografica del Boffito, o rilevare l'errore della stessa prima riga del testo (p. 5), secondo il quale il Boffito sarebbe morto un mese prima del vero (« nell'agosto 1944 », anziché il 16 del mese successivo); bensì dell'impostazione di fondo del convegno, la quale, per certi riguardi, appare alquanto convenzionale e, direi, un po' asettica rispetto alla vigorosa figura del Boffito. Non forse il Boffito più noto dell'età matura, profondamente rasserenato anche grazie alla fede e alla virtù religiosa, alla quale più d'uno ha fatto accenno, pago dei grandi successi ottenuti a livello nazionale e internazionale — il che è meritevole del massimo rispetto; ma il Boffito dotato anche di altre dimensioni e passioni, nonché sospinto verso altri ideali.

Della mancanza di « uno studio sui contributi danteschi » del Boffito si è già lamentato, delicatamente ma intelligentemente, il De Rosa (p. 26), al quale non poteva sfuggire che si trattava di un campo di ricerca nel quale il Boffito si era fatto un vero nome.

Personalmente ho sentito il desiderio di conoscere un po' meglio la tempra umana e l'intero mondo ideologico del Boffito, con particolare riferimento agli anni giovanili. Pur rendendomi conto che il convegno di Gavi si è prefisso di studiare la figura del Boffito quale « erudito del Novecento », essendovi ben riuscito, devo anche dire che il panorama boffitiano poteva essere più vasto, appena che si fosse voluto. La mia curiosità, peraltro, è stata stimolata un'altra volta proprio dalla lettura degli atti del convegno e dalla loro introduzione, oltre che dalla difficoltà di concepire l'esistenza di un grande erudito, senza vederlo calato profondamente anche nel mondo in cui vive e per cui vive, proprio nel nome della sua professione di erudito e di ricercatore.

Il De Rosa si è posto il problema dei rapporti del Boffito con il vivace mondo della cultura profana e religiosa dell'ambiente fiorentino dell'inizio del secolo, allorché appunto il Boffito vi approdava appena trentenne, ma già ben allenato alla ricerca scientifica, rivolta a problemi molto seri della storia della Chiesa. E il De Rosa, per far ricordare ancor meglio quell'ambiente culturale fiorentino, avrebbe potuto aggiungere, alla citazione delle due riviste *La Voce* e *Lacerba*, la citazione della rivista vivacemente combattiva *Leonardo*, fondata da G. Papini e G. Prezzolini nel 1903 e dell'opera dello stesso Prezzolini, *Il cattolicesimo rosso: studio sul presente movimento di riforma nel cattolicesimo*, apparsa a Napoli nel 1908. Ma, secondo il De Rosa, « al fascino polemico delle celebri riviste fiorentine Boffito rimase estraneo » (p. 9).

Sul che (dico del « fascino », non della effettiva scesa in lizza) si può sollevare qualche dubbio, ricordando lo spiccato interesse del Boffito per i movimenti ereticali, e simili, all'interno della Chiesa (Albigesi, eretici di Cuneo, Cecco d'Ascoli, Matteo Palmieri, ecc.), sui quali aveva già cominciato a scrivere nel 1896; oppure ricordando la movimentata vicenda dell'articolo *L'eresia degli antipodi*, che era stato destinato alla pubblicazione nella *Rivista Storico-Critica delle Scienze Teologiche*, che era nel suo primo anno di vita (1905) e faceva capo, sebbene non ufficialmente, a G. Bonac-

corsi ed E. Bonaiuti: l'articolo poté apparire soltanto, nello stesso 1905, tra le pubblicazioni del Collegio alla Querce.

All'obiezione da me suscitata potrei aggiungere il giudizio del P. Erba, secondo il quale il Boffito « ai suoi esordi pubblicistici, ebbe a mostrare la tempra del polemista aggressivo, che andò smussando col procedere degli anni e con l'approfondimento degli studi » (p. 29).

È piuttosto difficile credere che un simile cambiamento di rotta abbia avuto come motivazioni sufficienti le due ricordate e che non si debba invece far ricorso ad una ragione più valida: quella, forse, dell'accettazione ossequiosa, in nome dei voti professati, delle direttive impartitegli da parte di chi era legittimato a farlo.

Né si può considerare un fatto di poco conto che il Boffito, da studioso già affermato per aver pubblicato in varie sedi, Poliglotta del Vaticano e Accademia dei Lincei comprese, venga chiamato appositamente dal Collegio di Moncalieri a Roma nel 1900 per insegnare S. Scrittura e Storia ecclesiastica ai giovani studenti teologi dei Barnabiti, ma che solo un anno dopo, nel 1901, venga destinato al Collegio alla Querce, « per ragioni che ci sfuggono » (A. Erba, p. 39).

Concludendo queste annotazioni, mentre è doveroso e gradito esprimere la più viva riconoscenza ai sei studiosi che hanno dato vita al convegno boffitiano di Gavi e alle Autorità cittadine che lo hanno organizzato e sostenuto, appare legittimo esprimere il desiderio che venga meglio approfondita la figura del Boffito come uomo e studioso, evidentemente con il solo nobile scopo di chiarire sempre meglio la collocazione « culturale » del Boffito stesso, durante l'intero arco della sua vita, e dell'Ordine barnabitico, specialmente all'inizio del Novecento.

LUIGI CAGNI

INDICE DEI NOMI

Abbiati T.: 292.
Abû-L-Qâsim: 149.
Acaz: 167.
Acerbi A.: 60.
Aceti S.: 101, 102, 103, 298.
Acquaviva O.: 47.
Acqui, San Paolo: 14, 17, 20, 87-91.
Addimandi A.: 48.
Adorno G.: 150.
Aesclimann E.: 213.
Aertssens P.: 271.
Agnelli G.: 71.
Agostini B.: 56.
Agrati D.: 54.
Aguilar L.: 158, 163, 164, 165.
Aiazza G. S.: 97.
Aiazza V.: 121, 130, 139.
Alario T.: 40.
Alasia F. M.: 97.
Alaung-paya: 155.
Albertario D.: 293.
Albertazzi O.: 29.
Albicini L.: 159, 171.
Albigesi: 307.
Albini G.: 172.
Alciati F.: 92.
Aldobrandini I. (Clemente VIII): 118.
Aleati G.: 117.
Alessandro VII: 215.
Alessi B.: 26.
Alessi G.: 302.
Alfano L.: 286.
Alfieri D.: 52.
Algardi A.: 81.
Alighieri D.: 226, 257.
Aliò (D') P. V.: 90.
Allerami G. B.: 89.
Almerici G.: 177.
Altieri L.: 288.
Amaroli A.: 181, 197, 199, 200, 202, 203, 204, 205.
Amato G.: 50.
Ambersani A. M.: 46.
Ambrogio (s.): 211, 212, 217, 224.
Andreotti G.: 262.
Angeli L.: 43.
Angeliche: 103, 107.
Angioletti L.: 54.
Angioni C. M.: 99.
Angioni O.: 94.
Anichino D.: 107.
Annessa M.: 27.
Annibalis (De) P.: 34.
Annone (vescovo di Verona): 223.
Anselmo (s.): 188.
Antin P.: 226.
Antonelli L.: 153.
Aragona (d') C.: 120.
Archinti P. F.: 69.
Arconati P.: 69.
Arduini (famiglia): 39.
Arferuoli P.: 224.
Argenta C.: 182, 184, 188, 190, 267.
Argentieri A.: 58.
Arienti M.: 81.
Arpino, San Carlo: 14, 50-52.
Arrigoni P. L.: 56.
Asinari G.: 94.
Asti, San Martino: 14, 97-98.
Astrua P.: 229, 230.
Autari: 224.
Avellario C.: 69.
Aviano: v. D'Aviano.
Avitabile G. M.: 48.
Azevedo (de) P.: 120.
Azzati P. M.: 24.

Bacchi (Bach) B.: 99.
Baderna L.: 267.
Badini C.: 301.
Baffico G. F.: 58.
Baglioni F. M.: 34.
Bagnoli M.: 81.
Balbi G.: 150.
Balbo A.: 52.
Baldi B.: 70.
Balil A.: 239.
Ballarino T.: 286.
Ballerini G.: 216, 218, 222, 223.
Ballerini P.: 216, 218, 222, 223.
Balma G. F.: 94.
Baravelli A.: 158, 173, 175, 177.
Barbarini G. A.: 68.
Barberini A.: 288.
Barberio C. G.: 24.
Barbi M.: 253.
Barbò (podestà di Tortona): 120, 127, 139, 140.
Barelli C.: 231, 291.
Bartolotti A.: 81.
Barzaghi C.: 178, 286.
Bascapè C.: 67, 111-148, 267.
Bascapè G.: 144.
Basiliani: 12.
Bassano G. C.: 24.
Bassi D.: 255.
Bassotti G.: 265, 267.
Batocletti V.: 81.
Battibocca G.: 54.
Battista da Crema: v. Carioni.

Baur S.: 58.
Bazzatti C. A.: 27.
Bazzi G. A.: 231.
Beani G.: 224.
Beccaria A.: 64, 291.
Beccaria B.: 88, 89.
Beccaria C.: 251.
Beccaria L.: 291.
Beccio C.: 88, 89.
Bedogni F.: 34.
Belesio G.: 89.
Bellani I.: 69.
Bellarino G.: 71.
Bellini R.: 52.
Bello L.: 279.
Bellotti A.: 299.
Bendiscioli M.: 116.
Benedettini: 7, 88.
Benedetto XV: 202.
Benzoni D.: 37.
Berardi V.: 34.
Beretta C.: 116.
Bergson H.: 188.
Bernareggi O.: 54.
Bernasconi G.: 267.
Bersani D.: 95.
Bersani R.: 63.
Bertarelli A.: 259.
Bertelli T.: 173, 254, 255, 258.
Berthet C.: 179.
Berti D.: 288.
Bertodano (Bertodami) F.: 92.
Besozzi G. P.: 59.
Besozzi O.: 121, 122, 123, 124, 145.
Bessero Belti R.: 286.
Bettini E.: 269.
Bettoni G. S.: 60.
Biagini E.: 295.
Biamino F.: 121, 130.
Bianchi A.: 268, 276, 300.
Bianchi F. S. (s.): 262, 265.
Bianchi T. M.: 62.
Bianco A.: 193-208, 268.
Biasini P.: 60.
Bigarolo G. B.: 62.
Bilio L.: 158, 173.
Binaghi L.: 291.
Bini L.: 205.
Biondino P. A.: 97.
Bischoff B.: 222.
Bissaiga G.: 12.
Blacas d'Aulps L. C.: 288.
Blondel M.: 188, 255.
Boaga E.: 7, 8, 9, 10, 12, 16, 18, 19, 22.
Bodaw-paya: 155.
Boezio S.: 186, 254.
Boffito G.: 13, 14, 24, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 35, 38, 44, 45, 47, 49, 50, 52, 53, 56, 59, 61, 64, 65, 67, 69, 71, 72, 74, 75, 77, 81, 84, 86, 87, 92, 93, 97, 98, 101, 104, 157, 161, 162, 165, 169, 170, 178, 252-260, 274, 290, 291, 304-308.
Bogogno A.: 68.
Boldi F. M.: 92.
Boldoni G. N.: 57.
Boldoni O.: 40.
Bollati F.: 114.
Bologna, S. Andrea dei Piatesi: 14, 83-84.
Bologna, S. Paolo: 14, 81-82.
Bonacchi F.: 217, 222.
Bonaccorsi G.: 256, 307.
Bonamici A. M.: 54.
Bonazzi L.: 32.
Boncompagni P.: 26.
Bondioli P.: 68.
Bondoni P. P.: 68.
Bonetti F.: 61.
Bonifazio G.: 51.
Bonini A.: 208.
Bonvicini A.: 83.
Borghese P.: 142, 146, 147.
Borgogna A.: 228.
Borromeo F.: 57, 113, 116, 117, 118, 143, 145.
Borromeo C. (s.): 24, 30, 36, 44, 50, 75, 112, 113, 116, 117, 122, 140, 141, 143, 175, 178, 267, 302.
Borsieri G.: 303.
Borra F. M.: 40.
Boschetti A. M.: 54.
Boschi P. A.: 54.
Bosco G. (s.): 293.
Bossi A.: 54.
Boulliod P.: 74.
Bracci G.: 179.
Bracco G.: 157.
Bramante: 59.
Brambilla A.: 263, 268, 276.
Brambilla P.: 268.
Brambilla Barcilon P.: 295.
Brasca (fratelli): 302.
Bravo F.: 264.
Brecciaroli Taborelli L.: 235.
Bremio E.: 85.
Brianti G.: 45.
Brianti G. V.: 46.
Brighetti A.: 286.
Brollino P. M.: 24.
Brunelli S.: 58.
Bruni G. M.: 27.
Bruzza L.: 158, 159, 160, 162, 164, 167, 168, 227-240.
Bugati G.: 106, 299.
Buglion: v. Bouillod.
Bulla W.: 286.
Buronzi E.: 92.
Buonaiuti E.: 255, 257, 308.
Bustigalli T.: 24.
Butiro F.: 58.
Buzzi (Butii) C. F.: 24.
Buzzi (Bucci) M.: 34.

Caccia F.: 174.
Caccianotti S.: 231.

Cacciari L.: 158, 173.
Cadorna L.: 207.
Caetani E.: 120, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 140.
Caffo N.: 62.
Cagni G.: 104, 108, 208, 209-226, 267, 268, 298-304.
Cagni L.: 157, 269, 304-308.
Cagnola A.: 248.
Cagnola T.: 54.
Caimo G. M.: 57.
Caimo L.: 54.
Calcaterra G.: 73.
Calcaterra P.: 34.
Calchi S.: 154.
Caldiroli G.: 269.
Calvano N.: 269.
Cambiaghi P.: 269.
Camera Apostolica: 62, 63, 71, 82.
Camerlengo S.: 35.
Camilla (famiglia): 84, 85.
Campeggi O.: 161.
Campello della Spina G.: 29.
Campi (fratelli): 301.
Canaccini P.: 95.
Canale B.: 69.
Canero (Caneo) G.: 84, 85.
Canevai P. M.: 60.
Cannavesio G. C.: 50.
Canobbio F. S.: 173.
Canobbio G. F.: 54.
Canova P.: 271.
Cantini G.: 97.
Cantù P. F.: 54.
Capelli C.: 163.
Capellino M.: 240.
Cappa G.: 160, 165.
Cappa P.: 71.
Cappuccini: 73, 122.
Caproni G.: 259.
Caproni T.: 259, 260.
Carafa A.: 49.
Carafa P. L.: 9.
Caravaggi P. P.: 30.
Caravaggio G. A.: 52.
Carazza A.: 263, 269.
Carcano D.: 89.
Carcassola G.: 64.
Caretti B.: 26.
Carioni B.: 102, 103, 104, 106, 107, 108, 298, 299, 304.
Carli G. A.: 52.
Carlo V: 114.
Carmignani R.: 149-156.
Carmelitani: 8.
Carnevale G.: 48.
Carpani A. M.: 72.
Carracci A.: 296.
Cartesio R.: 188.
Caruso G.: 50.
Casale Monferrato, San Paolo: 14, 21, 74-75, 85.
Casalmaggiore S. Croce: 14, 77-81.
Casani P.: 286.
Casati C.: 60.
Casetis P.: 90.
Casimiri R.: 179.
Casiraghi G.: 269.
Cassetta P.: 83.
Castellanos Franco N.: 264.
Castelli E.: 81.
Castiglioni N.: 58.
Casulio F.: 45.
Catalano G.: 115.
Catelani A.: 280.
Cattaneo F.: 26.
Cavaciuti S.: 181-192, 270.
Cavaletti L.: 286.
Cavalieri di S. Stefano: 38, 39.
Cavalli A.: 296.
Cavalli L.: 60.
Cavazzuti F.: 273.
Cavenago P. P.: 54.
Cazzaniga G. M.: 68.
Cè M.: 210.
Cecchi S.: 41.
Cecchini D.: 9.
Cecco d'Ascoli: 257, 307.
Ceci G.: 41.
Celidoni P. M.: 91.
Cenci B.: 73.
Cenci P.: 7.
Centini F.: 33.
Cerletti U.: 205.
Cermenati A.: 57.
Ceruti M.: 54.
Cesarini-Sforza L.: 212.
Cesaris O. M.: 60.
Chabod F.: 114.
Chevailler L.: 286.
Chiapparelli G.: 163, 164, 166.
Chieri, S. Maria Consolata: 14, 18, 20, 22, 93-95.
Chiesa I.: 111, 112, 119, 120, 122, 123, 124, 128, 130, 131, 137, 138.
Chioccari F.: 24.
Chito G.: 85.
Christin (dott.): 207.
Ciampi I.: 8.
Cian V.: 253.
Ciccimarra F.: 270.
Cicconio G.: 33.
Cicero M.: 270.
Cicledo F.: 66.
Cilento V.: 181, 183, 188.
Ciliberti G.: 270.
Cinga G. F.: 80.
Cini M.: 37.
Cipolla C.: 117, 254, 255.
Cipriani S.: 273.
Cislaghi F.: 54.
Civerchio di Crema: 296.
Clarisse: 79.

Clemente VII: 114.
Clemente VIII: 7, 26, 28, 35, 67, 73, 83, 92, 113, 118, 120, 142, 143.
Clemente IX: 9.
Colciago V.: 157-179, 208, 230, 231, 233, 234, 236, 237, 270, 290-292, 305, 306.
Collareta A.: 160.
Colli M.: 69.
Collins S.: 270.
Colombo G.: 231, 232.
Colonna M.: 27.
Colonna M. A.: 27.
Colonna O.: 27.
Colonna P.: 27.
Colosio I.: 101, 106, 109.
Comitoli N.: 31, 32.
Comotto A.: 99.
Comotto P. A.: 43.
Congregazione dei Vescovi: 39, 121, 125, 126, 127, 128, 134, 136, 137, 138, 139.
Congregazione dei Vescovi e Regolari: 9, 18.
Congregazione del Concilio: 9, 51.
Congregazione della Disciplina Regolare o della Visita Apostolica: 9.
Congregazione di Corte Ladina: 41.
Congregazione sulla Disciplina dei Regolari: 12.
Congregazione « super statu Regularium »: 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 19, 24, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 35, 36, 38, 44, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 59, 61, 64, 65, 67, 69, 71, 72, 74, 75, 77, 81, 84, 86, 87, 91, 92, 93, 97, 98, 99.
Contestabile F.: 24.
Conti A.: 254.
Conti F.: 56.
Conti M.: 279.
Conti (de') N.: 149, 150.
Contrucci G. A.: 54.
Contrucci P.: 24.
Conventuali: 33.
Coppa S.: 83.
Coppini L.: 273.
Corbetta C.: 270.
Corbetta G. G.: 81.
Corbetta S.: 54.
Cori D.: 70.
Coiro A.: 57.
Corio V.: 60
Coroli E.: 210, 271, 273.
Corradi Lignana N.: 92.
Corte I.: 249.
Cortenovis (fratelli): 286.
Cortese A. M.: 48.
Corti S.: 88.
Costa A.: 212.
Cotta G. B.: 54.
Cottica: v. Cuttica.
Cremaschi P.: 58.
Cremona, SS. Giacomo e Vincenzo: 14, 20, 61-63.
Crespi G. B. « Cerano »: 302, 303.
Crippa R.: 188.
Cristina G. M.: 271.
Crivelli B.: 54.
Crivelli G.: 54.
Crivelli N.: 271.
Croce B.: 188, 189, 254.
Crociferi: 248.
Cuneo P. V.: 66.
Cusani A.: 122, 124, 125, 129, 130, 138, 140, 141.
Cusano N.: 188.
Cuschieri P.: 185.
Cuttica A.: 83.

Dalle L.: 271.
Dal Pozzo P.: 172.
D'Ancona A.: 253.
D'Ancona P.: 213.
D'Andrea G.: 63, 64.
Dardani A.: 69.
Dardani G. G.: 70.
D'Aviano N.: 102, 106.
De Battista G.: 52.
De Bernard A.: 273.
De Cunto F.: 48.
De Cunto G.: 64.
De Feis L.: 158, 174.
Degani P. C.: 74.
De Gregorii P.: 48.
Dehò A.: 271.
De Ilarii R.: 60.
Delbecco G.: 97.
Del-Bue G. L.: 286.
Dell'Ara M.: 54.
Dell'Orto G.: 286.
Del Lungo I.: 253.
Del Monte A.: 291.
Del Pozzo S.: 54.
Del Re N.: 9.
De Ponti A.: 294.
Denti M.: 32.
Denza B.: 176.
Denza F.: 158, 174, 254.
Derelitte (convento): 32.
De Rosa S.: 252, 304, 305, 306, 307.
De Rossi G. B.: 162, 227, 235, 237.
De Sanctis G.: 254, 255.
Desbuquoit A.: 271.
De Vogüé A.: 226.
Diana P.: 81.
Di Colle G.: 82.
Di Giacomo S.: 253.
Di Maria V.: 81.
Di Schiena V. jr.: 262, 271.
Di Schiena V. sen.: 272.
Dodi (famiglia): 120, 124, 126, 133, 137.
Dolci E.: 238.
Donatelli C.: 30.
D'Onofrio C.: 157.
Dosio A.: 204, 208.
Dossena Cam.: 89.

Dossena Cos.: 39, 86, 88, 122, 123, 124, 128, 129, 131, 138, 140, 144.
Dossena O.: 40.
Dossena S.: 32.
Dottrinari: 8.
Dressel E.: 236.
Drochi C.: 160.
Drochi Cr.: 159, 162, 163, 165.
Drochi F.: 160.
Druetti E.: 208.
Dubois F.: 272.
Durati G.: 29.

Ehrle F.: 258.
Einstein A.: 287.
Endrizzi M.: 16.
Eraclito: 188.
Erba A.: 272, 292-294, 304, 305, 306, 308.
Erba M.: 293.
Eredia F.: 259.
Ermagora (diacono): 213.
Este (d') F.: 80.
Eubel C.: 27.
Eugenio (imperatore): 212.
Eusebio di Cesarea: 162.

Fabbri F.: 46.
Fabbri Fr.: 82.
Fabbri M.: 281.
Fabrizi B.: 35.
Faccini C.: 117.
Faccio C.: 230.
Facciardi P.: 11, 16, 17, 19, 20, 24, 100.
Facipecora O.: 76.
Fagnani P.: 7, 9, 10, 12, 19, 20, 21.
Falcão I.: 262.
Falconio G.: 11, 18, 54.
Fantes G.: 58.
Faraglia P. G.: 24.
Fardetti S.: 24.
Farnese D.: 9, 19.
Fasola U.: 208, 227-240, 273.
Favaro A.: 288, 289.
Fedeli T.: 69.
Federico da Montefeltro: 213.
Fedrici (de') C.: 150.
Feliciano P.: 30.
Ferdinando III: 38.
Fermo e Rustico (ss.): 223.
Ferracuto R.: 71.
Ferrali S.: 222, 226.
Ferrari A.: 161, 293.
Ferrari B.: 72.
Ferrari E.: 94.
Ferrari G.: 92, 230.
Ferrari L.: 174, 179.
Ferrari P.: 85.
Ferrari P. A.: 85.
Ferrari S.: 90.
Ferraris C. E.: 97.
Ferretti G. P.: 213.
Ferronio G. B.: 29.
Feuerbach L. A.: 255.
Feyles G.: 106.
Filippini: 35.
Filippo II: 115, 116, 119.
Filippo III: 291.
Fioravanti D.: 35.
Fioravanti J. M.: 224.
Firenze, Biblioteca Laurenziana: 253.
Firenze, Biblioteca S. Marco: 215.
Firenze, Collegio « Alla Querce »: 201, 255, 256.
Firenze, San Carlo: 14, 44-45.
Fisso A.: 58.
Fliche A.: 211, 212.
Fogliesi: 94.
Foligno, San Carlo: 14, 30-31.
Folperto G. P.: 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109.
Fontana F.: 34.
Fonticola F.: 26.
Fosco A.: 63.
Fossombrone, San Carlo: 14, 36-38.
Fracassetti F. S.: 282, 286.
Fraccalvieri B.: 179.
Francesconi A.: 274.
Franchi A.: 255.
Franco L.: 16, 100.
Freganei G.: 35.
Frigerio D.: 274, 294-296.
Fumagalli A.: 274.
Funi L.: 248.
Fusconi E.: 16, 17, 24, 100.

Gabbaleone M.: 99.
Gabuzio G. A.: 104, 106, 291.
Galatino G.: 26.
Galazzi F.: 162.
Galbiati O.: 263, 274.
Galeazzo G.: 162.
Galilei G.: 287-290.
Gallani A.: 70.
Gallarani L.: 60.
Gallarati S.: 52.
Gallarato S.: 64.
Galliano P. G.: 26.
Galliena G.: 293.
Gallo G.: 114, 116.
Gallo G. A.: 97.
Gambara C. jr.: 143, 144.
Gambara C. sen.: 118, 141.
Gambara M.: 113, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 144, 145.
Gambara U.: 118.
Gambaro A.: 182.
Gandolfi F.: 58.
Garbellotti A.: 40.
Garibaldi A.: 167.
Garibaldi L.: 166, 167.
Garini P. G.: 95.

Garlaschi E.: 274.
Garrella A.: 58.
Garrella B.: 99.
Garretti P.: 99.
Gatti E.: 274.
Gauchat P.: 28.
Gaudenzio di Brescia (s.): 215, 218, 220, 222.
Gazzera C.: 229, 230.
Gebler (von) K.: 288.
Gemelli A.: 208.
Gemelli P. B.: 68.
Gennari G.: 24.
Genocchi G.: 257.
Genova, San Paolo in Campetto: 14, 84-86.
Genova, Istituto « Vittorino da Feltre »: 184, 198.
Gentile G.: 182, 184, 188, 254.
Gentili A.: 101-109, 187, 208, 261, 274-276, 291, 300-301.
Gerdil G. S.: 166, 175, 286.
Gerunzio F.: 29.
Ghidini S.: 282.
Ghignoni A.: 179, 255.
Ghilardotti F.: 104, 276.
Ghiringhelli C. G.: 40.
Ghiringhelli G. A.: 87.
Ghiringhelli P. F.: 35.
Ghisolti V.: 63.
Giacoboni M.: 290-292.
Giambelli M.: 262, 276.
Gian Giacomo da Lodi: 295.
Giarda C.: 270.
Giggi C.: 48.
Ginetti M.: 9, 34.
Gioia G.: 296-298.
Giordani P.: 51.
Giorgi G. D.: 35.
Giovanni Crisostomo (s.): 210, 212, 213, 214, 217, 225, 226.
Giovanni da Fiorenza: 45.
Giovanni Paolo II: 287.
Giovarelli L.: 80.
Giovene G.: 50.
Giovinazzo G.: 269.
Girardi G. A.: 97.
Giuliani G.: 58.
Giuliari G. B. C.: 217, 219, 222, 223.
Giussani G. L.: 29.
Giustiniani B.: 143, 147, 288.
Giustino Ferdinando da Vienna: 64.
Glück A.: 222.
Gnarra B.: 34.
Goggi C.: 118.
Gonelli G.: 60.
Gonçalves L. C.: 262, 276.
Gonzaga G.: 76.
Gonzaga M.: 22.
Gonzaga V.: 75.
Gonzaga Nevers C.: 76.
Gora P. A.: 74.
Gorani C.: 81.
Gorano N.: 54.
Gorini A.: 54.
Gorino M.: 80.
Gorrani A.: 60.
Gottardi A. M.: 209, 210, 212, 265.
Graf A.: 253.
Granata G.: 286.
Grandi F. G.: 76.
Granniello G.: 158, 174.
Granti G.: 24.
Grassi O.: 289.
Grassi S.: 88.
Grattarola M. A.: 32.
Graziani S.: 269.
Graziosi A.: 24.
Greco A. F.: 57.
Gregorio Magno (s.): 224.
Gregorio XIII: 24, 61, 69, 92, 115.
Gregorio XIV: 47, 62.
Gregorio XV: 7.
Grillo C.: 92.
Gritti A.: 53.
Grizanto A.: 85.
Grossi E.: 62.
Guariglia G.: 113.
Gucci M.: 57.
Guesti G. B.: 70.
Guidi G. L.: 43.
Guidi I.: 226.
Guindani C. V.: 40.
Gulik (van) G.: 27.

Harnack A.: 255.
Hellmann G.: 258.
Hein O.: 157.
Hennings E. G.: 262, 272.
Herrera A.: 24.
Herzl A.: 276.
Hinderbach G.: 209.
Hofmann Wellenhof V.: 209.
Hsinbyushin: 155.
Huter F.: 213.

Kombaung (dinastia): 155.
Kant E.: 188, 189.
Kastel H.: 157.

Iacobini M.: 168.
Iacobus vir illustris: 226.
Iacovacci P.: 30, 37.
Iberis A.: 269.
Jedin H.: 115.
Ilarii I.: 34.
Ilario da Macerata: 35.
Incampo G.: 276.
Incmaro di Reims: 216.
Inguino G.: 68.
Innocenti A.: 264.
Innocenzo X: 7, 8, 9, 10, 11, 12, 19.
Innocenzo XI: 12.
Innocenzo XII: 9.

Iohannes tribunus: 224.
Iovene: v. Giovene.
Isola B.: 85.

La Combe F.: 268, 274, 276, 300-301.
Lagorio G. P.: 85.
Lambruschini L.: 160, 161, 168.
Lämmel (von) R.: 289.
Lamonica E.: 277.
Lancia F.: 98.
Landriani M.: 65.
Landriani P. A.: 60.
Lanussol V.: 162, 163, 164, 165.
L'Aquila, San Paolo: 14, 52-53.
Lazzarini G. C.: 34.
Lea H. Ch.: 255.
Leardo G.: 149.
Lecourieux P.: 179.
Lefèvre R.: 157.
Legnani E.: 54.
Lehmann P.: 223.
Leonardi F. V.: 68.
Leone XIII: 176, 294.
Leone A.: 179.
Leone C.: 228.
Leonelli L. M.: 45.
Lepidi A.: 256, 257.
L'Épinois H.: 288.
Lerz N.: 215.
Lesmi A.: 16, 17, 30, 100.
Lesmi G.: 54.
Leva S.: 88, 90.
Levati L.: 162, 233, 290, 291.
Levi Momigliano L.: 229, 230.
Lietti P.: 263, 277.
Lindqvist B.: 286.
Livorno, San Sebastiano: 15, 45-47.
Lodi, Collegio San Francesco: 249.
Lodi, San Giovanni alle Vigne: 15, 71-72, 248.
Löfstedt B.: 213, 219, 222, 223, 226.
Loisy A.: 255.
Lomazzi E.: 76.
Longanesi L.: 305.
Longhi G. A.: 54.
Longorio G.: 58.
Loteri D.: 74.
Lucemberg S.: 64.
Luciani G.: 287.
Ludovico il Moro: 114.
Luigi XII: 114.
Luigi XVIII: 288.

Macerata, San Paolo: 15, 33-35.
Machiavelli N.: 253.
Macugnaga A.: 68.
Maddonini P.: 179.
Maderni A.: 58.
Maffei F.: 277.
Maffei S.: 216.
Maffi P.: 254, 258.
Maffioli G.: 125.
Maffioli N.: 73.
Maggi A. M.: 235.
Maggio G. A.: 96.
Magrini P. M.: 48.
Mainero C.: 80.
Maini G. F.: 72.
Majo A.: 267.
Malipiero P.: 161, 162.
Malpensa A.: 64.
Maluini B.: 277.
Mancini L.: 60.
Mandelli S.: 58.
Manetti G.: 215.
Manino L.: 232.
Mantegazza G.: 149, 151, 153, 154, 155, 156.
Mantegazza P.: 57.
Mantica G.: 255, 293.
Mantova, San Carlo: 15, 18, 20, 22, 75-77.
Manzini L.: 41, 113, 197, 204.
Marchelli L.: 92.
Marchetti R.: 85.
Marchi G. P.: 224.
Marchioni A.: 201, 208, 277.
Marco da Egi: 29.
Marcone P.: 229.
Marconi M.: 60.
Maresca A.: 174.
Mariani G.: 277.
Maribosco F.: 81.
Marini L.: 302.
Marini Ma.: 288.
Marini Mo.: 262.
Mariotti R.: 279.
Maritain J.: 284.
Martelli F.: 236.
Martinengo G. M.: 56.
Martin V.: 211, 212.
Martini C. M.: 263, 279.
Martino di Tours (s.): 224.
Martirio (s.): 209, 211, 218, 226, 283.
Marucchi O.: 157.
Marzi Medici A.: 44.
Marzorati F.: 286.
Masetti L.: 173.
Massarini P.: 91.
Matalon S.: 295.
Matera L.: 166, 167, 172.
Matilde di Canossa: 226.
Mattill A. J.: 243, 244, 245.
Mattill Bedford M.: 245.
Mattioli A.: 173.
Maule T.: 262.
Mazenta A.: 303.
Mazenta G. A.: 77, 105, 106.
Mazenta G. L.: 54.
Mazzini G.: 295.
Mazzoni G.: 253.
Medici (de') G.: 45.
Meduna L. J.: 205.
Mei C. F.: 26.
Meireles Sisnando J.: 262, 277-278.

Meirelles M.: 278.
Mella E.: 231.
Mellano M. F.: 286.
Meliavacca: v. Migliavacca.
Mellica A.: 197, 203.
Melzi d'Eril C..: 254, 255, 258.
Mendoza (de) G. F.: 120, 143.
Menicucci P. M.: 81.
Menochio I.: 116, 119.
Merabotti C. A.: 54.
Merani G. A.: 33.
Merati F. A.: 54.
Mercati A.: 7, 145.
Mercati G.: 258.
Merlini A.: 34.
Merlini L.: 89.
Merolla D.: 51.
Messa A.: 58.
Metzger B. M.: 243, 244.
Mezzofanti G.: 168.
Michelini V.: 278-279, 298-300.
Migliavacca A.: 69.
Miglietti F.: 93.
Mignatta T.: 98.
Migne J.-P.: 243.
Milano, Archivio Arcivescovile: 117, 247, 250.
Milano, Arch. del Liceo « Beccaria »: 247.
Milano, Arch. Diplomatico: 248.
Milano, Arch. di Stato: 247, 248.
Milano, Arch. Storico del Comune: 247, 250.
Milano, Biblioteca Ambrosiana: 106, 117, 218, 251.
Milano, Collegio dei Nobili: 251.
Milano, Collegio Longone: 248, 249, 250.
Milano, Sant'Alessandro in Zebedia: 15, 56-59, 107, 251.
Milano, San Barnaba: 15, 20, 53-55, 56, 61, 91, 122, 250.
Milano, Scuole Arcimboldi: 251.
Mill J. S.: 189.
Milone G.: 174.
Minocchi S.: 204.
Minori Osservanti: 41.
Minozzi G.: 184, 193, 198.
Min Taw Mun: 150.
Mirizzi G.: 263, 279.
Mirasole L.: 92.
Mocchegiani Carpano C.: 238.
Modroni A.: 66.
Modroni E.: 24.
Modroni P. F.: 62.
Modulo U.: 279.
Molinari F.: 286.
Moltedo F.: 174.
Mommsen T.: 162, 233, 238.
Moncalieri, Collegio « Carlo Alberto »: 255, 296.
Moneta G. P.: 54.
Monghetti P.: 74.
Montanaro N.: 49.
Montani G. M.: 83.
Montemerlo N.: 118.
Montesano G.: 279.
Monti F.: 279.
Montù Beccaria, Sant'Aureliano: 15, 64-65.
Monza, Santa Maria degli Angeli: 249.
Monza, Santa Maria di Carrobiolo: 15, 69-70.
Moore E.: 257.
Mora G. M.: 51.
Morandotti A.: 301-304.
Moretti G.: 177, 265, 279.
Morigia G. A.: 105.
Morino A. F.: 58.
Morino G. A.: 66.
Moro G.: 286.
Morone S.: 62.
Moroni G.: 7, 9.
Morosini F.: 280.
Morruelli M.: 16, 100.
Motta G.: 280.
Motta L.: 295.
Muratori A. M.: 95.
Murone L.: 48.
Murri R.: 204, 255.
Mussida F.: 58.
Muti T.: 69.
Muyango G.: 274, 282.
Muzio S.: 34.

Napoli, Biblioteca Nazionale: 253.
Napoli, San Carlo alle Mortelle: 15, 49-50.
Napoli, Santa Maria di Porta Nuova (o in Cosmedin): 15, 47-49.
Narameikla: 150.
Naungdawgyi: 155.
Negri Ada: 296.
Negri Ant.: 163.
Negri P. A.: 102, 103, 104, 107.
Nelli F. M.: 34.
Neri F. (s.): 293.
Newmann J. H.: 188.
Ngai P.: 151.
Niccolari P.: 258.
Niccoli N.: 215.
Nisser B.: 255.
Nobile U.: 258.
Noni D.: 171.
Novara, San Marco: 15, 67-69.
Novasconi A.: 294-296.
Novellone P. M.: 48.

Obey L. M.: 66.
Oddi A.: 71.
Odinetto G.: 94.
Oggioni G.: 294.
Olgiati V.: 280.
Olivieri E.: 45.
Olschki A.: 257, 306.
Olschki L. S.: 257, 306.
Omodei P. M.: 59.
Onorati P. E.: 24.

Oppressi C. A.: 57.
Ordano R.: 229, 232.
Orighetti F.: 73.
Origoni A. M.: 58.
Origoni F.: 58.
Orione L.: 208.
Orlandi G.: 293.
Orta, San Bernardino: 15, 17, 18, 20, 72-74.
Osanco D.: 97.
Osio P. A.: 69.
Oxilia U.: 253.

Paci G. F.: 237.
Pacini A.: 224.
Padilla (de) P.: 120.
Pagano S.: 1-100, 240, 280, 287-290.
Paggi G. B.: 97.
Pagnella V.: 27.
Pagni A.: 41.
Pagni B.: 43.
Pagnone A.: 272.
Palazzini P.: 9.
Palazzo L.: 259.
Paleotti A.: 81, 83.
Paleotti G.: 101.
Pallai A. M.: 91.
Pallamolla C.: 24.
Pallavicino C. C.: 62.
Pallavicino E.: 58.
Pallavicino G. M.: 54.
Palma B.: 272.
Palma E.: 179.
Palmieri M.: 307.
Pancheri E.: 210.
Panciatici B.: 12.
Panciroli G. G.: 9.
Pandolfini A.: 39.
Pandolfini L. M.: 54.
Panicario D.: 35.
Panico A.: 51.
Panigati A.: 265.
Pantò G.: 236.
Paoli A.: 29.
Paoli (de') V. (s.): 293.
Paolo (s.), case e chiese a lui dedicate: 25, 33, 52, 53, 65, 74, 81, 84, 86, 87.
Paolo III: 54, 241.
Paolo IV: 59.
Paolo V: 7, 31, 34, 47, 71, 78, 84, 97, 98, 146.
Paolo della Croce (s.): 282.
Papini G.: 307.
Parea C.: 272.
Parenti F.: 252-260, 280-281, 304, 305, 306.
Parisi F.: 272.
Parreria J.: 262, 280.
Pascal B.: 188.
Paschini P.: 289.
Pascoli G.: 158, 174.
Pasqua P. G.: 85.
Passano G. M.: 85.
Passerani C. E.: 99.
Passerini L.: 253.
Pastor (von) L.: 7, 8, 84.
Pastoris A.: 58.
Pastoris G.: 48, 51.
Patroni D.: 74.
Pavaranza V.: 74.
Pavarelli O.: 64.
Pavesio G.: 198, 204.
Pavia G. T.: 85.
Pavia, Collegio Borromeo: 123.
Pavia, S. Maria Incoronata di Canepanova: 15, 59-61, 138, 248.
Pecoriello G.: 50.
Peda C. G.: 158.
Pellegri S.: 85.
Pellegrini P.: 213.
Percivalli V.: 99.
Percoto G.: 151, 154.
Perego A.: 60, 64.
Pereti G. A.: 81.
Peretti A.: 71.
Perfetti C.: 281.
Perini T.: 44.
Peroni L.: 249.
Perotti G.: 58.
Perronetto S.: 99.
Perugia, S. Ercolano: 15, 31-33.
Pescia, SS. Annunziata: 15, 41-44.
Pevere G.: 90.
Pezzi A.: 91.
Pezzi A. F.: 91.
Pezzi Al.: 91.
Pezzi C.: 91.
Pezzi G.: 91.
Pezzi G. G.: 91.
Pezzi L.: 91.
Pezzi M.: 91.
Pica I.: 158, 175, 177.
Piccinoli F.: 46.
Picconi P.: 173.
Pierotti G.: 54.
Pietrasanta A.: 50.
Pietrasanta P. A.: 92.
Pieve del Cairo, grangia di S. Barnaba: 15, 17, 18, 20, 55-56, 70.
Pignedoli S.: 210.
Pia G.: 76.
Piacentini G.: 103.
Piacenza, Santa Brigida: 15, 95-96.
Piatti F.: 122, 139.
Piatti G. A.: 54.
Piazza C.: 296.
Pinya: 150.
Pio IV: 27.
Pio V: 61, 62, 117, 146.
Pio IX: 294.
Pio XI: 305.
Piò G. M.: 46.
Pioltelli A.: 286.
Pirovano U.: 51.

Pisa, San Frediano: 15, 38-41.
Pischel-Fraschini L.: 295.
Pistoia, Biblioteca e Archivio Capitolare: 213, 215, 217, 224, 225.
Pocci C. A.: 38.
Pollerani B.: 88.
Polo M.: 149, 150.
Pomerzano B.: 57.
Porro B.: 58.
Porro C.: 207.
Porta C.: 66.
Porta G. B.: 58, 64.
Portalupi I.: 57.
Portalupi L.: 81.
Potamio: 220.
Pozzaglio (cura parrocchiale): 20, 22.
Pozzi C. M.: 54.
Pozzo (Pocci) C. A.: 38.
Prati P. A.: 87.
Premoli O.: 8, 11, 13, 14, 17, 18, 19, 22, 24, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 35, 36, 38, 44, 45, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 59, 61, 65, 67, 69, 71, 72, 74, 75, 77, 81, 84, 86, 87, 91, 92, 93, 97, 98, 102, 108, 179, 290, 291.
Previtali P. F.: 286.
Prezzolini G.: 307.
Procaccini C.: 296.
Procaccini Car.: 296.
Prodi P.: 115 116.
Promis C.: 234.
Pronvulphus comes: 224.
Prosdocimi L.: 115.
Provati G. M.: 29.
Puccetti G.: 279.
Puccitelli E.: 48.

Radaelli C. M.: 72.
Raffaelli C.: 178, 179.
Raina P.: 253.
Raineri L.: 282.
Ramos Mercês J.: 262, 263, 281.
Ranchetti M.: 177.
Rangoni C.: 26.
Raponi N.: 181.
Rastelli A. M.: 60.
Ratti A.: 293.
Ratzinger J.: 210.
Recalcati A.: 292-294.
Redaelli M.: 76.
Redondi P.: 288.
Reggiani G. A.: 54.
Reggi G. M.: 54.
Reggio Emilia, grangia di S. Barnaba: 15, 17, 18, 20, 21, 91.
Reims, Biblioteca S. Remigio: 216.
Remenolfi G.: 81.
Renan E.: 255.
Renier R.: 253.
Repossi B.: 11, 56.
Rescalli A.: 58.
Riboldi F.: 241-246, 274, 281, 282.
Ricardi J.: 122, 129.
Riccardi F.: 162, 163, 167.
Riccardino V.: 68.
Ricci B.: 24.
Ricciardi F.: 162.
Ricco M. L.: 277.
Ricordati P.: 41.
Rigano E.: 280.
Righi L.: 286.
Rima L.: 281.
Rimoldi A.: 293.
Ripoli G. T.: 24.
Riva C.: 282.
Riva P. M.: 60.
Rizzi G.: 282.
Robaudo A.: 160, 165.
Robaudo B.: 159, 160, 162.
Roberti G.: 159, 161, 174.
Rocca G.: 81.
Rocchigiani G. A.: 34.
Rocci F.: 43.
Rocha Costa B.: 262.
Roda S.: 237, 238.
Roffeni C. G.: 81.
Rogger I.: 209, 212.
Roma, Archivio Generalizio dei Barnabiti: 148, 152, 159, 161, 166, 169, 170, 187, 188, 189, 200, 204, 206, 255.
Roma, Archivio Segreto Vaticano: 287.
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana: 158, 159, 160, 161, 168, 213, 214, 215, 254.
Roma, Biblioteca San Paolo: 241.
Roma, San Biagio all'Anello: 24.
Roma, San Carlo ai Catinari: 15, 16, 17, 24-25, 159.
Roma, San Paolo alla Colonna: 15, 17, 18, 20, 25-26.
Roma G. M.: 81.
Romagnani G. P.: 229, 232.
Roncaglio V.: 62.
Rops D.: 212.
Rosati G.: 27.
Rosati P.: 158, 174.
Rossi A.: 264.
Rossi B.: 64.
Rossi G.: 70.
Rossi G. M.: 58.
Rossi G. P.: 60.
Rossi V.: 258.
Rosso A.: 240.
Rostagno E.: 253.
Rota A.: 34.
Rotario (Roverio) P. V.: 54.
Rousseau J. J.: 188.
Rovere (Della) O.: 99.
Rovereto P. G.: 54.
Rovescala I.: 85.
Rovida G.: 70.
Rovida M. A.: 62.
Rueda (de) C.: 52.

Sabatelli A.: 37.

Sabatier A.: 255.
Sacchi G. P.: 70.
Säflund G.: 239.
Saibene S.: 301.
Sala A.: 113.
Sala F.: 208, 282.
Sala G.: 274, 282.
Sala G. A.: 288.
Salmeggia E.: 296.
Salneroni I.: 30.
Salvadeo M.: 111-148, 247-251.
Sambrunico B.: 249.
Sammartino P.: 282.
Sanders G.: 240.
Sangermano V.: 155.
San Severino Marche, Santa Maria dei Lumi: 15, 35-36.
Santoli Q.: 215, 226.
Santolini G.: 26.
Santo Stefano (da) G.: 150.
Sardi G.: 168.
Sartirana V.: 87.
Sauli A. (s.): 59, 175, 178, 262, 265.
Savetta G. B.: 54.
Savi G.: 35.
Savi P.: 158, 178, 179.
Savoia (di) Carlo Emanuele I: 97, 98.
Savoia (di) Emanuele Filiberto: 97, 291.
Savoia (di) Umberto II: 267.
Saw G. M.: 151.
Scalese Ga.: 48.
Scalese Gi.: 282.
Scampoli G.: 34.
Scanagatta T.: 282.
Scarpelli G.: 279.
Scaravaggio P. G.: 48.
Scassi D.: 88.
Scevola (Scivola) S.: 48.
Scherillo M.: 253.
Schmerber A.: 179.
Schmitz-Kallenberg L.: 280.
Schneider N.: 269.
Schnoeller A.: 275-276.
Scolopi: 8.
Scotti G.: 54.
Scotti V.: 265.
Secchi (Secco) A.: 105.
Semeria G.: 158, 169, 176, 177, 178, 181-192, 183-208, 254, 274, 277, 282, 286.
Semini G. P.: 64.
Semini P. B.: 97.
Semini S.: 71.
Semino A. M.: 85.
Seneca A.: 121, 122, 123, 125, 126, 128.
Serbelloni S.: 60.
Sessa A.: 176.
Sesti C.: 54.
Seteparo O.: 48.
Sfondrati A.: 107, 302, 303.
Sfondrati P. A.: 299.
Sfondrati P. E.: 303.
Sfondrati Picenardi P.: 299.
Sforza F. M.: 114.
Siepi S.: 32.
Sila S.: 68.
Silvestrine (di Vicenza): 103.
Simpliciano (s.): 212.
Singlan C.: 74.
Singu: 155.
Sinisgallo S.: 283.
Sironi E.: 209-226, 283.
Sisinio (s.): 209, 211, 218, 226, 283.
Sisti A.: 118.
Sisto V: 35, 56, 62.
Solari G. M.: 68.
Soldo R.: 283.
Solfi C.: 16.
Somaschi: 8, 19.
Sommo G.: 228, 240.
Soresina B.: 108, 299.
Soriano P. A.: 302.
Sormani F.: 43.
Sovico F.: 58.
Spada B.: 9, 20, 21, 81.
Spada V.: 9, 81.
Spagnoletto A. F.: 58.
Spagnolo A.: 222.
Spisni L.: 171.
Spoleto, Madonna di Loreto: 15, 28-30.
Spotorno G. B.: 162.
Spreafico G.: 58.
Spreafico G. M.: 54.
Sprotti C.: 50.
Stanghellini L.: 283.
Stellati C. G.: 158, 163, 165.
Stocchetti A.: 286.
Stoppani A.: 254.
Stornaiolo C.: 213, 215.
Straulino L.: 305, 306.
Stub P.: 163, 165, 167, 169, 170, 171, 172.
Suardi A. V.: 75.
Succo G. B.: 74.
Suico: v. Sovico.
Susini G. C.: 237.
Symes (col.): 154.

Tabboni S.: 296-298.
Tacchella L.: 111, 118, 119.
Tacchini L.: 37.
Taeggi A.: 53.
Tagliaferri C.: 257, 258, 305, 306.
Taglioni B.: 34.
Talamoni L.: 293.
Tangiorgi B.: 45.
Tanzi M.: 60.
Tartaglia P.: 32.
Tartarini P.: 83.
Tarugi G. B.: 43.
Tarugi S.: 122, 127, 128, 137, 139, 140.
Tarugi-Secchi G. A.: 209.
Taverna F.: 73.
Teatini: 19.
Templari: 287.

Tenchione F.: 92.
Testa E.: 161.
Testi M.: 201, 202, 205, 277.
Thadominbya: 150.
Tinti F.: 30.
Tocco F.: 253.
Todisco N.: 265.
Toesca P.: 295.
Toia D.: 283.
Tonecca I.: 58.
Tongiorgi S.: 237.
Torelli Lor.: 99.
Torelli Lud.: 298, 304.
Torino, San Dalmazzo: 15, 98-99, 159.
Tornielli A.: 35, 39, 67, 105, 106, 251.
Tornielli C. G.: 24.
Tornielli G. C.: 73.
Tornielli G.: 67, 69.
Torti I.: 83.
Torti P.: 89.
Torti T.: 35.
Tortona, San Paolo: 15, 17, 18, 20, 86-87.
Traina M.: 263.
Trevisi (Trivisi) O.: 27.
Tromoville L.: 74.
Tromp S.: 9.
Trivi A.: 40.
Trivulzio G. M.: 58.
Tulli A.: 157.
Turaghi F.: 96.
Turati E.: 302.
Turati P. A.: 58.
Turrini G.: 222.
Tyrrell G.: 255.

Uldarico II (vescovo di Trento): 213.
Uglietti M. C.: 235.
Umiliati: 61, 62, 69, 71, 92.
Ungarelli L.: 157, 159, 160, 163, 164, 166, 168, 170, 171, 177, 179, 306.
Urbano VIII: 7, 32, 34, 37, 41, 42, 60, 69, 85, 94, 95.
Ursi C.: 265.

Vacherot E.: 191.
Vagnoni F. G.: 93, 94.
Vailati C.: 62.
Valassina V.: 54.
Valentini A.: 68.
Valfré F. M.: 99.
Valle P. M.: 63.
Vallesi A.: 172.
Vanbecelaere J.: 271.
Vanti A.: 16.
Vareta L.: 72.
Varthema (da) L.: 150.
Vassallo G.: 74.
Vattioni F.: 269.
Vedani C. F.: 66.
Velasco G. F.: 120, 122, 123, 130, 139, 143.
Venezia, Biblioteca Marciana: 149.
Venezia, Biblioteca di S. Michele a Murano: 149.
Ventani F.: 171.
Vercelli, Biblioteca Civica: 229, 231, 232.
Vercelli, San Cristoforo: 15, 92-93, 121, 159, 230, 232.
Vercellone C.: 158, 160, 161, 162, 163, 166, 167, 169, 170, 171, 173, 174, 176, 177, 179, 233.
Vercesi E.: 198.
Verga L.: 232.
Verga M.: 54.
Verona, Biblioteca Capitolare: 213, 217, 219, 223.
Verri A.: 73.
Vespasiano da Bisticci: 213, 215.
Vialardi E.: 58.
Vian P.: 287-290.
Viani G.: 70.
Vichi A.: 64.
Vichi C.: 51.
Vichi C. A.: 90.
Viganò M.: 287.
Vigevano, San Paolo: 15, 65-66, 81.
Vigilio di Trento (s.): 209, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 220, 225, 226.
Vigorelli P.: 202.
Vilá Palá C.: 286.
Villa A. M.: 32.
Villa I.: 30.
Villa L.: 283.
Villoresi L.: 273, 286, 292-294.
Vimercati B.: 95.
Vimercati D.: 64.
Vinci (da) L.: 255.
Viola C. F.: 24.
Virgilio di Salzburg: 256.
Virgulin S.: 164.
Visconti A.: 114, 115.
Visconti G.: 56.
Visconti G. C.: 58.
Visconti L.: 283.
Visconti M.: 254.
Visconti Mich.: 74.
Visconti P. B.: 40.
Visconti P. M.: 58.
Visconti Borromeo G.: 303.
Vistarino F.: 81.
Vitali (famiglia): 120, 124, 126, 133, 137.
Viviani G. A.: 40.
Vohlwill É.: 289.
Volpelli A.: 24.

Watt S.: 195, 205, 206.

Yule H.: 154.

Zaccaria (papa): 211, 256.
Zaccaria A. M. (s.): 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 179, 241, 262, 263, 265, 267, 286, 298, 301.
Zaccaria F. A.: 217, 219, 222.

Zagarolo, SS. Annunziata: 15, 27-28.
Zambarbieri A.: 187, 208.
Zampi A.: 29.
Zampi G. F.: 52.
Zannacco M.: 68.
Zappi F.: 258.
Zeno di Verona (s.): 213, 215, 216, 218, 219, 220, 223, 224, 226.
Zoppi P.: 50.
Zuffi I.: 32.